



Politecnico di Bari

Repository Istituzionale dei Prodotti della Ricerca del Politecnico di Bari

Per via di porre, per via di levare. Rapporti tra architettura e topografia nella costruzione della forma urbana. Il caso del Velabro, dai villaggi dell'età del bronzo alla città

This is a PhD Thesis

Original Citation:

Per via di porre, per via di levare. Rapporti tra architettura e topografia nella costruzione della forma urbana. Il caso del Velabro, dai villaggi dell'età del bronzo alla città contemporanea / Pallottini, Cecilia. - ELETTRONICO. - (2019).
[10.60576/poliba/iris/pallottini-cecilia_phd2019]

Availability:

This version is available at <http://hdl.handle.net/11589/161816> since: 2019-02-03

Published version

Politecnico di Bari
<http://hdl.handle.net/11589/161816>
DOI: 10.60576/poliba/iris/pallottini-cecilia_phd2019

Terms of use:

Altro tipo di accesso

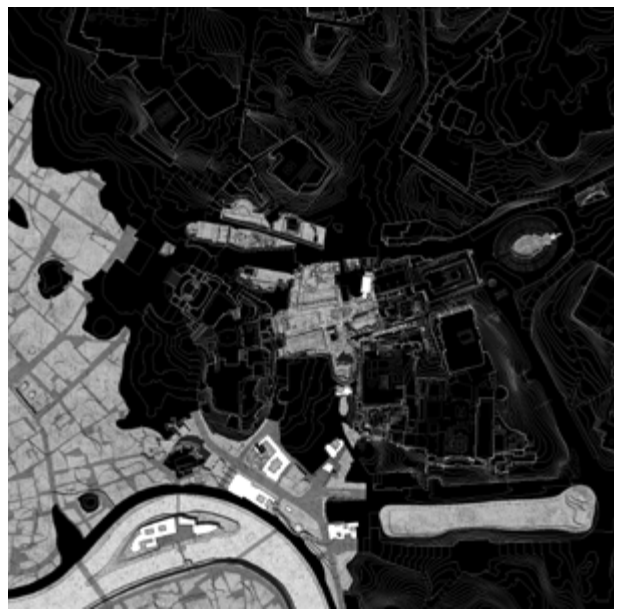
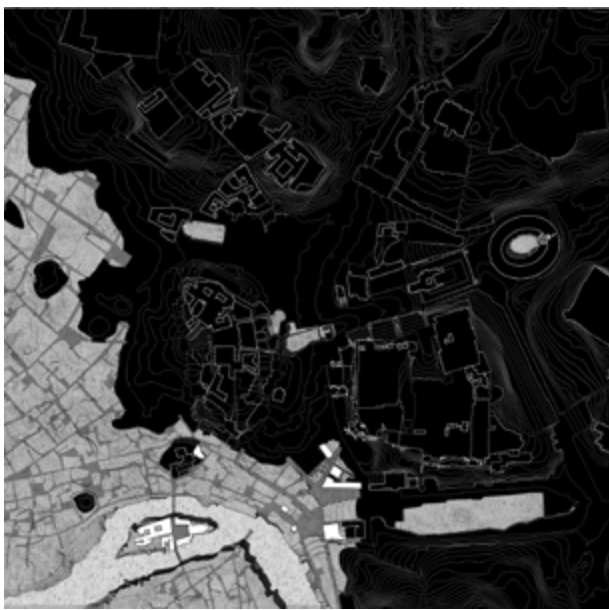
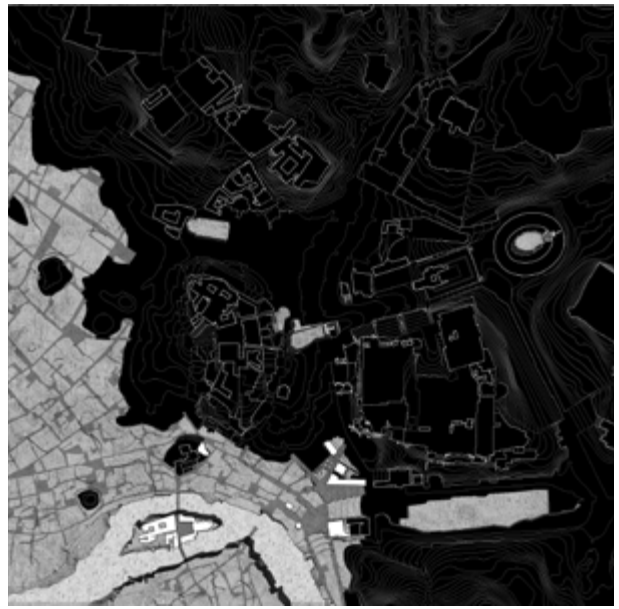
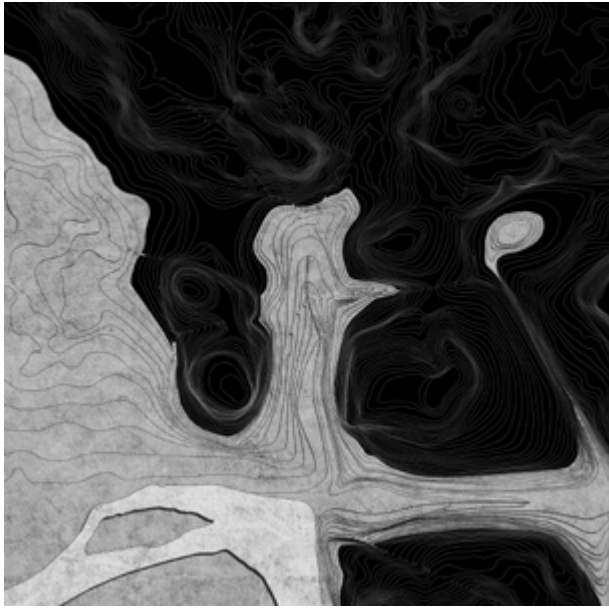
(Article begins on next page)

**PER VIA DI PORRE, PER VIA DI LEVARE.
RAPPORTI TRA ARCHITETTURA
E TOPOGRAFIA NELLA COSTRUZIONE
DELLA FORMA URBANA
Il caso della valle del Velabro,
dai villaggi dell'età del bronzo
alla città contemporanea**

DR Architettura: Innovazione e Patrimonio
Università degli Studi Roma Tre - Politecnico di Bari

Curriculum: Progettare in un paese antico, XXXI ciclo
Coordinatore: prof.ssa Anna Bruna Menghini

Dottoranda: Cecilia Pallottini
Tutor: prof. Luigi Franciosini
Co-tutor: prof.ssa Roberta Belli



**PER VIA DI PORRE, PER VIA DI LEVARE.
RAPPORTI TRA ARCHITETTURA
E TOPOGRAFIA NELLA COSTRUZIONE
DELLA FORMA URBANA
Il caso della valle del Velabro,
dai villaggi dell'età del bronzo
alla città contemporanea**

DR Architettura: Innovazione e Patrimonio
Università degli Studi Roma Tre - Politecnico di Bari

Curriculum: Progettare in un paese antico, XXXI ciclo
Coordinatore: prof.ssa Anna Bruna Menghini

Dottoranda: Cecilia Pallottini
Tutor: prof. Luigi Franciosini
Co-tutor: prof.ssa Roberta Belli

Sul retro della copertina:

La forme storiche della valle del Velabro a confronto, attraverso la sezione planimetrica alla quota di fondovalle. Ogni coppia di immagini rappresenta la topografia dei luoghi all'inizio e alla fine di uno dei tre macro periodi definiti nel contesto della presente ricerca per scandire l'evoluzione urbana del luogo. Dall'alto: il mondo antico, dalla formazione dei primi villaggi nell'età del bronzo all'ultimo grande intervento di ristrutturazione del Foro nel IV secolo d.C.; il periodo di transizione tardo-antico, medioevale e papale, dal IV secolo d.C. alla costruzione dei moderni muraglioni tiberini negli ultimi decenni del XIX secolo; l'epoca contemporanea, dalla fine del XIX secolo alla sistemazione archeologico-monumentale del ventennio fascista.

INDICE

	Premessa	9
	Introduzione	17
	PARTE PRIMA	
Capitolo 1	Il racconto del luogo. <i>Fonti e metodi per una ricerca topografica</i>	
	<i>premessa</i>	31
1.1	Verso una definizione di luogo	33
1.2	Requisiti della ricerca topografica. <i>Inter e multidisciplinarietà, lettura diacronica e sincronica, multiscalarità, approccio diretto e indiretto</i>	37
1.3	Metodi d'indagine	42
Capitolo 2	Per via di porre, per via di levare. <i>Taglio interpretativo e metodo della ricerca</i>	
	<i>premessa</i>	51
2.1	Forme del costruito e forme della terra: definizione del taglio interpretativo della ricerca	53
2.2	Il porre e il levare nello studio delle trasformazioni urbane di Roma	55
2.3	Dai concetti alle analisi: traduzione operativa dei contenuti della ricerca	57

PARTE SECONDA

Capitolo 3	Dal luogo al territorio. <i>Origini idro-geomorfologiche della città</i>	
	<i>premessa</i>	61
3.2	La valle del Velabro. <i>Caratteri pre urbani del sito e prime logiche insediative</i>	65
3.3	La valle Tiberina. <i>Forme dei suoli e strategie insediative nel centro storico di Roma</i>	73
3.4	L'altipiano della campagna romana. <i>Condizionamenti delle direttrici naturali e antropiche territoriali sulla scelta del sito della città</i>	77
3.5	La regione dei vulcani, dal Fiora al Tevere. <i>Natura dei luoghi e cultura dell'abitare nell'Alto Lazio e nell'Etruria meridionale</i>	83
Capitolo 4	I I La logica delle trasformazioni urbane. <i>Forme della città nel mondo antico</i>	
	<i>premessa</i>	
4.1	In cima ai colli: la formazione spontanea e l'equilibrio del primo insediamento. <i>Epoca pre e proto urbana</i>	87 91
4.2	Dai colli alla valle: genesi della città. <i>Prima età regia</i>	99
4.3	Natura dei suoli e struttura della città: per una forma urbana compiuta. <i>Seconda età regia</i>	105
4.4	Natura dei suoli e carattere dell'ambiente: la costruzione del paesaggio classico. <i>Età repubblicana</i>	113
4.5	De urbe augenda: verso il superamento del vincolo geografico. <i>Età imperiale</i>	121
Capitolo 5	II I La logica delle trasformazioni urbane. <i>Forme della città dalla tarda antichità al 1870</i>	
	<i>premessa</i>	145
5.1	Una nuova topografia del sacro: dalla città pagana alla città cristiana. <i>Periodo tardoantico</i>	147
5.2	Roma capta: lo spopolamento e i suoi riflessi nella valle. <i>Periodo altomedioevale</i>	151
5.3	Una città ancorata al Tevere. <i>Periodo medio e basso medioevale</i>	157
5.4	Dal Tevere ai colli: il ritorno dell'abitato. <i>Periodo rinascimentale e barocco</i>	163

5.5	Da Campo Vaccino a Foro Romano. Lo scavo archeologico e la giustapposizione delle due città. <i>Periodo napoleonico e della restaurazione</i>	169
Capitolo 6	III I La logica delle trasformazioni urbane. <i>Forme della città in epoca contemporanea</i>	
	<i>premessa</i>	181
6.1	Connessioni urbane e discontinuità topografiche nella costruzione del centro di Roma capitale. <i>Periodo umbertino e di Roma Capitale</i>	185
6.2	Città di superficie, città di trincea: il paesaggio dell'area archeologica centrale di Roma. <i>Ventennio Fascista</i>	197
PARTE TERZA		
Capitolo 7	Topografie e idee di città. <i>Interpretazioni, progetti, interventi</i>	
	<i>premessa</i>	221
7.1	La topografia 'mitica' del mondo antico e medioevale	222
7.2	Dalla riscoperta dell'antico alla riscoperta del suolo. Il risveglio di una coscienza topografica attraverso lo studio delle rovine	225
7.3	Dall'osservazione all'interpretazione. Originalità e magnificenza dell'architettura romana	228
7.4	Tra evocazione e sperimentazione. Il senso del paesaggio e l'uso delle topografie antiche disvelate nel progetto della città esistente	233
7.5	Dalla sperimentazione alla realizzazione. La modernità tra archeologia scientifica e scenografia	234
7.6	Dalla tutela puntuale al culto del dettaglio: ragioni di uno smarrimento della coscienza topografica	238
Capitolo 8	Conclusioni. <i>Dalle forme del territorio ai caratteri tipici, spaziali e formali, della città</i>	
	<i>premessa</i>	241
8.1	Dalle conformazioni caratteristiche del territorio, ai tipi architettonici, ai manufatti costruiti: il luogo nella genesi della forma urbana	244
	Riferimenti iconografici	253
	Bibliografia ragionata	263

«Parlami Terra. Perché non sento più la tua voce?».

P. P. Pasolini, *Medea*

«Terra, non è questo quel che vuoi: riemergere invisibilmente entro di noi?».

R. M. Rilke, *Elegie duinesi*, IX

«S'abbatte lo spirito che brama risalire alle grandi verità, si feconda quello che si sposa alla terra».

Max Jacob, *Philosophies*, n.1

«La natura è un oggetto enigmatico, un oggetto che non è del tutto oggetto (...) non ciò che ci è dinanzi, ma ciò che ci sostiene».

M. Merleau-ponty, *La Natura*

PREMESSA

«Pensiamo per un momento a una casa contadina nella Foresta Nera, che due secoli fa un abitare rustico ancora costruiva. Qui, ciò che ha edificato la casa è stata la persistente capacità di far entrare nelle cose terra e cielo, i divini e i mortali nella loro semplicità. Essa ha posto la casa sul versante riparato dal vento, volto a mezzogiorno, tra i prati e nella vicinanza della sorgente. Essa gli ha dato il suo tetto di legno che sporge a grondaia per un largo tratto, inclinato in modo conveniente per reggere il peso della neve, e che scendendo molto in basso protegge le stanze contro le tempeste delle lunghe notti invernali. Essa non ha dimenticato l'angolo del Signore dietro la tavola comune, ha fatto posto nelle stanze ai luoghi sacri del letto, del parto e dell'«albero dei morti», come si chiama là la bara, prefigurando così alle varie età della vita sotto un unico tetto l'impronta del loro cammino attraverso il tempo. Ciò che ha costruito questa dimora è un mestiere che, nato esso stesso dall'abitare, usa ancora dei suoi strumenti e delle sue impalcature come di cose».

Heidegger, *Costruire, abitare, pensare*, 1951

Le ripetute esperienze attraverso cui una civiltà lentamente elabora e sviluppa una cultura dell'abitare, costruendo architetture adeguate alle proprie consuetudini di vita e capaci di dare forma all'immaginario collettivo, trovano un momento ineludibile nel concreto incontro con i caratteri fisici e morfologici di un territorio: la natura del sostrato orografico e la conformazione dei rilievi, soprattutto, ma anche il tipo di acque, di vegetazione e di clima, definiscono un sistema di vincoli con cui le ubicazioni, le giaciture, gli

orientamenti, le misure, le geometrie, le proporzioni, e le soluzioni costruttive e tettoniche che definiscono le forme costruite devono necessariamente misurarsi traendone, eventualmente, significative determinazioni progettuali.

Pertanto, sebbene le caratteristiche del contesto ambientale non costringano fin dall'inizio ogni opera costruita dall'uomo nei vincoli di uno stretto determinismo (non stiamo infatti cercando di suggerire l'esistenza di una relazione diretta di causa-effetto tra le une e le altre), tuttavia la loro incidenza sull'architettura è inevitabilmente notevole e si manifesta tanto sul piano materiale, dell'esecuzione e delle metamorfosi a cui ogni struttura edilizia va incontro nel corso della sua esistenza, quanto sul piano ideale, della concezione e del significato che queste opere assumono per l'uomo.

Può aiutarci a cogliere la natura delle implicazioni che legano l'architettura al suo luogo, e più indirettamente al suo territorio, riflettere sul fatto che ogni luogo è innanzi tutto costituito da un sostrato orografico e che quest'ultimo è indissolubilmente legato al sistema di fondazione, inteso tanto come struttura quanto come atto iniziale della costruzione. In questo senso, che vede ad ogni tipo di conformazione orografica corrispondere un tipo di fondazione, il suolo costituisce a tutti gli effetti una manifestazione materiale dell'architettura, spesso proprio la prima. Ad essere ancora più precisi, le forme della terra fondano l'architettura attraverso i legami che creano: tra forme naturali e artificiali, tra materie e tecniche. Questi legami, a causa della costrizione che rappresentano per l'anarchia della fantasia, favoriscono la determinazione di un ordine, suggerendo ciò che l'architettura dovrebbe essere.

In base a queste considerazioni possiamo dunque concludere che per il costruttore la terra, con tutti i suoi attributi, non è mai un semplice spettacolo da contemplare, né uno sfondo inerte entro il quale collocare liberamente le proprie opere: essa gli pone dei problemi, impegna il suo intelletto e le sue forze, perché oppone ad ogni necessità imposta dal suo mestiere una resistenza e lo costringe a misurarsi con diversi ostacoli, inventando di volta in volta, per riuscire in questo compito, specifiche soluzioni e appositi strumenti che gli consentano di potenziare le capacità limitate di cui dispone.

In questo senso, la terra fornisce al costruttore più insegnamenti di tutti i libri. Se, come dovrebbe, egli non si limita ad ammirarla o a temerla, ma la studia e la esplora, la misura e impara a decifrarne i segni per tenerne conto al momento di progettare e realizzare i suoi interventi, essa cesserà d'essere al suo sguardo un mero scenario, in quanto sarà legata a lui da un vero e proprio linguaggio, nato da un dialogo materiale che ogni nuova opera andrà a rinnovare.

S'intende allora come l'architettura, per essere il frutto di questo dialogo, è tanto più appropriata, quanto più risulta capace di rispondere ai caratteri specifici del luogo, accettando i limiti imposti dalle circostanze senza con ciò rinunciare all'idea, e assumendo consapevolmente i fattori preesistenti come materiali del progetto,

componenti attive del processo creativo, invece di subirne passivamente o peggio ancora negarne le inevitabili implicazioni.

Le costruzioni del passato sono da questo punto di vista paradigmatiche, in quanto testimoniano, nella coerenza ed economia intrinseca di cui sono tipicamente dotate, la cura che le civiltà antiche ponevano nel risolvere in modo efficace e duraturo la dialettica con il proprio contesto fisico, attraverso un uso accorto delle risorse naturali garantito proprio dall'applicazione sapiente dei metodi e degli strumenti della disciplina.

I popoli primitivi infatti, essendo legati alla terra da un vincolo di necessità, dato dalle limitate capacità tecnologiche e dalla possibilità di disporre esclusivamente delle risorse locali, cercavano di adattare le proprie esigenze e consuetudini abitative alle caratteristiche dell'ambiente fisico, riconoscendone e valutandone con attenzione potenzialità e resistenze, per stabilire con esse un'alleanza strategica capace di ottimizzare forze e risorse.

Questa attitudine si rifletteva tanto nelle logiche costruttive, basate sull'uso dei materiali locali e sull'adeguamento delle strutture artificiali alle proprietà statiche e alle caratteristiche morfologiche dei suoli; quanto nelle scelte insediative dettate, ad esempio, dall'opportunità di trarre vantaggio dalle condizioni di difesa, visibilità e salubrità offerte naturalmente dai rilievi orografici, ma anche da quelle di accessibilità, comunicazione e fertilità legate alle valli irrigue e ai corsi d'acqua.

Nella lunga durata, l'insieme di questi accorgimenti - con il bagaglio di conoscenze e abilità sviluppatosi attraverso l'esperienza acquisita trasformando e adattando alle proprie esigenze l'ambiente esterno - ha avuto l'effetto di modellare le forme costruite in stretta relazione con quelle naturali, determinando la formazione di paesaggi artificiali tipici di ciascun ambiente geografico, capaci cioè di esaltarne le peculiarità attraverso le espressioni caratteristiche di una cultura insediativa e costruttiva.

A giudicare dagli esempi del passato, sembrerebbe quindi quasi superfluo soffermarsi ulteriormente sull'analisi delle interazioni tra luoghi e strategie abitative, tanto in essi il rapporto si fa stretto ed evidente.

Eppure, volgendo lo sguardo ai giorni nostri, la stessa questione appare velata da una certa opacità e complicata da diverse criticità che suggeriscono la necessità di affrontarla nuovamente. Da dove ripartire, allora, se non proprio da quelle trasformazioni epocali che hanno inciso tanto sulla realtà oggettiva del mondo fisico quanto, com'è naturale, sul nostro modo di rapportarci e adattarci ad essa?

«Tutto è cambiato così in fretta intorno a noi: rapporti umani, condizioni di lavoro, usanze» scriveva nel 1939 Antoine de Saint-Exupéry «La nostra stessa psicologia è stata scossa nelle sue fondamenta più intime. Le nozioni di separazione, di assenza, di distanza, di ritorno, se nelle parole sono rimaste le stesse, non

indicano più le stesse realtà»¹.

Tra i diversi fattori che sono all'origine del senso di smarrimento magistralmente descritto da de Saint-Exupéry (e con lui da tanti altri autori), figura innanzi tutto quel radicale mutamento che ha visto le condizioni stesse dell'abitare passare da una dimensione prettamente locale e diversificata, tipica del passato, ad una dimensione prevalentemente globale e unificata.

I confini che un tempo distinguevano chiaramente una contrada dall'altra, un paese dall'altro, rimarcando l'idea del particolare e dello specifico, sono divenuti labili e prevalentemente immateriali; mentre la terra appare costellata ovunque dalle stesse immagini, che tendono ad omologare i molteplici paesaggi di cui si compone, conferendo ad essi aspetti di uniformità un tempo inimmaginabili.

D'altra parte, un processo di secolare affrancamento dell'uomo dal suo contesto fisico, dovuto ad un progresso scientifico e tecnologico non pienamente assimilato da un punto di vista culturale, ha avuto l'effetto di allentare il legame tra civiltà e territori, privandolo del carattere di necessità e del conseguente coinvolgimento fisico, emotivo e intellettuale, originari.

Se in passato la terra «*serbava gelosamente i suoi misteri chiamando l'uomo al coraggio dell'avventura e al duro lavoro della scoperta*»², ma anche offrendogli la possibilità di strappare a poco a poco alcuni segreti alla natura per trarne verità universali; oggi, al contrario, sembra interamente esplorata e disponibile, tanto che l'uomo facilmente si illude di poterla dominare e manipolare a sua discrezione. Tuttavia, quest'apparente accessibilità della terra, invece di rafforzare quel sentimento di appartenenza e d'intelligibilità che in passato legava l'uomo ai luoghi del suo abitare, li ha resi ai suoi occhi più estranei e indecifrabili di prima.

Le grandi categorie universali del pensiero (il sacro, il finito e l'infinito, l'immanente e il trascendente, etc.), da sempre legate alla terra, sono una ad una scomparse dal nostro orizzonte, sepolte sotto la coscienza collettiva, senza però che al loro posto ne siano subentrate di nuove altrettanto efficaci e condivise.

Né le carte geografiche e le mappe, in cui la terra appare interamente tradotta o comunque traducibile in un linguaggio universale, sono capaci di offrirci le indicazioni di cui abbiamo bisogno: i segni, separati dalle intenzioni di chi li traccia e oggettivati nell'aridità di parametri assoluti, offrono indicazioni troppo riduttive per risultare anche solo esaurienti e cessano di essere, come dovrebbero, al nostro servizio.

D'altronde l'uomo stesso, a causa della separazione e specializzazione dei suoi saperi e delle sue competenze, ha perduto la capacità di decifrare le tracce complesse e stratificate del territorio. Nella premura di discernere e incasellare ogni cosa entro i confini di rigide tassonomie, per troppo tempo ha trascurato di riconoscere

¹ ANTOINE DE SAINT-EXUPÉRY, *Terra degli uomini*, Roma 2014 (trad. it., I ed. 1939).

² *Ibidem*.

le affinità e le parentele che legano l'un l'altro gli elementi dell'ambiente fisico definendo le leggi della loro coesistenza e reciproca interazione.

Oggi, perciò, l'uomo fatica a conseguire quella visione d'insieme necessaria a cogliere il senso dei singoli elementi come parti di un'organizzazione più vasta di cui il paesaggio è sintesi ed espressione³. E poiché, come direbbe ancora de Saint-Exupéry, solo considerando i diritti del tempio possiamo attribuire un significato alle pietre, in definitiva ciò che l'uomo fatica a conseguire è la capacità di trascendere dal dato puramente sensibile ed individuale per tramutare l'osservazione dei fenomeni nella loro interpretazione.

L'insieme di questi fattori spiega perché nel mondo attuale difficilmente possiamo riconoscere un legame di affinità, risonanza e rispecchiamento tra luoghi naturali e artificiali paragonabile a quello che ancora rivelano i paesaggi antichi, quei contesti cioè dove i segni sedimentati nel passato sono sopravvissuti agli eventi delle epoche successive e improntano ancora di sé l'aspetto visibile dei luoghi.

Nel dominio dell'architettura, assistiamo piuttosto al diffondersi di nuove tendenze che pongono al centro del proprio interesse aspetti secondari - espressivi, simbolici, funzionali, tecnici, etc.-, senz'altro compresi nell'orizzonte del progetto ma che tuttavia, se assunti in una visione unilaterale e slegata dal pensiero costruttivo che prende forma e matura in rapporto alla natura dei luoghi, appaiono inconsistenti quando non persino arbitrari.

Queste attitudini ricorrenti si riflettono tanto nel modo in cui il manufatto architettonico viene ideato e realizzato, attraverso una prassi «*che sembra confondersi, o meglio identificarsi, più con quello che può rappresentare che con quello che può costruire*»⁴; quanto nel modo in cui lo stesso viene descritto e interpretato, assimilandolo ad un oggetto, un contenitore prismatico privo di fondazione e avulso dal suo contesto fisico, al punto da far apparire l'interazione con quest'ultimo una questione addirittura marginale nel sistema di valori della disciplina⁵. Ma soprattutto, si riflettono nei volti, tanto protervi quanto inespressivi, di architetture sempre più ripiegate su se stesse, costrette a ripetere codici svuotati di contenuti e privi di struttura⁶, poiché incapaci di alimentarsi e rinno-

3 Questo processo, nell'assumere le modalità di una tendenza indiscriminata e totalizzante, ha inciso negativamente sulla struttura stessa di una disciplina - l'architettura - che, pur non escludendo la possibilità di procedere secondo una traiettoria verticale, isolando e approfondendo un aspetto in tutte le sue sfaccettature, trova in vero la sua ragion d'essere nell'attraversare trasversalmente i diversi saperi, componendo in un sistema di coerenze tutte le istanze poste da una data realtà.

4 RAFAEL MONEO, *L'altra modernità. Considerazioni sul futuro dell'architettura*, Milano 2012.

5 Nel nutrito coro di voci critiche citiamo, per autorevolezza, quelle di V. GREGOTTI, *Tipologie atopiche*, in «Casabella», 568, 1990; K. FRAMPTON, *Costruzione pesanti e leggere. Riflessioni sul futuro della forma architettonica*, in «Lotus International», 99, 1998, pp. 24-31; F. VENEZIA, *Che cos'è l'architettura*, Milano 2011, p.28; R. MONEO, *Gli edifici non sono solo oggetti, lectio magistralis*, Bologna 2013.

6 Sul rapporto tra codice e struttura si veda CESARE BRANDI, *Struttura e architettura*.

varsi attraverso l'esperienza del proprio ambiente fisico.

Architetture calate come grandi oggetti di design all'interno dei tessuti storici, oppure sostituite ai territori preesistenti come topografie alternative interamente artificiali; in ogni caso, incapaci di stabilire quell'antico dialogo tra natura e cultura di cui abbiamo trattato all'inizio di questo discorso, e anzi spesso costruite attraverso interventi invadenti quanto irrazionali, poiché dettati esclusivamente dalla sensibilità espressiva individuale dell'autore, piuttosto che da ragioni ponderate in relazione ai condizionamenti esterni, culturalmente condivise e, soprattutto, sedimentate nell'*humus* delle tradizioni locali.

Architetture che, non solo, rinunciano a trovare nell'appartenenza al luogo la propria ragione d'essere, ma addirittura sembrano fare dell'esibita indifferenza verso il contesto circostante la propria cifra, alimentando un sistema nel quale *«la vita di un edificio (...) non è più collegata alla sua durata, alla logica della sua costruzione o all'intrinseco senso di economia che un tempo costituivano la regola»*⁷.

Architetture effimere, tanto da poter essere in ogni momento sostituite; generiche, al punto di accettare qualsiasi programma o destinazione d'uso; astratte, nella misura in cui aspirano a svincolare la forma dalla tecnica e dalla materia, per affermare *«l'autonomia di immagini che non sembrano riferirsi ad altre conosciute o già viste»*⁸.

Architetture che, nel perseguire un falso concetto di autonomia, come libertà incondizionata, espressione svincolata da limitazioni e regole, perdono il senso della misura, e mancano d'intensità e spessore, essendo queste, qualità che l'architettura può acquisire solo inscrivendosi in una realtà più ampia e complessa di quella racchiusa all'interno del proprio sedime.

Architetture, infine, che inventano linguaggi a partire non dalla sintassi, bensì dagli strumenti che ne permettono la rappresentazione, dimostrando così di scambiare il fine con i mezzi.

Certamente tutto ciò è possibile e in un certo senso persino necessario, se non altro in quanto riflette un aspetto della nostra epoca che non può essere trascurato e che occorre anzi prendere in seria considerazione. Tuttavia, senza con ciò voler liquidare come semplici mode le tendenze fin qui descritte (solo il tempo, infatti, potrà eventualmente sancire la legittimità di questo giudizio), ci chiediamo se la strada del rifiuto *«verso qualsiasi impegno nei confronti di una forma specifica»*⁹ sia l'unica e la migliore per esprimere il nostro tempo, o se piuttosto non debba essere percorsa anche da noi, come da chi ci ha preceduto, la strada opposta: quella, cioè, del tentare di dare forma ad architetture che sappiano

tura, Torino 1971 (I. ed. 1967).

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ibidem*.

⁹ RAFAEL MONEO, *L'altra modernità. Considerazioni sul futuro dell'architettura*, Milano 2012.

interpretare e tradurre i caratteri del luogo, assumendo e realizzando la disposizione naturale ad esse suggerita dalla terra.

Siamo sicuri, infatti, che il progresso, con tutte le innovazioni tecnologiche ad esso associate, abbia come unica e inevitabile conseguenza quella di allontanarci dalla natura, e non piuttosto quella di sottoporci con ancora maggior rigore ai grandi problemi naturali? Non ritroviamo sempre, al di là dello strumento e attraverso di esso, «*la vecchia natura (...) lo zoccolo fondamentale, lo strato di roccia, di sabbia, di sale su cui la vita talvolta, come un pò di muschio nelle crepe, qua e là tenta di fiorire*»¹⁰?

¹⁰ ANTOINE DE SAINT-EXUPÉRY, *Terra degli uomini*, Roma 2014 (trad. it., I ed. 1939).



Fig. 1

INTRODUZIONE

La ricerca ha come oggetto la storia plurimillenaria¹ delle trasformazioni e interazioni fisiche tra l'insieme dei manufatti che compongono un sistema urbano e il suolo che ha incorporato nelle sue materie e nelle sue forme la vicenda naturale e umana del luogo.

Dunque, contrariamente ad altri approcci volti a studiare l'architettura come un sistema autonomo, il nostro studio è strutturato in base ad un criterio di lettura topografico e stratigrafico: valutare il significato delle forme costruite non per come appaiono in sé, ma all'interno delle trame date dalle relazioni fisiche e spaziali che, di volta in volta, ridefiniscono i lineamenti del loro contesto storico e geografico; ovvero, interrogarsi sulle ragioni della loro appartenenza ad uno specifico territorio.

In che modo l'architettura della città ha interpretato e tradotto le vocazioni formali e materiali del suo sostrato orografico? E quanto, per inverso, ha inciso sulla natura dei luoghi? Come infine nella reciproca interazione tra forme costruite e forme della terra si è realizzato il significato di questo fenomeno antropico?

Adottando questa impostazione intendiamo guardare all'architettura come ad un sistema di relazioni complesse e dinamiche tra forme naturali e artificiali, tra principi insediativi e orografia, tra materie e tecniche, tra risorse ed economie, tra culture e forme espressive. Non un oggetto, né un segno o un'immagine, ma una

¹ L'arco temporale considerato comprende, seppure in maniera necessariamente disomogenea, una visione estesa all'intera evoluzione urbana dell'area indagata, dalle origini della città fino agli esiti più recenti della sua trasformazione fisica, con uno sguardo anche al periodo preurbano di formazione dei caratteri geomorfologici e antropici del luogo.

Fig. 1
Gonzalo Fonseca, *Large works in Quarry*.

forma costruita e abitata, un corpo che non trova semplicemente posto nello spazio, ma lo misura, lo modella e lo qualifica e a sua volta ne è trasformato; che non esprime un significato ma si significa, può cioè accogliere diversi contenuti senza per questo mutare la sua natura intrinseca: materica, costruttiva, tettonica.

Guardando l'architettura in questo modo, sembra quasi scontato ribadire il suo legame imprescindibile con i caratteri di un preciso contesto storico e geografico. Eppure, questo legame è stato spesso travisato e offuscato con l'impropria assimilazione dell'architettura al mondo delle immagini, al dominio della rappresentazione e della comunicazione visiva - che invece può legittimamente trascendere, in una certa misura, la realtà fisica circostante - ed è pertanto necessario riportarlo alla luce.

Ripartire dal rapporto con il suolo significa riconoscere al contrario il momento tecnico come condizionante e qualificante, e riaffermare la centralità del pensiero costruttivo: non per enfatizzarlo e isolarlo, trascurando le altre forme di pensiero che pure contribuiscono alla definizione di un'architettura, ma per ricondurre ad esso ogni altra riflessione attorno all'oggetto della nostra indagine, in quanto di questo oggetto rappresenta il nocciolo duro, l'aspetto più peculiare e inalienabile.

Non secondariamente, questo tema ci permette di ricondurre lo studio dell'architettura ad una dimensione strutturale e costitutiva, superando la natura contingente ed effimera delle tendenze espressive, per ritrovare un sistema di riferimento e di giudizio più stabile, ampio ed inclusivo, poiché fondato su rapporti che non mutano nel corso del tempo per via dell'intrinseca natura fisica della costruzione.

Difatti, contrariamente agli stili, che mutano in base al susseguirsi delle culture e delle epoche storiche, le logiche insediative e di attacco a terra, per essere direttamente legate al sostrato orografico, soggiacciono con questo alle variazioni lentissime e per noi impercettibili delle ere geologiche. Inoltre, storicamente, le soluzioni adottate per risolvere il contatto con il suolo ricorrono in modo persistente e con poche fondamentali varianti in tutte le grandi civiltà del costruire.

Guardando a queste soluzioni, possiamo quindi «risalire dalla complessità dei fenomeni verso l'essenzialità archetipica degli elementi di base», cogliendo «la natura primordiale e duratura delle forme»², che lega tra loro in una relazione di parentela e affinità manufatti cronologicamente molto distanti, a prescindere dai momenti storici e dalle correnti artistiche che li hanno generati.

In quest'ottica, possiamo allora superare la rigida contrapposizione disciplinare tra architettura e archeologia, ritrovando nell'oggetto di questi studi il naturale luogo di convergenza di interessi e punti di vista, metodi e strumenti di analisi che restano, nonostante ciò, legittimamente differenziati. La «vita delle forme costruite»³,

2 LUIGI FRANCIOSINI, *Architetture per l'archeologia: una premessa metodologica*, in AA.VV., *Archeologia e Progetto: didattica e tesi di laurea nella facoltà di Architettura*, Roma 2007.

3 HENRI FOCILLON, *Vita delle forme*, Milano 2002 (I. ed 1939).

comunque la si voglia osservare, è infatti una realtà unitaria, che si rinnova perennemente e che non conosce soluzioni di continuità definitive: le rovine, prima di diventare tali perdendo la loro immediata rispondenza ai bisogni e alle esigenze di una civiltà, sono state architetture costruite e abitate; e viceversa ogni architettura, se non tradisce la propria vocazione alla durata mutandosi in maceria, è destinata prima o poi a divenire a sua volta una rovina⁴, secondo un processo di trasformazione che si ripete ciclicamente nella storia.

Dunque, l'esigenza di estendere il nostro sguardo anche al mondo delle rovine, intrecciando il punto di vista dell'archeologia con quello dell'architettura, non costituisce né un generico desiderio di interdisciplinarietà, né un argomento di mera erudizione, quanto la logica conseguenza del riconoscimento di una continuità nel tempo della realtà da noi indagata, nella convinzione che la varietà apparentemente arbitraria delle configurazioni antropiche trovi, attraverso una lettura sistematica estesa alla lunga durata, le sue costanti e le sue leggi⁵.

Guardiamo alle stratificazioni delle forme, delle geometrie e delle regole che caratterizzano lo sviluppo della città, ridefinendo nel tempo le gerarchie fra le entità di cui si compone, non tanto per il loro valore documentario - in quanto prove di fatti ed eventi storici -, quanto per il loro significato culturale: come testimonianze delle soluzioni insediative, costruttive ed estetiche elaborate da una civiltà, e da quelle successive ereditate attraverso il patrimonio materiale e immateriale dei luoghi.

Come architetti, l'utilità di decifrare e riconoscere questi valori culturali permanenti trattenuti nelle forme della città, è nell'ampliare l'orizzonte di senso del nostro concreto agire - al di là delle specifiche contingenze che di volta in volta ci vedono impegnati nel trovare soluzioni nuove -, perseguendo un'architettura che non si appaghi dei «*prodigi mirabili dell'attimo*»⁶, ma sia capace piuttosto di realizzare la persistenza dei contenuti attraverso la solidità e stabilità dei principi costitutivi.

Ripartire dal rapporto tra architettura e luogo, per rileggerlo in riferimento alla vicenda plurimillennaria di una civiltà, significa quindi contrapporsi a chi intende la modernità come invenzione e ricerca del nuovo fine a se stessa, riconoscendo al contrario il vincolo indissolubile che lega innovazione e tradizione, al punto che un autentico progresso può compiersi solo sullo sfondo di un sapere tecnico e figurativo consolidato, ovvero attingendo, per risolvere i problemi attuali, ai valori permanenti di una cultura costruttiva.

4 Sulla differenza tra macerie e rovine si veda MARC AUGÉ, *Rovine e macerie: il senso del tempo*, Torino 2004. La distinzione concettuale operata da Augé può essere sintetizzata nella differenza tra un residuo materiale che ha perduto ogni riconoscibilità e significato (maceria) e un residuo materiale che al contrario viene perennemente reinvestito di nuovi significati e perciò mantiene nel tempo un'identità riconoscibile, a prescindere dall'uso a cui viene destinato (rovina).

5 Questa convinzione è in linea con gli studi a noi metodologicamente affini di Saverio Muratori, ma anche con i contributi, in questo senso più distanti, di Ferdinando Castagnoli e della Scuola di Topografia Romana.

6 PETER HANDKE, *Canto alla durata*, 1986.

1.1 Individuazione del caso di studio

Partendo da questi presupposti, abbiamo intuito e valutato la possibilità di trovare risposte particolarmente significative attraverso lo studio di una città direttamente accessibile e in buona parte già nota e familiare, per la conoscenza che deriva dalla frequentazione continuativa e diretta dei luoghi, e per esperienze pregresse di progetto e di ricerca¹. Roma ci è parsa, nuovamente e a riconferma di quanto già avevamo potuto appurare in merito allo spessore qualitativo e quantitativo della sua storia urbana, un campo di indagine non solo appropriato ma in vero, sotto diversi aspetti, ideale.

In primo luogo perché ci ha offerto l'occasione di studiare le ragioni di una forma urbana che si è imposta, fin dal mondo antico, come modello. In altri termini, una realtà che si manifesta attraverso la storia, ma il cui significato trascende le contingenze che di volta in volta l'hanno determinato, costituendo una lezione di metodo per l'architettura e per la città attuali.

In secondo luogo, perché rappresenta un patrimonio esistente nel quale la questione del rapporto tra architettura e topografia è decisiva e tuttavia appare ancora essenzialmente inespressa. Guardando alla singolare e fortunata alleanza tra natura e artificio che ha improntato la storia di Roma, si comprendono le ragioni per cui questa città si è affermata come paradigma urbano dell'intero mondo occidentale, al di là delle vicende che l'hanno vista alternativamente ai vertici o alla periferia di questo mondo. E tuttavia, nel racconto storico della città questo aspetto è stato spesso trascurato, se non addirittura ignorato, per porre al contrario l'accento sulle singolarità espressive delle diverse epoche e forme storiche della città - la Roma imperiale, la Roma medioevale, la Roma barocca, la Roma rinascimentale, la Roma moderna, etc.- dimenticando così che tali differenze sono declinazioni particolari di un'identità comune radicata nelle forme del territorio, e che se non si comprende prima questa identità, allora sfugge irrimediabilmente anche il senso e l'autentico significato delle sue variazioni.

Infine, ma non da ultimo, perché abbiamo potuto disporre di una tradizione unica di studi e di conoscenze in merito all'intero arco temporale della sua evoluzione urbana, senza la quale non avremmo potuto accedere a quella lettura di lunga durata che, per le ragioni precedentemente illustrate, ci sembrava indispensabile al fine di conseguire gli obiettivi della ricerca.

Posta la scelta di Roma, si è presentata la necessità di delimitare al suo interno un campo di osservazione che fosse tanto ampio da conservare il senso e la scala della città, ma abbastanza circoscritto da permettere una lettura ravvicinata e plastica delle architetture e dei suoli, nella loro reciproca interazione. Ci è sembrato anche

¹ Esperienze compiute nella facoltà Architettura di Roma Tre durante il corso di laurea magistrale e, successivamente, nell'attività di collaborazione didattica all'interno dei laboratori di progettazione del IV anno tenuti dal prof. Luigi Franciosini.



importante circoscrivere una parte che fosse rappresentativa del tutto, ovvero che racchiudesse al suo interno la totalità dei caratteri e delle vicende storiche della città.

Inizialmente abbiamo concentrato la nostra attenzione sul sito del Foro Boario, ovvero su quella parte di Roma che si sviluppa nel versante orientale del Tevere tra l'ansa fluviale dominata dall'isola Tiberina e le pendici sud occidentali del Campidoglio e del Palatino. Abbiamo scelto questo sito, noto ma poco conosciuto, perché è stato, notoriamente, un luogo strategico di relazione tra la città e il suo fiume fin dalle origini dell'insediamento. Tuttavia, quasi immediatamente, per orientarci meglio nella lettura di questo brano di città, abbiamo avvertito la necessità di ampliare il nostro campo di osservazione verso l'entroterra, tanto da includere l'intero sviluppo della valle del Velabro, l'impluvio fluviale che si estende da nord est a sud ovest, dal piede dei colli Quirinale, Viminale, Cispio ed Oppio (in corrispondenza dell'attuale largo Corrado Ricci) fino al Tevere, comprendendo al suo interno il Foro Romano e i Fori Imperiali: questa parte di territorio, che indentifica il contesto geografico in

Fig. 2
Panoramica della valle del Velabro, dal Tevere ai colli.

cui ha avuto luogo la fondazione di Roma, ci è parsa in definitiva il giusto campo di osservazione.

Abbiamo affidato la nostra scelta a tre considerazioni.

Coerentemente al tema d'indagine, ci è sembrato logico circoscrivere l'area di studio in base ad un criterio topografico, che nello specifico ha coinciso con l'identificazione della valle come sito naturale unitario delimitato dal Tevere e dal dislivello orografico che separa l'alveo fluviale dal pianoro tufaceo che costituisce il sostrato orografico del territorio romano.

Compresa tra cinque dei sette leggendari colli di Roma, la valle costituisce un microcosmo sufficientemente complesso e articolato da consentire una visione completa delle diverse declinazioni architettoniche della città in relazione ai caratteri orografici del suo territorio. Inoltre, essendo sempre stata un punto di attraversamento obbligato per il collegamento tra le due sponde del Tevere e tra le direttrici di espansione urbana (anche quando, durante il medioevo, il baricentro fisico di Roma si è spostato al di fuori del suo perimetro), ci ha consentito di ripercorrere lungo un filo pressoché ininterrotto le vicende storiche della città intera.

Infine, è valsa a sostenere la scelta un'ulteriore considerazione in merito allo stato attuale dei luoghi. A partire dai primi anni dell'Ottocento e nel corso degli ultimi due secoli, in quanto parte costitutiva dell'Area Archeologica Centrale di Roma, il sito di cui ci occupiamo è stato, com'è noto, al centro degli interessi e delle iniziative culturali della città, sollecitando e incentivando, con le indagini archeologiche, un importante dibattito² intorno al destino dell'antico centro monumentale nella città contemporanea.

Recentemente questo dibattito, che non ha mai trovato un riscontro adeguato sul piano operativo della sistemazione urbana, è stato risollevato proprio intorno alla necessità di risolvere le discontinuità topografiche generate dagli scavi archeologici riconnettendo le quote antiche con le quote moderne e ripristinando la continuità di importanti percorrenze storiche interrotte da questi invasi³.

Uno studio dedicato proprio ad approfondire le implicazioni topografiche e urbane degli interventi di epoca moderna e contemporanea in relazione alle evoluzioni precedenti, può rappresentare dunque un contributo attuale e utile anche in relazione ai futuri sviluppi dell'area prefigurati da questi eventi.

2 Il dibattito sul destino dell'Area Archeologica Centrale di Roma in epoca moderna ha inizio con il progetto per il Giardino del Campidoglio elaborato da L.M. Berthault nel 1812 per conto dell'amministrazione napoleonica. Per un approfondimento delle tematiche ad esso associate si rimanda ai seguenti testi: *Roma. La questione dei Fori Imperiali I: la storia e la città*, in «Parametro», 138, 1985; *Roma. La questione dei Fori Imperiali II: i progetti e il dibattito*, in «Parametro», 139, 1985.

3 Le ultime linee guida per la sistemazione dell'Area Centrale Monumentale di Roma sono state elaborate da una commissione paritetica di esperti - presieduta da Giuliano Volpe - istituita nel 2014 dal MIBACT e da Roma Capitale. La relazione finale dei lavori è consultabile all'indirizzo: https://www.beniculturali.it/mibac/multimedia/MiBAC/documents/1421252504624_Commissione_paritetica_MiBACT_relazione_finale.pdf.

1.2 Note sul metodo e sugli strumenti della ricerca

In riferimento al brano di città individuato, abbiamo condotto il nostro studio integrando la documentazione esistente, copiosa ma spesso frammentaria, incoerente e circoscritta a singoli dettagli, attraverso nuove elaborazioni grafiche alla scala urbana, basate sul rilievo planoaltimetrico della topografia attuale e sulle ricostruzioni dei principali assetti topografici precedenti (personalmente elaborate), con l'obiettivo di rendere nuovamente comprensibili quei 'frammenti di città' di cui si ha una nozione, a volte anche dettagliata e capace di coprire un arco temporale molto esteso (vedi il caso dell'area archeologica di S. Omobono), ma che tuttavia, per essere avulsi dal contesto, non sono più capaci di raccontare il proprio significato topografico e urbano.

Abbiamo raccolto la documentazione, in testi scritti, immagini ed elaborati cartografici⁴, avendo previamente circoscritto il nostro orizzonte d'indagine, per ragioni di metodo e di contenuto, a tre categorie di studi: archeologici e topografici, urbani, idrogeomorfologici.

I documenti cartografici e le immagini, in vedute e fotografie storiche, sono stati raccolti, selezionati e ordinati, con un duplice intento: disporre di una base documentaria il più possibile completa e aggiornata su cui impostare le analisi e le operazioni di ridisegno critico; costruire un apparato iconografico ad integrazione delle rappresentazioni personalmente elaborate, per illustrare quanto non altrimenti rilevabile o comunque per arricchire di ulteriori valenze il senso di queste ricostruzioni.

Alla luce degli studi condotti, è emerso un significativo divario tra lo stato dell'arte delle conoscenze, e la qualità e il tipo della documentazione grafica che dovrebbe attestare e dimostrare le ipotesi avanzate e i dati noti. Soprattutto negli studi archeologici più recenti, la tendenza a subordinare la rappresentazione al testo scritto ha determinato nel tempo una distanza eccessiva e disorientante tra le argomentazioni avanzate e la realtà fisica indagata.

Pertanto, in assenza di una documentazione cartografica e iconografica adeguata a soddisfare gli obiettivi della ricerca, l'attività di ridisegno critico ha rappresentato uno strumento d'indagine fondamentale: non solo per contestualizzare le conoscenze acquisite costruendo sintesi capaci di comprendere informazioni eterogenee, ma anche per restituire ed evocare con immagini possibilmente 'parlanti' le topografie del passato (così come l'iconografia ci ha permesso di evocare i paesaggi storici).

Le rappresentazioni grafiche elaborate - in planivolumetrici, sezioni e assonometrie -, ci hanno consentito di esaurire i principali interrogativi sorti visitando i luoghi, accertando e precisando i fe-

4 La documentazione è stata raccolta in parte attraverso le pubblicazioni disponibili sul web, in parte a Roma presso i seguenti istituti culturali: Biblioteca di Archeologia e Storia dell'Arte; Biblioteca Nazionale Centrale; Biblioteca dell'Istituto Archeologico Germanico; Biblioteca Universitaria Alessandrina; Fondazione Marco Besso; Archivio Storico Capitolino; Centro di documentazione Museo di Roma.

nomeni osservati e sviluppando ipotesi attendibili sulle trasformazioni urbane meno note e documentate. Ma soprattutto, ci hanno permesso di costruire un racconto storico il più possibile sistemico e coerente, ricucendo i nessi tra le diverse forme storiche della città che nella valle si sono stratificate e ibridate, ma anche combinando tra loro i diversi aspetti coinvolti dal tema indagato (ambientali, storici, antropici e paesaggistici).

1.3 Struttura della ricerca

La stesura definitiva della tesi è articolata in tre parti, precedute da una premessa e dalla presente introduzione: la prima parte illustra i presupposti teorico-metodologici della ricerca (capitoli 1, 2); segue il corpo centrale della tesi, dedicato all'indagine e all'interpretazione del caso di studio (capitoli 3-6); chiude l'elaborato una parte di sintesi teorico-interpretativa e critica (capitoli 7, 8).

La premessa introduce l'assunto teorico della ricerca, che vede nel concreto incontro con i caratteri fisici e morfologici di un luogo, un momento ineludibile del percorso attraverso il quale ogni civiltà giunge ad elaborare una cultura insediativa e costruttiva. Si chiarisce quindi perché lo studio del mondo antico è necessario per ri-acquisire la consapevolezza smarrita del vincolo di reciprocità che lega ogni civiltà al suo territorio, proprio in virtù di questo incontro che si ripete in forme sempre nuove nel tempo lungo della storia.

Segue il presente capitolo, a carattere introduttivo, nel quale vengono descritti il tema, l'oggetto, le ragioni, gli obiettivi, gli strumenti, il metodo e la struttura della ricerca. Dopo aver esplicitato l'argomento che si andrà a trattare, si precisa il significato di Roma rispetto al tema indagato, arrivando conseguentemente ad esplicitare le ragioni della scelta del caso di studio. Si illustrano quindi i criteri di indagine adottati, evidenziando la necessità di apposite elaborazioni grafiche in ordine agli obiettivi conoscitivi prefigurati; infine, con il presente *excursus*, si delinea la struttura definitiva della tesi.

Prima Parte

I presupposti teorico-metodologici sono trattati in due capitoli. Il primo capitolo - *Il racconto del luogo. Fonti e metodi per una ricerca topografica* - si sviluppa a partire da un approfondimento teorico sul concetto di luogo arrivando a definire i requisiti necessari per una ricerca topografica e, quindi, ad analizzare diverse metodologie d'indagine sviluppate e maturate da chi, prima di noi, si è interessato del rapporto tra ambiente antropico e naturale in relazione a precisi contesti fisici, illustrando le tipologie di fonti utilizzate e individuando una serie di analisi che sono state in parte applicate al caso di studio della presente ricerca.

Nel secondo capitolo - *Per via di porre, per via di levare. Taglio interpretativo e metodo della ricerca* - vengono illustrate le

ragioni che hanno motivato la scelta del taglio interpretativo della ricerca, i contenuti conoscitivi ad esso associati e, infine, il metodo operativo adottato per applicarlo all'analisi del caso di studio.

Seconda parte

Il corpo centrale della tesi, dedicato al caso di studio, è suddiviso in quattro capitoli.

Nel primo capitolo viene descritto lo scenario pre urbano della valle del Velabro, inquadrandolo in una visione generale della geologia del territorio romano. Seguendo le orme tracciate dai geologi Funicello, Heiken, De Rita e Parotto nel primo capitolo della monografia *"I sette colli, guida geologica ad una Roma mai vista"*⁵, viene analizzato il tessuto delle relazioni fisiche e spaziali tra la valle e il suo territorio secondo un criterio di lettura interscalare: ci si concentra inizialmente sul sito del Velabro, per poi estendere progressivamente la visuale fino ad includere nel proprio raggio di osservazione il territorio dell'Alto Lazio e dell'Etruria meridionale, rispetto al quale la conformazione idro-geomorfologica della valle rappresenta un caso eccezionale ed endemico.

I successivi tre capitoli sono dedicati al racconto delle trasformazioni urbane del luogo. L'esposizione segue un criterio di lettura diacronico progressivo - dai primi villaggi dell'età del bronzo alla città contemporanea - ed è articolata in tre macro periodi nei quali è stato possibile rilevare caratteri prevalenti di omogeneità, pur rimanendo necessario distinguere al loro interno diverse fasi evolutive.

Questa articolazione temporale mira anche a dare il giusto risalto ad altrettanti momenti di discontinuità che, nel lungo periodo, hanno avuto un riscontro particolarmente significativo nella topografia dei luoghi: il passaggio dal luogo naturale originario alla formazione del primo nucleo urbano nell'VIII secolo a.C., è coinciso con l'avvio di un insieme consequenziale e coerente di trasformazioni topografiche intensive e a vasta scala attraverso le quali ha preso forma l'ossatura portante della città; dodici secoli dopo, il rapido declino della civiltà antica nel IV secolo d.C., ha segnato il progressivo decadimento del centro monumentale della città e, conseguentemente, l'inizio per la valle di un progressivo abbandono con la trasformazione in zona suburbana ai margini dell'abitato; infine, quasi quindici secoli dopo, il passaggio dalla città papale alla città moderna e contemporanea, che si è scelto di far coincidere simbolicamente con l'inizio della costruzione dei muraglioni tiberini nel 1870, ha inaugurato, com'è noto, un periodo di radicali trasformazioni che nel giro di mezzo secolo hanno definito il volto urbano attuale dell'area, restituendole una centralità simbolica e rappresentativa, ma sottraendola definitivamente alle dinamiche evolutive della città contemporanea.

I percorsi di analisi e interpretazione intrapresi per esplorare

5 FUNICELLO R. ET ALII, *I sette colli, guida geologica a una Roma mai vista*, Milano 2006.

queste trasformazioni hanno avuto origine da molteplici interrogativi che attengono complessivamente a tre questioni fondamentali.

Le logiche evolutive (cosa permane e cosa si trasforma?) sono state indagate rilevando alterazioni e invarianze della topografia urbana e conseguentemente ponendo in evidenza gli assetti che sono stati nel tempo riconfermati, pur nella variazione delle funzioni.

La natura delle trasformazioni (quali tipi di interventi hanno prodotto le forme caratteristiche della città? e in che rapporto sono le une e le altre con le costanti idrogeomorfologiche del territorio?) è stata indagata attraverso l'individuazione di due categorie fondamentali di interventi - le azioni tecniche del porre e del levare - e indagando, per ognuna di esse, le corrispondenti forme antropiche e naturali.

Infine, i principi insediativi e costruttivi (quali relazioni fisiche e spaziali sussistono tra tipi architettonici e forme del luogo, e tra materie e tecniche?) sono stati indagati individuando tre condizioni topografiche fondamentali - i pianori sommitali, le pendici, il fondovalle - e analizzando le corrispondenze tra queste condizioni, le architetture caratteristiche della città - piattaforme, terrazze, recinti - e le materie e le tecniche costruttive impiegate per realizzarle.

Terza parte

La terza ed ultima parte della ricerca è a carattere teorico-interpretativo e di sintesi critica, e si articola in due capitoli.

Il primo capitolo - *Topografie e idee di città. Interpretazioni, progetti, interventi* - tenta una storia delle interpretazioni attribuite dalla cultura architettonica e urbana al patrimonio topografico di Roma, rintracciandone le testimonianze negli studi, nelle ricerche e nei progetti inerenti l'antico centro urbano nella valle del Velabro. L'obiettivo è quello di riconoscere le principali attitudini della cultura architettonica e urbana nei confronti della forma storica e geografica dei luoghi, per arrivare a capire come, e secondo quali logiche, siamo giunti alla concezione odierna e per identificare quali di queste trascorse interpretazioni possono essere recuperate nella dimensione attuale degli studi urbani, archeologici e topografici.

Alla luce delle conoscenze acquisite attraverso l'analisi e l'interpretazione del caso di studio, il secondo e ultimo capitolo - *Conclusione. Dalle forme del territorio ai caratteri tipici, spaziali e formali, della città* - è dedicato a sintetizzare e sistematizzare le principali questioni indagate nella ricerca. In particolare, concentrando l'attenzione sulla costruzione della forma urbana antica, identifichiamo quelle attitudini ricorrenti che hanno conferito alla città un'identità fortemente condizionata dai caratteri fisici e spaziali del luogo, e capace di rinnovarsi anche attraverso, o malgrado, il susseguirsi delle trasformazioni urbane.

**1 | PARTE PRIMA
TEMI E STRUMENTI
DELLA RICERCA**



Fig. 1

Capitolo 1

IL RACCONTO DEL LUOGO

Fonti e metodi per una ricerca topografica

«Il ponte si slancia leggero e possente al di sopra del fiume. Esso non solo collega due rive già esistenti. Il collegamento stabilito dal ponte – anzitutto – fa sì che le due rive appaiano come rive. È il ponte che le oppone propriamente l'una all'altra. L'una riva si distacca e si contrappone all'altra in virtù del ponte. Le rive, poi, non costeggiano semplicemente il fiume come indifferenziati bordi di terra ferma. Con le rive il ponte porta di volta in volta al fiume l'una e l'altra distesa del paesaggio retrostante. Esso porta il fiume e le rive e la terra circostante in una reciproca vicinanza. Il ponte riunisce la terra come regione intorno al fiume. Così conduce il fiume attraverso i campi. I pilastri del ponte, saldamente piantati nel letto del fiume, reggono lo slancio delle arcate, che lasciano libera la via alle acque.(...) Certo, anche prima che il ponte ci sia, esistono lungo il fiume numerosi spazi che possono essere occupati da qualcosa. Uno di essi diventa a un certo punto un luogo, e ciò in virtù del ponte. Sicché il ponte non viene a porsi in un luogo che c'è già, ma il luogo si origina solo a partire dal ponte».

Heidegger, *Costruire, abitare, pensare*, 1951

Pochi testi ci offrono, come questo breve scritto di Heidegger, un'immagine a tal punto eloquente di cosa il luogo sia e di come riveli, con le sue forme, il senso e l'identità del paesaggio circostante. Le parole del filosofo suggeriscono infatti che il luogo ha origine dalla dialettica tra una costruzione artificiale (il ponte) e il suo contesto ambientale (il fiume, le rive, etc.), e che questa dialettica tende ad instaurare tra luogo e paesaggio un legame di reciprocità tale da rendere l'uno il presupposto e il riflesso dell'altro.

Fig. 1
Gonzalo Fonseca, *Madre Cava*.

Il luogo, quando conserva nelle sue forme il racconto delle vicende storiche che lo hanno attraversato, può veicolare e facilitare il rapporto dell'uomo con un territorio molto più vasto, a cui queste forme sono fisicamente legate dai segni sedimentati nel tempo. Mentre il territorio è troppo vasto per poter essere abbracciato con un solo sguardo, al contrario il luogo accoglie l'uomo direttamente, risvegliando in lui tutte le sue facoltà (emotive, percettive, intellettive) e stimolandolo ad agire in modo più deciso, più rigoroso, più consapevole di quanto non saprebbe fare altrimenti.

Il luogo impressiona e seduce, e così facendo stimola una visione intensificata o inedita dell'esistente: in virtù della sua presenza, le forme del contesto cessano di passare inosservate e si manifestano finalmente al nostro sguardo in tutto il loro potenziale espressivo, assumendo sembianze significative, parlanti.

Il luogo solleva degli interrogativi, suscita un'attenzione consapevole verso la realtà geografica circostante. Definisce, o meglio precisa, i caratteri fisici di un territorio: ne estrinseca i rapporti, ne rivela le linee di forza, ne mette in opera le tensioni.

Il luogo assicura una percezione qualitativa dello spazio, che non si esprime in termini di misure, ma di prossimità e lontananza, d'internità ed esternità, di orientamenti: raduna e attira su di sé le principali direttrici del territorio, stabilendo un sistema di relazioni ad ampio raggio capace di collegare ciò che prima era separato e di ridurre così le distanze percepite tra le cose; traccia un limite, segna il confine tra un interno e un esterno laddove esisteva solo un'apertura indefinita; stabilisce, al posto di una disorientante uniformità, un davanti e un dietro, una destra e una sinistra, un sopra e un sotto.

Il luogo assegna a ogni cosa esistente un posto e in questo modo trasforma la realtà lasciandola al contempo permanere nella propria essenza: mette a sistema le località e le vie già segnate dall'uomo e dalla natura, e determina i presupposti perché quelle future prendano forma.

Il luogo si staglia come una figura distinta e riconoscibile, e al tempo stesso irradia la sua influenza nel contesto circostante, poiché fissa un punto di riferimento e definisce un centro di interesse, consentendo a chi percorre il territorio di orientarsi e finalizzare il proprio cammino.

Il luogo genera spazio, in quanto rende abitabile, fruibile e percorribile un suolo precedentemente disabitato o dove sosta e cammino erano preclusi.

Infine, il luogo genera tutti questi mutamenti a suo modo, imprimendovi il proprio carattere unico e distintivo, dato dalle civiltà che lo hanno abitato e lo abitano, ma ancor di più dalla natura stessa del sostrato orografico a cui appartiene, matrice originaria di ogni sua successiva trasformazione.

Per orientarci meglio nell'analisi di un concetto così complesso e ricco di sfaccettature, è necessario allora chiarire innanzi tutto a quale tipo di luogo ci riferiamo nel contesto della presente ricerca.

1.1 Verso una definizione di “luogo”

Due sono le vie finora aperte e seguite da chi si è occupato di indagare e definire il concetto di luogo.

Da un lato, la via teorica e speculativa, percorsa da quanti hanno tentato di formulare delle classificazioni concettuali di ordine generale, distinguendo, ad esempio, tra luogo naturale e artificiale, reale o immaginario, locale o globale; o persino partendo dalla sua negazione, dal «non luogo» e dalle «eterotopie», come hanno provato a fare per primi Marc Augè e Michel Foucault.

Da un altro, la via empirica e sperimentale, percorsa da quanti hanno contribuito ad ampliare il concetto, arricchendolo di nuove sfaccettature e valenze, attraverso l'osservazione, l'analisi e l'interpretazione di fenomeni concreti.

In questa ricerca abbiamo scelto d'incamminarci per la seconda via, indagando il concetto di luogo attraverso l'indagine di 'un' luogo, un sito specifico ed effettivamente esistente, nell'intento di contribuire a formulare e verificare una definizione teorica del termine il più possibile inclusiva ma anche aderente al fenomeno reale.

Come abbiamo già inteso, infatti, l'oggetto del nostro interesse è qualcosa di più di un'astratta localizzazione; né è un mero supporto materiale, riducibile allo spazio omogeneo, uniforme e neutro della geometria. È, invece, il luogo in quanto «*insieme (appunto localizzato) di elementi fisici e naturali, di attività economiche e di pratiche sociali, di istituzioni e di costumi peculiari, di saperi tradizionali e di valori e disposizioni civili*»¹, ovvero in quanto forma concreta e storicamente determinata dell'ambiente abitato dall'uomo, nel senso più ampio e comprensivo di cui questa espressione è capace di caricarsi.

Suggeriva a tal proposito Heidegger che la parola abitare non indica un'attività tra le altre ma il modo stesso in cui l'uomo sta al mondo e vi trova dimora: rimanere, trattenersi («*buan*»), custodire, coltivare, edificare («*bauen*»), esser contenuto, avere la pace, rimanere in essa («*wunian*»), aver cura («*schonen*»), sono le molteplici accezioni che questo nucleo semantico in sé polisemico può assumere.

I luoghi capaci di accogliere un abitare così inteso sono logicamente molto più numerosi e vari delle abitazioni in senso stretto: «*Il camionista è a casa propria sull'autostrada, e tuttavia questa non è il luogo dove alloggia; l'operaia è a casa propria nella filanda, ma non ha lì la sua abitazione; l'ingegnere che dirige la centrale elettrica vi si trova come a casa propria, però non vi abita*»².

Tra questi luoghi citati da Heidegger e i tanti altri che in virtù dello stesso principio potremmo annoverare, esiste però almeno un tratto comune: sono tutti, anche quello apparentemente più sperduto, selvaggio e inospitale, spazi disposti, ordinati e costruiti ad opera dell'uomo.

1 GIAN GIACOMO ORTU, *Analitica storica dei luoghi*, Cagliari 2007.

2 MARTIN HEIDEGGER, *Costruire, abitare, pensare*, 1951.

Se è sempre una costruzione umana (anch'essa, naturalmente, da intendersi in senso lato) a generare i presupposti affinché la terra possa essere abitata, a prescindere dai modi molteplici in cui questa funzione si dispiega, allora il luogo, per come lo intendiamo in questo contesto, non esiste in natura, nelle forme organiche dei suoli e della vegetazione, giacché la sua esistenza, per essere legata in modo indissolubile all'abitare e al costruire, dipende necessariamente dall'uomo, che di queste funzioni è artefice e beneficiario. Al tempo stesso però, nel costruire il suo ambiente, l'uomo si è dovuto da sempre misurare con le limitazioni e le resistenze imposte dalla natura. «Questo spazio materiale», scrive Eric Dardel³, «non è affatto una «cosa» indifferente, ripiegata su se stessa, di cui si dispone o di cui ci si possa disfare. È sempre una materia, che accoglie o minaccia la libertà umana»⁴.

La chiave per penetrare l'identità del luogo è allora proprio nella conoscenza delle interazioni complesse, reciproche e non deterministiche tra cultura e natura, tra ambiente costruito e ambiente naturale. Se osservate con sguardo analitico, queste interazioni appaiono definite e costituite dalla combinazione di tre aspetti: lo scenario naturale; le azioni dell'uomo; i significati e i simboli che la mente umana proietta sulla realtà esterna.

Il primo, accessibile ad un sapere tecnico e scientifico, è dato dai caratteri fisici di un territorio, ovvero dalla precisa costituzione materiale e formale con la quale un tipo di ambiente si materializza in uno specifico paesaggio. È legato al tipo dei suoli, delle acque, della vegetazione e del clima o, come direbbe Norberg Schulz, alle «proprietà concrete della terra e del cielo»⁵. Rappresenta, in sintesi, la complessità originaria propria di quella parte della superficie terrestre con la quale il luogo viene a identificarsi, presupposto e fondamento materiale per la sua formazione e il suo sviluppo. Tra tutti gli aspetti è quello dotato di maggiore inerzia, in quanto, soprattutto nella sua componente geomorfologica, normalmente è suscettibile di trasformazioni significative solo in tempi molto dilatati e impercettibili per l'uomo. Da esso derivano, fin dal principio, la struttura e le proprietà spaziali, il tipo e il carattere del luogo.

Se il sostrato geomorfologico dà corpo al luogo e ne definisce i lineamenti fisici fondamentali, è però l'uomo con le sue azioni a plasmarne l'identità culturale, sebbene generalmente egli agisca differenziando le proprie strategie insediative e costruttive in relazione alle caratteristiche specifiche di ogni ambiente, così da ottenere risultati che, seppur indirettamente, sono rappresentativi an-

3 Eric Dardel è un geografo francese che si è interessato in particolare al rapporto tra l'uomo e la terra, vale a dire al rapporto che ogni uomo ha con i luoghi e gli spazi geografici, sviluppando una visione originale rispetto a quella tradizionalmente proposta dagli studi geografici. L'aspetto innovativo di questa visione consiste in una lettura soggettiva del rapporto tra uomo e terra, che assume e rielabora i contributi della filosofia fenomenologica e soprattutto la lezione di Martin Heidegger, arrivando ad analizzare il paesaggio non come un dato in sé, bensì come una costruzione dell'uomo.

4 ERIC DARDEL, *L'uomo e la terra*, 1986.

5 C. NORBERG SCHULZ, *Genius Loci*, 1979.

che del dato naturale. Legate alla cultura materiale e immateriale di una civiltà, tali azioni sono dettate da ragioni tanto strumentali o pratiche, quanto spirituali o ideali. Rappresentano infatti l'insieme degli atti e dei comportamenti che l'uomo compie per appropriarsi, fisicamente e culturalmente, di una porzione di territorio, trasformandola in un ambiente a lui familiare e abituale, predisposto al soddisfacimento dei suoi bisogni e nel quale si riconosce, vede cioè i segni tangibili del proprio esistere e agire sulla terra. Il loro impatto può essere perciò valutato e misurato, indirettamente, proprio decifrando i segni impressi dall'uomo nel suolo: «*I campi, le piantagioni, le terrazze delle montagne cinesi o i delta a riquadri delle risaie*», scrive ancora Eric Dardel, «*rappresentano tanti modi di «costruzione» dello spazio caratteristici della realtà geografica*»⁶.

Tuttavia, i comportamenti attivi sarebbero immotivati e privi di scopo se l'uomo non proiettasse sulle forme del luogo il proprio bagaglio di impressioni, emozioni, intenzioni e valori o, in altri termini, il proprio punto di vista. Difatti, come insegnano geografi e antropologi⁷, il dato fenomenico, che determina l'immagine esteriore - visibile e tangibile - del luogo, riceve significato solo dal vissuto soggettivo di singoli individui e dalla cultura immateriale di una civiltà, in assenza dei quali resterebbe materia inerte, che non può essere conosciuta né interpretata. Pertanto queste proiezioni, lungi dall'essere fantasie slegate dalla realtà del luogo e sovrapposte arbitrariamente su di essa, sono invece componenti attive nella sua costruzione e oltretutto dotate, come il dato geologico, di una forte resilienza, che le rende immuni dalle trasformazioni più epidermiche della società. Nascono dall'incontro spontaneo con la terra, dall'adesione immediata e dallo stupore suscitati dalla natura, e solo in un secondo momento diventano anche comprensione intellettuale e scientifica. Permangono, in ogni caso, nel sentimento di radicamento e identificazione che lega una collettività (o un singolo individuo) ad un luogo e che invita la stessa ad attribuire una valenza estetica e culturale alla realtà geografica, attraverso la quale esprimere e sperimentare lo spirito della propria epoca. Sfuggono alla visione oggettiva dello scienziato, mentre possono essere catturate, ovviamente, da un sapere umanistico e soprattutto da quelle forme dell'espressione umana capaci di cogliere l'esperienza nella sua immediatezza, quali sono l'arte e la letteratura⁸.

Se dunque, riepilogando quanto detto finora, il luogo è una realtà insieme geografica e umana, oggettiva e soggettiva, materiale e immateriale, questa stessa realtà non è data una volta per tutte, né è immutabile, ma è invece generata da una costruzione storica, che

6 ERIC DARDEL, *L'uomo e la terra*, 1986.

7 Sono incentrati proprio su questo aspetto, tra i tanti contributi, quelli autorevolissimi di Farinelli (FARINELLI F., *Geografia: Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino 2003) ed Eliade (ELIADE M., *Il sacro e il profano*, Torino 2013 (trad. it., I ed. 1957)).

8 Il filosofo britannico Gilbert Ryle parla, a questo proposito, di una «descrizione densa», ovvero quel tipo di narrazione capace di attribuire un ruolo fondamentale al contesto di riferimento e di oscillare intenzionalmente tra concetti vicini all'esperienza e concetti lontani dall'esperienza.

la rende vivente e mutevole. Tuttavia, anche in quanto costruito temporale, il luogo è nuovamente un'unione di opposti: si alimenta con le trasformazioni, senza le quali è destinato al massimo a sopravvivere come testimonianza storica di se stesso, ma conserva anche un nucleo di incorruttibile identità. Non è mai semplicemente l'esito temporaneo e in continua trasformazione di un processo evolutivo, quanto piuttosto una realtà determinata dall'incessante dialettica tra innovazione e conservazione, tra la dinamica che scaturisce dall'azione degli eventi e la resistenza che l'esistente oppone al mutamento⁹.

Questa peculiare essenza storica del luogo, al contempo stabile e in perpetua evoluzione, è chiaramente espressa da Italo Calvino quando afferma che *«se si vuole descrivere un luogo, descriverlo completamente, non come un'apparenza momentanea ma come una porzione di spazio che ha una forma, un senso e un perché, bisogna rappresentarlo attraversato dalla dimensione del tempo, bisogna rappresentare tutto ciò che in questo spazio si muove, d'un moto rapidissimo o con inesorabile lentezza: tutti gli elementi che questo spazio contiene o ha contenuto nelle sue relazioni passate, presenti e future. Cioè la vera descrizione di un paesaggio finisce per contenere la storia di quel paesaggio, dell'insieme dei fatti che hanno lentamente contribuito a determinare la forma con cui esso si presenta ai nostri occhi, l'equilibrio che si manifesta in ogni suo momento tra le forze che lo tengono insieme e le forze che tendono a disgregarlo»*¹⁰.

La costruzione del luogo è dunque un processo che si compie e si manifesta nella lunga durata. Ma in cosa consiste esattamente?

Guardando, per l'appunto, alla lunga durata, vediamo avvicinarsi nel luogo diverse civiltà, ognuna delle quali sperimenta nuovi metodi e strumenti per trarre profitto dalle risorse disponibili, in ordine alle proprie esigenze ed aspirazioni. Grazie ai saperi – tecnici, scientifici, filosofici, religiosi – maturati attraverso queste esperienze, prende gradualmente forma una specifica predisposizione a immaginare e foggare il proprio ambiente abitato che ogni civiltà trasmette a quella successiva, attraverso le tracce permanentemente depositate nel luogo. Il carattere selettivo e cumulativo di queste esperienze determina i criteri di ottimizzazione in base ai quali le civiltà producono strutture permanenti, ovvero forme costruite capaci di trattenere e incorporare stabilmente alcuni valori - formali, ambientali, paesistici, socioculturali, etc. -, trasformando l'ambiente naturale in un ambiente dell'uomo, dotato di identità e individualità. Tuttavia questo patrimonio¹¹ non è mai definitivamente acquisito, ma al contrario può essere, a seconda dei casi, dissipato,

9 Frontiere naturali particolarmente marcate, come quelle delle isole o delle forre, rafforzano ovviamente questa resistenza, contribuendo a preservare più durevolmente alcuni tratti dell'identità locale dall'azione e pressione degli eventi esterni.

10 ITALO CALVINO, *Ferro rosso, terra verde*, Genova 1974.

11 Inteso come una ricchezza ereditata dal passato, ma anche come le risorse potenziali di uno stile di sviluppo originale e durevole.

conservato o valorizzato. Ciò dipende, essenzialmente, dal modo in cui le civiltà che abitano il territorio si prendono cura di esso nel corso del tempo. Se questa cura non viene perennemente rinnovata, il luogo può decadere e ritornare allo stato di natura: ciò che in esso appariva come 'figura' può essere riassorbito nello 'sfondo' indistinto originario e perdere così la propria riconoscibilità.

Queste riflessioni ci portano, allora, ad una conclusione. La lezione del luogo, quella che possiamo trarre indagandone le logiche di formazione e di sviluppo, è nel messaggio antico, inscritto nelle sue forme, che racconta della relazione virtuosa, di alleanza, tra insediamento umano e natura, costruita nel tempo lungo della storia da diverse civiltà: questo messaggio contiene infatti una sapienza ambientale che riflette un'attitudine collettiva più duratura e più saggia di quella del singolo individuo e che denota una capacità di adattamento - questa sì, a dispetto di tanti presunti ecologismi, autenticamente sostenibile -, di cui oggi sentiamo nuovamente il bisogno come fondamento ineludibile del progetto.

1.2 Requisiti della ricerca topografica: inter e multidisciplinarietà, lettura diacronica e sincronica, multiscalarità, approccio diretto e indiretto

Se l'argomento apre prospettive d'indagine eterogenee, dove si intrecciano diverse trame della storia e della geografia, s'intende allora come la conoscenza da attivare per descrivere, interpretare e rappresentare i caratteri identitari e le logiche di formazione e di sviluppo del luogo, richieda un percorso analitico complesso, capace di integrare un ampio spettro di approcci conoscitivi e disciplinari, articolato su diverse scale temporali e di osservazione, e supportato da varie tipologie di fonti, dirette e indirette.

Inter e multidisciplinarietà

«Che cosa è il Mediterraneo? Mille cose insieme. Non un paesaggio, ma innumerevoli paesaggi. Non un mare, ma un susseguirsi di mari. Non una civiltà, ma una serie di civiltà accatastate le une sulle altre, insomma, un crocevia antichissimo. Da millenni tutto vi confluisce, complicandone e arricchendone la storia: bestie da soma, vetture, merci, navi, idee, religioni, modi di vivere.»

Fernand Braudel, *Il Mediterraneo*, 1973

Come abbiamo visto, il luogo è una realtà complessa e intrinsecamente variegata, nella quale si combinano e trovano espressione diversi fattori, naturali e culturali. Il carattere eterogeneo di questi fattori è tale da chiamare in causa, nella formazione di un quadro conoscitivo globale, molteplici saperi e competenze, ognuno dei quali contribuisce meglio di altri a mettere in luce un determinato contenuto. In linea generale, per conoscerne gli aspetti strutturali - geomorfologici e ambientali - occorre riferirsi alle «scienze della

terra», attingendo al contributo di geologi, geografi, ambientalisti, naturalisti, botanici, etc.; per gli aspetti sovrastrutturali, legati alle contingenze storiche e culturali, devono essere invece coinvolte nella ricerca le cosiddette «scienze sociali» ovvero, a seconda dei casi, le conoscenze di storici, antropologi, economisti, architetti, paesaggisti e via dicendo.

Perché l'insieme di questi apporti venga a costituirsi come un bagaglio conoscitivo autenticamente integrato, occorre dialogare con i rispettivi approcci, che non possono essere reciprocamente subordinati, né unificati in un unico *modus operandi*, ma soltanto comparati e tradotti gli uni negli altri, commisurandone linguaggi, paradigmi e strumenti operativi. Pertanto, le analisi attuate secondo i dettami del metodo scientifico devono essere coordinate, ma non assimilate, con i metodi conoscitivi propri della cultura umanistica, quali sono la narrazione, la raffigurazione e l'evocazione che, a differenza delle prime, «*debbono necessariamente essere inesatte per poter essere rigorose*»¹².

Per costruire una visione a tutto tondo, occorre inoltre dislocare temporaneamente il punto di vista, assumendo prospettive di volta in volta diverse, che oscillano, per riprendere un'espressione di Carlo Tosco¹³, dall'«*occhio del pittore*» alla «*misura del cartografo*», ovvero da sguardi più sensibili alle qualità estetiche e percettive del paesaggio a sguardi più attenti al dato fisico e oggettivo del territorio.

Ad ogni modo, nel combinare e ricondurre ad unità tutte queste variabili – di contenuto, di metodo e di punto di vista – dovremmo tentare di mantenere un approccio allo studio di tipo sistemico e tendenzioso, evitando semplificazioni settoriali o descrizioni eccessivamente analitiche, e tenendo sempre in considerazione che il fine della ricerca resta la conoscenza del luogo in quanto insieme sinergico e non divisibile di elementi legati da un rapporto mutevole di necessità.

Letture diacronica e sincronica

«Ci sono due modi di guardare i siti archeologici: uno diacronico, che li scruta nelle loro evoluzioni, fatte di cambiamenti e persistenze, e uno sincronico, che ne individua una fase, nella sua totalità quando possibile, e ne mette in luce modi di uso e funzioni. La prima privilegia la storia, cioè il tempo, la seconda l'antropologia, cioè l'organizzazione della vita umana. Noi abbiamo bisogno di entrambe le ottiche, che non sono in conflitto, anche se ciascuna di loro ha bisogno delle sue procedure.»

Daniele Manacorda, *Archeologia in città*, 2016

12 KARL POPPER, *La ricerca non ha fine. Autobiografia intellettuale*, 1976.

13 Carlo Tosco è laureato in Architettura e in Teologia, insegna Storia dell'Architettura e Storia del giardino e del paesaggio al Politecnico di Torino. È specializzato in Études Médiévales e ha al suo attivo diverse pubblicazioni e saggi sull'architettura del medioevo e sulla storia del paesaggio.

In quanto esito di una sedimentazione storica di lunga durata analoga a quella che caratterizza un sito archeologico, il luogo è costruito come un palinsesto nel quale sono sedimentate, strato su strato, le tracce della sua storia naturale e antropica.

Per decifrarne la 'scrittura', occorre perciò combinare le due prospettive d'indagine indicate da Manacorda.

La prima, che possiamo definire indifferentemente diacronica, genealogica o stratigrafica, privilegia lo sviluppo cronologico degli elementi, indipendentemente dalle relazioni che li legano in sistemi. Da un punto di vista operativo, richiede di scomporre analiticamente il palinsesto del luogo in diversi strati, così come si sono depositati nel corso dei secoli, scanditi da tempi differenziati e ognuno rappresentativo di un momentaneo stato di equilibrio, per poi ricomporli in un'immagine discreta di una sequenza storica. Ciò che questa sequenza può rivelarci sono le logiche della trasformazione ovvero, da un lato, l'entità e i modi ricorrenti con cui si sono verificati i mutamenti, i famosi «*corsi e ricorsi storici*» di vichiana memoria; da un altro, le persistenze, ovvero i caratteri identitari e paesistici permanenti, i sedimenti materiali e immateriali, le invarianti strutturali.

Può esser letta in due direzioni: in senso regressivo, a partire dalla configurazione odierna per risalire indietro nel tempo cancellando via via, idealmente, tutto ciò che è stato aggiunto fino a ricostruire l'aspetto originario (Turri, 2002); oppure in senso progressivo, procedendo dalle sembianze più antiche e aggiungendo via via, idealmente, tutto ciò che si è sovrapposto nel corso del tempo, fino a ricostruire le sembianze più recenti.

Quale che sia l'ordine di lettura, perché il racconto abbia il senso di una «*storia operante*», come la definiva Saverio Muratori, e non di una mera ricerca accademica priva di ricadute sul presente, dovrebbe sempre mirare a spiegare le ragioni della forma attuale del luogo, per aumentare la consapevolezza delle condizioni, delle istanze e dei problemi ad essa associati.

Alla lettura genealogica possiamo affiancare lo studio sincronico, ovvero quell'indagine che considera i fenomeni nella loro compresenza, indipendentemente dai loro sviluppi nel tempo, antecedenti e posteriori. L'obiettivo di questo approccio è quello di indagare i sistemi di relazioni che sussistono tra l'insieme degli elementi simultaneamente presenti in un determinato momento cronologico.

Resta il fatto che la ricerca topografica, come ogni lettura storica, si muove non di rado in un campo di ipotesi e di sperimentazioni, dove occorre abbandonare le pretese di precisione e di certezza della scienza e accontentarsi di quelle che Karl R. Popper¹⁴ chiamava le «*verità incerte*»; e dove, per i fatti, vale la regola per cui «*non esiste una traduzione grammaticalmente corretta ed anche quasi*

14 Karl Popper è stato un filosofo e epistemologo austriaco naturalizzato britannico. Nel suo campo, egli è noto per il rifiuto e la critica dell'induzione e per la proposta della falsificabilità come criterio di demarcazione tra scienza e non scienza.

letterale d'un qualsiasi testo interessante. Ogni buona traduzione è (inevitabilmente) un'interpretazione del testo originale».

Multiscalarità

«Il Mediterraneo (...) è quale lo fanno gli uomini (...) bisogna parlare contemporaneamente di cento frontiere: alla misura le une della politica, le altre dell'economia o della civiltà.»

Fernand Braudel, *Il Mediterraneo*, 1973

Nello studio del luogo è di fondamentale importanza, non solamente scandagliare la profondità storica attraverso un'analisi diacronica di lungo periodo, ma anche ricostruire il tessuto delle relazioni contestuali attraverso un'indagine articolata alle diverse scale, ognuna capace di mostrare determinati sistemi d'interazioni meglio delle altre.

Alla base del sostenere la necessità dell'analisi multiscalare, vi è la convinzione che i mutamenti territoriali si verificano ad una scala spaziale mai o solo raramente locale, e invece quasi sempre legata a fatti spazialmente più ampi. «*Il paesaggio*», scrive Eugenio Turri¹⁵, «*rappresenta, in quanto fatto percettivo, il locale e il presente, l'hic et nunc, ma è sempre il riflesso di più vaste organizzazioni spaziali e temporali. Esso cioè non è isolabile, separabile dal contesto, al quale rimanda sempre e di cui ci dà la sintomatologia*».

La scala dei fenomeni è anche fisiologicamente variabile nel tempo e a seconda della prospettiva da cui la si osserva (che non modifica la realtà di un luogo, ma semplicemente la rende diversamente visibile), poiché dipende in modo essenziale dalla trama delle relazioni che di volta in volta le attività umane costruiscono, più che da confini fisici prefissati.

Ne deriva l'esigenza, se si vogliono chiarire le ragioni dell'apparire di un fenomeno puntuale e apparentemente circoscritto qual è il luogo, di indagare la natura delle correlazioni e ricomporre le trame di coerenza che lo legano ad altri fenomeni appartenenti al medesimo contesto territoriale: solo così, quanto sembrava di per sé incomprensibile o persino arbitrario, può trovare, nel suo appartenere di necessità ad un ambiente abitato che è precisa espressione del rapporto tra una civiltà e il suo territorio, un significato e una logica spiegazione.

In ogni ricerca topografica, dovremmo allora innanzi tutto chiederci: a quale paesaggio appartiene il luogo indagato? di quali rapporti – materiali, culturali, economici, territoriali, etc. - è sintesi ed espressione?

Per rispondere a questi interrogativi, possiamo adottare due distinti procedimenti d'indagine. Il primo, empirico, è quello di ricercare nei fatti minimi, particolari, riscontrabili localmente, indizi

¹⁵ Eugenio Turri è stato un geografo, scrittore e viaggiatore italiano. È noto per essere stato uno dei maggiori esperti del paesaggio italiano e per averne documentato i cambiamenti nel periodo del Miracolo economico italiano degli anni sessanta.

e testimonianze di fenomeni diffusi, che interessano contesti più estesi e non altrettanto definiti. Già più di un geografo ha sottolineato la necessità di ricorrere a piccole realtà territoriali per indagare globalmente il territorio come costruzione storica (Eugenio Turri, 2002), ed è noto come la microgeografia¹⁶ sia importante per suggerire certe leggi di comportamento geografico e antropico generali. In questo modo è stata utilizzata, ad esempio, dal biologo e geologo statunitense Jared Diamond¹⁷ per spiegare le ragioni del maggior successo evolutivo conseguito da alcuni popoli rispetto ad altri, attraverso l'illustrazione di fenomeni puntuali, specifici – relativi alla linguistica, all'archeologia, alla genetica molecolare e a molti altri aspetti – riscontrati in diverse regioni della terra.

In base al medesimo principio, ma ribaltando la logica, possiamo altrettanto legittimamente procedere dal macrocosmo al microcosmo, dall'universale al particolare, indagando come le trasformazioni alla grande scala – regionale, territoriale o perfino continentale e planetaria – si riflettono localmente. In ogni caso, che si proceda in un verso o nell'altro, vale sempre il principio secondo cui per verificare la portata e cogliere la misura dei fenomeni osservati alla scala locale, abbiamo bisogno di variare l'apertura focale del nostro campo di osservazione, alternando visioni parziali ma più dettagliate a visioni d'insieme.

Approccio diretto e indiretto

«Si tratta di saper maneggiare sostanze pesanti e opache, che vanno sollevate al piano aereo della conoscenza, con tutti i rischi di impoverimento e forzatura che si corrono quando si vuole tradurre un testo in un altro o una dimensione in un'altra, ma anche con la possibilità di dare una forma al casuale movimento della vita, di trasformare la terra in un libro.»

Andrea Carandini, *Storie dalla terra*, 1981

Per acquisire i dati necessari allo studio del luogo dobbiamo ricorrere non solamente a metodologie d'indagine differenziate, ma anche a fonti di diversa provenienza e natura (dirette e indirette).

Se il momento iniziale e il presupposto di qualsiasi ricerca topografica è l'incontro con l'evidenza fisica dei luoghi, la più importante e imprescindibile fonte diretta da cui questo tipo di ricerca può e deve attingere conoscenza è il terreno stesso, in quanto archivio di tutte le tracce depositate dall'uomo nel corso del tempo,

¹⁶ Dall'enciclopedia digitale Treccani: «Tale metodo consiste nell'osservazione e nell'interpretazione dei micro dettagli e nell'indagine sull'insieme delle interazioni che si stabiliscono nella realtà spaziale, sociale e culturale».

¹⁷ Così, in *Armi acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, interrogativi apparentemente specifici come quelli suscitati dalla vicenda della colonizzazione e del massacro dei «moriari» delle isole Chatham ad opera dei «maori» provenienti dalla Nuova Zelanda o dallo scontro avvenuto nel 1532 tra l'imperatore inca Atahualpa e il conquistatore spagnolo Francisco Pizarro nella città andina di Cajamarca, diventano l'occasione per spiegare l'impatto della disparità ambientale tra i continenti nell'evoluzione storica delle civiltà.

plasmando e alterando la conformazione del luogo con azioni individuali e collettive.

A questo patrimonio materiale possiamo accedere mediante il sopralluogo e la ricognizione sul campo, vedendo con i nostri occhi e toccando con mano tutto ciò che, allo stato attuale, può essere ancora percepito e fruito. È buona norma considerare, almeno inizialmente, ogni tipo di traccia, dai resti animali e vegetali (ecofatti) ai reperti archeologici e antropici in generale (manufatti o beni immobili), dalle evidenze monumentali alle testimonianze più fragili e in sé poco significative, in quanto, come insegna il paradigma indiziario, qualsiasi reperto, unito ad altri, può fornirci informazioni utili per ricostruire un segmento di quella «sequenza delle azioni e delle attività naturali e umane accumulate nella stratificazione»¹⁸ che costituisce l'oggetto e il fine del racconto storico del luogo.

Sebbene la conoscenza diretta sia indispensabile, tuttavia raramente è capace di esaurire gli interrogativi della ricerca. L'insufficienza o inadeguatezza di questa conoscenza può dipendere da diverse ragioni: l'eccessiva estensione del campo di indagine, che impedisce di coglierlo interamente attraverso l'esperienza diretta e di sottoporlo ad un esame puntuale, preciso, degli oggetti che lo formano; l'inaccessibilità delle tracce, che restano sepolte nel sottosuolo e dunque irraggiungibili; la natura invisibile e impalpabile delle stesse. In tutti questi casi, ma anche solo per avere un più efficace controllo incrociato dei dati, occorre integrare le informazioni acquisite dal terreno con la consultazione di fonti indirette - letterarie, storiche, epigrafiche, toponomastiche, geografiche e via dicendo -, che consistono nei resoconti di chi ha studiato o semplicemente osservato e descritto il luogo prima di noi, depositando il proprio lascito in documenti scritti - descrizioni letterarie, geografiche, statistiche, documenti amministrativi, etc. - o figurati - cartografie, iconografie, dipinti, fotografie, filmati, etc. -.

1.3 Metodi d'indagine

Traendo le somme da quanto detto finora, possiamo sinteticamente affermare che la ricerca topografica, per come la intendiamo in questo contesto, piuttosto che essere uno specifico campo disciplinare, è più genericamente un'attitudine conoscitiva basata sul costruire la narrazione storica a partire dalla realtà geografica dei luoghi o, che è lo stesso, sul considerare la realtà geografica come una costruzione storica. S'intende allora come sia possibile rintracciare letture topografiche in studi eterogenei, purché trattino la storia antropica del territorio in quest'ottica.

Procedendo in questo modo, abbiamo individuato alcuni studi progressi che hanno analizzato, da diversi punti di vista, le relazioni tra ambiente naturale e artificiale. Abbiamo selezionato questi

¹⁸ CARANDINI A., *Storie dalla terra. Manuale di scavo archeologico*, Torino 2010.



studi per la loro attinenza con l'approccio da noi adottato, ma soprattutto perché hanno maturato categorie interpretative, metodi e strumenti d'indagine che, nella loro reciproca combinazione, sono risultati particolarmente significativi e strategici per la presente ricerca.

Analisi tipo-morfologica.

La comprensione dell'ambiente per 'tipi' di Saverio Muratori

«Non servivano a nulla a questo fine le copiose ma unilaterali notizie fornite dalle separate e specifiche dottrine delle scienze storiche, geografiche, tecniche, economiche e sociali. Occorreva una visione di tutti questi aspetti in funzione di organismo urbano, anzi meglio in funzione del modo in cui quei fattori si erano storicamente costituiti in organismo (...) e ciò non poteva venire che da un esame delle testimonianze concrete degli sviluppi edilizi di quelle strutture, del loro modo inconfondibile di funzionare e di reagire solidamente.»

Saverio Muratori,
Studi per un'operante storia urbana di Roma, 1963

L'approccio metodologico a cui la nostra indagine è più affine, è quello proposto dalla tradizione degli studi tipo-morfologici sulla città, che in Italia risale agli anni '60 del XX secolo, con le teorie di

Fig. 2 L'analisi tipo-morfologica

Come esemplifica in modo emblematico questa pianta di Roma tratta dalla monografia 'Studi per un'operante storia urbana di Roma' di Saverio Muratori, oggetto dell'analisi tipo-morfologica è la forma urbana, che viene rappresentata scomponendola analiticamente nelle sue componenti costitutive: la conformazione orografica; la viabilità; i tessuti edilizi; le emergenze monumentali. La lettura cronologica è restituita attraverso l'uso di differenti cromatismi corrispondenti ognuno ad una distinta fase storica. I tessuti edilizi sono rappresentati attraverso l'indicazione dei fronti stradali, degli orientamenti prevalenti e dei passi strutturali.

Saverio Muratori e dei suoi allievi¹⁹.

Partendo da una critica alla scienza urbanistica moderna, accusata di un astratto formalismo troppo sommario per aderire alla realtà concreta e del tutto infecondo rispetto alle problematiche attuali, la scuola muratoriana è giunta a formulare, attraverso gli strumenti conoscitivi della disciplina architettonica, un nuovo metodo di analisi e interpretazione della città, convalidandolo sperimentalmente nella concretezza di patrimoni esistenti.

Più precisamente, l'oggetto di questi studi è la forma urbana, analizzata nei suoi caratteri storico-ambientali e nelle sue logiche di funzionamento e di sviluppo.

Il metodo di analisi è costruito intrecciando due livelli di lettura, ognuno capace di porre in luce determinati contenuti. La lettura sincronica è finalizzata ad analizzare la struttura grammaticale e sintattica della città, attraverso l'individuazione dei tipi di elementi fisici che la costituiscono (percorsi, tessuti, nodi, organismi speciali) e la descrizione delle logiche di aggregazione (organizzazioni lineari, centrali, seriali, etc.) e di articolazione formale e gerarchica (strade di crinale, di fondovalle, di circonvallazione, etc.) che li mettono a sistema. La lettura diacronica è finalizzata ad analizzare le logiche di trasformazione e di sviluppo della città, attraverso la scomposizione sistematica e progressiva della pianta urbana nelle fasi fondamentali della sua evoluzione storica di lungo periodo.

Tra i contributi rappresentativi di questa scuola di pensiero, per ragioni di contenuto abbiamo preso a riferimento la monografia *Studi per un'operante storia urbana di Roma*, pubblicata nel 1963 ad opera di Saverio Muratori²⁰, in collaborazione con Renato Bollati, Sergio Bollati e Guido Marinucci. La monografia è il primo e tutt'oggi il più compiuto esempio di studio su Roma inteso come una lettura della città nel suo insieme e per come si è trasformata dalle origini all'epoca contemporanea. Il testo si configura come un atlante di piante commentate, personalmente elaborate dagli autori attraverso il ridisegno critico della forma urbana nelle sue fasi evolutive fondamentali.

La presente ricerca ha preso avvio essenzialmente da questo studio, rispetto al quale ha inteso essere al contempo una prosecuzione e un approfondimento. Una prosecuzione nella misura in

19 G.Caniggia, P.Maretto, G.Marinucci, A. Giannini e i fratelli Bollati.

20 Saverio Muratori è stato un architetto, ma soprattutto un teorico e docente di architettura. Si è formato presso la Scuola Superiore di Architettura di Roma, dove ha conseguito la laurea nel 1933. Ha tenuto la cattedra del corso in «caratteri distributivi degli edifici» presso l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia (1950-54) e in «composizione architettonica» presso l'Università La Sapienza di Roma (1954-1973). Nel corso dei suoi studi, e soprattutto nel decennio tra il 1950 e il 1960, si è interessato allo studio della città e delle logiche che presiedono alla sua trasformazione. Il risultato di queste ricerche è pubblicato, oltre che nella monografia su Roma, nella precedente monografia *Studi per un'operante storia urbana di Venezia*, pubblicata nel 1959. Ha scritto diversi libri che permettono di approfondire il suo pensiero, tra in quali si citano *Storia e Critica dell'Architettura Contemporanea* del 1944 e *Saggi di critica e di metodo nello studio dell'architettura* del 1946, entrambi pubblicati postumi a cura di Guido Marinucci nel 1980 per la serie «Centro studi di storia Urbanistica».

cui ne condivide gli strumenti analitici e la chiave di lettura storico-ambientale. Un approfondimento in quanto, a differenza della pubblicazione di Muratori, circoscrive l'analisi al solo nucleo originario di Roma, verificando presupposti teorici analoghi ad una scala di osservazione più ravvicinata e appropriata anche alla lettura architettonica.

Analisi geomorfologica.

Lo sguardo del geologo in Renato Funicello

«Costruita proprio nel cuore di Roma, la fontana di Trevi racchiude nella sua struttura monumentale gli elementi geologici essenziali dell'area romana e può essere considerata il simbolo per eccellenza della stretta relazione tra la città e il suo substrato geologico. Le pietre utilizzate per realizzare l'opera, quelle sottostanti la fontana e quelle della pavimentazione della piazza, ma anche l'acqua fresca e pulita, proveniente dalle sorgenti dell'Appennino e dalle limitrofe aree vulcaniche e trasportata fino al centro della città dagli acquedotti, sono testimonianze geologiche.»

Renato Funicello,

I sette colli. Guida geologica a una Roma mai vista, 1963

Un modo alternativo di leggere le relazioni tra ambiente antropico e naturale, è quello sviluppato dalle cosiddette «scienze della terra», ovvero dalle discipline - geografia, geologia, paleontologia, ecologia, etc. - che studiano le caratteristiche geomorfologiche del territorio, analizzando sia la conformazione della superficie terrestre - l'orografia, le acque, la flora -, sia la struttura interna dei suoli, nelle sue proprietà materiche, tettoniche, fisiche e biochimiche.

A differenza della scuola tipo-morfologica, questi studi non sono riconducibili ad un unico orientamento teorico-metodologico e pertanto presentano una gamma di approcci tendenzialmente variegata. Possiamo comunque evidenziare due tendenze dominanti nella lettura multiscalare e nell'uso combinato di fonti dirette e indirette.

La combinazione di diverse scale di analisi è normalmente dettata dalla necessità di integrare i dati stratigrafici provenienti dalle carote (i campioni estratti perforando il sottosuolo) con letture estese alla scala geografica e alle dimensioni temporalmente dilataste delle ere geologiche. L'uso combinato di fonti dirette e indirette dipende essenzialmente dalla natura dei fenomeni osservati: nello studio di contesti circoscritti, che possono essere esplorati attraverso ricognizioni, vengono privilegiati i dati raccolti sul campo; mentre nello studio del territorio, si ricorre necessariamente ad un uso prevalente della documentazione, in cartografie, fotografie aeree o immagini satellitari.

Una lettura di questo genere è stata recentemente (2005) applicata allo studio di Roma nella monografia *I sette colli. Guida geologica a una Roma mai vista*, scritta a quattro mani dai geologi Grant Heiken, Renato Funicello, Donatella De Rita e Maurizio Parotto. Il testo, pensato come una visita guidata attraverso la città, mette a fuoco i condizionamenti del substrato geomorfologico

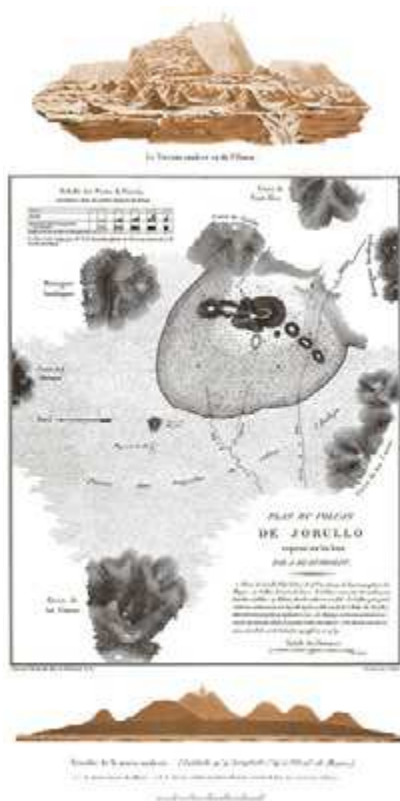


Fig. 3
L'analisi geografico-naturalistica
Lucio Gambi definisce la rappresentazione geografica del paesaggio «una sintesi astratta di quelli visibili, in quanto tende a rilevare da essi gli elementi o caratteri che presentano le più frequenti ripetizioni sopra uno spazio più o meno grande, superiore, in ogni caso, a quello compreso da un solo orizzonte». Il Quadro del vulcano di Jorullo elaborato da Humboldt, nell'integrare in un'unica tavola sintetica rappresentazioni del complesso geomorfologico elaborate attraverso l'uso di diversi strumenti grafico-analitici ognuno capace di esprimere determinati contenuti tecnici ed espressivi, offre una esemplificazione emblematica di questa definizione.

sull'assetto e sullo sviluppo urbano.

Il tema viene indagato intrecciando due distinti approcci analitici. Il primo è strutturato come una sequenza multiscalare nella quale, a partire dall'inquadratura di un dettaglio della fontana di Trevi, viene esteso progressivamente il raggio di osservazione fino all'intero bacino del Mediterraneo, tratteggiando le grandi linee dell'evoluzione geologica del territorio romano.

Questo tipo di lettura, che permette di analizzare lo stesso fenomeno in relazione a diverse scale di osservazione, si è rivelato fondamentale anche nella presente ricerca (vedi capitolo 3), per analizzare la trama di relazioni che la città di Roma, e in particolare il sistema urbano compreso nella valle del Velabro, intrattiene ed ha intrattenuto con il territorio circostante, in quanto esito circoscritto di un sistema di antropizzazione diffuso ad una scala molto più ampia.

Il secondo criterio di lettura, topografico, è articolato in relazione ai principali capisaldi geomorfologici della città - i sette colli con le valli intercluse e la piana del Tevere -, ognuno dei quali viene analizzato attraverso specifici episodi capaci di raccontare, nella loro consistenza geologica, fisica, statica e costruttiva, la storia del rapporto tra ambiente antropico e naturale: le strategie elaborate dall'uomo per sfruttare le risorse e le vocazioni del territorio, e per difendersi dalle minacce provenienti dall'ambiente naturale; le logiche insediative e costruttive della città in relazione alla forma e alla natura del sostrato orografico; il rapporto tra materie e tecniche, e tra risorse ed economie. In sostanza, tutte le implicazioni, derivanti dai caratteri geomorfologici del territorio, direttamente rintracciabili nella struttura fisica della città.

Analisi geografico-naturalistica

Il concetto geografico di paesaggio in Alexander Von Humboldt

«In considering the study of physical phenomena, not merely in its bearings on the material wants of life, but in its general influence on the intellectual advancement of mankind, we find its noblest and most important result to be a knowledge of the chain of connection, by which all natural forces are linked together, and made mutually dependent upon each other; and it is the perception of these relations that exalts our views and ennobles our enjoyments.»

Alexander von Humboldt, *Cosmos*, 1845

Come ha dimostrato per primo il naturalista tedesco Von Humboldt, con la sua opera pionieristica realizzata al principio del XIX secolo, la lettura analitica e sistematica dei caratteri geomorfologici e antropici di un luogo o di un territorio può essere condotta anche a partire dall'immagine sintetica del paesaggio.

Il metodo che consente di trasformare l'impressione estetica suscitata dalla fruizione diretta dell'ambiente, nella comprensione analitica dell'intelaiatura fisica che la sostiene, si articola in tre fasi consequenziali: la suggestione, che consiste nel dato percettivo acquisito attraverso la ricognizione sul campo; l'analisi, che pre-

vede la scomposizione del paesaggio nei suoi elementi costitutivi (idro-geomorfologici, vegetazionali, faunistici e antropici); e infine la sintesi, data dalla ricomposizione degli elementi analizzati in un nuovo quadro descrittivo delle loro relazioni fisiche e spaziali.

Seguendo questo procedimento, 'contemplazione estetica' e 'considerazione pensante', piuttosto che essere due sfere della conoscenza alternative e non comunicanti, diventano invece due modi complementari di comprendere i fenomeni: la veduta - *ein-sicht* - acquisisce a tutti gli effetti una valenza scientifica, diventando anch'essa uno strumento per la conoscenza analitica della realtà fisica. In quest'ottica, anzi, l'uso della rappresentazione artistico-pittorica apporta anche il valore aggiuntivo di non rinunciare all'originario atteggiamento dell'uomo nei confronti della natura, fondato sui sentimenti del mistero e del sublime, ma trasporlo su un piano più profondo e compiuto, sottraendolo al facile sentimentalismo romantico. Naturalmente, questo risultato dipende dalla capacità di piegare gli strumenti espressivi ad un rigoroso metodo critico basato sull'analisi dei dati geomorfologici e naturalistici.

Diversi esempi di questo uso strategico della rappresentazione paesaggistica sono rintracciabili nell'opera *Vues de Cordilleres et monuments des peuples indigenes de l'Amerique* (1813). Le tavole grafiche contenute nell'atlante dimostrano chiaramente come le regole tradizionali del genere pittorico possano essere piegate in funzione di un differente contenuto, il cui senso è spiegato dallo stesso Humboldt, quando afferma che «*Ci si è meno preoccupati di dipingere quelle grandi scene della natura che producono un effetto pittoresco che non di rappresentare esattamente i contorni delle montagne, le vallate di cui i loro fianchi sono solcati e le cascate imponenti formate dalla caduta dei torrenti*».

Il valore conoscitivo di questa rappresentazione dipende quindi dal carattere selettivo e sintetico dei contenuti analizzati, che devono essere circoscritti ai dati strutturali della realtà indagata: mentre infatti il paesaggio visibile è costituito da un numero incommensurabile di elementi, il paesaggio geografico dovrebbe sempre essere costituito, al contrario, da un piccolo numero, o da pochi gruppi, di elementi caratteristici.

Analisi iconografica

Il profilo della città tra 'immagine' e 'realtà' di R. Krautheimer

«La realtà della Roma medievale e l'immagine che di essa si fecero i contemporanei – di volta in volta strettamente interconnesse tra loro, con aspetti molteplici e spesso contraddittori – si manifestano nel contesto visibile della città: nella sua configurazione urbanistica, nelle chiese, nei conventi e negli edifici profani, nei mosaici, nelle pitture, negli arredi liturgici, nel significato stesso attribuito ai monumenti superstiti dell'antichità.»

Richard Krautheimer, *Roma, profilo di una città 312-1308*, 1980

Un metodo di indagine alternativo agli approcci analizzati fino ad ora, sebbene finalizzato anch'esso a ricostruire la storia del pa-

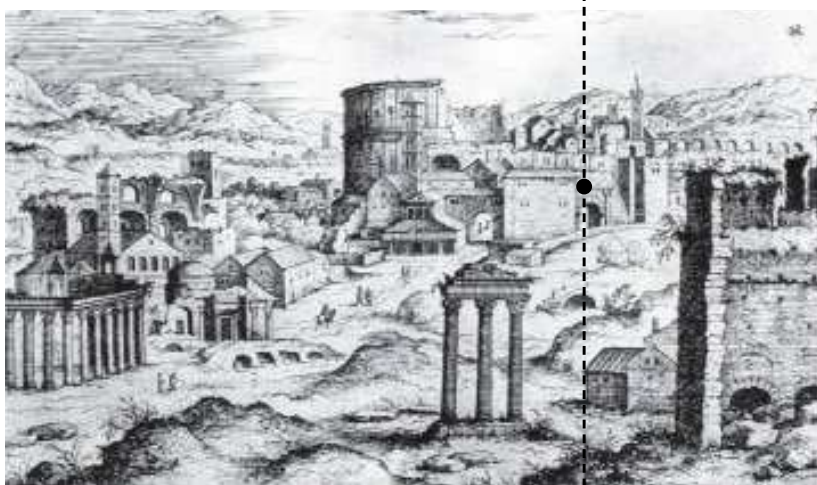


Figg. 4-6
L'analisi iconografica

Il paesaggio classico del centro monumentale di Roma, e in particolare lo scenario urbano pluristratificato del Foro repubblicano, oltre ad essere divenuto un topos nella pittura di paesaggio, compare anche come fondale in diverse rappresentazioni artistiche a carattere storico e allegorico. Nello sfondo del 'Martirio di San Sebastiano' di Andrea Mantegna, ad esempio, è rappresentata una piazza lastricata circondata da monumenti romani in rovina, tra i quali figura un arco di trionfo ad un solo fornice con un alto attico, affiancato da un muro sormontato da un camminamento coperto. Strutture analoghe a queste compaiono anche in una incisione del Foro elaborata nella stessa epoca da Hieronymus Cock.

Queste raffigurazioni sono state utilizzate in una ricerca topografica (Andrea Augenti, 1996) per avvalorare ulteriormente l'ipotesi, sostenuta già da diversi studiosi, della presenza nel Foro di superfetazioni fortificate realizzate durante il medioevo per collegare la Cartularia e il Colosseo, attraverso il prolungamento delle costruzioni della Vigna Barberini in direzione dell'Arco di Costantino e da qui verso il vicino Anfiteatro.

Dall'alto: Andrea Mantegna, Il martirio di San Sebastiano, 1481; Hieronymus Cock, veduta del Foro Romano, 1551; Rodolfo Lanciani, Forma Urbis Romae (stralcio).



esaggio e delle sue evoluzioni e trasformazioni, è quello dell'analisi iconografica.

Come l'analisi geografico-naturalistica, anche questo tipo di indagine prende avvio dall'aspetto visibile dei luoghi, ma con una differenza sostanziale: qui, l'evidenza fisica del paesaggio non è assunta direttamente mediante la sua percezione e fruizione, bensì attraverso l'analisi e l'interpretazione dell'immagine di esso, più o meno ideale, rappresentata nei documenti figurativi e iconografici che lo ritraggono (pitture, disegni, miniature, vedute, fotografie, etc.). Questa tipologia di lettura ha come obiettivo, infatti, non tanto quello di descrivere il paesaggio attuale, così come si presenta al nostro sguardo, bensì quello di ricostruire le sembianze e le trasformazioni del paesaggio storico.

Chi per primo ha promosso un impiego sistematico ed eccezionalmente fecondo della pittura di paesaggio, delle opere d'arte e dei documenti epigrafici per ricostruire le trasformazioni di un territorio, è stato Emilio Sereni con la sua *Storia del paesaggio agrario italiano* (1961), un testo che ha fatto scuola «*prendo la strada ad una vera e propria disciplina ausiliaria della geografia umana*» (Albanese 1997, 216).

Da allora, questo metodo di lettura è stato adottato da molti studi - che si occupano, a vario titolo, di ricostruire i paesaggi del passato -, in quanto ha il pregio non solo di 'rendere visibili' quelle trasformazioni che altrimenti resterebbero confinate nel dominio del ricordo e della narrazione verbale, ma anche di farlo «*con quella rappresentatività e con quella intuizione del «tipico», che dell'opera d'arte costituisce, appunto, una nota saliente*»²¹.

Rientra in questa categoria di studi la monografia *Roma, profilo di una città 312-1308*, pubblicata nel 1980 ad opera di Richard Krautheimer. Nel testo del Krautheimer, l'utilizzo sistematico dell'iconografia e delle opere d'arte diventa lo strumento fondamentale per ricostruire l'aspetto fisico della città medioevale, individuando, per ogni fase di questo periodo storico, un carattere predominante, un'immagine sintetica e narrante.

Seguendo questo esempio, nella presente ricerca abbiamo cercato di rintracciare e leggere le trasformazioni del nostro brano di città registrate dalla pittura di paesaggio, per utilizzare questi documenti come strumenti conoscitivi ed espressivi complementari al materiale cartografico e specialistico. Certamente, come ci avverte Giovanni Romano, i documenti figurativi «*sono testi storici che necessitano di un attento controllo filologico prima di poter entrare in un discorso funzionale ad accertamenti scientifici*». Tuttavia, utilizzando questi documenti non già come un materiale documentario, bensì come un materiale illustrativo, e solo là dove la loro rappresentatività sia garantita da altre fonti, essi restano in ogni caso indispensabili per restituire quegli aspetti qualitativi, plastici, percettivi, atmosferici del paesaggio che inevitabilmente sfuggono alle fonti scritte e cartografiche.

21 EMILIO SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 2010 (I ed.1961).



Fig. 1

Capitolo 2

PER VIA DI PORRE, PER VIA DI LEVARE

Taglio interpretativo e metodo della ricerca

«Imperocchè alcuni incominciarono a dar perfezione a' loro principii lavori, e con il porre, e con il levare, come fanno coloro che lavorando di cera, stucco o terra, sono da' nostri chiamati maestri di stucco. Alcuni altri incominciarono a far questo solo con il levar via, come che togliendo via quel che in detta materia è di superfluo, scolpiscono, e fanno apparir nel marmo una forma, o figura d'uomo, la quale vi era prima nascosta, ed in potenza. Questi chiamiamo noi Scultori ».

Leon Battista Alberti, *De Statua*, 1464

«Possiamo distinguere due specie di procedimenti di esecuzione: quello che, partendo dall'esterno, cerca la forma all'interno del blocco; quello che, partendo dall'armatura interna e impalpandola poco a poco, porta la forma alla sua pienezza»

Henri Focillon, *Vita delle forme*, 1934

«Le costruzioni sono fatte di apporti e sottrazioni di materiali che si succedono periodicamente nel tempo interferendo gli uni negli altri entro una stessa porzione di spazio. Questa è la vita nel mondo degli oggetti».

Andrea Carandini, *Storie dalla terra*, 2010

Quando si studia un fenomeno antropico, e tanto più quando si indaga un contesto urbano pluristratificato qual'è quello dell'antico centro monumentale di Roma, per doversi confrontare con l'irriducibile complessità del mondo fisico, abitato e percepito dall'uomo, si corre il rischio di disperdersi ingombrando la mente di impres-

Fig. 1
Gonzalo Fonseca, *White facade view*.

sioni e informazioni poco rilevanti, senza arrivare a cogliere i dati essenziali e le ragioni che determinano la forma visibile dei luoghi.

Sebbene questo rischio non sia necessariamente valutato come tale da tutti, lo è certamente da noi architetti, che guardiamo alla realtà materiale non per apprezzarne il fenomeno estetico, l'effetto epidermico così come si dà nella percezione, ma per apprendere da essa le leggi della sua costruzione, potendo agire in modo efficace e sensibile nel quadro delle sue trasformazioni.

Occorre allora, per evitare questo rischio, adottare fin da subito un particolare punto di vista che ci permetta di osservare e ragionare in modo selettivo, critico, scegliendo le priorità e trattenendo solo le informazioni significative rispetto a prefissati obiettivi conoscitivi. Un criterio valido è quello di selezionare di volta in volta alcuni concetti specifici che, per avere la forza e la capacità di definire chiaramente «*la natura essenziale della forma e delle sue reciproche relazioni con altri elementi facenti parte del sistema di riferimento*»¹, possono aiutarci a spiegare determinati attributi fisici e spaziali della realtà indagata, facendo emergere i contenuti ad essi associati.

Come lenti capaci di filtrare la percezione immediata attraverso un procedimento di sintesi e di astrazione, per restituirci una visione più nitida e ampia di ciò che osserviamo, sono particolarmente efficaci quei concetti, che chiameremo «*oppositivi*», il cui «*significato descrittivo, denotativo*», è rafforzato e reso ancor più comprensibile dall'essere facilmente associabile «*al corrispettivo oppositivo, ovvero al loro contrario: il concetto di aperto può essere più chiaramente colto se indagato parallelamente a quello di chiuso, quello di sotto con sopra, etc.*»².

Questi binomi, più ancora dei concetti assunti nella loro singolarità, possono aiutarci a migliorare la nostra comprensione della realtà fisica, non solo perché ci permettono di visualizzare più chiaramente ciò che di essa ci è già noto e familiare, ma anche perché ci guidano nella ricerca di ciò che in essa possiamo ancora trovare. Avvalendoci del loro aiuto e con un pò d'intuizione, possiamo riconoscere uno o più aspetti del mondo circostante che ci riguardano e in una certa misura ci appartengono già, ma di cui per diverse ragioni non siamo più consapevoli.

Se è vero che «*il paesaggio non esiste a priori ma dobbiamo sempre inventarlo*»³, riscriverlo, allora il riconoscimento di questi aspetti è decisivo non tanto per recuperarne il ricordo perduto, quanto perché in essi scopriamo delle potenzialità inespresse che possono aiutarci a dare forma e significato al nostro ambiente attuale. In questo senso, i binomi concettuali sono strumenti utili non solo per la comprensione e la memoria, ma anche e anzi soprattutto per il progetto, la visione che non si limita a ricevere passivamente

1 LUIGI FRANCIOSINI, *Coppie oppostive*, esercitazione didattica per gli studenti della facoltà di Architettura di Roma Tre.

2 *Ibid.*

3 LUIGI FRANCIOSINI, *Voci nel silenzio: paesaggio e memoria*.

le impressioni, ma investe attivamente la realtà di nuovi significati e, così facendo, la trasforma.

2.1 Forme del costruito e forme della terra: definizione del taglio interpretativo della ricerca

Nel precedente capitolo abbiamo analizzato alcune letture della forma urbana che hanno costruito le proprie descrizioni e narrazioni applicando in modo originale e rivelatore alcuni di questi concetti oppositivi allo studio di realtà esistenti: l'ottica tipo-morfologica si avvale dei binomi *tessuto/organismo speciale* e *percorso/nodo* per descrivere la struttura della città, rendendo intellegibili l'ordine e la gerarchia delle parti che la compongono, attraverso l'analisi delle regole sintattiche di organizzazione e articolazione spaziale (centralità/linearità, serialità/singolarità, etc.) che ne definiscono la reciproca interazione; l'ottica geomorfologica adotta binomi capaci di esprimere le qualità materiche e statiche dei suoli, quali *permeabile/impermeabile*, *poroso/compatto*, *denso/rarefatto*, etc., ma anche le caratteristiche topologiche dello spazio, distinguendo, ad esempio, tra *città sotterranea/di superficie*; l'ottica geografico-naturalistica costruisce il suo racconto attraverso la combinazione del *discorso tecnico-scientifico* con la *descrizione artistico-letteraria*, dimostrando che queste due attitudini erroneamente ritenute inconciliabili, si rafforzano invece l'un l'altra permettendo una rappresentazione della realtà al tempo stesso analitica e capace di trasmettere il carattere suggestivo e sintetico del paesaggio; infine, l'ottica iconografica esplicita, attraverso la coppia oppositiva *immagine/realtà*, la coesistenza all'interno della rappresentazione pittorica del paesaggio di dati relativi alla forma fisica di un territorio e alla cultura delle civiltà che lo abitano.

Allo stesso modo funzionano anche altri approcci che non abbiamo analizzato per la minor attinenza con l'impostazione della nostra ricerca. L'ottica fenomenologica, ad esempio, assume il binomio *naturale/artificiale* per distinguere le forme di origine geologica da quelle costruite dall'uomo, ponendo in evidenza le analogie strutturali - materiche, formali e spaziali - che legano tra loro queste due categorie di forme.

In sintesi, ognuna di queste tipologie d'indagine è capace di cogliere, attraverso un uso strategico di pochi concetti, un'ampia gamma di caratteristiche strutturali e relazionali della realtà indagata, compresi aspetti inerenti il tema della presente ricerca, come i nessi che legano la topografia al paesaggio, e le logiche insediative e costruttive al dato orografico. Eppure, nel trattare la forma come un fatto statico, indipendente tanto dall'azione che l'ha prodotta quanto da una realtà materiale preesistente - considerando, ad esempio, il sostrato orografico come uno sfondo immutabile rispetto al quale analizzare i caratteri e le trasformazioni della forma urbana -, nessuna delle categorie concettuali adottate da questi studi ci è sembrata capace di corrispondere pienamente al nostro intento

conoscitivo: quello, cioè, di indagare come la forma dei suoli abbia condizionato attivamente, ovvero trasformandosi a sua volta, le strategie di costruzione della città e viceversa.

Pertanto, abbiamo ritenuto opportuno e strategico indagare il sistema urbano oggetto del nostro studio attraverso l'elaborazione di analisi e rappresentazioni grafiche basate su due categorie concettuali nuove rispetto a quelle desunte dagli studi pregressi (e in ogni caso mai utilizzate per leggere e interpretare la forma urbana di Roma): le categorie tecniche del *porre* e del *levare*.

Abbiamo scelto questi concetti (che anzi, a dir il vero, si sono imposti da sé nel riflettere sulle caratteristiche costitutive della realtà indagata in termini costruttivi) per almeno due ragioni.

In primo luogo, perché sono capaci di suggerire la natura intrinsecamente relazionale e dinamica della forma costruita, presentandola come l'esito di un'azione antropica compiuta su un'entità materiale preesistente che, in ragione di questa manipolazione, viene a sua volta alterata, producendo una dinamica di reciproco condizionamento. Ci aiutano, cioè, a definire per ogni forma le azioni, le materie e le tecniche che l'anno determinata, riportando al centro del discorso architettonico il pensiero costruttivo che lo sostiene e lo legittima.

In secondo luogo, ma non secondariamente, perché l'analogia su cui si fondano ci è sembrata la più idonea ad esprimere quella generale conformità o somiglianza tra le forme costruite che deriva loro proprio dal fatto di interagire con un sostrato orografico. Difatti, spogliata dei propri attributi individuali e analizzata per come interagisce con il suolo, qualsiasi architettura rinvia sempre ad uno di questi due fondamentali archetipi del costruire: il costruire che segue le vie del porre, attraverso colmature e sostruzioni; e il costruire che, all'opposto, segue le vie del levare, attraverso scavi e sbancamenti.

Perciò, per l'analisi e l'interpretazione del fenomeno urbano, il porre e il levare sono concetti dotati del massimo potenziale di sintesi e generalità, in quanto identificano proprio quell'antinomia - tecnica, compositiva, simbolica e ideale - tra le forme archetipiche, opposte e complementari, dell'agire mediante il quale l'uomo, da sempre, trasforma il suo ambiente fisico.

S'intende come l'indagine debba essere contestualizzata dal punto di vista storico e geografico in quanto, storicamente⁴, la scelta tra questi due modi tipici di costruire è stata suggerita, quando non imposta, dalla natura dei luoghi⁵ e dalle esigenze maturate in ogni civiltà nel corso della propria evoluzione materiale e culturale.

4 Almeno finché il predominio della tecnologia non ha appiattito queste differenze, favorendo la diffusione di soluzioni costruttive standardizzate in base alle logiche di mercato e dunque non più adattate in modo prioritario alle condizioni ambientali locali.

5 Dalle proprietà fisiche dei materiali localmente disponibili e dalla loro predisposizione ad essere trasformati attraverso determinate lavorazioni; dalle condizioni climatiche locali; dalle caratteristiche statiche e morfologiche del substrato orografico.

2.2. Il porre e il levare nello studio delle trasformazioni urbane di Roma

La scelta di queste due categorie concettuali, oltre ad essere legata, come si è visto, a precisi obiettivi conoscitivi, è maturata anche in relazione alle caratteristiche peculiari del centro monumentale di Roma, che hanno fatto e fanno di questo luogo una sintesi paradigmatica dei modi in cui una civiltà ha dialogato con il suo ambiente, attraverso le tecniche del porre e del levare.

Più di tutti gli altri centri urbani del suo territorio, Roma si è dovuta misurare con un ambiente fisico saturo di differenze qualitative, una conformazione idro-geomorfologica eccezionale ed endemica di quella parte della penisola italiana anche nota come regione dei vulcani per la presenza di diversi edifici vulcanici che hanno contribuito con la propria attività a plasmarne le forme.

Questa conformazione, che può essere descritta, in sintesi, come un alveo fluviale inciso in un plateau tufaceo e caratterizzato da un sostrato argilloso sul quale poggiano diversi speroni del medesimo materiale, presenta dal punto di vista della sua abitabilità diversi fattori critici: le discontinuità determinate dai bruschi scarti altimetrici dei declivi naturali; l'assenza di varchi tra valli contigue; le condizioni inospitali dell'alveo stesso, dovute ai frequenti straripamenti del fiume e ai fenomeni di impaludamento e, di contro, la scarsa disponibilità di risorse idriche sulle sommità dei rilievi più idonee alla formazione dell'abitato.

D'altronde, le peculiarità del luogo che hanno reso complesso e irto di ostacoli il processo di sviluppo urbano, hanno determinato al tempo stesso una condizione privilegiata della città rispetto a tutti gli altri insediamenti del suo territorio, favorendone la formazione e una crescita tale da sfidare ogni confronto. Com'è naturale, questa crescita inconsueta della città ha determinato l'insorgere di esigenze di trasformazione dell'ambiente originario altrettanto eccezionali e legate soprattutto alla necessità di risolvere le problematiche condizioni ambientali che caratterizzavano l'interno dell'alveo fluviale per poter saturare di edifici non solo i pianori sommitali ma anche lo spazio disponibile nei fondovalle e, non secondariamente, alla necessità di stabilire collegamenti più fluidi e diretti tra le diverse parti della città dilatata a scala territoriale.

In definitiva, il sistema di vincoli definito da questi fattori geografici e storici ha reso necessari, per la costruzione della città, sistematici e ripetuti interventi di manipolazione del suolo: quando per adattare le strutture edilizie alle differenti condizioni ambientali e fisiche dei colli e delle valli; quando per eliminare gli ostacoli orografici che impedivano i processi di trasformazione.

A causa di questi interventi, soprattutto, ma anche per l'accumulo dei riporti antropici e naturali che hanno colmato il fondovalle e livellato le cime dei colli, difficilmente possiamo riconoscere nell'aspetto attuale del sito le caratteristiche fisiche e spaziali dell'antico impluvio fluviale, che hanno motivato e rese necessarie queste trasformazioni.

D'altra parte, le strategie e le soluzioni elaborate nel tempo per risolvere queste problematiche, proprio perché appositamente studiate in relazione alle caratteristiche dell'ambiente fisico, hanno anche contribuito a rafforzare l'identità del paesaggio naturale attraverso le forme artificiali della città. Perciò, se è vero come scrive Norberg-Schultz che «*Roma è stata denominata "la città eterna" non solo per rimembrarne le antiche origini, ma soprattutto per affermare che ha preservato attraverso i secoli la sua identità*»⁶, è altrettanto evidente che all'origine del paesaggio antico e fortemente identitario della città vi è una «*capacità di ristrutturazione ambientata, conservativa cioè, pure in una nuova scala dimensionale, dei valori tipici del suo ambiente formativo*»⁷.

Ciò che soprattutto ha favorito questa continuità nel tempo del paesaggio urbano è quel rapporto di reciprocità tra forme, materie e tecniche che ha caratterizzato la genesi dell'architettura romana. L'origine alluvionale e vulcanica del sostrato orografico - e quindi la prevalente disponibilità locale delle argille, del tufo e della pozzolana come materiali da costruzione -, ha favorito infatti la diffusione di un'architettura massiva e muraria, basata su sistemi di fondazione e di attacco a terra continui e in aderenza al sostrato orografico. Un sistema nel quale le forme costruite sono inscindibili dalle forme naturali che ne hanno direttamente condizionato la costruzione, e dove la manipolazione del suolo non è un'operazione preliminare per consentire l'edificazione, né un intervento accessorio che la completa o ne mitiga gli effetti, ma è piuttosto componente primaria del progetto: l'architettura è costruzione di un suolo artificiale.

In definitiva, l'insieme di questi fattori - riassumibili nella natura particolarmente eterogenea del sostrato orografico, nel carattere eccezionalmente longevo dello sviluppo urbano e nel tipo massivo e murario dell'architettura - hanno conferito alle tecniche del porre e del levare un carattere di necessità difficilmente riscontrabile con altrettanta sistematicità e ricorrenza nel caso di città sorte in ambienti meno eterogenei, caratterizzate da una storia meno longeva, o costruite con sistemi strutturali meno intimamente legati al suolo. Un carattere tale, ad ogni modo, da motivare una lettura della forma urbana di Roma incentrata su queste categorie.

Se si vuole contribuire a migliorare la comprensione delle logiche e delle strategie di costruzione della città in relazione al suo sito geografico, questo taglio interpretativo appare forse addirittura necessario: l'esperienza storica dimostra infatti che lo sviluppo urbano vive necessariamente della dialettica tra le tecniche del porre e del levare, in assenza della quale non si dà alcuna evoluzione, ma solo stasi e lento deterioramento delle funzioni urbane (come si verifica, ad esempio, nell'attuale condizione dell'Area Archeologica Centrale di Roma).

6 CHRISTIAN NORBERG-SCHULTZ, *Genius Loci*, Milano 2005 (I. ed. 1979).

7 SAVERIO MURATORI, *Studi per un'operante storia urbana di Roma*, Roma 1963.

2.3 Dai concetti alle analisi: traduzione operativa dei contenuti della ricerca

Esplicitate le ragioni in base alle quali abbiamo formulato il taglio interpretativo della ricerca, e spiegati anche i contenuti conoscitivi che ad esso associamo, ci resta da chiarire come, sulla base di questa impostazione, abbiamo operativamente tradotto i dati emersi attraverso l'indagine del caso di studio.

A questo proposito occorre fare una premessa. Allo stato dell'arte degli studi su Roma, il tema delle trasformazioni del sostrato orografico e dei loro effetti sull'architettura della città è stato affrontato da un numero di contributi relativamente ridotto rispetto alla copiosa storiografia esistente. Oltretutto, eccetto rare eccezioni rappresentate da brevi saggi o articoli⁸ e mai da studi monografici, questi contributi dedicano al tema in questione un'attenzione tutto sommato marginale, trattandone in tralice rispetto ad argomenti di natura prettamente archeologica, storica o urbana.

Va anche detto che questo tema è privo, tanto per le vicende della città antica quanto per quelle della città moderna e contemporanea, di una cartografia adeguata ad esprimerlo. Normalmente, infatti, nelle piante della città, anche in quelle elaborate per lo studio, il progetto e la pianificazione urbana, la rappresentazione del suolo è del tutto assente o, nel migliore dei casi, è accennata in modo approssimativo e incompleto: l'interesse è rivolto esclusivamente alle forme costruite (i tessuti edilizi, le percorrenze viarie, le emergenze monumentali), per cui qualsiasi informazione non direttamente pertinente ad esse viene intenzionalmente trascurata a favore di una malintesa leggibilità delle stesse. Malintesa, s'intende, perché queste omissioni al contrario ostacolano la comprensione dei rapporti fisici e spaziali realmente esistenti tra le architetture urbane e contribuiscono perciò a trasmettere un'immagine di Roma dal punto di vista topografico eccessivamente astratta e schematizzata, che mal si addice alle caratteristiche del sostrato orografico della città.

Di contro, nel campo degli studi geomorfologici sono state sviluppate metodologie avanzate di rilevamento e restituzione della forma attuale e storica del territorio, che però restano finalizzate a studi del settore, senza trovare adeguato riscontro nel campo degli studi urbani. Dopo la pubblicazione nei primi decenni del XIX secolo della magistrale *Carta fisica del suolo di Roma* elaborata dal Brocchi - nella quale lo studioso riteneva ancora utile e necessario sovrapporre le forme del sostrato orografico della città alla *Nuova pianta di Roma* elaborata dal Nolli attraverso il rilievo e la rappresentazione dei tessuti edilizi -, geologi e architetti hanno percorso strade nettamente separate, al punto che oggi i risultati ottenuti in ognuno di questi campi difficilmente trovano momenti di incontro e di sintesi complessiva altrettanto significativi.

⁸ GIUSEPPE LUGLI, *Come si è trasformato nel tempo il suolo di Roma*, in "Studi minori di topografia antica", Roma 1965.

Pertanto, dal punto di vista operativo, il principale compito svolto nella presente ricerca è stato proprio quello di acquisire questi contenuti eterogenei trovando il modo più efficace per combinarli in una rappresentazione grafica integrata, sintetica e capace di indicare come le trasformazioni topografiche hanno inciso sull'assetto urbano del brano di città indagato, facilitando la comprensione delle tipologie di intervento che le hanno generate.

Per soddisfare questi obiettivi, abbiamo ritenuto necessario integrare diversi metodi e strumenti grafico-analitici, capaci ognuno di descrivere determinati contenuti meglio di altri.

I planivolumetrici⁹ e le assonometrie, ottenuti attraverso il rilievo plano-altimetrico della topografia urbana attuale e le ricostruzioni dei principali assetti topografici precedenti - ci hanno permesso illustrare l'assetto topografico complessivo dell'area indagata, in rapporto alle emergenze edilizie e alle principali percorrenze viarie, all'inizio e alla fine di ogni macro periodo storico analizzato e, attraverso la sequenza delle piante, nel corso dell'intera evoluzione urbana.

Le sezioni planimetriche, realizzate a diverse quote indicative delle principali condizioni topografiche del luogo (fondovalle, pendici, pianori), ci hanno consentito di restituire una misura, sommaria ma significativa, delle quantità di suolo sottratte o aggiunte attraverso le azioni tecniche del porre e del levare.

Infine, le sezioni altimetriche ci hanno permesso di approfondire, con analisi parziali ma più dettagliate, lo studio di alcuni segmenti urbani selezionati perché particolarmente rappresentativi delle trasformazioni di epoca moderna e contemporanea e capaci, perciò, di rendere conto complessivamente dell'aspetto odierno dei luoghi.

Per concludere queste considerazioni, vorremmo accennare al fatto che nelle fasi iniziali della ricerca abbiamo tentato di utilizzare anche lo strumento dell'esplosivo assonometrico. L'esperienza ci insegna infatti che questo tipo di rappresentazione tridimensionale può esprimere in modo particolarmente efficace le interazioni tra architettura e topografia, poiché consente di distinguere le forme naturali dalle volumetrie artificiali che a queste sono state sovrapposte o sottratte, senza separarle del tutto ma piuttosto mantenendo tra di esse una relazione diretta. Tuttavia, dopo alcuni tentativi, questa strada ci è sembrata eccessivamente analitica per poter essere estesa all'intero campo di indagine della ricerca e abbiamo perciò deciso di abbandonarla, restando in ogni caso l'esplosivo uno strumento utile in relazione a contesti più circoscritti.

⁹ Da un punto di vista prettamente tecnico-operativo, il rilievo planoaltimetrico dello stato attuale è stato elaborato con il supporto del software open source Google Earth Pro, verificando le quote, ove possibile, mediante misurazioni dirette e con la Carta Tecnica Regionale in scala 1:5000. Per le ricostruzioni planoaltimetriche degli assetti topografici storici, abbiamo integrato le altimetrie invariate deducibili dallo stato attuale con i dati altimetrici tratti dalla documentazione storico-archeologica, colmando le lacune con ricostruzioni a carattere congetturale. In tutti gli elaborati planoaltimetrici la morfologia dei suoli è stata resa mediante il tracciamento di isoipse corrispondenti ad 1 m di dislivello.

**2 I PARTE SECONDA
INDAGINE APPLICATA
AL CASO DI STUDIO**

Fig. 1

La campagna romana fotografata dalla via Appia, una delle antiche strade consolari di Roma. Com'è noto, tutte queste strade si dipartono dal centro monumentale della città nella valle del Velabro per irradiarsi, in ogni direzione, verso il territorio circostante.



Capitolo 3

DAL LUOGO AL TERRITORIO

Origini idro-geomorfologiche della città

«Per tutti quei giorni non s'occupò che di studiar Roma. (...) Ma, a dire il vero, molte congetture che si fanno circa l'aspetto dell'antica città non sono gran che verosimili, essendo la forma stessa del sito interamente cambiata, e alcuni di questi avvallamenti essendo colmati, fin nelle parti più basse che esistessero. Così per esempio nel luogo del Velabro, così basso che riceveva le fogne della città e conteneva un lago, s'elevarono colli alti quanto i colli circostanti, il che accadeva per l'accumularsi delle rovine di quei grandi edifici; (...) Egli era convinto che un antico romano non sarebbe in grado di riconoscere, rivedendolo, il sito dov'era posta la sua città»¹.

Michel de Montaigne, 1581

Alternando passeggiate diurne e studi serali, Michel de Montaigne si era ben presto reso conto del divario esistente tra la realtà fisica di Roma e le ricostruzioni archeologiche elaborate dagli studiosi: un difetto a cui occorreva rimediare tenendo in maggior considerazione le trasformazioni del sostrato orografico avvenute durante la storia urbana e conseguentemente differenziando le ricostruzioni topografiche della città, non solo dal punto di vista edilizio, ma anche rispetto alla geografia storica del sito.

Tuttavia, in un'epoca nella quale le ricerche archeologiche avevano alle spalle poco più di un secolo e mezzo di storia², ed erano

¹ Michel De Montaigne, *Il viaggio in Italia di M. de Montaigne*, 1581 (ed. Parenti 1959).

² La nascita degli studi antiquari e topografici su Roma risale alla prima metà del Quattrocento. Per un approfondimento sulla storia di questi studi si rimanda al cap.7

ancora permeate della cultura antiquaria, la scarsa verosimiglianza topografica delle ipotesi ricostruttive era dovuta all'oggettiva difficoltà di intuire, sotto lo spesso strato di riporti³, quali fossero la forma e la natura originarie dei suoli e come avessero condizionato il progetto e la costruzione della città.

Da allora, grazie all'applicazione nello studio del centro storico di Roma delle moderne tecniche d'indagine geologica e stratigrafica⁴, l'auspicio del Montaigne è stato in buona parte esaudito. Queste tecniche hanno infatti consentito di ricostruire, con una discreta approssimazione, la forma originaria del sostrato orografico e idrografico della città e le sue trasformazioni, permettendo conseguentemente di precisare e correggere alcune interpretazioni consolidate in merito alle strategie insediative e costruttive sviluppate nel corso della storia urbana.

Alla luce di queste acquisizioni, nel presente capitolo - il primo riguardante l'oggetto specifico della nostra ricerca - intendiamo descrivere il contesto ambientale pre urbano della valle del Velabro, ovvero il paesaggio naturale e antropico che ha predisposto e condizionato la formazione della città.

Seguendo le orme tracciate dai geologi Funicello, Heiken, De Rita e Parotto nella monografia "*I sette colli*"⁵ - dove gli autori ci hanno magistralmente mostrato come un dettaglio della forma urbana sia in grado di aprirci la strada verso la comprensione di dimensioni decisamente più vaste - andremo ad indagare il tessuto delle relazioni fisiche e spaziali tra la valle e il suo territorio, attraverso un metodo di lettura interscalare, sviluppato secondo un ordine di progressione che va dal piccolo al grande, dal luogo al territorio.

Immaginiamo allora di osservare la valle da una prospettiva zenitale e da punti di vista che, per essere collocati ad altezze via via crescenti, ci consentono di includere nel nostro raggio di osservazione porzioni sempre più estese del territorio circostante: partiamo da un riquadro circoscritto ai confini del sito, per poi estendere la nostra visuale, in successione, al centro storico di Roma; alla campagna romana; fino alla regione dell'Etruria meridionale e dell'alto Lazio.

Da questi immaginari punti di vista proveremo a mettere in luce, con l'ausilio di vedute, foto, sezioni, schemi e carte tematiche,

della presente ricerca.

3 Con il termine «riporti» intendiamo i metri di terra e detriti depositati nel lungo periodo dall'uomo e dalla natura, fino a innalzare nuovi colli interamente artificiali e colmare le valli rendendo il loro fondo irraggiungibile.

4 Ci riferiamo alle tecniche di indagine sviluppate a partire dal XIX secolo (carotaggi; scavo stratigrafico) e ai più recenti sistemi di rilevamento tridimensionale (sistemi informativi geografici; modelli digitali di elevazione del terreno). Per una sintesi storica dei principali contributi scientifici allo studio della conformazione fisica del territorio di Roma si rimanda a ANDREA CARANDINI, *Atlante di Roma antica, Testi e Immagini*, Roma 2012, p.66 e sgg.

5 FUNICELLO R. ET ALII, *I sette colli, guida geologica a una Roma mai vista*, Milano 2006.

le ragioni idro-geomorfologiche che hanno condizionato la scelta di questo luogo per fondarvi una città - Roma - destinata a diventare il più importante centro economico, politico e culturale della penisola italiana e del Mediterraneo: per cominciare, descriveremo l'ambiente pre-urbano della valle, in relazione al quale emergeranno fin da subito le ragioni che presumibilmente hanno motivato la scelta dei romani di costruire il Foro della città in un fondovalle alluvionale, nonostante nei dintorni non mancassero luoghi decisamente più salubri e accoglienti⁶; una volta chiarito il ruolo decisivo svolto nella determinazione di questa strategia insediativa dalla suddivisione insediativa pre-urbana del sito e dalla presenza del guado e dell'approdo fluviale, concentreremo la nostra attenzione sulle relazioni della valle con le principali direttrici idro-geomorfologiche del centro storico di Roma e della regione circostante; infine, guardando a un territorio omogeneo alla campagna romana qual è quello dell'Etruria meridionale, esamineremo le analogie insediative tra Roma e le principali città di fondazione etrusca: Vulci, Tarquinia, Cerveteri e Veio. Tutti i centri urbani citati, infatti, testimoniano un sistema di usi culturali del territorio affini, legato alla ricorrenza di forme e risorse naturali analoghe.

L'insieme di queste analisi ci consentirà di evidenziare un dato per noi significativo e ricco di implicazioni, e cioè che il destino urbano della valle del Velabro era in buona parte già inscritto nei caratteri fisici originari del suo territorio.

⁶ Le implicazioni di questa scelta sulla costruzione del centro urbano sono affrontate nel capitolo 4.



Fig. 2.3

3.1 La valle del Velabro. Caratteri pre urbani del sito e prime logiche insediative

Poniamo idealmente di poter osservare il paesaggio pre urbano della valle del Velabro stando sospesi ad un'altezza di circa 1 Km dalla quota di calpestio della piazza del Foro Romano (a), quanto basta, cioè, per includere nel nostro campo visuale l'intero sviluppo del bacino naturale.

Assumendo la piazza come baricentro, la valle si estende verso sud ovest fino all'ansa del Tevere presso l'isola Tiberina (aprendo un varco tra il Campidoglio e il Palatino), e verso nord est fino grossomodo all'attuale largo Corrado Ricci (b). Superato il moderno snodo viario, il terreno risale con pendenza pronunciata fino a raggiungere un'elevazione di circa 50 m s.l.m. in corrispondenza delle sommità dei colli Oppio, Cispio, Viminale e Quirinale, dove sorgono rispettivamente il podio delle terme di Traiano (c), la basilica di S. Maria Maggiore (d) e i palazzi del Viminale (e) e del Quirinale (f).

Rispetto al bordo orografico costituito da questi colli, che si sviluppano in continuità con l'altipiano orientale, Campidoglio e Palatino sono oggi isolati all'interno dell'alveo fluviale.

In origine, invece, anche questi due colli prospicienti il fiume erano collegati al sistema orografico di entroterra da rilievi e selle collinari. Più precisamente, il Campidoglio era collegato al Quirinale da una sella nota come *Collis Latiaris* (g), che si sviluppava tra le pendici nord-orientali del colle e gli attuali Mercati Traiane, mentre tra il Palatino e l'Oppio si frapponeva la collina oggi scomparsa della Velia (h).

Difatti, come testimoniano le altezze uniformi, le medesime colorazioni, le stesse componenti del suolo e sagomature delle rocce, tutti questi colli vantano una formazione geologica analoga, avvenuta in epoca preistorica attraverso la prolungata azione erosiva impressa sul banco roccioso dell'altipiano laziale ad opera del Tevere e di tre corsi d'acqua minori che convogliavano il deflusso superficiale delle precipitazioni pluviali lungo i percorsi ricalcati dai moderni tracciati viari di via Nazionale, via Capocci e via Lanza, fino ad affluire, all'altezza dell'attuale largo Corrado Ricci, in un unico corso d'acqua che sfociava nel fiume a valle dell'isola Tiberina, pressappoco dove oggi sbocca il condotto fognario della Cloaca Massima.

In aggiunta a questi dati idro-geomorfologici essenziali, per ricostruire l'aspetto originario dei luoghi occorre anche considerare che prima dell'insediamento urbano le differenze altimetriche oggi riscontrabili tra la città alta e la città bassa erano decisamente più marcate, in quanto ancora non alterate dai riporti e dalle trasformazioni antropiche che nei successivi millenni hanno livellato le cime dei colli e colmato i fondovalle. Più precisamente, rispetto al livello del bacino naturale¹, i riporti raggiungono un'altezza mediamente compresa tra 5-6 metri per la città antica e più di una decina di metri per la città moderna e contemporanea.

¹ L'elevazione originaria del bacino si attestava intorno ai 7 m s.l.m. (c.d. *aequis Domitiani*), rispetto ai 12,60 m s.l.m. odierni (ara di Cesare).



Fig. 4
Rappresentazione schematica della valle del Velabro con evidenziato il sistema idrografico originario, ricalcato dalle moderne vie Nazionale, Capocci e Lanza (disegno G. De Angelis D'Ossat).

Orografia e paesaggio: la valle del Velabro

Fig. 2
Orografia della valle prima della fondazione di Roma con la sovrapposizione (in tratteggio rosso) dei sedimenti di alcune emergenze della città moderna utili ad orientare la nostra osservazione (rielaborazione da G. B. Brocchi, "Carta fisica del suolo di roma ne' primi tempi della fondazione di questa città", 1820).

Fig. 3
Forra all'interno del Parco Regionale Marturanum di Barbarano Romano (Etruria meridionale).

Combinando tutti questi fattori, gli studiosi affermano che prima di Roma la valle si configurava come un profondo impluvio fluviale orientato tra i colli e il fiume, chiuso a nord ovest e a sud est da creste collinari continue tagliate a picco dall'acqua che correva sul fondo, e ricoperto da una folta vegetazione ripariale. Un ambiente simile, per intenderci, a quello caratteristico delle forre naturali che fendono il territorio dell'Alto Lazio (Norchia, Barbarano Romano, etc.).

Il torrente di fondovalle² era alimentato, non solo dai tre corsi d'acqua di cui si è detto, ma anche da numerose sorgenti naturali che affioravano lungo le pendici dei colli, e che oggi invece sono quasi tutte estinte a causa dell'innalzamento della quota urbana rispetto alla falda acquifera determinato dai riporti.

Dalle propaggini occidentali dei colli Quirinale, Viminale, Cispio e Oppio, il suolo degradava dolcemente sino al fiume, con una pendenza più pronunciata nel tratto compreso tra le attuali rovine del Foro di Augusto e della basilica Emilia, e invece decisamente lieve da quest'ultima alla sponda tiberina che, rispetto alla sua posizione odierna, era arretrata verso l'entroterra, tanto da lambire le pendici meridionali del Campidoglio.

Nel fondovalle affacciato sull'ansa tiberina, due rilievi prominenti³ bordavano le pendici sud orientali del Campidoglio e quelle occidentali dell'Aventino: la forma allungata di questi rilievi - in epoca arcaica regolarizzata con la costruzione dei podi appartenenti rispettivamente ai santuari di Fortuna e Mater Matuta (i) e di Ercole Vincitore (I) -, deviava il fondo della valle verso il Palatino, nel punto in cui sfocia anche la limitrofa valle Murcia (attuale bacino del Circo Massimo).

A dispetto di quanto si pensava erroneamente fino a tempi recenti, il suolo del fondovalle non era paludoso⁴, bensì alluvionale: fatta eccezione per due specchi d'acqua lacustre stabilmente ubicati l'uno in corrispondenza dell'attuale piazza forense (noto come *Lacus Curtius*) e l'altro alle pendici sud occidentali del Palatino nel sito oggi occupato dalla chiesa di S. Anastasia, il resto del fondoval-

2 Oggi, fatta eccezione per alcune sorgenti, in epoca antica monumentalizzate e mantenute in vita per ragioni sacrali (fonte di Giuturna, *Tullianum*), la maggior parte di queste antiche fonti idriche è estinta o comunque non più visibile per via dei successivi interri. In seguito alla bonifica di epoca regia, sono scomparsi anche il *Lacus Curtius* e il torrente di fondovalle, il primo drenato e il secondo canalizzato nel condotto artificiale della Cloaca Massima, che attualmente corre vari metri al di sotto della superficie della piazza. Il condotto idrico e fognario della *cloaca Maxima* attraversa obliquamente la piazza - dalla quale è accessibile attraverso alcuni pozzi di ispezione - entrando a N, tra la Curia e la basilica Emilia, e uscendo a S, tra la basilica Giulia e il tempio dei Castori, secondo un tragitto che presumibilmente ricalca l'andamento dell'antico torrente di fondovalle.

3 Il fondovalle era più infossato rispetto ad oggi, trovandosi ad una quota di ca. 6 m s.l.m. rispetto ai ca. 13 m s.l.m. attuali.

4 Un'ambiente palustre ben più esteso è realmente esistito, ma in un periodo decisamente distante dall'età storica in cui lo ricostruiscono le fonti e quasi tutta la storiografia prima delle recenti indagini idro-geomorfologiche (stimato al VI millennio a.C.). Al tempo in cui i primi abitanti si stanziarono in questi luoghi, i residui organici di questa antica palude erano già stati sepolti da uno spesso strato di depositi alluvionali, trovandosi perciò vari metri al di sotto della superficie di calpestio. Ciò nonostante, come vedremo meglio in seguito, questo deposito ha svolto un ruolo importante nella storia urbana del sito: i romani vi hanno estratto le argille per realizzare le prime tegole in terracotta della città.



**Paesaggio naturale,
paesaggio culturale**

Figg. 5, 6

Grazie all'usanza, tipica dei romani di epoca arcaica, di inglobare o associare elementi caratteristici del paesaggio naturale nei monumenti della città, oggi possiamo rintracciare il riflesso di alcune risorse idriche storiche altrimenti estinte o non più visibili nell'aspetto attuale dei luoghi. Così, ad esempio, una piccola edicola di età traianea addossata all'oratorio dei Quaranta Martiri, segnala la presenza in questo luogo dell'antica fonte di Giuturna (lacus Juturnae), tutt'oggi affiorante dalle pendici settentrionali del Palatino; mentre i resti del sacello circolare di Venere Cloacina testimoniano il passaggio del sottostante condotto fognario della Cloaca Massima, costruito attraverso la canalizzazione del torrente di fondovalle.



Fig. 7
Soglie alluvionali e suolo naturale
Pianta moderna con l'indicazione dei carotaggi e degli scavi in cui è stato documentato il suolo naturale. La curva di livello dei 9 m s.l.m. (in grigio scuro) delinea il limite delle esondazioni normali del Tevere rispetto alla conformazione orografica originaria della valle (disegno di Dunia Filippi).

le era tendenzialmente asciutto, pur essendo stagionalmente invaso dalle acque del fiume⁵.

Incrociando i dati altimetrici relativi alla topografia originaria della valle con i coevi livelli di piena del Tevere, gli studiosi hanno ricostruito estensioni e limiti delle più frequenti superfici di esondazione del fiume, arrivando in particolare a tracciare la curva di livello dei 9 m s.l.m., corrispondente al confine tra superfici inondate ($h < 9$ m s.l.m.) e superfici asciutte ($h > 9$ m s.l.m.) durante il regime alluvionale normale. Secondo questa curva, nei periodi di piena le acque di esondazione del Tevere penetravano verso l'entroterra tra il Campidoglio e il Palatino fino a lambire le propaggini dei colli orientali⁶, inondando l'intero sedime della futura piazza forense.

S'intende allora come, al di là della vicinanza strategica al Tevere, il rapporto del bacino forense con il fiume fosse ben più diretto e fisico. Per la precisione, essendo le abitazioni primitive capanne costruite con canne e argilla o in terra battuta, ovvero con materiali soggetti a deterioramento se sottoposti all'azione dell'acqua per periodi prolungati, almeno fino all'introduzione nel VII secolo a.C. del sistema costruttivo murario, questo scalino idrografico è coinciso necessariamente con il limite fisico dell'insediamento⁷; e comunque, anche in seguito, la frequentazione del fondovalle si è dovuta costantemente misurare con il problema delle alluvioni, che ha condizionato le vicissitudini insediative della città bassa fino a tempi recenti, trovando una soluzione definitiva solo con la costruzione dei muraglioni negli ultimi decenni del XIX secolo.

Riflettendo sulle caratteristiche ambientali originarie della valle del Velabro, molti studiosi si sono chiesti perché la più importante piazza di Roma - il cuore civico, religioso e politico della città - sia stata costruita in un fondovalle alluvionale e non invece, come in tutti i centri urbani della vicina Etruria e non solo, sulla cima naturalmente più protetta, spaziosa e salubre di un rilievo collinare, scelto tra quelli che dominano il versante orientale della valle tiberina.

Com'è noto, anche nel sito della futura Roma i primi villaggi sono sorti sulle cime dei colli, destinando le valli irrigue alle coltivazioni, al pascolo e alle necropoli. Tuttavia, mentre i centri urbani Etruschi erano fondati e governati da un'unica comunità - per l'appunto quella Etrusca - la quale tendeva per ovvie ragioni di praticità ad accentrare i propri insediamenti sulla sommità di un solo pianoro, sufficientemente esteso ed isolato, garantendo per ognuno di questi centri un certo raggio di influenza territoriale; al contrario, il dominio dei colli affacciati sulla valle del Velabro era spartito, già dall'età del Bronzo, da tre comunità distinte e autonome che con-

⁵ Come testimoniano i sedimenti alluvionali rilevati negli scavi condotti presso la Regia e l'arco di Augusto.

⁶ L'antico toponimo dell'*Argiletum*, passato dall'indicare la strada che correva nel fondovalle a dare il nome al quartiere omonimo sorto in epoca antica giusto in corrispondenza del moderno snodo viario, evoca per l'appunto il sostrato argilloso verosimilmente depositato in questo luogo dalle acque fluviali.

⁷ Oltre questa soglia, nella parte del fondovalle che giaceva al di sotto dei 9 m s.l.m. non sono stati riscontrati resti antropici precedenti all'età medio repubblicana. Un significativo riscontro del vincolo tra logiche insediative e soglie alluvionali viene anche dall'ubicazione delle costruzioni arcaiche, come illustrato nel Capitolo 4.



Fig. 8

Come dimostra questa foto del Foro scattata nel 1980 ca., nel fondovalle la città si è dovuta misurare con il fenomeno delle alluvioni fluviali fino alla realizzazione dei moderni muraglioni tiberini.

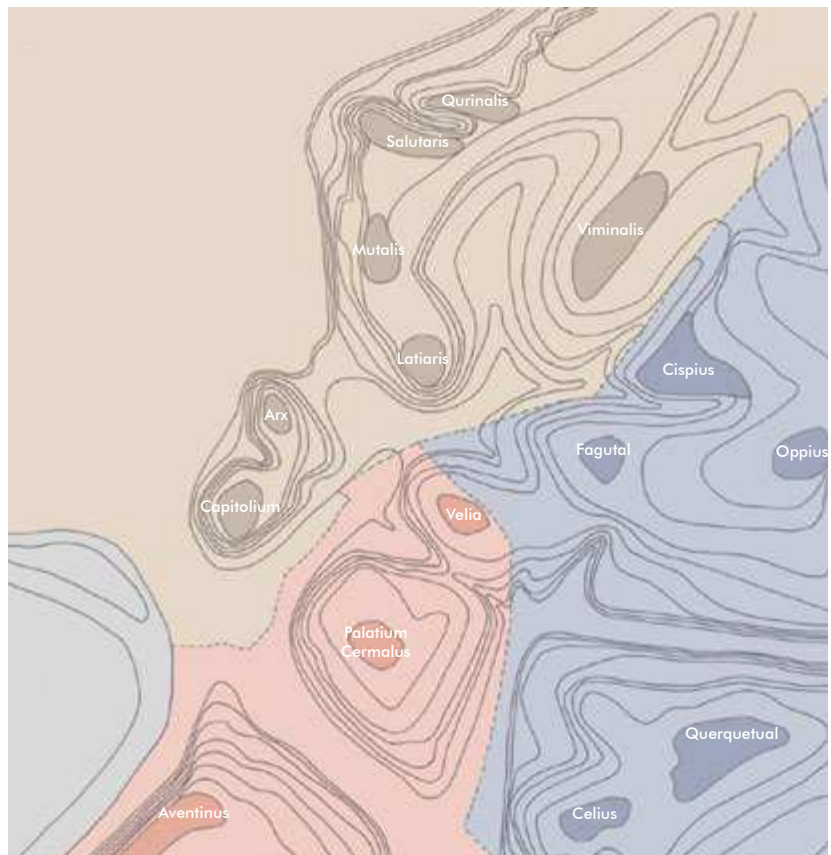
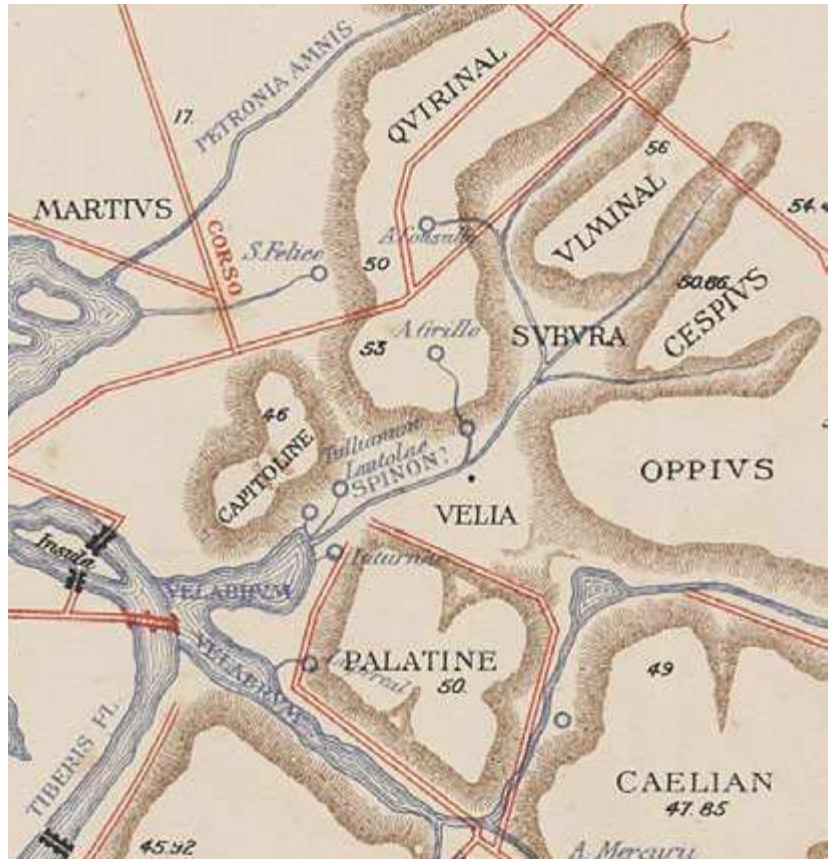


Confini naturali ed antropici

Fig. 9
Rappresentazione schematica dei caratteri idrografici originari del centro storico di Roma (stralcio).

Fig. 10
Carta dell'idrografia originaria della valle del Velabro (disegno di Rodolfo Lanciani, stralcio).

Fig. 11
Carta schematica della struttura insediativa pre urbana della valle del Velabro, con evidenziata l'area d'influenza territoriale e le cime dei colli per ognuno dei tre popoli Albensi che abitavano questi luoghi: i Latinienses (in beige); i Velienses (in rosso); i Querquetulani (in blu). La linea di confine tra queste regioni territoriali cadeva in corrispondenza del torrente di fondovalle (Rielaborazione grafica da A. Carandini).



dividevano, come unico elemento di contatto, il confine territoriale segnato dal torrente di fondovalle.

Questo spiega perché, quando *Latinienses*, *Velienses* e *Querquetulani* (questi i nomi delle comunità, appartenenti tutte alla federazione dei popoli latini) hanno deciso di espandere e aggregare i propri nuclei insediativi in un unico centro urbano, probabilmente è sembrato logico, per evitare sperequazioni, ubicare il Foro nell'unico luogo politicamente neutro di questo territorio, ovvero nella valle del Velabro.

D'altra parte, è assai plausibile che abbia inciso favorevolmente su questa decisione anche la presenza, non riscontrabile in nessuno dei centri urbani etruschi, di uno scalo fluviale diretto, ubicato presso l'ansa a valle dell'isola Tiberina, la cui formazione è stata favorita dalla possibilità in questo punto di guardare il corso d'acqua.

Difatti, se sviluppare la città verso le colline del Quirinale e dell'Esquilino avrebbe certamente comportato meno impedimenti immediati - essendo queste colline più spaziose perché in continuità con l'esteso pianoro che si sviluppa a est del fiume e direttamente collegate al Campidoglio e al Palatino da selle e rilievi collinari - tuttavia, spostare il baricentro della comunità verso l'entroterra avrebbe inevitabilmente significato voltare le spalle al Tevere, perdendo così l'egemonia sui traffici che si svolgevano lungo il fiume più importante del centro Italia, divenuto già da tempo un'arteria fondamentale per il commercio con i mercati interni e con il mediterraneo.

In questo senso, il bacino forense si presentava come l'unico luogo sufficientemente esteso e al tempo stesso abbastanza vicino all'ansa del fiume da garantire la possibilità di collegamenti diretti e rapidi, ma soprattutto di una relazione visiva immediata con lo scalo emporico presso il Foro Boario.

Pertanto, se la scelta del sito in cui allestire il Foro è ricaduta qui e non altrove, lo si deve essenzialmente al fatto che questo lembo di fondovalle, nonostante le sue asperità ambientali, offriva le condizioni ottimali per conciliare le esigenze di crescita e aggregazione di un abitato composito e territorialmente articolato, con un obiettivo strategico di primaria importanza: ancorare stabilmente la vita e l'immagine della città al suo fiume.

Posto dunque che il Foro è stato costruito in uno snodo strategico della valle e al limite di un'importante soglia naturale, quali ragioni spinsero i primi abitanti a scegliere i colli circostanti come luogo dove stanziarsi e successivamente fondare la propria città? Per rendercene conto dobbiamo sollevarci a un'altezza di almeno 4 Km da terra, tanto da includere nel nostro campo visivo una porzione di contesto estesa grossomodo al centro storico di Roma, ovvero all'area urbana racchiusa dalla cinta delle Mura Aureliane. Da questa prospettiva possiamo farci un'idea più chiara della forma dei suoli sui quali è stata edificata la città e quindi dell'ubicazione strategica dalla valle in relazione alle principali direttrici idro-geomorfologiche di questo sistema orografico.

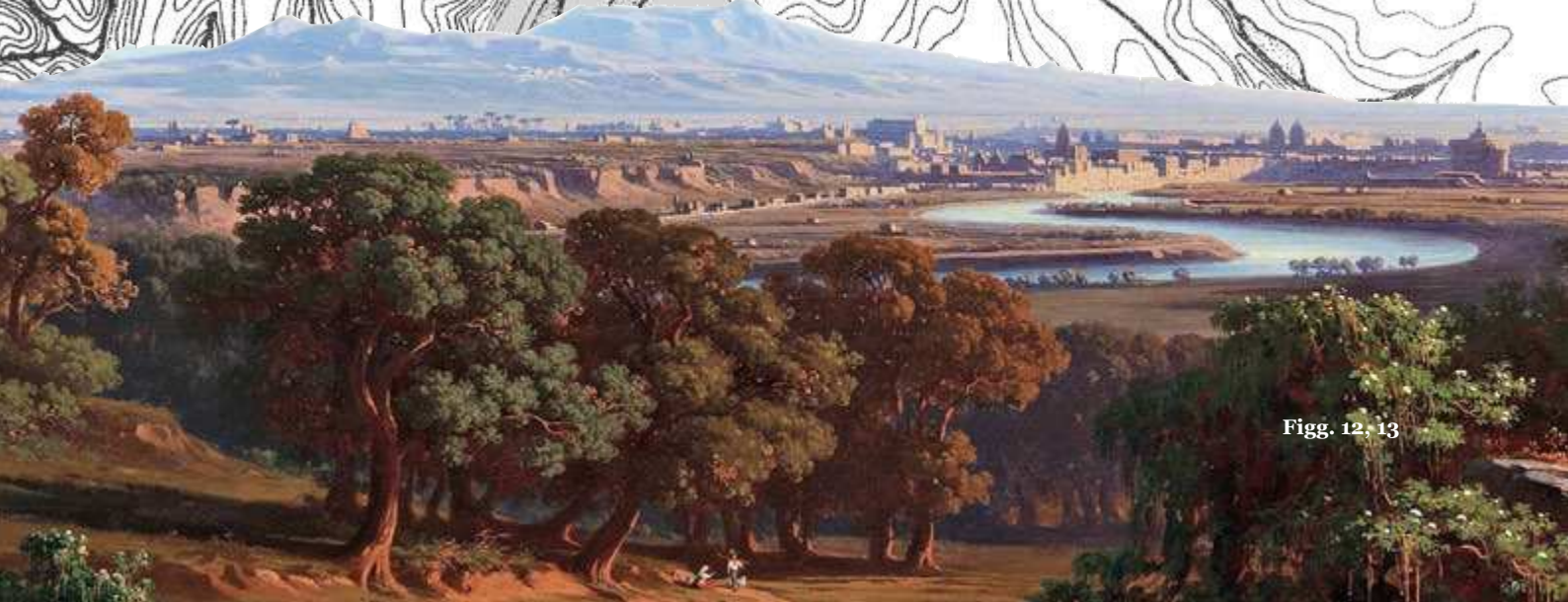
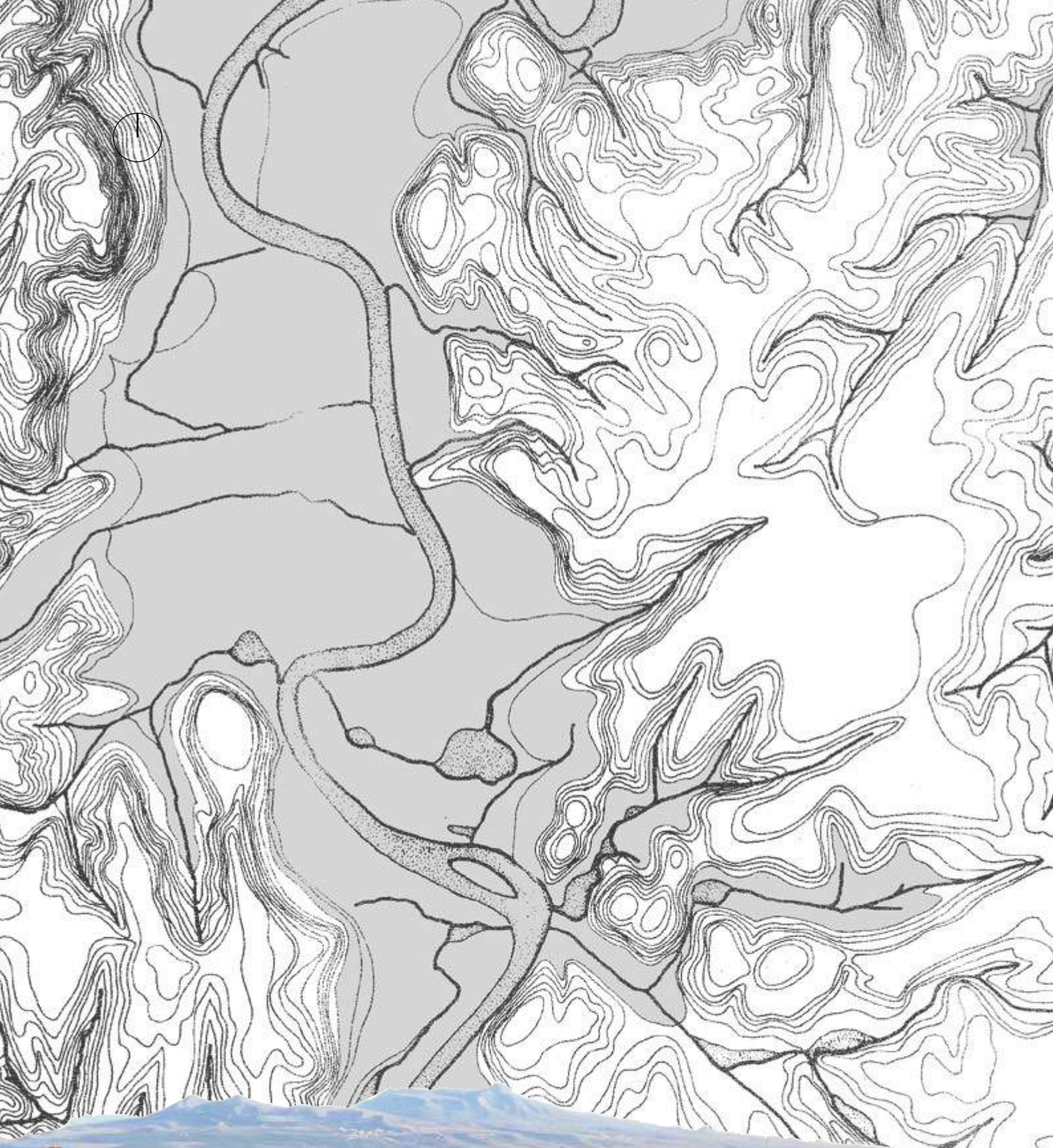


Fig. 12, 13

3.2 La valle tiberina. Forme dei suoli e strategie insediative nel centro storico di Roma

Il centro storico di Roma, fatta eccezione per il quartiere di Trastevere, si adagia sui colli e all'interno degli avvallamenti che formano il versante orientale della valle tiberina: l'ampio impluvio naturale inciso dal Tevere¹ con i suoi affluenti su un unico pianoro di origine vulcanica e sedimentaria che si estende ben oltre il perimetro della città.

Per qual motivo nel versante opposto lo sviluppo urbano sia stato a lungo precluso, si comprende facilmente - anche senza tener conto del dominio storicamente esercitato su questi luoghi dalla città etrusca di Veio -, considerando le differenze geomorfologiche tra i bordi orografici che delimitano la valle a occidente e oriente del fiume.

Nel versante occidentale, i rilievi di Monte Mario, del Vaticano e del Gianicolo formano una dorsale collinare pressoché continua che si eleva notevolmente al di sopra del pianoro retrostante (con picchi tra i 100 e i 120 m s.l.m.), sviluppandosi secondo un andamento parallelo al corso del Tevere.

Dal punto di vista geologico, le materie che costituiscono questa dorsale vantano un'origine antichissima, la più remota tra quelle che caratterizzano i suoli romani. Il rilievo, infatti, si è formato attraverso il sollevamento tettonico dei sedimenti sabbioso-argillosi depositati dalle acque marine che oltre un milione di anni fa ricoprivano questo territorio - prima che le eruzioni dei vulcani appenninici e le acque dei fiumi vi depositassero uno spesso manto di sedimenti piroclastici e alluvionali -, ed è pertanto costituito dalle medesime sabbie, ghiaie e argille che oggi formano il substrato dell'area romana.

Se il dato geologico non ha costituito un impedimento per le attività insediative compiute in questo versante del Tevere, ma anzi ha fornito ai romani un materiale fondamentale come l'argilla; viceversa, la conformazione morfologica di questi rilievi ha agito, dal medesimo punto di vista, come un fattore di dissuasione. Le forti elevazioni di cui si è detto, ma anche la forma scoscesa dei declivi e la distanza degli stessi dal Tevere in corrispondenza delle anse fluviali, hanno fatto sì che questi colli, non solo costituissero storicamente una barriera naturale verso la regione a nord ovest della valle tiberina, ostacolando la penetrazione in quest'area da parte degli Etruschi; ma fossero altresì poco idonei ad ospitare insediamenti capaci di esercitare un controllo diretto sul fiume, destinandoli perciò ad un ruolo marginale anche nelle vicissitudini insediative di Roma.

In vivo contrasto con le caratteristiche geomorfologiche fin qui delineate, il versante orientale del Tevere si contraddistingue per una conformazione orografica decisamente più articolata e meno

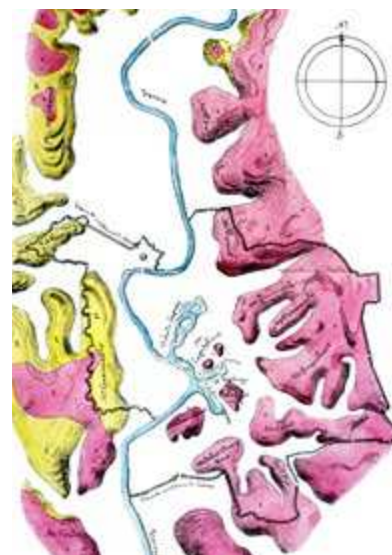


Fig. 14
Pianta geologica schematica del bacino di Roma, dove sono rappresentati in sintesi i suoli che caratterizzano il sostrato orografico della città: i depositi alluvionali dell'alveo Tiberino (in bianco); i tufi vulcanici dei sette colli (in rosa); le sabbie, le ghiaie e le argille della dorsale di Monte Mario, Vaticano e Gianicolo (in giallo).

Orografia e paesaggio: la valle tiberina

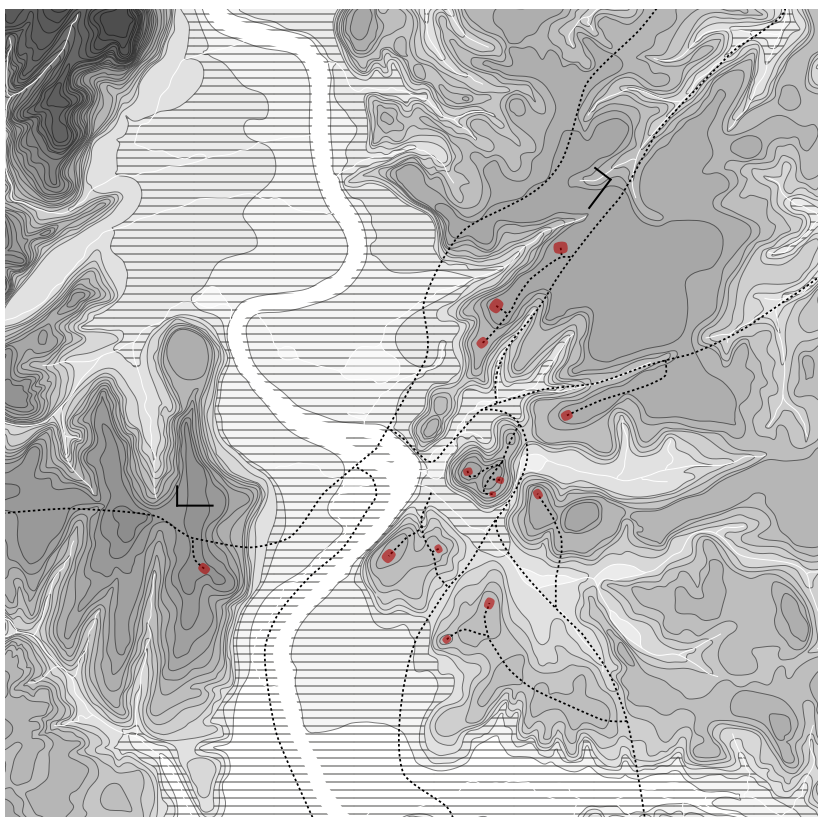
Fig. 12
Ricostruzione della morfologia del suolo di Roma nel periodo precedente la fondazione della città.

Fig. 13
Veduta di Roma da monte Mario dominata, sullo sfondo, dall'edificio vulcanico dei Colli Albani che delimita a sud est la campagna romana.

¹ Per via dei fenomeni erosivi dovuti alle oscillazioni del letto fluviale e alle variazioni della sua portata idrica.

Fig. 15
Sezione geologica dal monte Gianicolo al monte Quirinale.

Fig. 16
La forma originaria dei suoli del centro storico di Roma con sovrapposto l'insediamento a villaggi autonomi dell'età del Bronzo (rielaborazione grafica su base di Lorenzo Quilici - orografia - e Saverio Muratori - sistema insediativo).



prominente (con picchi tra i 50 e i 60 m s.l.m.), essendo stato interamente plasmato attraverso l'attività erosiva compiuta da diversi affluenti del fiume sul pianoro che ne delimita l'alveo. Come dicevamo, infatti, i cosiddetti 'sette colli'², più che vere colline costituiscono le frange estreme, separate e isolate da avvallamenti a impluvi, di questo unico plateau, dal quale si protendono radialmente e con orientamenti convergenti verso il fiume, come le «dita di una mano raffigurando la palma il mentovato piano a cui tutte si attaccano»³.

Le sommità pianeggianti, i banchi tufacei che affioravano lungo i fianchi erosi dall'acqua e le sorgenti naturali che sgorgavano copiose alla base di questi colli, hanno rappresentato per l'insediamento altrettanti vantaggi: superfici salubri e abbastanza estese su cui edificare i propri insediamenti; la possibilità di cavare localmente un materiale da costruzione resistente e al tempo stesso tenero – il tufo - con cui realizzare solide mura difensive e fondamenta stabili

2 Quirinale, Viminale, Aventino, Esquilino, Capitolino, Palatino e Celio.

3 GIAN BATTISTA BROCCHI, *Dello stato fisico del suolo di Roma*, Roma 1820, p.84.



per i propri edifici; le risorse idriche necessarie per il fabbisogno della popolazione e per la coltivazione delle fertili pianure irrigue.

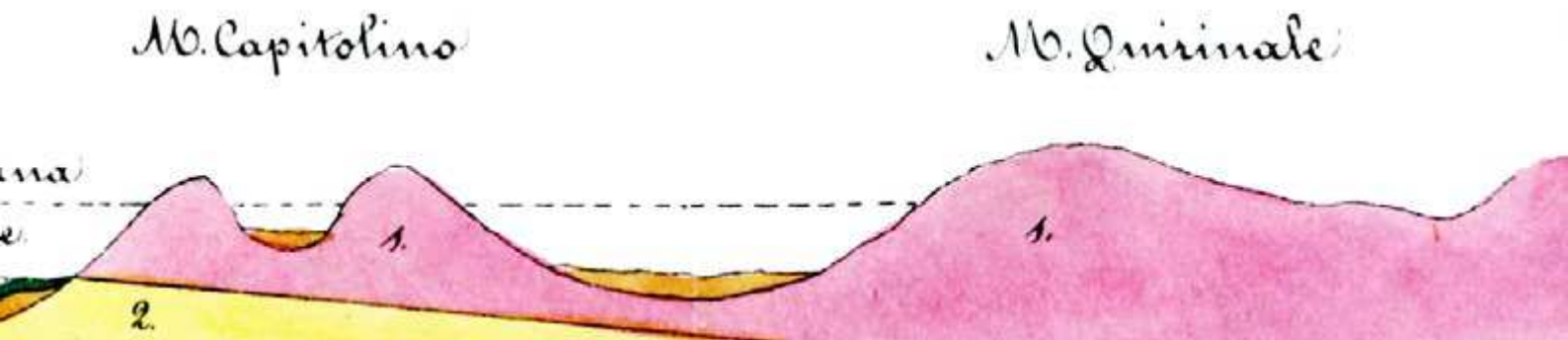
In questo sistema orografico caratterizzato dall'alternanza di colli e impluvi⁴, la valle del Velabro - per essere il segmento conclusivo di una triade di valli incise da altrettanti torrenti tra le colline del Quirinale, Viminale, Cispio e Oppio - ha favorito più di altre i collegamenti con l'entroterra sud orientale: seguendo le creste collinari, le comunità ivi stanziate hanno potuto facilmente colonizzare il gruppo di colline prospicienti il fiume, privilegiando in particolare il Campidoglio e il Palatino, che apparivano ideali per lo sviluppo di una città facilmente difendibile e al tempo stesso in posizione strategica per gli scambi commerciali tra il nord e il sud e lungo la rotta fluviale.

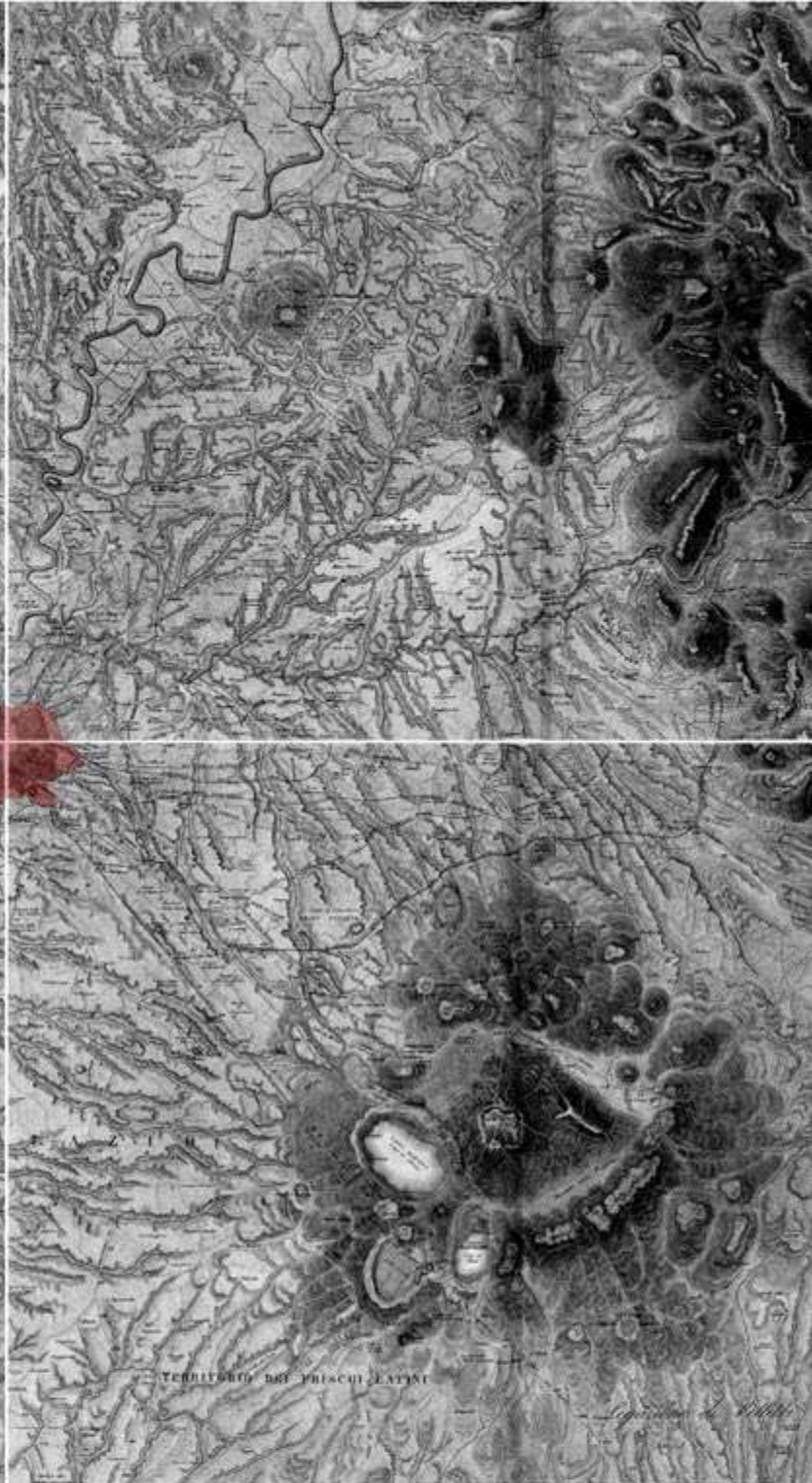
Laddove la valle, aprendo un varco tra questi colli, incontra la direttrice territoriale del Tevere, il corso d'acqua disegna una grande ansa, biforcandosi in due rami minori attorno all'isola Tiberina, così da essere facilmente guadabile e al tempo stesso idoneo all'installazione di uno scalo portuale. Inoltre, in questo medesimo punto, le pendici del colle Capitolino arrivavano originariamente a lambire la sponda fluviale (l'isola Tiberina non è altro, infatti, che un'estrema propaggine del colle stesso) così che, costeggiandole, era possibile penetrare nella valle anche durante le esondazioni del fiume, quando invece le contigue valli Sallustiana (attuale via del Tritone) e Murcia (attuale bacino del Circo Massimo) erano rese inaccessibili dalle ampie distese acquitrinose che si formavano nelle pianure del Campo Marzio e del Velabro.

La singolare concomitanza di questi fattori geografici ha fatto sì che il tratto dell'alveo fluviale su cui affaccia la valle del Velabro, divenisse il principale approdo tiberino e il più battuto collegamento esistente tra i due opposti versanti del fiume, attirandovi le genti provenienti da ogni parte del territorio.

Senza distogliere il nostro sguardo dai suoli del centro storico, immaginiamo ora di sollevarci ulteriormente fino a raggiungere un'altezza di circa 50 Km da terra. Da questa posizione, la nostra visuale abbraccia l'intera regione circostante, in relazione alla quale possiamo esaminare il condizionamento delle direttrici idro-geomorfologiche territoriali sulla scelta del sito dove è stata fondata la città.

4 Sebbene oggi l'alternanza di colli e valli che caratterizzava il suolo originario di Roma sia meno pronunciata per via delle colmature e dei livellamenti operati dall'uomo, tuttavia la sua struttura è ancora leggibile nell'odierno assetto urbano. Le principali vie del centro storico - via Barberini, via Vittorio Veneto, via del Tritone, via Cavour, via San Gregorio, via delle Terme di Caracalla e via Labicana - ricalcano infatti i percorsi ormai sepolti degli affluenti del Tevere che scorrevano nelle valli incise tra i sette colli.





**Orografia e paesaggio:
la campagna romana**

Fig. 17
Pianta della campagna romana in cui sono chiaramente leggibili, per i segni incisi sul suolo, i due fattori principali della genesi di questo territorio: le eruzioni vulcaniche e le erosioni fluviali (disegno di Luigi Canina).

Fig. 18
Una veduta della campagna romana durante la trebbiatura.



3.3 L'altipiano della campagna romana. Condizionamenti delle direttrici naturali e antropiche territoriali sulla scelta del sito dove è stata fondata la città

Roma sorge al centro di un pianoro di origine vulcanica e sedimentaria - anche noto come campagna romana o agro romano¹ - che si estende dal litorale tirrenico al segmento della catena appenninica compreso tra i Colli Albani a sud est e i Monti della Tolfa a nord ovest².

La superficie di questo territorio, sopraelevata rispetto al livello del mare di varie decine di metri (40-80 m s.l.m.) e leggermente digradante verso la costa, è «per un verso uniforme e continua, per un altro bipartita dal solco tiberino»³: il bacino ampio e profondamente infossato (-40 m s.l.m.) sul fondo del quale corre tortuoso il Tevere, l'attraversa da nord est a sud ovest - dai Monti della Sabina, passando per Roma, fino a sfociare nel mar Tirreno all'altezza di Fiumicino⁴ -, e raccoglie lungo il suo tragitto l'Aniene e molti altri corsi d'acqua minori che vi affluiscono radialmente dalle falde affioranti alle pendici dei rilievi, dando forma a una fitta alternanza di forre e altipiani.

I versanti di questo ramificato impluvio naturale sono dominati ognuno da un grande apparato vulcanico: a sud est di Roma e lungo la via Appia, i Colli Albani; a nord ovest e lungo la via Cassia, i Monti Sabatini. Questi edifici vulcanici, sebbene siano spenti già da molti millenni prima della fondazione di Roma e abbiano le caldere ormai stabilmente allagate, sono stati attivi lungamente e a diverse riprese, tanto da scrivere un capitolo fondamentale nella storia geologica del territorio romano. Per chiarire la genesi delle forme e la stratificazione delle rocce responsabili dell'aspetto odierno dei luoghi, vale la pena allora fare una breve digressione sulle fasi relativamente più recenti di questa storia.

Secondo la ricostruzione dei geologi, la genesi del paesaggio attuale ha avuto inizio all'incirca 3 milioni di anni fa quando, a causa di uno sprofondamento del margine appenninico, la nostra regione è stata interamente sommersa dalle acque del Tirreno. Un mare poco profondo giungeva a lambire i Monti della Sabina⁵, lasciando

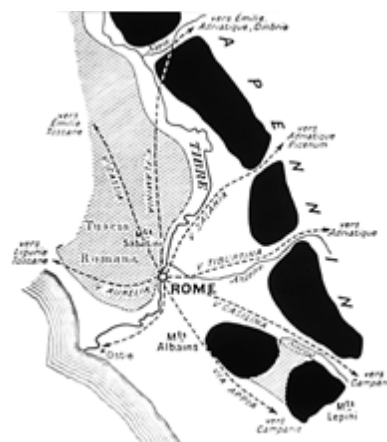


Fig. 19
Idrogeomorfologia della campagna romana e direttrici di connessione territoriale

Schema della viabilità da Roma verso la penisola, dove emerge chiaramente il rapporto tra le strade, i principali sistemi vallivi scavati dai fiumi nella catena appenninica che circonda la città, e il percorso del Tevere.

1 Più precisamente per agro romano si intende la vasta area rurale di campagna romana, in parte pianeggiante ed in parte collinare, compresa nel distretto municipale di Roma.

2 Un punto strategico da cui trapiantare il profilo delle catene appenniniche disposte a corona intorno alla città, chiude è la torre del Campidoglio. Dalla cima dell'edificio possiamo riconoscere in lontananza i Colli Albani; i Monti Tiburtini e Simbrunini, entro i quali scompare, presso Tivoli, l'alta valle dell'Aniene; i Monti della Sabina preceduti dal rilievo isolato del Soratte; i Sabatini e i Cimini, che racchiudono i laghi di Bracciano e di Vico; e infine i Monti della Tolfa, le cui pendici giungono quasi a lambire la costa tirrenica a occidente della città.

3 MASSIMO PALLOTTINO, *Origini e storia di Roma primitiva*, Roma 1993, p.63.

4 In epoca romana la linea di costa era più arretrata rispetto ad oggi di circa 4 Km e pertanto la foce del fiume cadeva in corrispondenza dell'attuale sito di Ostia antica.

5 L'antica linea di costa è oggi riconoscibile nelle fasce di calcari di origine sedimentaria affioranti lungo le pareti dei monti che un tempo erano lambiti dal mare.

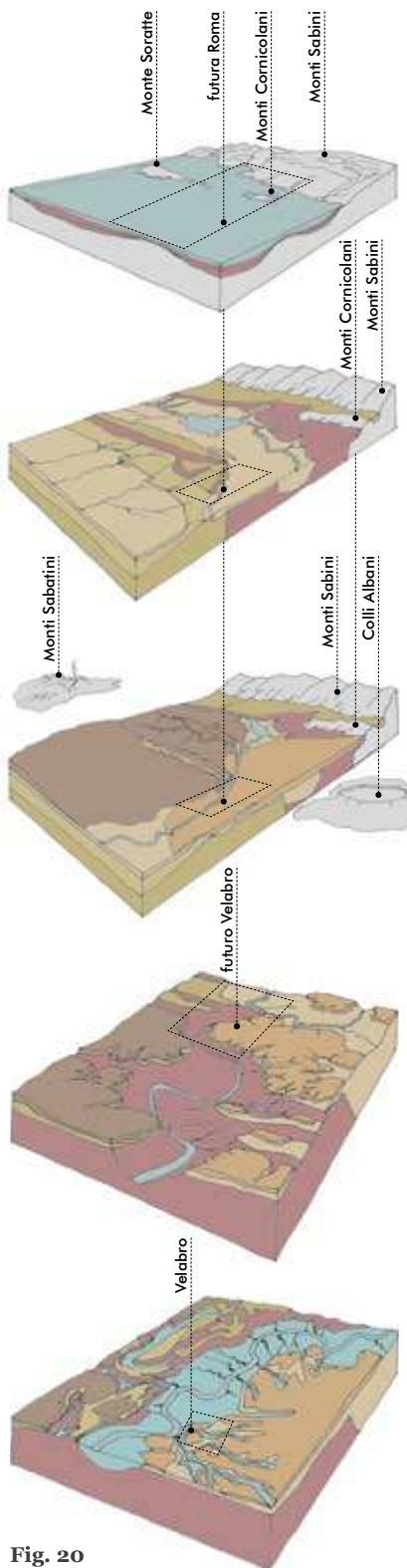


Fig. 20
Genesi dei suoli:
la campagna romana

Rappresentazione schematica delle principali fasi di formazione del territorio romano a partire dal Pleistocene inferiore (rielaborazione grafica da M. Parotto, 2008).

emergere solo i rilievi più pronunciati del Soratte e dei Monti Cornicolani - svettanti come isole dal sottostante sostrato di roccia calcarea -, e depositando sul fondo spessi strati di sedimenti marini⁶ [Fig.23, fase I]. Successivamente, tra 1,8 e 0,6 milioni di anni fa, un sollevamento generalizzato dei suoli ha provocato il graduale ritiro del mare verso ovest e la superficie riemersa è stata incisa ad opera del paleotevere con i suoi affluenti, per essere successivamente colmata da sedimenti alluvionali, dando luogo alla formazione di diffusi specchi palustri [Fig.23, fase II].

All'incirca 600.000 anni fa, i distretti vulcanici Albano e Sabatino sono entrati in attività, depositando su questo fondale orografico di origine sedimentaria una spessa coltre di materie tufacee e piroclastiche, che hanno costretto il Tevere a deviare dal suo antico corso fino ad assumere l'andamento odierno [Fig.23, fase III]. Terminata la fase eruttiva, a causa delle oscillazioni del livello marino dovute alle variazioni climatiche dell'ultima era Glaciale (tra 300.000 e 20.000 anni fa), questo manto di tufi, basalti e pozzolane è stato profondamente inciso dalle acque fluviali, tanto che sul fondo delle valli sono riemerse le sottostanti formazioni marine [Fig.23, fase IV].

Infine, tra 20.000 e 2.000 anni fa, la risalita del livello marino alla quota attuale ha provocato la colmatatura delle valli con depositi alluvionali, dando origine, nella valle del Tevere, alla superficie pianeggiante limitata ad ovest dalla dorsale Monte Mario-Gianicolo e ad est dal margine eroso del plateau vulcanico, i famosi Sette Colli di Roma [Fig.23, fase V].

Se osserviamo la struttura territoriale e il paesaggio generati e modellati da questi eventi geologici - in sintesi, da eruzioni vulcaniche ed erosioni fluviali -, in un'ottica non stratigrafica bensì topografica, essi ci appaiono come una successione di settori geomorfologici e ambientali omogenei che si sviluppano lungo fasce parallele alla catena Appenninica [Fig.25]: i rilievi montuosi ammantati di boschi e scavati dalle caldere vulcaniche della fascia subappenninica, formati da rocce silicee, calcareniti e travertini; la campagna della fascia interna, pianeggiante e deserta nei pianori sommitali e invece rupestre, umida e ricca di vegetazione idrofila nelle forre, dove i tufi e le piroclastiti che la formano sono stati erosi dall'acqua; e infine la stretta pianura malarica e acquitrinosa (prima, naturalmente, delle bonifiche moderne) della fascia costiera, formata da sabbie, limi e marne.

Cosa può dirci, allora, la lettura stratigrafica e topografica di questa regione a proposito della *ratio* insediativa di Roma e in aggiunta a quanto già emerso alle precedenti scale di osservazione? Va detto innanzi tutto che il sito di Roma, per ricadere esattamente nel punto d'incontro tra l'asse longitudinale della fascia interna e il taglio trasversale del Tevere⁷, a equa distanza dal mare e dai monti,

⁶ I terreni marini, composti da argille, limi, sabbie e ghiaie, costituiscono il substrato impermeabile dell'area romana, al di sotto del quale non si dà alcuna circolazione idrica.

⁷ Così, quando si dice che Roma riassume in sé «le due prospettive ereditate dalla storia geologica di questo territorio» (M. Pallottino, 1993), non si sta affermando un

presenta un sostrato geomorfologico che ha offerto le condizioni più idonee per edificare la città, trovandosi oltretutto ad una distanza ottimale dalla costa tirrenica. Sappiamo infatti che i 25 Km in linea d'aria che separano la città dal mare (a cui vanno sottratti gli oltre 4 Km di distanza tra il litorale e il porto di Ostia Antica, dove passava l'antica linea di costa), oltre a misurare lo scarto geologico tra i suoli calcareo-argillosi della fascia costiera, instabili e tendenzialmente aridi, e i suoli tufaceo-piroclastici della fascia interna - solidi, fertili e incisi da strapiombi (a volte alti anche 30, 50, 70 m) idonei a isolare e proteggere i pianori sommitali -, hanno anche consentito ai romani di sfruttare i vantaggi legati al commercio marittimo evitando il pericolo di saccheggi e incursioni ad opera di invasori stranieri provenienti dal mare.

A questa scala di osservazione emerge più chiaramente anche l'incomparabile vantaggio - economico, politico e culturale - derivato alla città dal trovarsi in prossimità del punto di più facile attraversamento dell'alveo Tiberino lungo l'intero medio e basso corso del fiume. Fin dal neolitico, la presenza del guado fluviale ha fatto sì che la valle fosse interessata, come meta ma soprattutto come luogo di transito, da un sistema di percorrenze nato per i traffici da e verso l'interno della penisola e tra le regioni a settentrione e meridione del fiume [Fig.22].

Le rotte del primo tipo raggiungevano il guado costeggiando le due sponde del Tevere dopo aver superato alcuni passi obbligati della barriera montuosa (Passo Corese, Passo dello Stonio, etc.) o viceversa risalendo il fiume dalla foce. Questo era il caso, ad esempio, della rotta per il commercio del sale, dove la preziosa materia prima veniva prelevata dai luoghi di estrazione presso la foce del Tevere - *Campus Salinus* (Porto e Maccarese) - e trasportata in riva destra del fiume lungo il tracciato della via Campana (via della Magliana - via Portuense) per poi, una volta oltrepassato il guado, proseguire sulla riva opposta lungo il tracciato della via Salaria fino a Passo Corese, dal quale si irraggiavano le transumanze per la Sabina.

Le rotte del secondo tipo attraversavano il guado provenendo dall'Etruria (Cerveteri, Veio), per poi imboccare la valle del Sacco in direzione della Campania. Lungo queste rotte si svolgeva principalmente il commercio dei metalli, estratti nelle regioni a nord della penisola (colline metallifere e Isola d'Elba).

Infine, per la sua ubicazione baricentrica e lungo il taglio tiberino, il sito di Roma era anche destinato ad essere il naturale punto di contatto e di frontiera tra le diverse civiltà che abitavano questo territorio già dall'età del Bronzo. Difatti, quando fu fondata la città, lungo il Tevere e l'Aniene si erano attestati i confini di tre regioni abitate da distinte civiltà: il *Latium Vetus*, a est del Tevere e a sud dell'Aniene; l'Etruria, a nord ovest del Tevere; la Sabina, nella zona montuosa a nord e nord est.

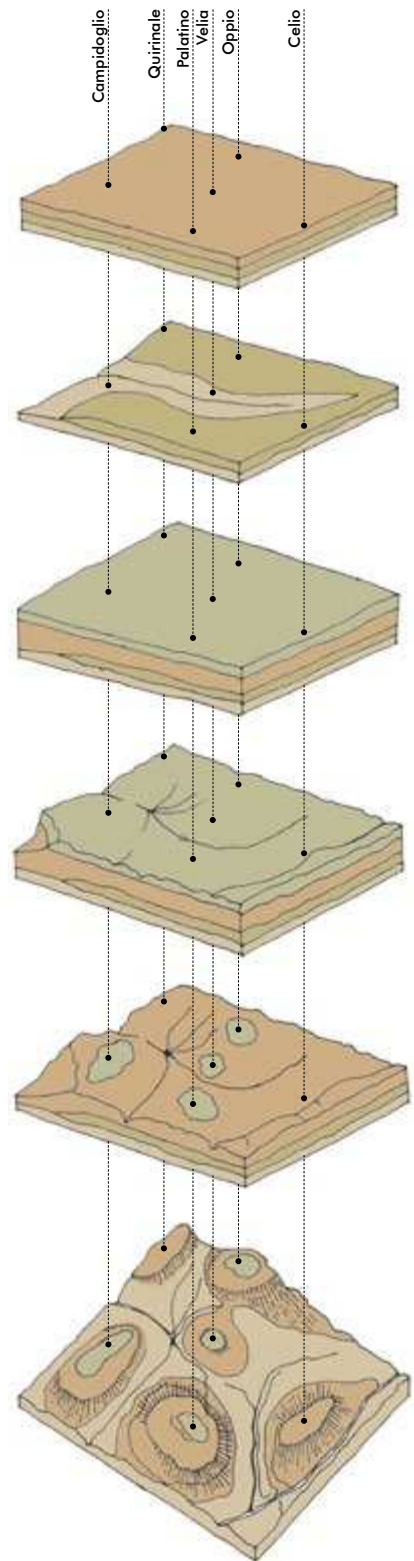
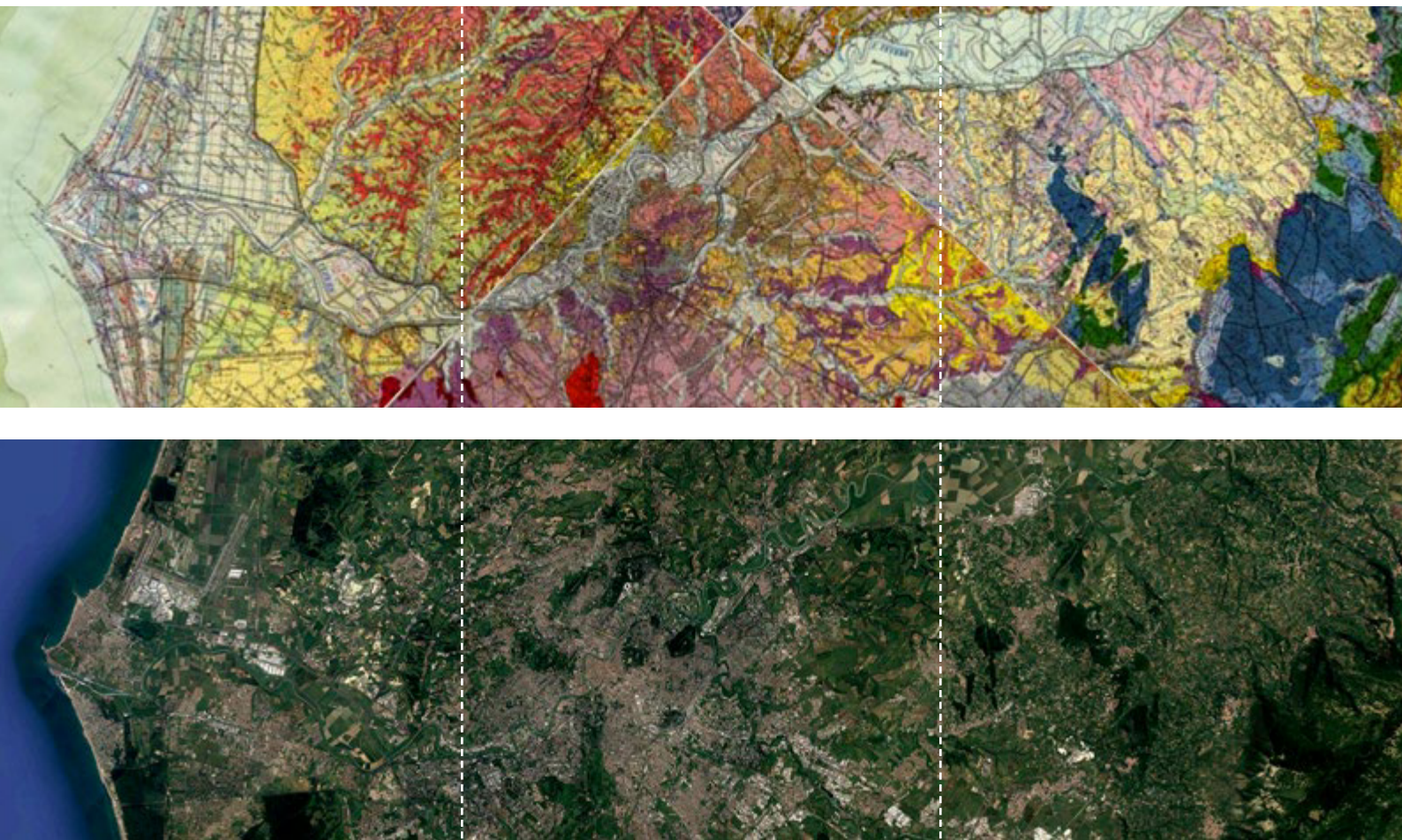


Fig. 21
Genesi dei suoli:
la valle del Velabro
 Rappresentazione schematica delle principali fasi di formazione dei suoli nel sito della valle del Velabro (rielaborazione grafica da G. De Angelis D'Ossat, 1954).

principio astratto, ma piuttosto un dato empirico, a questa scala facilmente verificabile e ricco di implicazioni.



Fascia costiera

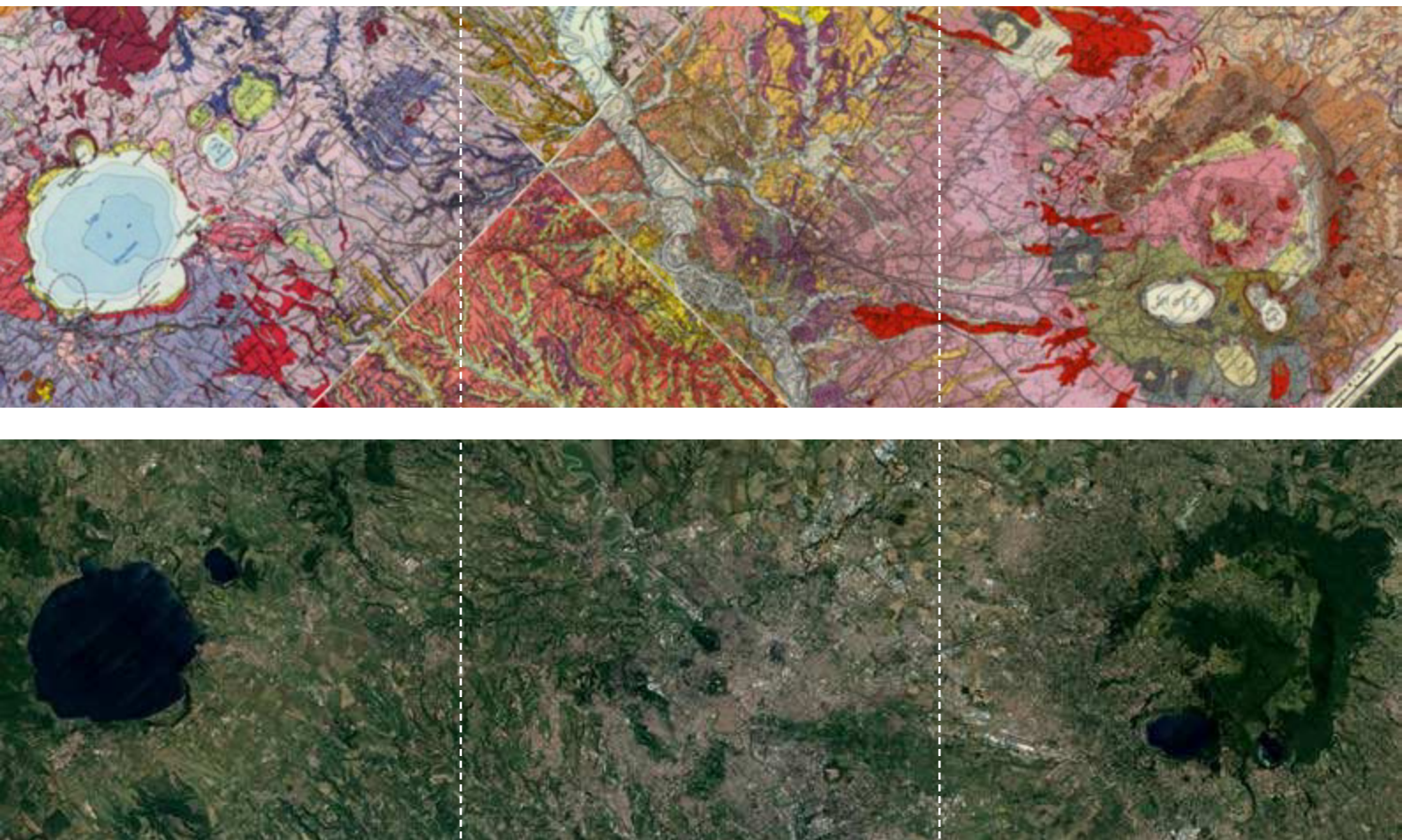


Fascia interna
Agro romano



Fascia subappenninica

Fig. 22
Ambiti territoriali e di paesaggio:
dal mare ai colli
Analisi della fascia trasversale mediana del territorio Laziale, dalla costa alla dorsale antiappenninica, attraverso il confronto tra la carta geologica (fonte ISPRA) e la foto aerea (fonte Google Maps).



Monti Sabatini

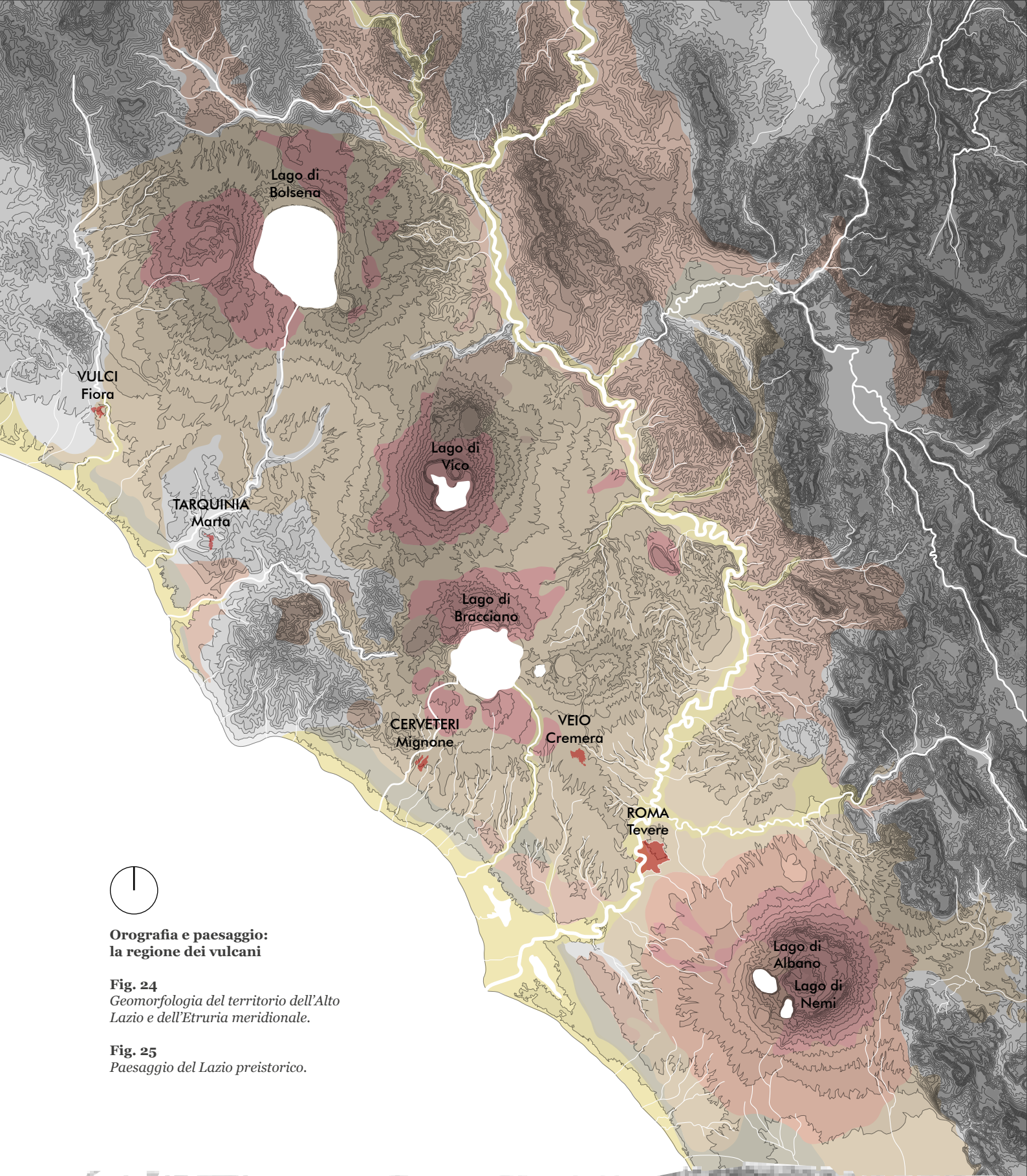


Media valle Tiberina



Colli Albani

Fig. 23
Ambiti territoriali e di paesaggio:
dai Monti Sabatini ai Colli Albani
Analisi della fascia longitudinale mediana del territorio Laziale, dai Monti Sabatini ai Colli Albani, attraverso il confronto tra la carta geologica (fonte ISPRA) e la foto aerea (fonte Google Maps).



**Orografia e paesaggio:
la regione dei vulcani**

Fig. 24
*Geomorfologia del territorio dell'Alto
Lazio e dell'Etruria meridionale.*

Fig. 25
Paesaggio del Lazio preistorico.



3.5 La regione dei vulcani, dal fiume Fiora ai Colli Albani. Natura dei luoghi e cultura dell'abitare nell'Alto Lazio e nell'Etruria meridionale

Se è vero che nelle vocazioni formali e materiali dei luoghi – in quello che fin dall'antichità i romani chiamavano «*genius loci*» - sono iscritte le prospettive della loro trasformazione antropica, allora quanto appurato fin qui riguardo alle strategie insediative di Roma dovrebbe, all'infuori di un rigido determinismo, trovare significative analogie anche nelle altre città del medesimo territorio: a condizioni geomorfologiche e ambientali simili dovrebbero corrispondere modi di abitare affini, basati cioè su logiche e principi comuni.

Un'omogeneità dell'ambiente fisico, difatti, tendenzialmente si riflette anche sul piano della sua trasformazione storico-culturale, determinando una coerenza di fondo tra le civiltà che lo abitano, ovvero favorendo la formazione di tradizioni e consuetudini di vita affini che si riflettono nell'identità del paesaggio antropico.

Per verificare questa tesi dobbiamo estendere un'ultima volta il nostro raggio di osservazione, sollevandoci a un'altezza di circa 150 Km da terra, e spostare il nostro baricentro nel punto corrispondente grossomodo al bacino del lago di Bracciano. Da questa posizione la nostra visuale si allarga notevolmente fino a comprendere, oltre al Lazio antico (la parte del Lazio attuale inclusa tra il Tevere e i Colli Albani) anche l'Etruria meridionale, ovvero la regione del versante tirrenico che si estende a nord ovest di Roma, dal Tevere sino al confine con la Toscana segnato dal fiume Fiora.

Il nostro interesse si concentra su questa regione in quanto, per l'appunto, è geomorfologicamente omogenea al territorio romano, di cui condivide aspetto e origini; ma anche perché è stata abitata da un'antica e fiorente civiltà urbana – quella etrusca -, che ha fondato alcune tra le città più grandi, ricche e cosmopolite dell'Italia centrale preromana e romana. I centri urbani in questione, oggi quasi completamente scomparsi e trasformati in siti archeologici, ma all'epoca della fondazione di Roma invece attivi e paragonabili per importanza alla città latina (con cui hanno a lungo intrattenuto scambi economici e culturali), sono Vulci, Tarquinia, Cerveteri e Veio. Sono, cioè, le principali città sorte e maturate in seno alla cultura villanoviana, che hanno dominato il territorio dell'Etruria meridionale dal IX fino al primo quarto del III secolo a.C., quando l'occupazione romana ne ha segnato la definitiva caduta.

Identificando questi centri in un'immagine satellitare o in una carta della regione, è facile constatare che una distanza grossomodo costante li separava reciprocamente e dalla costa. La distanza reciproca (25 - 35 Km) garantiva un'area d'influenza entro la quale esercitare un'egemonia incontrastata sulla campagna circostante, presupposto per uno sfruttamento sistematico di tipo agricolo delle valli irrigue e per il controllo dei centri comunitari minori che costellavano il territorio. La distanza dalla costa (10 Km per le città costiere di Vulci, Tarquinia e Cerveteri; 25 Km per la città interna

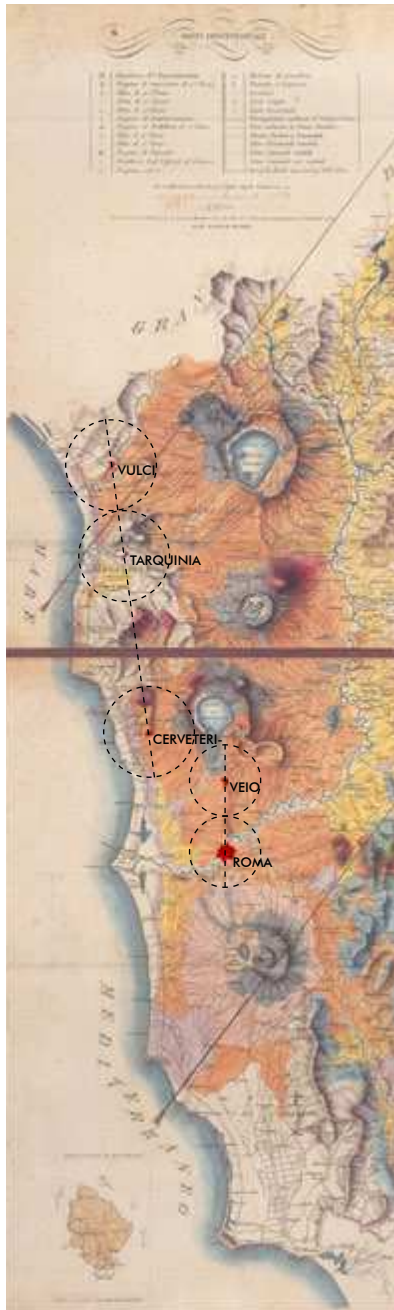


Fig. 26
Identificazione dei cinque maggiori centri urbani del Lazio antico e dell'Etruria meridionale sulla Carta Geologica dello Stato Pontificio (stralcio). Come illustra chiaramente la mappa, ognuno dei centri è associato ad uno dei maggiori bacini idrici che incidono il territorio e, fatta eccezione per Roma e Veio, ricade grossomodo lungo la soglia geologica che separa la fascia costiera (in beige), caratterizzata da sabbie e limi, dalla fascia interna (in arancio), caratterizzata da tufi e pozzolane.

di Veio) era invece, come si diceva per Roma, tanto una misura di sicurezza rispetto ai pericoli provenienti dal mare, quanto una misura legata alla natura dei suoli che, come si è visto, dal punto di vista insediativo sono di scarsa qualità nella fascia costiera e invece ottimali nella fascia mediana delle pianure interne.

Ubicate lungo le estreme propaggini occidentali degli edifici vulcanici dei Vulsini, Cimini e Sabatini, ognuna di queste città sorgeva, come Roma, su singoli o distinti speroni tufacei lambiti da uno dei grandi bacini fluviali della regione: Vulci, Tarquinia e Cerveteri (sebbene quest'ultima in modo indiretto), erano legate rispettivamente al Fiora, al Marta e al Mignone, ossia ai tre fiumi principali che corrono in direzione est ovest dall'Appennino alla costa tirrenica; Veio, invece, era legata al Cremera, un affluente del Tevere che proviene dalle pendici dei monti Sabatini, e ricadeva perciò nell'area di influenza di questo bacino maggiore.

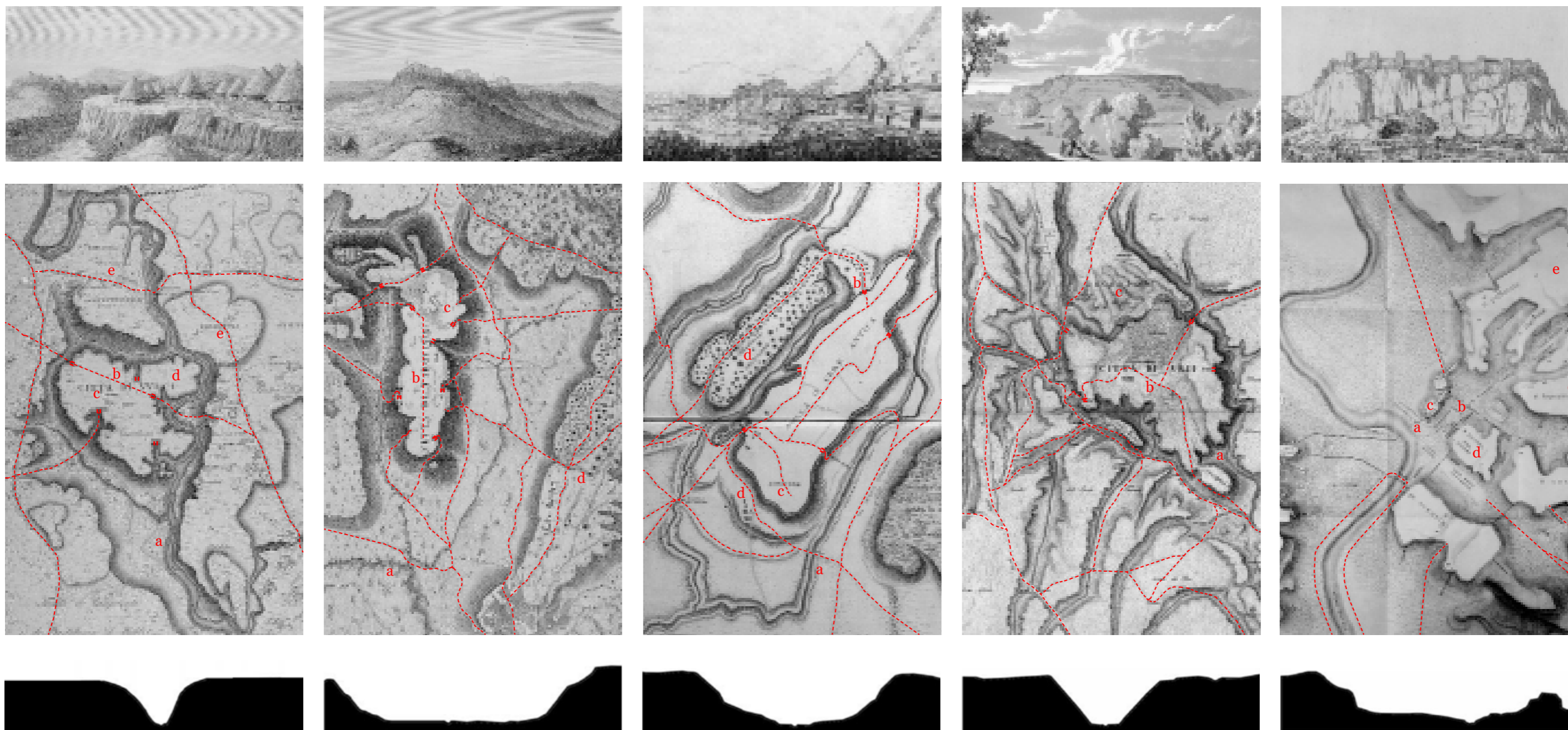
Distanza relativa dalla costa e da altri insediamenti di analoga importanza, posizione elevata su banchi tufacei e prossimità a un corso d'acqua - possibilmente navigabile e articolato in meandri in modo da facilitare la formazione di approdi e guadi -, erano dunque soluzioni insediative comuni tanto a Roma quanto ai principali centri urbani dell'Etruria meridionale, a prescindere dalle dimensioni dell'abitato e dalle peculiarità paesaggistiche locali.

Tanto gli Etruschi quanto i Romani, infatti, hanno sistematicamente interpretato la tipica alternanza di pianori e valli che caratterizza questo territorio, attribuendo ai primi un ruolo strategico nella formazione degli insediamenti, perché naturalmente difesi, salubri e capaci di dominare visivamente il territorio, e destinando invece le seconde al pascolo e all'agricoltura, perché meno difendibili ma, di contro, direttamente collegate al territorio da strade e corsi d'acqua e caratterizzate da terreni più fertili e irrigui.

Pertanto, la spiegazione del successo di Roma - tale da sfidare ogni confronto con le numerose formazioni urbane dell'Italia centrale precedenti o coeve alla sua fondazione - non deve essere ricercata nella singolarità e nell'anomalia delle strategie insediative adottate per costruire la città, quanto piuttosto nelle condizioni idro-geomorfologiche particolarmente favorevoli del suo sito.

Pur essendo navigabili, né il Fiora, né il Marta, né il Mignone avevano potenzialità, in termini di comunicazione e scambi commerciali, paragonabili a quelle offerte dal Tevere, che tra tutti questi corsi d'acqua era ed è tutt'oggi di gran lunga il maggiore. Inoltre, mentre Vulci, Tarquinia e Cerveteri avevano i propri scali portuali solo in corrispondenza delle foci fluviali (Pyrgi, Regisvilla e Gravisca) e Veio ne era sprovvista (dovendo perciò usufruire indirettamente dello scalo sul Tevere), Roma, per la forma a meandri dell'alveo tiberino e per la presenza del guado a valle dell'isola omonima, ha potuto usufruire di uno scalo portuale diretto, che le ha conferito un decisivo vantaggio economico e politico su tutti gli altri centri del suo territorio.

Fig. 27
Costanti orografiche e insediative
Forma dei suoli e struttura urbana: i cinque grandi centri costieri dell'Alto Lazio sorti in epoca etrusca, a confronto con Roma (sezioni di Elena Caroti).



La città di Vulci è sorta lungo la riva destra del fiume Fiora (a), a circa 12 km in linea d'aria dal Mar Tirreno. Si estendeva sulla sommità di un pianoro tufaceo isolato da profonde gole, incise ad opera del fiume e dei suoi affluenti sull'altipiano d'origine vulcanica che costituisce il territorio circostante, oggi noto come Maremma Laziale (e potenziate, lungo i lati meno difesi naturalmente, da una cinta muraria). L'abitato si sviluppava a pettine lungo una strada rettilinea (b) che conduceva al Foro (c) seguendo l'andamento prevalente del banco. L'Acropoli (d) sorgeva invece all'estremità nord-occidentale dello stesso, su una lunga e stretta lingua di terra dall'andamento est-ovest e dalle pareti scoscese su tre lati. Nei dintorni della città, sul suddetto altipiano, sorgevano diverse necropoli (e).

La città di Tarquinia è sorta sulla sommità di un pianoro tufaceo dominante da sinistra la valle incisa dal basso corso del fiume Marta (a), a circa 6 km in linea d'aria dal Mar Tirreno. Il pianoro, di forma stretta e allungata, era isolato da profonde gole scavate ad opera di due affluenti del fiume, ed era ulteriormente difeso da una cinta muraria perimetrale con andamento conforme all'altura. L'abitato, servito da una strada che correva lungo il crinale del pianoro (b), era dominato da un imponente tempio, oggi detto Ara della Regina (c), che si ergeva sul punto più elevato del rilievo. Sull'altipiano circostante sorgevano diverse necropoli (d), costituite da tombe a tumulo, ubicate in punti ben visibili sulle sommità del banco calcareo, e da tombe ipogee a camera, scavate lungo le pareti dello stesso.

La città di Cerveteri è sorta sulla sommità di un pianoro tufaceo che si sviluppa in continuità con l'entroterra per un solo lato, essendo lungo i restanti fronti delimitato da pareti scoscese erose ad opera del fiume Vaccina (a) e di un suo affluente oggi denominato fosso del Manganello. Per rendere completamente difendibile l'abitato, gli etruschi realizzarono, lungo il fronte naturalmente esposto, un fossato artificiale (b) interrotto solo dalla porta di accesso alla città. Un fossato dello stesso tipo forse separava l'abitato dall'Acropoli (c), costruita sulla sommità di uno sperone naturale che si protendeva dall'estremità sud-occidentale del pianoro. Un sistema di strade adagiate sui crinali collegava la città a diverse necropoli (d) diffuse sulla sommità degli altipiani circostanti, come quella oggi denominata della Banditaccia.

A differenza delle altre città etrusche - cosiddette costiere per la vicinanza al litorale tirrenico e perché direttamente collegate a questo dai fiumi navigabili che le lambivano - la città di Veio è sorta lungo un affluente del Tevere, il fiume Cremera (a), a circa 25 km in linea d'aria dal mare. Eppure, al di là della particolare ubicazione nel territorio, più propriamente di entroterra, la legano ai suddetti centri urbani diverse affinità insediative: l'essere stata fondata sulla sommità di un banco tufaceo, isolato da corsi d'acqua, che si sviluppa lungo la riva destra del fiume; l'essere attraversata da una strada di crinale (b) lungo la quale si attestavano i tessuti urbani; l'essere difesa da una cinta muraria perimetrale interrotta da porte ubicate in corrispondenza dei principali assi viari di penetrazione; e infine, l'essere distinta dalle necropoli (c).

La città di Roma si è formata secondo criteri analoghi a quelli dei centri etruschi meridionali, sfruttando però la presenza di un fiume, il Tevere, di portata nettamente maggiore e attrezzato con scali portuali diretti, come quello presso l'isola Tiberina (a). Inoltre, a differenza dei centri etruschi, tutti sorti sulla sommità di un unico pianoro, la strutturazione urbana di Roma è avvenuta tramite l'unione di più pianori limitrofi, abitati originariamente da popoli distinti. Questi fattori (lo scalo presso l'isola Tiberina e il sinecismo di distinti insediamenti collinari) spiegano perché il Foro (b) della città non è stato costruito sulla sommità di un pianoro, bensì nel fondovalle tra i colli prospicienti il fiume, che ospitavano uno l'Acropoli (c) e l'altro la città inaugurata (d), mentre le necropoli (e) erano ubicate nell'entroterra collinare.

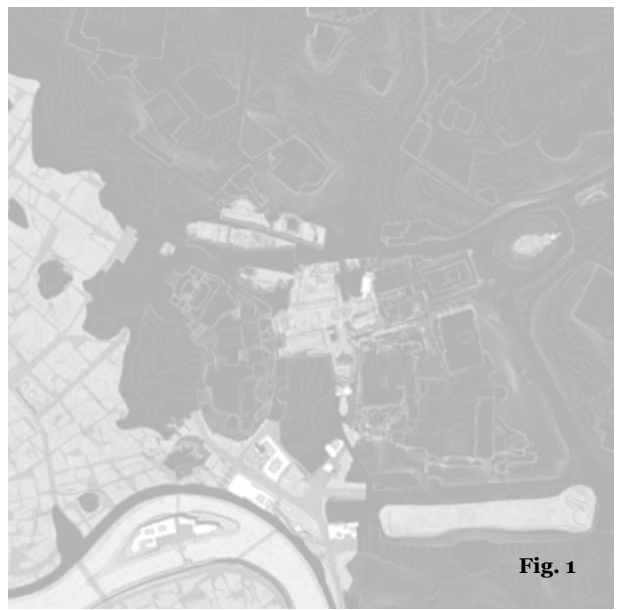
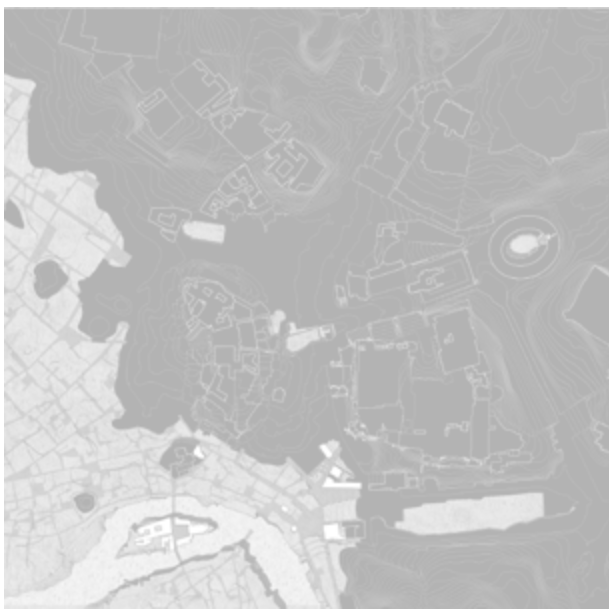
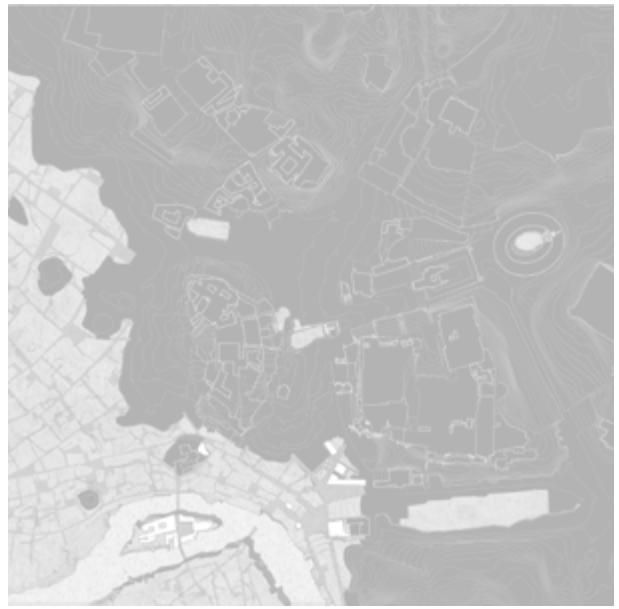
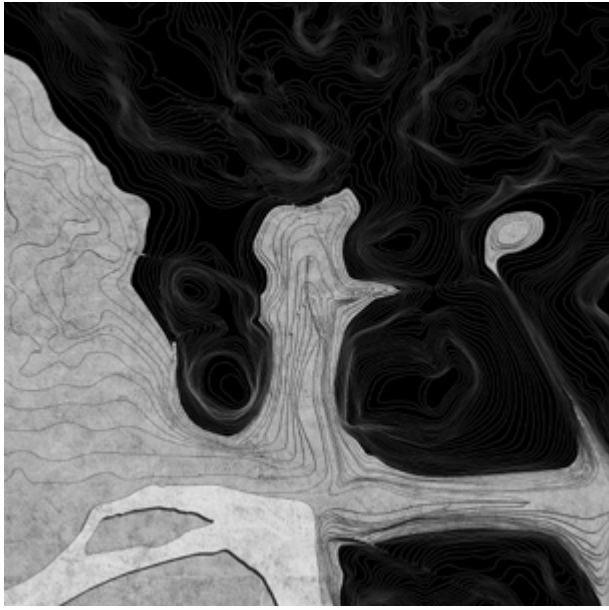


Fig. 1

Capitolo 4

LA LOGICA DELLE TRASFORMAZIONI URBANE I I

Forme della città nel mondo antico

Nel IV secolo d.C. la valle del Velabro appare come lo scenario di alcuni dei più monumentali complessi edilizi del Mediterraneo: con il Foro Romano come perno, ormai saturo di basiliche, templi ed archi - dal *Tabularium* a nord al tempio di Venere e Roma sul confine meridionale -, e con complessi vasti e opulenti come i Fori Imperiali ai suoi margini nord orientali, è il cuore pulsante della capitale di un vasto impero.

Eppure, un millennio prima l'immagine dei luoghi era decisamente diversa: «*Qui, dove or sono i fori*» scrive Ovidio «*erano acquose paludi un tempo, e l'onde traboccanti del fiume dilagano la fossa. (...) altro non era allora nei Velabri, per dove oggi le pompe sogliono al Circo andar, che vote canne e salci*»¹. E ancora il Lanciani «*Il Quirinale, il Capitolino, il Palatino, l'Aventino, ed in parte anche il Celio ed il Viminale eran rupi tagliate a picco, intersecate da valli profondissime ed anguste, che rendeano ugualmente difficile la salita e la discesa. Il suolo urbano dovea rassomigliare, nelle differenze altimetriche, al suolo di Veio, di Sutri, di Civita Castellana, di Wady Musa (Petra)*»².

Come è accaduto allora, in un tempo relativamente così breve, che una valle stretta tra ripidi dirupi e periodicamente sommersa dalle acque del Tevere, sia stata trasformata in uno dei più longevi e monumentali centri urbani mai esistiti? In altri termini, qual è stata la genesi architettonica e urbana del centro monumentale della città antica?

¹ OVIDIO, *Fasti*, VI, 401 e seg.

² RODOLFO LANCIANI, *Sulle vicende edilizie di Roma*, in «Monografia della città di Roma», Roma 1878, p. 2.

Fig. 1

La topografia della valle del Velabro all'inizio e alla fine di ognuno dei tre macro periodi - antico, papale, moderno e contemporaneo - della sua evoluzione urbana, resa attraverso la sezione planimetrica alla quota di fondovalle. In evidenza la forma naturale della valle a confronto con la forma risultante dalle trasformazioni avvenute durante l'epoca antica.

**Fig. 2****Il paesaggio delle forre**

La valle dell'Inferno in una veduta paesaggistica seicentesca. La forra ubicata ai piedi dell'antica acropoli di Tivoli, nel punto in cui il fiume Aniene entra nella campagna romana, evoca, nel suo aspetto, l'immagine con cui doveva presentarsi la valle del Velabro in epoca pre urbana.

Per comprendere la natura di questo processo occorre risalire fino ai primordi della storia insediativa del Velabro, per l'appunto alle immagini dei luoghi evocate da Ovidio e dal Lanciani³: è nel periodo arcaico, infatti, che vengono materialmente fondate le premesse per gli sviluppi successivi, di epoca repubblicana e imperiale, attraverso interventi di trasformazione dell'ambiente naturale strategicamente mirati ad 'addomesticarne' i caratteri più ostici e inadatti all'insediamento, ma anche attenti ad ottimizzare le eccezionali risorse disponibili. Grazie a questi interventi, infatti, quando vengono edificate le prime costruzioni monumentali del Foro nella seconda metà dell'VIII secolo a.C., la valle è già predisposta ad accogliere la sua nuova *facies* urbana.

³ John North Hopkins, nella sua tesi di dottorato pubblicata nel 2010 con il titolo *The topographical transformations of arcaic Rome*, sostiene che, al contrario, la maggior parte degli studiosi di topografia e storia dell'architettura romana ha dato a lungo per scontato lo sviluppo insediativo iniziale di Roma, dedicando alle origini della città solo un'introduzione breve e convenzionale, per poi trattare più approfonditamente lo sviluppo architettonico dei periodi tardo repubblicano e imperiale. Questa narrazione, anche quando è sostanzialmente corretta, offre però conclusioni insoddisfacenti: innanzi tutto, nel presentare la topografia della città antica come se fosse quasi nata dal nulla, piuttosto che da un preciso paesaggio preesistente che l'ha fortemente condizionata, rende meno chiari anche gli sviluppi urbani successivi, a loro volta profondamente segnati da queste remote origini; in secondo luogo, relega alcune questioni fondamentali sull'architettura della città – come quella posta nell'incipit di questo paragrafo – sotto il dominio quasi esclusivo della letteratura, del mito e della leggenda; in terzo luogo, nel suggerire esclusivamente le ragioni logistiche e insediative che hanno indotto i romani a concentrare le prime costruzioni civiche della città nel bacino forense, omette di approfondire le concrete implicazioni architettoniche, tettoniche, costruttive e idrauliche di questa scelta, legate alla natura originariamente alluvionale del luogo; infine, presume che dietro l'evoluzione urbana del Foro Romano vi sia non tanto un atto intenzionale, quando piuttosto un lento e non pianificato accumulo di costruzioni che ha attratto passivamente più interventi fino a trasformare la valle in un grandioso complesso monumentale. Tali omissioni e presunzioni hanno nel tempo accreditato un discorso focalizzato sulla singolarità e sull'eccezionalità del sistema insediativo di Roma che, per avere il suo fulcro in una valle, appare in contrasto con le altre principali città-stato italiche e mediterranee dell'epoca, sorte su colline e altipiani.



Fig. 3
Il paesaggio alluvionale
 Veduta seicentesca di un fondovalle paludoso. La presenza dell'acqua doveva caratterizzare in modo altrettanto significativo anche l'ambiente pre urbano della valle del Velabro, sebbene non stabilmente, ma solo durante le alluvioni del Tevere.

Muovendo da queste considerazioni, nel presente capitolo intendiamo indagare le ragioni della forma urbana di epoca antica in relazione all'aspetto originario dei luoghi: intendiamo, cioè, interrogarci sul significato progettuale delle imponenti costruzioni umane che hanno dato una struttura e un volto alla città antica, attraverso l'analisi delle logiche e delle strategie insediative e costruttive realizzate per trasformare il paesaggio naturale al fine di renderlo abitabile e idoneo a soddisfare le esigenze di una civiltà in rapida evoluzione.

Solo in quest'ottica contestuale è possibile superare l'annoso dibattito riguardo alla genesi di Roma, se cioè essa sia da intendersi come l'esito di un lento e graduale sviluppo quasi inavvertito o viceversa come una sorta di avvenimento epocale determinato da un atto preciso e consapevole. Difatti, tra queste due posizioni, espresse in modo lapidario dai termini competitivi di *Stadtwerdung* (formazione della città) e *Stadtgründung* (fondazione della città), vige una falsa contrapposizione in quanto, assunte singolarmente, appaiono entrambe riduttive: l'una perché tende a sottovalutare, dissolvendoli in un *continuum* indistinto di progressivi perfezionamenti, i salti qualitativi, ovvero i momenti di svolta che hanno configurato d'un tratto, attraverso un atto concreto e senza una lunga formazione, le sorti della città; l'altra perché, al contrario, tende a sopravvalutare il peso delle opere individuali, «*estraendole non solo materialmente ma anche culturalmente dalle matrici che le hanno formate, non per farle vivere ma per soffocarle a causa di una loro troppo individualistica attenzione*»⁴.

4 ANDREA CARANDINI, *La forza del contesto*, Roma 2017, cap.1.



Fig. 4

4.1 In cima ai colli: la formazione spontanea e l'equilibrio del primo insediamento. Epoca pre e protourbana, secoli XVI - VIII a.C.

«Roma ha saputo far bene, e moltissimo, quando le cose erano appena iniziate, quando i rapporti fra le varie funzioni erano semplici, afferrabili dal tradizionale senso pratico di quella popolazione contadina, ed era quindi possibile regolarli e coordinarli in base a un ordine spontaneo, quasi naturale (...) ha saputo far meno bene in seguito, con Giulio Cesare con Niccolò V con Mussolini, quando quel senso pratico, quell'intelligenza scettica della realtà non bastavano più ed era necessario credere negli uomini, lavorare per loro, insieme a loro, e prevedere tutto, pianificare anche cose che avrebbero dato il frutto a grande distanza»¹.

Di senso pratico e di ordine spontaneo parlava giustamente Quaroni per descrivere in un'immagine il carattere dell'insediamento che ha preceduto e predisposto lo sviluppo pianificato di Roma. È costituito infatti da piccoli villaggi ancora privi di un'organizzazione gerarchica e distribuiti in più nuclei sparsi e autonomi l'insediamento che le prime comunità stanziali dell'età del bronzo² costruiscono nel gruppo di alture affacciate sulla valle del Velabro, occupando le sommità pianeggianti di queste roccaforti naturali ammantate di macchie e boschi secolari³, e tagliate a strapiombo da profonde gole torrentizie.

La posizione è strategica, in quanto permette il controllo del guado e dell'approdo tiberini, e offre la disponibilità di risorse - fra le quali in primo luogo il fiume stesso e le diffuse sorgenti naturali - capaci di garantire un ricco sostentamento per un'economia ancora essenzialmente pastorale e agricola, sebbene già avviata a divenire anche mercantile⁴.

La difesa è buona: garantita dal fiume verso il Gianicolo, e guardata dal Campidoglio, è affidata verso nord ovest e verso sud est ai bastioni continui, cosiddetti dei *Colles* e dei *Montes*, formati rispettivamente da Campidoglio e Quirinale uniti dal *collis Latiaris*⁵ e, sul fronte opposto, da Palatino, Velia ed Esquilino⁶.

1 L. QUARONI, *Roma eterna. Quattro lezioni da ventisette secoli*, in «Urbanistica», n.27, Roma 1959, p.9.

2 Le tracce più antiche di questi villaggi, rivenute sulle cime del *Capitolium* e del *Cermalus*, risalgono per la precisione all'età del bronzo medio e recente (secoli XIV-XIII a.C.).

3 Le specie arboree e arbustive originarie erano quelle tipiche della macchia mediterranea (quercie, lecci, faggi, elci, cipressi e loti; fichi, mirti, lauri, pruni, equiseti). La loro distribuzione è deducibile dalla toponomastica, che spesso rifletteva proprio il carattere vegetazionale prevalente dei luoghi (*Corneta*, *mons Querquetulanus*, etc.).

4 Il primo commercio di Roma, già avviato in questo periodo, è legato allo smercio del sale marino, estratto e lavorato presso la foce del fiume, indispensabile per l'allevamento ovino e bovino, ancora prima che per la fabbricazione di formaggi e per la conservazione dei cibi. È stata anzi proprio l'esigenza di mano d'opera per la raccolta e il trasporto del sale ad attirare presso lo scalo portuale del Foro Boario gli abitanti delle zone circostanti, che hanno successivamente formato i primi villaggi collinari.

5 La sella collinare che univa il Quirinale al Campidoglio.

6 Il Campidoglio fa eccezione rispetto a questo sistema in quanto apparteneva ai *montes* (*mons Capitolinus*), insieme alle cime del Palatino (*mons Palatium*, *mons Cermalus*) e dell'Esquilino (*mons Fagutal*, *mons Oppius*, *mons Cispius*).

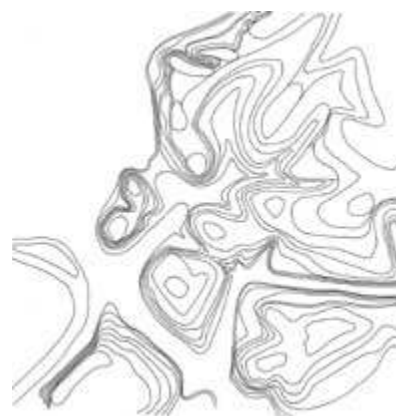


Fig. 5
Rappresentazione schematica della morfologia del suolo di Roma in età protostorica, dove emerge chiaramente la continuità orografica dei colli affacciati sul versante orientale del Tevere con l'altipiano che delimita l'alveo del fiume (rielaborazione grafica da Andrea).

Fig. 4
Paesaggio naturale e paesaggio urbano: i caratteri permanenti
Il paesaggio attuale del Foro guardando verso il Palatino a confronto con il paesaggio di una forra nei dintorni di Viterbo, rivela chiaramente le affinità strutturali che ancora oggi legano la città alle forme naturali del suo territorio, nonostante le trasformazioni urbane avvenute in un arco temporale plurimilenario (foto di Luigi Franciosini, 2016).

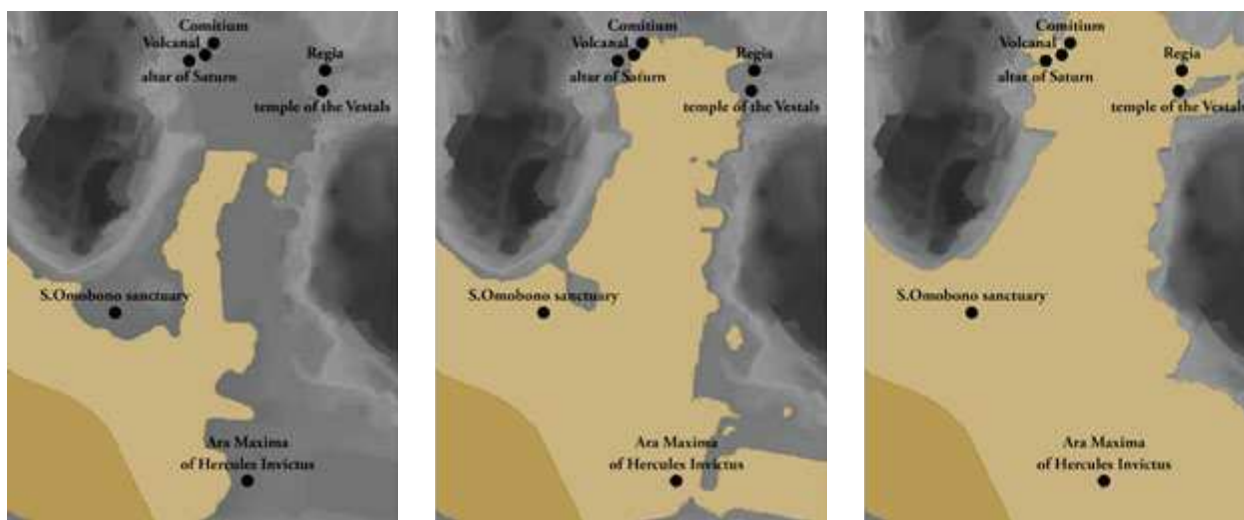


Fig. 6
Soglie alluvionali
e logiche insediative

I santuari primitivi della valle del Velabro erano tutti strategicamente ubicati lungo i margini delle superfici tipicamente interessate dalle esondazioni del Tevere (rielaborazione grafica da Steve Burges, 2013).

La valle interclusa, per essere esterna all'abitato e attraversabile solo stagionalmente, quando i suoli non sono allagati dalle esondazioni del Tevere, resta uno spazio libero e territorialmente neutrale, «una terra di nessuno e quindi terra di tutti»⁷, capace perciò di separare, ma anche eventualmente di congiungere, le distinte tribù⁸ che abitano nell'uno e nell'altro gruppo di alture e perciò dette rispettivamente dei Collini e dei Montani.

I confini e i riti di confine di queste comunità, segnati da sacelli⁹, sono dislocati in prossimità di boschi sacri, prominenze del suolo o antri scavati nella roccia¹⁰ e lungo i limiti fisicamente tracciati dal torrente di fondovalle e dalle acque alluvionali¹¹ che si spingono nell'entroterra fino a lambire le pendici del Campidoglio e del Palatino: la porta *Ianualis*, dove poi sorgerà il tempio di Giano, e i culti di *Acca Larentia*, *Tacita Muta*, *Faunus-Lupercus*, *Carmenita* e *Saturnus*, esprimono tutti una connotazione liminare, di varco e di soglia tra un interno e un esterno, e tra il mondo dei vivi e il mondo dei morti.

Vale infatti, per la cultura funeraria, l'antichissimo divieto di seppellire i defunti entro i confini dell'abitato. Così, tra recinti per il bestiame, orti e campi coltivati, la valle ospita anche diverse necropoli¹² - ognuna probabilmente a servizio di uno o più villaggi limi-

⁷ L. QUARONI, *Roma eterna. Quattro lezioni da ventisette secoli*, in «Urbanistica», n.27, Roma 1959.

⁸ I primi abitanti della valle del Velabro appartenevano a tre distinte tribù (*Latienses*, *Velienses*, *Querquetulani*), provenienti dalla regione del Lazio antico e appartenenti alla federazione dei cosiddetti *populi Albenses*, che aveva come capitale la città di Alba Longa, ubicata ai piedi dei colli Albani.

⁹ Piccoli recinti che includono un altare o un'ara su cui sacrificare.

¹⁰ Uno dei più antichi luoghi di culto della valle era il santuario di Fauno, anche detto *Lupercal*, ubicato in una grotta presso una sorgente ai piedi sud occidentali del Palatino, dove è ambientata la leggenda della lupa con i gemelli.

¹¹ Almeno fin quando le esigenze di un'urbanizzazione estensiva non hanno preso definitivamente il sopravvento, i limiti naturali segnati dall'acqua di esondazione del fiume erano ritenuti invalicabili, come testimonia l'ubicazione ai margini della zona alluvionale di tutti i santuari primitivi.

¹² La maggiore concentrazione di questo tipo di tombe è stata rinvenuta nel cosiddetto Sepolcreto, un'area cimiteriale ubicata al margine della valle del Foro, tra l'arco

Fig. 7
Sezione tra il Palatino e il Campidoglio, rappresentativa della conformazione orografica e insediativa della valle del Velabro in epoca pre urbana.

Fig. 8
Pianta della valle del Velabro e della limitrofa valle Murcia in epoca pre urbana (disegno di Luigi Canina).



**Figg. 9, 10**

Da sinistra: veduta ricostruttiva del Palatino in epoca pre urbana (a sinistra sullo sfondo il Campidoglio); plastico di un villaggio capannicolo sul Palatino.

trofi - costituite da piccoli raggruppamenti di tombe a fossa e campi di urne, che attestano le prassi dell'inumazione e della cremazione al tempo diffuse in gran parte del territorio centro Europeo.

I collegamenti con l'entroterra sono assicurati da antichi tratturi adagiati lungo i torrenti, o arrampicati sulle pendici e sulle dorsali dei colli: segmenti o diramazioni locali delle rotte interregionali¹³ - della transumanza e carovaniere - battute per secoli da pastori e genti nomadi che hanno, fin dal neolitico, frequentato e attraversato questi luoghi.

Le vie principali - dalle quali si dipartono tutte o quasi le percorrenze pedemontane e di ascesa sui colli circostanti - attraversano la valle incrociandosi ai piedi dell'Arce Capitolina: l'una, la futura via Sacra, collega l'Arce con il Palatino e con la Velia, seguendo il fossato torrentizio che separa questi due colli; l'altra, i futuri vico Iugario e Argileto, collega il guado fluviale con il piede dei colli orientali, dal quale si dirama nei fondovalle tra Quirinale, Viminale, Cispio e Oppio (i futuri *clivus Longus*, *clivus Patricius* e *clivus Suburanus*).

Nella città moderna queste percorrenze antiche sono in larga parte ancora ricalcate dai tracciati viari di vico Iugario - via della Consolazione - via Madonna dei Monti (Argileto), via Nazionale (*clivus Longus*), via Urbana (*clivus Patricius*) e via in Selci (*clivus Suburanus*). Viceversa, dei villaggi originari, per essere costituiti da capanne foderate di paglia e fatte di pali, strame e argilla, non rimane oggi quasi traccia: sono stati rinvenuti solo fondi di strutture, pozzi comunicanti con cisterne per la raccolta dell'acqua piovana e

di Augusto e il tempio di Antonino e Faustina.

¹³ Le future via Salaria e via Latina, che collegano rispettivamente la zona dell'estuario del Tevere con l'interno della penisola (da ovest ad est) e il guado del Tevere con i colli Albani (da nord a sud).

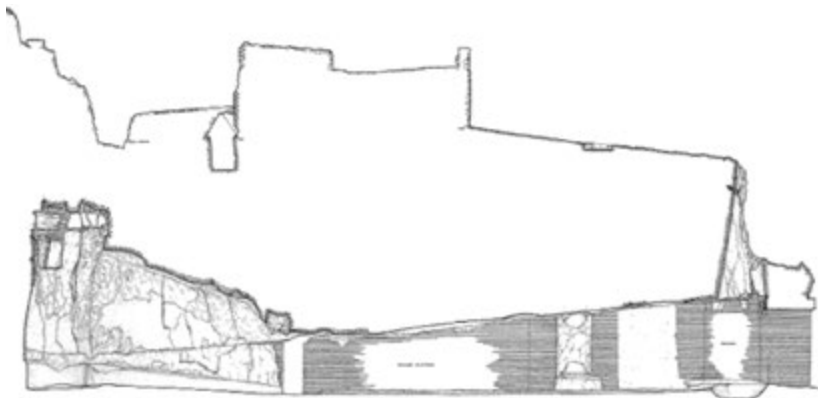
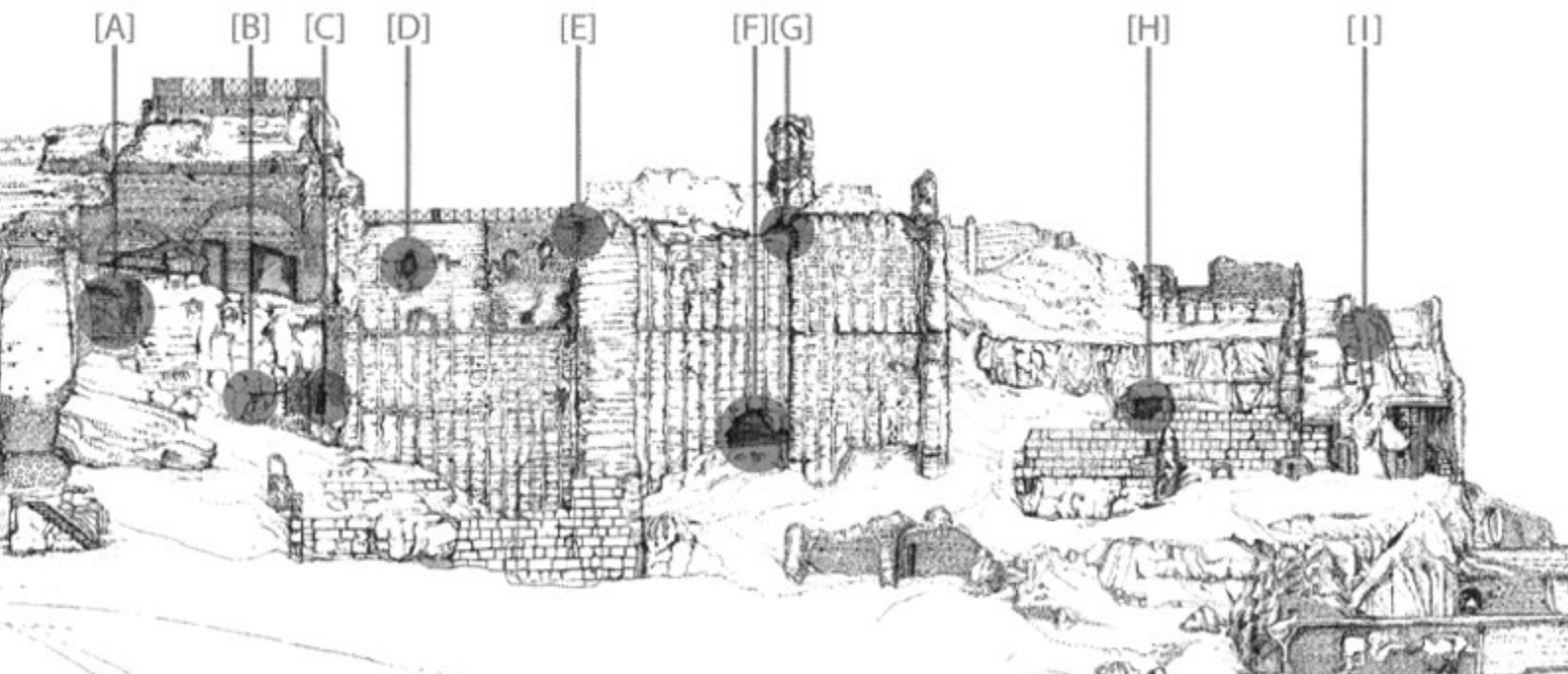
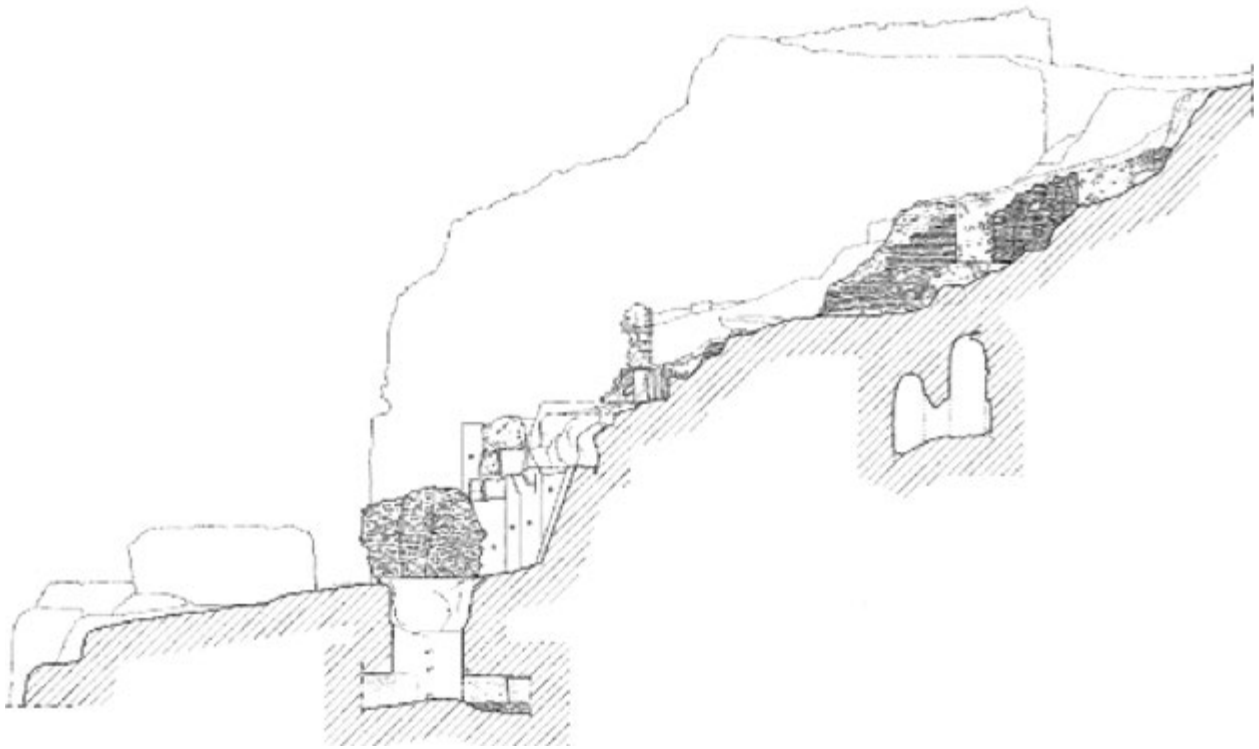


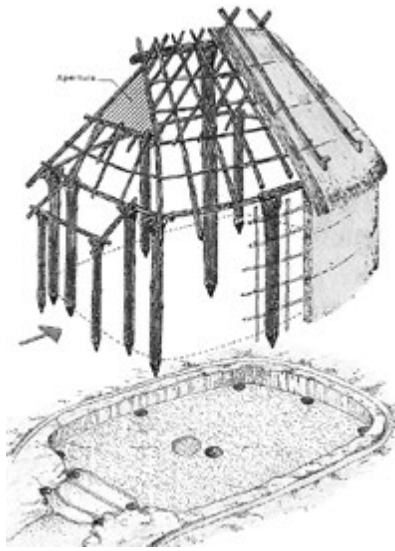
Fig. 11-13

Per via di levare:

scavi e uso della risorsa idrica

Dall'alto: sezioni e prospetto delle pendici occidentali del Palatino, che mostrano il sistema di cisterne, pozzi e gallerie per l'approvvigionamento e lo smaltimento idrico del colle.





fosse per la conservazione delle derrate alimentari¹⁴, tutti scavati entro affioramenti di roccia tufacea sulle sommità dei colli.

Verso la fine della prima età del ferro¹⁵, secondo un processo analogo a quello che interessa contemporaneamente la vicina Etruria villanoviana, l'assetto insediativo dei luoghi comincia a mutare e si viene a compiere un'importante evoluzione, nella quale matureranno le premesse per la formazione di una città vera e propria.

Dapprima, la comunità dei Montani, inizialmente circoscritta al rilievo del Cermalò¹⁶, si sviluppa verso l'entroterra e forma nuovi nuclei abitativi sul Palatio e sulla Velia, fino ad occupare anche le cime dell'Esquilino e del Celio. L'insediamento così formatosi, anche noto come *Septimontium*, trova, rispetto al precedente assetto a nuclei autonomi, una prima forma di organizzazione unitaria, data dalla suddivisione del territorio in curie o rioni e dalla celebrazione di culti e riti comuni. Tuttavia, per la difesa, si affida ancora alla configurazione orografica dei singoli colli, eventualmente potenziata con la costruzione di muri di sostruzione o aggeri lungo i versanti collinari maggiormente esposti.

In seguito, dando corso a quella che sembra essere una ridefinizione intenzionale degli assetti locali consolidati, Montani e Collini abbandonano simultaneamente i sepolcreti dislocati tra Palatino, Velia e Campidoglio e nel contempo fondano una più ampia necropoli comune sui colli dell'Esquilino e del Quirinale. Da questo momento, la valle diventa parte integrante e fulcro gravitazionale di un unico insediamento che eredita l'organizzazione territoriale del *Septimontium* estendendola a un abitato nel frattempo cresciuto ulteriormente fino ad occupare anche le pendici basse dei colli, per una superficie complessiva di circa 205 ettari: più ampia dunque di quella dei maggiori centri proto-urbani etruschi, come Veio e Tarquinia, e di poco inferiore a quella che sarà la dimensione di Roma in età regia.

14 Quando le sorgenti naturali sono divenute insufficienti a soddisfare il fabbisogno dei villaggi, la realizzazione delle cisterne è stata la prima misura adottata per il reperimento delle risorse idriche necessarie. In seguito queste cavità, avendo perduta la loro funzione originaria, sono state riutilizzate come discariche o depositi votivi.

15 Più precisamente a metà del X secolo a.C.

16 La cima sud occidentale del Palatino, segnata oggi dalle vestigia della cosiddetta *casa Romuli*. Sul fronte nord orientale dello stesso colle si ergeva la cima del Palatio.

Figg. 14-16
Sistemi costruttivi a traliccio

Dall'alto: ricostruzione della struttura di una capanna pre romana (disegno di G.Colonna, 1986); veduta di una capanna sul Palatino (disegno di A. Carandini, 2012); fotografia di un affioramento di roccia tufacea sulla sommità del Palatino con le buche scavate per alloggiare i pali di fondazione di una capanna.

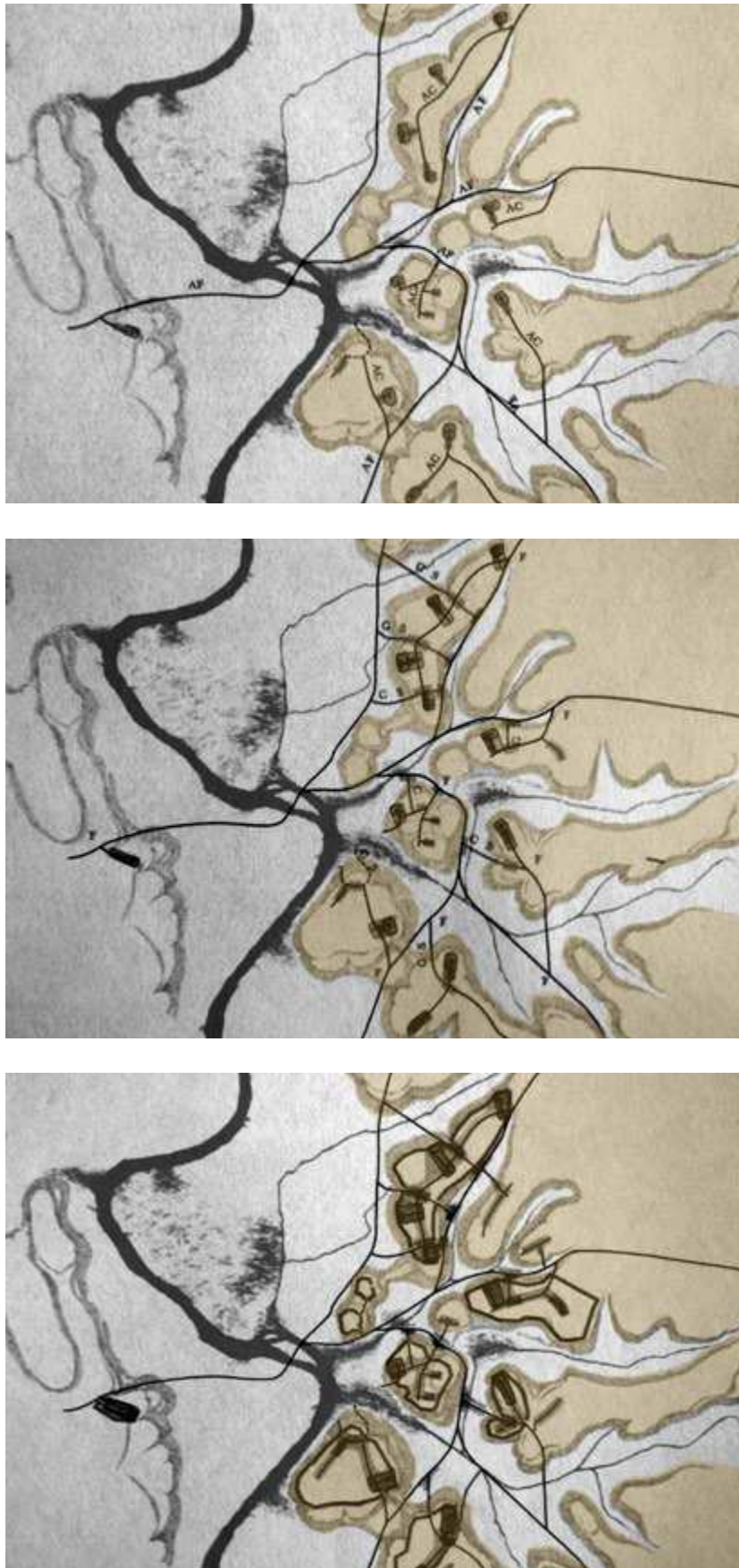


Fig. 17
Struttura e sviluppo
dell'insediamento collinare:
da nuclei sparsi sulle cime dei colli
a sistemi aggregati lungo le dorsali
La formazione del Septimontium
descritta in tre tempi. Dall'alto: I primi
insediamenti sui colli, secoli XIII-IX
a.C.; Il potenziamento del nucleo mon-
tano attorno alle alture e la creazione
del nucleo a valle sull'incrocio formato
dalle provenienze di ogni altura e dal
percorso di fondovalle, secoli XI e X
a.C.; L'aggregazione dei nuclei in siste-
mi unitari per ciascun colle con opere
di difesa unificanti i raggruppamenti di
stirpe affine, secolo IX a.C. (rielabora-
zione grafica da Saverio Muratori).



XVIII

SAN VERNEO

R XVII

XVI

XI

LABRO MAGGIORE

IX

VELABRO MINORE

VII

XII

I

X

SELVA
BELL'ARCHIETTO

XIV VELLA

PALANTEO

II

III

IV

Fig. 18

4.2 Dai colli alla valle: genesi della città. Prima età regia, secoli VIII - VII a.C

Gli esiti avviati dalla trasformazione proto urbana, trovano maturità e compiutezza sotto il governo dei primi re di Roma: se fino a questo momento lo sviluppo insediativo ha inciso marginalmente sulla forma dei luoghi, potendo disporre le popolazioni primitive solo di tecniche costruttive rudimentali e risorse limitate al soddisfacimento dei bisogni primari, dalla seconda metà dell'VIII secolo a.C. i romani maturano le abilità necessarie per portare a compimento i primi progetti di trasformazione dell'ambiente fisico intensivi e a vasta scala, grazie ai quali l'insediamento assumerà una struttura finalmente urbana.

Risale a questo periodo la fondazione sul Palatino dell'*urbs* inaugurata con il centro del potere regio, realizzata attraverso la costruzione della prima cinta fortificata e pomeriale della città¹, la cui paternità è storicamente attribuita, com'è noto, alla figura leggendaria di Romolo.

Il rito è quello etrusco, scandito nei tre momenti della divinazione (*inauguratio*), dell'orientazione (*orientatio*) e della delimitazione (*limitatio*), ognuno associato a precise operazioni di natura topografica². La casa del re, con la fossa e l'ara di fondazione³, sorge sul Cermalò al posto del villaggio più arcaico, dove continuerà ad essere venerata e conservata sino alla fine del mondo antico; il muro e il pomerio cingono le pendici basse del Palatino, congiungendo antichi luoghi di culto posti alle quattro estremità del colle⁴: l'ara massima di Ercole a sud est, l'ara di Conso a sud ovest, le *Curiae veteres* a nord ovest e il sacello di Larunda a nord est. Sono riconducibili a questo recinto di fondazione, anche detto della Roma quadrata per via della forma quadrangolare del tracciato, i resti di un poderoso muro in pali lignei e mattoni crudi messi in luce, con recenti indagini archeologiche⁵, lungo il fronte settentrionale del colle.

Contestualmente alla realizzazione del recinto romuleo, vengo-

1 Il pomerio è un limite sacro segnato da cippi. In origine il perimetro pomeriale coincideva con quello delle mura, mentre con lo sviluppo della città questa relazione si è persa.

2 Nella consacrazione veniva delimitato sul terreno uno spazio quadrato detto *templum* dal quale osservare il cielo e studiare i presagi; nell'orientazione venivano tracciate con la groma le due rette perpendicolari del cardo e del decumano, orientate secondo i principali orientamenti astronomici, al cui incrocio veniva ubicato il centro ideale della città; nella delimitazione veniva tracciato con un aratro il solco perimetrale da seguire per la costruzione delle mura e del pomerio.

3 Anche detta *Templum* o *Auguratorium*.

4 Contestualmente alla fortificazione del Palatino, sul pendio esterno alle mura e rivolto verso la valle del Velabro viene tracciata una nuova strada, perciò detta via Nova, che collega la via Sacra con l'antico approdo del Velabro e che catalizzerà la trasformazione urbana di questo versante del colle; risalgono a questo periodo anche le prime pavimentazioni stradali, realizzate con battuti di ghiaia pressata in funzione impermeabilizzante. È l'inizio di un processo di monumentalizzazione delle percorrenze in virtù del quale queste prime tracce segnate dal cammino dell'uomo sul suolo, diventeranno nel corso dei secoli spazi pubblici per eccellenza, raccogliendo lungo il proprio percorso le nuove strutture specializzate della città.

5 Scavi diretti da Andrea Carandini nel 1987.

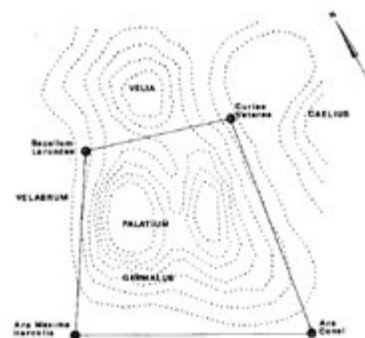


Fig. 19
Rappresentazione schematica del pomerio romuleo del Palatino, primo limite sacrale dell'insediamento urbano.

Fig. 18
Ricostruzione planimetrica del bacino forense per come doveva presentarsi alle soglie dell'epoca regia (disegno di Luigi Canina).

no avviati i lavori per la bonifica del bacino compreso tra il Campidoglio e il Palatino, dove successivamente verrà allestito il Foro della città⁶. La soluzione al problema delle alluvioni e dei ristagni acquitrinosi viene ancora una volta dalla vicina civiltà etrusca, già da tempo avvezza a praticare opere di interro e drenaggio per prosciugare stabilmente i suoli rendendoli produttivi e adatti all'insediamento umano. Utilizzate normalmente a scopo agricolo e limitatamente a circoscritti appezzamenti di terreno, in questa occasione le stesse opere assumono dimensioni del tutto eccezionali, permettendo di costruire una geografia artificiale idonea all'installazione delle principali strutture pubbliche della città.

Secondo quel concetto di economia e quel senso pratico ancora vivi nei popoli antichi, i romani realizzano l'intervento impiegando esclusivamente risorse locali e ottimizzandole in modo da ottenere il minor dispendio di energie con il massimo rendimento. Così, mentre nell'ansa tiberina vengono aperte diverse cave di argilla⁷ per fabbricare le prime tegole di Roma, estraendo il materiale dai letti presenti nel sottosuolo in corrispondenza di un'antica palude del VI millennio a.C.⁸; contestualmente, il terreno di scarto prodot-

6 Fino a questo evento, gli studiosi tracciano un quadro delle vicende storiche che hanno portato alla fondazione della città essenzialmente omogeneo (salvo eventuali discrepanze cronologiche). Al contrario, sulla ricostruzione degli eventi successivi fino alla realizzazione dei primi monumenti del Foro, si aprono due scenari interpretativi radicalmente diversi. Entrambi questi scenari sono stati ipotizzati assumendo come testimonianza archeologica la sequenza stratigrafica rilevata da Giacomo Boni (1903-04), e in seguito verificata nuovamente da Einar Gjerstad (1950-70), negli scavi condotti al centro del bacino forense presso il cosiddetto *Equus Domitiani*. Si tratta dell'unica sezione ad oggi disponibile dei 29 (o 28) strati complessivi che coprono il dislivello di ca. 5 m tra l'attuale pavimentazione in lastre di travertino della piazza forense (ca. 12 m s.l.m.) e la quota del sottostante suolo naturale (ca. 7 m s.l.m.). Di questa sequenza, che descrive l'intero palinsesto fisico della storia antropica del sito, sono stati considerati in particolare i sette strati più bassi, compresi tra i 7 e i 9 m s.l.m., i quali riportano – nei depositi di terra, detriti ghiaiosi e frammenti di argilla – le tracce degli eventi che precedono la posa della prima pavimentazione lapidea della piazza, realizzata per l'appunto a 9 m s.l.m. L'interpretazione di Gjerstad, oggi minoritaria, identifica questi strati come i primi livelli abitativi della valle. L'archeologo svedese, a testimonianza della sua tesi, porta le tracce di un solco circolare nella terra e di alcuni frammenti di argilla, che interpreta rispettivamente come una fossa di fondazione e residui di involucri strutturali di capanne. Da ciò risulterebbe, a suo parere, che prima della fondazione del Foro Romano, la valle tra il Palatino e il Campidoglio era già stata inclusa nell'abitato, il quale si era gradualmente espanso in quest'area a partire dai nuclei collinari originari. Al contrario, Albert J. Ammerman, avvalendosi anche dei dati raccolti in occasione delle recenti indagini geomorfologiche effettuate nella valle, interpreta gli stessi strati come materiali prelevati altrove (probabilmente nel sottosuolo del Velabro) e appositamente depositati nel bacino forense per realizzare il terrapieno strutturale del Foro. L'archeologo americano, a sostegno della sua tesi, attribuisce un significato differente alle tracce riscontrate da Gjerstad nella sezione stratigrafica del Boni, identificando il solco circolare nella terra come un canale realizzato dallo stesso Boni per drenare via l'acqua dagli scavi compiuti sotto al livello della falda freatica (secondo un accorgimento adottato dall'archeologo anche in altri scavi) e i frammenti di argilla come materiali estratti dal sottosuolo del Velabro e depositati intenzionalmente in quest'area per colmare la depressione naturale. La cronologia condensata di diversi strati sarebbe, in quest'ottica, un'ulteriore indizio del deposito calcolato di un riempimento di terra e detriti compiuto nel corso di anni, forse una generazione. Al di là della solidità di queste argomentazioni, il ragionamento più stringente secondo cui questi strati non vedono la presenza di capanne resta in ogni caso la ricostruzione della conformazione arcaica della valle in relazione al Tevere.

7 Oltre naturalmente al tufo, l'argilla è tra i primi materiali di cui i romani dispongono, potendola estrarre localmente.

8 Vedi Capitolo 3, p. 68, nota 4.

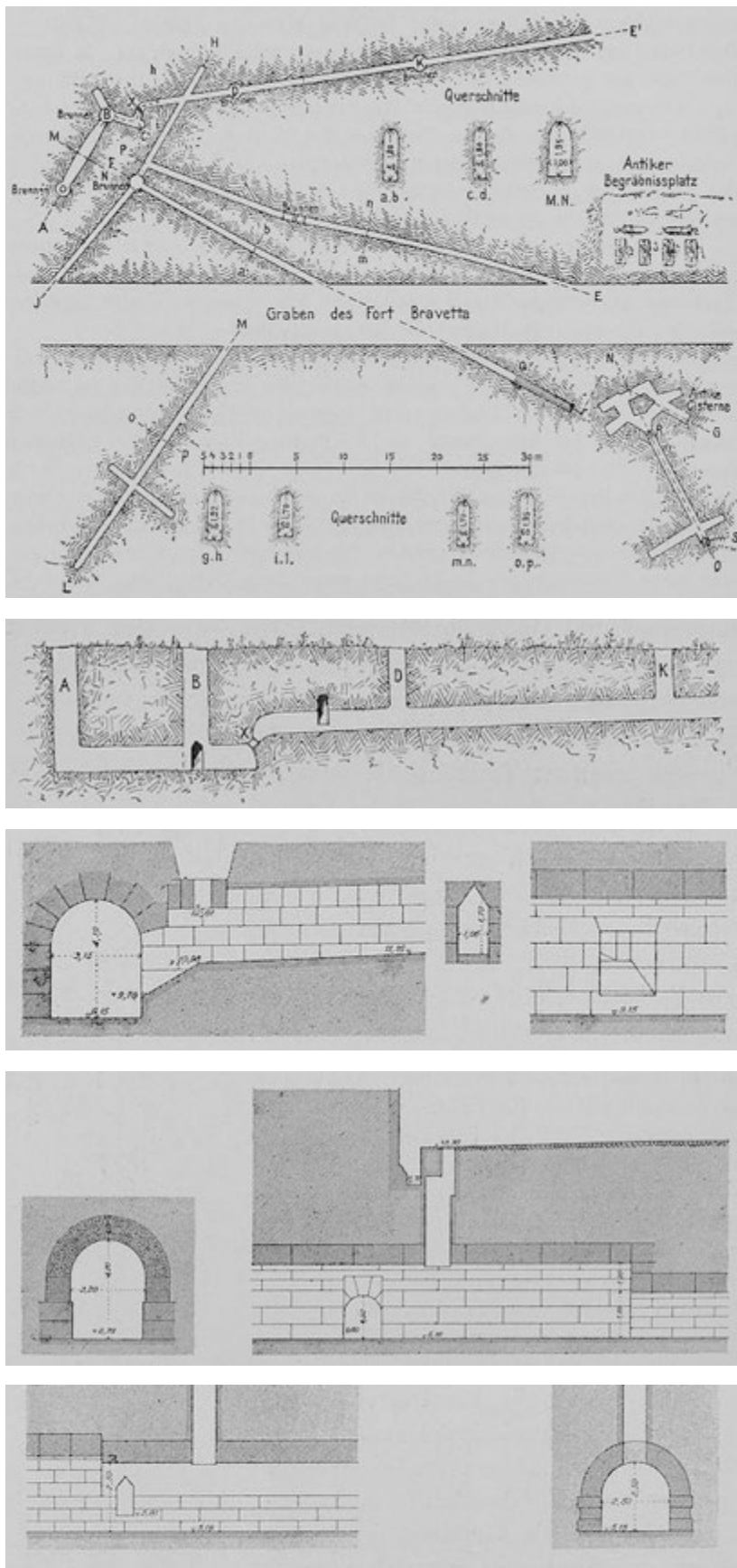


Fig. 20
Opere di bonifica di fondovalle
 Illustrazioni che documentano diversi esempi dei metodi di bonifica, tramite canali di drenaggio e cloache, in uso in Etruria e adottati anche dai romani per prosciugare stabilmente la valle del Velabro (pubblicate in C. Merckel, 'L'ingegneria dei tempi antichi', 1899).



Fig. 21
Opere di interro per la bonifica del bacino forense

Rappresentazione schematica del bacino tra il Campidoglio e il Palatino prima e dopo la bonifica forense. La curva di livello tra i colli rappresenta il limite dell'area alluvionale, mentre la campitura in grigio corrisponde grossomodo alla superficie del terrapieno artificiale realizzato in epoca regia.

to scavando queste fosse viene riutilizzato per colmare il limitrofo bacino forense⁹ rialzandone di circa due metri il piano di calpestio¹⁰, quanto basta cioè per porlo al riparo dalle normali piene del Tevere. In questo modo viene realizzato il terrapieno strutturale, con i successivi strati di finitura e di pavimentazione¹¹, di quella vasta superficie pianeggiante e sopraelevata corrispondente alla spianata del futuro Foro Romano¹².

Le opere di interro vengono associate a precisi accorgimenti idraulici e strutturali: il torrente di fondovalle viene regimentato con un canale di drenaggio provvisorio foderato in argilla, lasciato a cielo aperto e reso attraversabile mediante ponti lignei; mentre, lungo il margine del terrapieno corrispondente grossomodo al limite occidentale della futura Basilica Giulia, tra le pendici del Campidoglio e del Palatino segnate rispettivamente dalle rampe del *vicus Jugarius* e del futuro *vicus Tuscus*, viene forse costruito un imponente muro o gradino di sostruzione¹³.

Una struttura, quest'ultima, doppiamente necessaria: tanto per contenere il terreno di interro impedendone l'erosione ad opera delle acque di deflusso confluenti nel fondovalle; quanto per risolvere la discontinuità topografica tra il nuovo terrapieno e l'ansa tiberina con un elemento architettonico riconoscibile e unitario, una sorta di monumentale argine o soglia capace di segnalare il Foro fin dall'approdo fluviale. L'intervento è infatti strategicamente associato alle opere di infrastrutturazione realizzate negli stessi anni lungo il Tevere¹⁴, grazie alle quali va aumentando sempre più il numero dei visitatori che accedono al centro urbano dalla sponda tiberina del Velabro, per via d'acqua o per via di terra.

Durante i lavori di allestimento della spianata forense, mentre per ragioni forse di scarsa solidità del parterre in terra battuta il nuovo suolo artificiale continua ad ospitare solo strutture temporanee e di modesta entità, sulle propaggini del Campidoglio e del Palatino lambite dalla via Sacra vengono costruiti i primi due santuari del Foro: quello di Vulcano, presso il quale si riunirà fino all'epoca tardo repubblicana l'assemblea del popolo in armi; e quello di Vesta, dove verrà trasferita la casa del re.

9 Coprendo una superficie che si estende grossomodo per 100 m dal Palatino al Campidoglio e forse fino a 225 m dall'Argiletum al confine sud-occidentale della futura basilica Giulia.

10 Da 7 m s.l.m. a 9 m s.l.m. ca.

11 Rispettivamente in terra compattata e acciottolato di ghiaia.

12 A testimonianza del punto di massima penetrazione delle acque a ridosso del versante Palatino, resta il *signum Vortumni*, un antico sacello con una statua della divinità etrusca significativamente legata al volgere del fiume, recentemente rinvenuto presso l'angolo nord-orientale della Basilica Giulia.

13 I carotaggi eseguiti in quest'area hanno rilevato un dislivello netto di ca. 2 m in corrispondenza del suddetto limite, interpretato dall'archeologo Albert J. Ammerman come l'esatta misura della sopraelevazione artificiale realizzata in questo periodo nella piana forense. Sebbene ad oggi, in assenza di indagini archeologiche più estese, la presenza di questo muraglione o gradino di contenimento resta da accertare, tuttavia l'ipotesi formulata da Ammerman ha accolto il consenso della maggior parte degli studiosi.

14 A questo periodo risalgono infatti due fondamentali interventi di infrastrutturazione del fiume: la costruzione del ponte Sublicio, prima struttura permanente per il collegamento tra la sponda latina e la sponda etrusca, a valle dell'isola Tiberina; e la realizzazione del porto di Ostia, alla foce del fiume.

Più precisamente, i nuovi luoghi di culto (certamente quello di Vulcano, ma forse anche quello di Vesta) vengono costruiti sulla sommità di grandi massi rocciosi in tufo cappellaccio franati dai colli durante le glaciazioni preistoriche, e perciò del tutto analoghi, per aspetto e per formazione geologica, ai cosiddetti ‘massi erratici o trovanti’ diffusi in tutto l’arco alpino e appenninico italiano, inclusa la vicina Etruria.

In continuità con l’usanza etrusca di intagliare direttamente il banco tufaceo rendendolo parte integrante dell’architettura sacra¹⁵, e per la ragione pratica di poter disporre di superfici solide, al riparo dalle esondazioni del fiume e isolate rispetto al contesto circostante, i romani costruiscono i santuari scolpendo are e sacelli, e scavando fosse e cavee, direttamente nella roccia di questi massi che affiorano isolati e prominenti come podi naturali ai margini del bacino forense.

Nei secoli successivi queste strutture subiscono ripetute trasformazioni che rinnoveranno la memoria e la venerazione del loro originario significato cerimoniale fino all’età tardo repubblicana. Tuttavia, già in quest’epoca, le precedenti stratificazioni saranno ormai assorbite nello spessore dei rinterri realizzati a più riprese per sopraelevare e rinforzare la limitrofa spianata forense, nel frattempo aumentati a tal punto da colmare e livellare lo scarto altimetrico originario.

¹⁵ Come testimoniano diversi siti in Etruria meridionale, gli Etruschi hanno da sempre attribuito a simili massi un valore sacrale, scolpendoli per realizzare luoghi di culto dove celebrare i propri riti religiosi: basti citare, a titolo di esempio, i numerosi altari e santuari rupestri, realizzati in questo modo, che ancora oggi si incontrano nei boschi intorno al centro abitato di Bomarzo e che risalgono anche ad epoche precedenti rispetto al periodo in esame.



Figg. 22, 23
Massi erratici e altari rupestri di fondovalle

Nelle zone di fondovalle di tutto il territorio laziale e dell’Etruria meridionale, inclusa la valle del Velabro, la presenza diffusa di massi rocciosi franati dai colli in epoca preistorica ha favorito la costruzione sulla sommità degli stessi dei primi luoghi di culto realizzati dall’uomo.

Dall’alto: planimetria dei resti del santuario di S. Cecilia presso Bomarzo; fotografia delle costruzioni megalitiche del santuario di S. Cecilia presso Bomarzo.





Fig. 24

0 100

4.3 Natura dei suoli e struttura della città: verso una forma urbana compiuta. Seconda età regia, secoli VII - VI a.C.

Nel penultimo decennio del VII secolo a.C., con l'avvento della dinastia etrusca dei Tarquini¹, lo sviluppo che ha portato alla formazione di una città vera e propria sotto il governo dei primi re di Roma, riceve un impulso decisivo dovuto all'influenza diretta di questa più antica e matura civiltà urbana². *Civitas e urbs*, la città come realtà demografica, politica ed economica e la città come realtà fisica e topografica, attraversano una fase di forte e reciproco accrescimento, tale da aver ispirato, a chi per primo ne ha scorto l'entità, l'epiteto di «grande Roma dei Tarquini»³.

La città afferma definitivamente la propria egemonia politica sul Lazio antico e intensifica i commerci terrestri e fluviali anche al di là dei confini della regione, potendo conseguentemente disporre di materiali nuovi: il peperino e la lava, provenienti dai colli Albani, e il travertino, cavato nei dintorni di Tivoli, tutti considerati dapprima di lusso e come tali destinati esclusivamente all'edificazione di monumenti pubblici. L'abitato si espande fino a raggiungere un'estensione di circa 285 ettari, corrispondente alla tradizionale

¹ I Tarquini - Tarquinio Prisco, Servio Tullio e Tarquinio il Superbo - sono gli ultimi tre re di Roma, di origine etrusca. Secondo la tradizione hanno regnato per circa un secolo, dal 616 al 509 a.C.

² In particolare, risale a questo periodo la piena assimilazione della tradizione costruttiva etrusca caratterizzata dall'uso di strutture voltate in pietra.

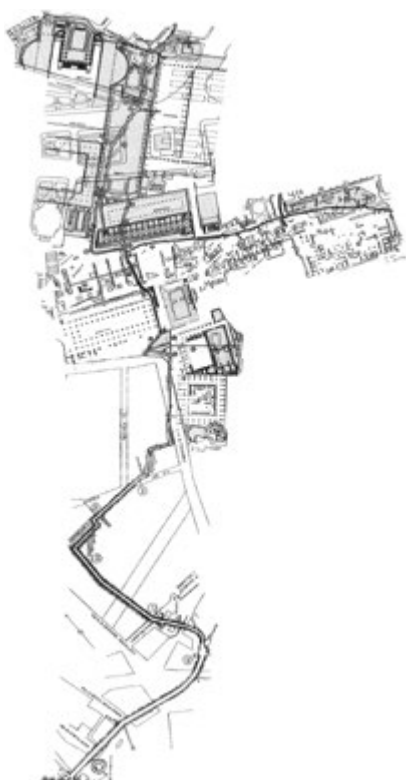
³ L'epiteto è stato coniato da Giorgio Pasquali nel saggio *La grande Roma dei Tarquini*, in «Nuova Antologia», Roma 1936, pp. 405-416.

Figg. 24, 25

La prima grande espansione urbana

Planimetria e modello tridimensionale di Roma che mostrano come lo sviluppo della città sul finire dell'età arcaica interessi tutta la superficie collinare del versante orientale del Tevere gravitante sulla valle del Velabro.





Il denagggio della valle del Velabro: la Cloaca Massima

Il monumentale condotto idrico e fognario della Cloaca Massima, realizzato in epoca regia attraverso la canalizzazione del torrente di fondovalle del Velabro, costituisce ancora oggi la spina dorsale di una intelaiatura idrica e fognaria in cunicolo estesa a tutto il centro urbano. Con questo intervento vengono create le premesse per uno sviluppo su larga scala della città bassa.

Fig. 26

Planimetria della cloaca. Il condotto attraversa la valle del Velabro correndo dal Foro di Nerva fino a sfociare nel Tevere a valle dell'isola Tiberina (disegno di H. Bauer).

Fig. 27

La cloaca quando era ancora un canale a cielo aperto e attraversato da ponti lignei, in un'immagine del Foro all'inizio della tarda repubblica.

Fig. 28

Fotografia attuale del condotto fognario.

città dei sette colli, mentre i tessuti edilizi assumono un volto più monumentale ed organico, dovuto alla definitiva sostituzione delle tecnologie leggere a traliccio con costruzioni massive⁴ e alla diffusione di nuove tipologie edilizie⁵.

In questo scenario di crescita e prosperità economica, nella valle del Velabro vengono realizzate nuove imponenti opere pubbliche che completano e portano a compimento, con conseguenze epocali, l'assetto urbano dei luoghi già parzialmente delineato in epoca regia con la costruzione delle mura nel Palatino e del terrapieno forense.

Nel fondovalle, il canale di drenaggio a cielo aperto viene sostituito dal condotto ipogeo voltato in blocchi di tufo cappellaccio della Cloaca Massima (conservando verosimilmente il tracciato preesistente)⁶, un canale ampio e materialmente pressoché incorruttibile che consente di ultimare e rendere definitiva la bonifica dei suoli, eliminando anche allagamenti e ristagni ancora determinati dal reflusso delle acque di esondazione del Tevere. Nasce così quella che ancora oggi è la spina dorsale di una monumentale intelaiatura idrica e fognaria in cunicolo estesa a tutto il centro urbano, e vengono create le premesse per uno sviluppo su larga scala della città bassa, con la conseguente unificazione dei colli in un tessuto edilizio continuo.

Tuttavia, anche dopo questo intervento, le alluvioni del Tevere continuano a condizionare le strategie insediative della città. Almeno fino a quando le esigenze di espansione urbana non prendono il sopravvento imponendo la saturazione indiscriminata delle aree libere, vengono adottate precise misure per adattare i tessuti edilizi alle caratteristiche ambientali nettamente distinte delle valli fluviali e dei pianori sommitali: il piano della città 'bassa', soggetto alle alluvioni e attraversato dalle principali percorrenze territoriali, viene destinato ad ospitare principalmente edifici di pubblica utilità (fori, teatri, circhi, etc.) - facilmente evacuabili e restaurabili dopo le allu-

4 Caratterizzate dall'uso di fondazioni e paramenti murari in blocchi di tufo associati a coperture pesanti in tegole di terracotta.

5 Il tempio tuscanico nell'architettura religiosa, la *domus* a corte nell'architettura domestica.

6 Il tracciato della cloaca, prima di sfociare nel fiume a valle dell'isola Tiberina, compie infatti una curva a gomito in corrispondenza del futuro arco di Giano, dettata probabilmente dalla necessità di evitare i preesistenti sacelli di Cloacina e di Vortumno.





Fig. 28

**Figg. 29, 30****Per via di porre: le sostruzioni sulla sommità del Campidoglio**

Vedute ricostruttive della cima occidentale del Campidoglio prima e dopo la costruzione dei podi e dei soprastanti complessi monumentali del tempio di Giove Ottimo Massimo e del santuario di Fortuna e Mater Matuta, ubicati rispettivamente sulla sommità e alla base del colle. Entrambi i monumenti sono stati costruiti orientando le relative strutture verso l'ansa tiberina per presidiare le attività empiriche e portuali ivi allocate.

vioni -, riservando una parte del suolo, ricco di sabbie e argille depositate dal fiume, ad attività estrattive; il piano della 'città alta' è invece prevalentemente adibito alle residenze private (ville, *domus, insulae*), mentre le cave per l'estrazione del tufo sono ricavate lungo le pendici dei colli, dove non sottraggono superficie edificabile.

Ad ogni modo, la costruzione della Cloaca Massima promuove, fin da subito, un ulteriore progresso nella costruzione del Foro. Sulla spianata riunita con l'interramento del canale, viene posata la prima pavimentazione lapidea, in parte battuta e in parte costruita con lastre di cappellaccio mentre, ai margini del nuovo parterre e in adiacenza ai più antichi santuari di Vulcano e di Vesta, vengono costruiti il Comizio e la Regia⁷: due complessi monumentali che fissano definitivamente le testate nord occidentale e sud orientale della futura piazza e al tempo stesso, disponendosi sull'asse antichissimo della via Sacra, segnano l'imbocco dei principali percorsi provenienti dai colli orientali (sul prolungamento del *vicus Tuscus* e del *vicus Iugarius*).

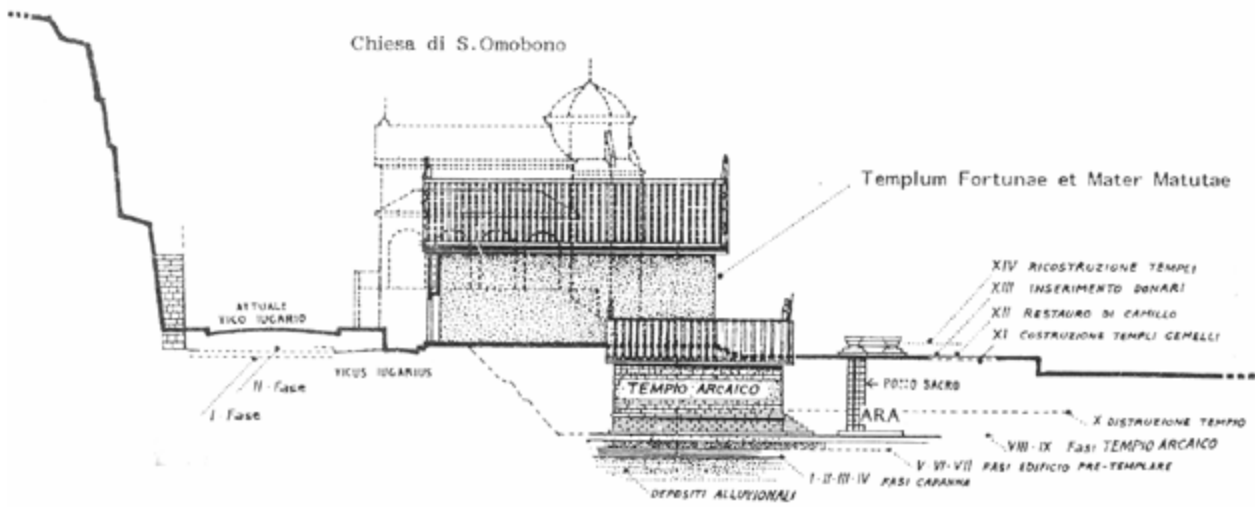
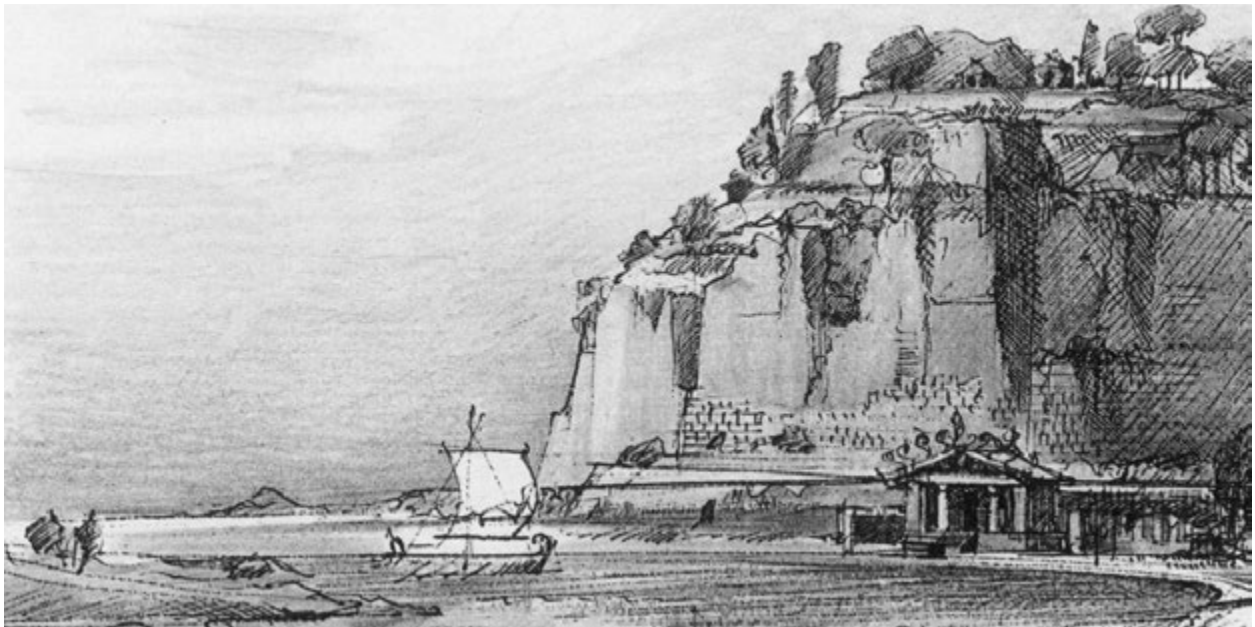
A partire dall'ultimo quarto del VI secolo a.C., le realizzazioni edilizie dei Tarquini si concentrano soprattutto intorno all'importantissimo crocevia e nodo di scambio commerciale e culturale gravitante sulla sponda tiberina, tra il Campidoglio e l'Aventino. Sulla roccaforte del Capitolio, già potenziata da una cinta muraria e direttamente collegata al Foro tramite il *clivus Capitolinus*, vengono avviati i lavori per la costruzione del tempio colossale di Giove Ottimo Massimo (sul sito dell'attuale palazzo Caffarelli).

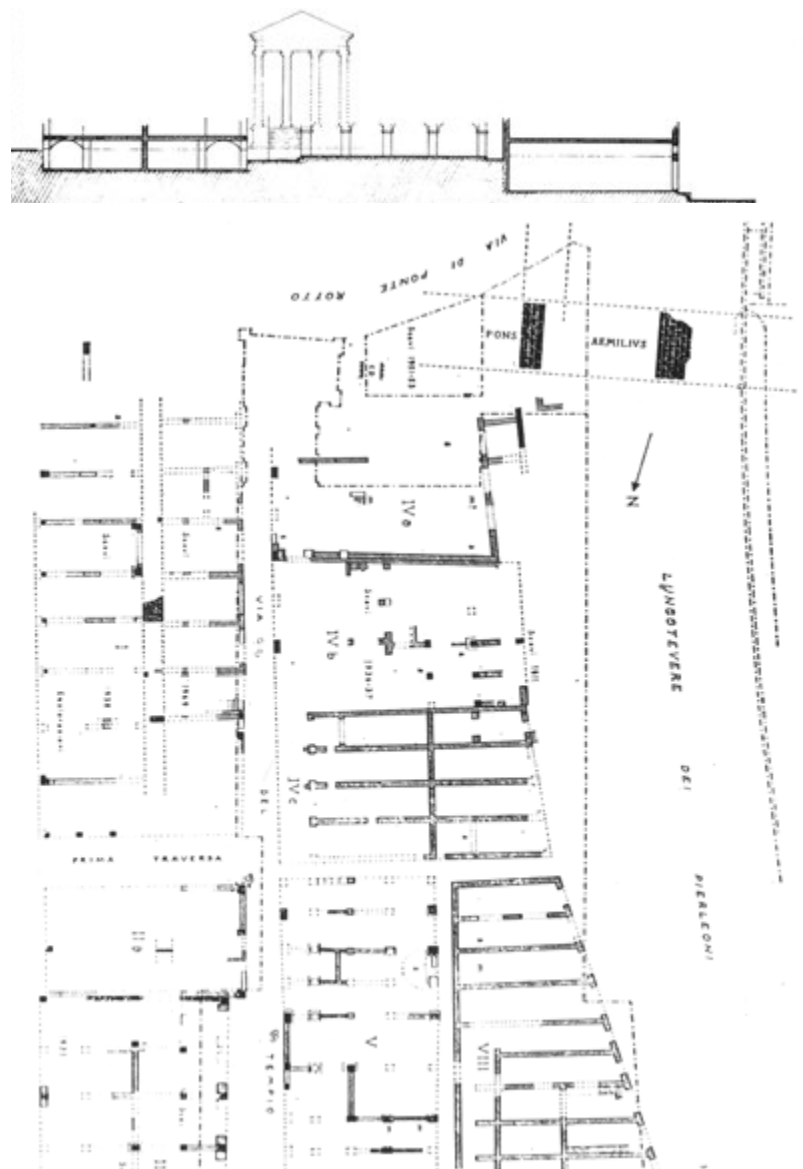
Il nuovo monumento, strategicamente orientato verso il Tevere a presidio dello scalo fluviale, viene fondato sulla sommità di una grande piattaforma sostruttiva che ingloba le strutture demolite di un preesistente quartiere abitativo, regolarizzando e livellando la

Figg. 31-33**Per via di porre: le sostruzioni sulle pendici del Campidoglio**

Dall'alto: Veduta ricostruttiva delle pendici sud-occidentali del Campidoglio con il santuario empirico di Fortuna e Mater Matuta (disegno di A. L. Brock); Sezione stratigrafica dell'area archeologica dove sono stati rinvenuti i resti del santuario e le fondazioni del podio che lo sosteneva sotto l'attuale chiesa di S. Omobono (disegno G. Ioppolo, 1989); Il sito in una foto recente.

⁷ Presso il quale successivamente viene edificata la *Curia Hostilia*, il più antico luogo di riunione del Senato romano.





Figg. 34-37
Per via di porre:
le sostruzioni del porto tiberino
 Dall'alto: Veduta parziale dello scavo che ha portato al rinvenimento delle fondazioni dell'antico porto romano, nel sito dell'attuale edificio dell'Anagrafe. Sullo sfondo il terrapieno del Lungotevere Pierleoni; Planimetria del tratto della riva sinistra del Tevere lungo i Fori Olitorio e Boario (disegno di I. Gismondi); Sezione trasversale e stralcio della planimetria del complesso edilizio (disegni di I. Gismondi, C. Buzzetti).

sommità del colle. Ma soprattutto, viene appositamente dimensionato per essere, con la sua mole eccezionale (la maggiore tra i templi dell'Italia antica), un marcatore territoriale capace di competere visivamente e simbolicamente con il santuario preistorico di Giove Laziale sul Monte Albano, offrendo una misura tangibile dell'estensione ormai raggiunta dal dominio di Roma.

Nello stesso periodo, secondo un processo che interessa contemporaneamente tutti i maggiori porti del mediterraneo, il sottostante approdo fluviale riceve una prima sistemazione monumentale estesa alla scala urbana: viene attrezzato con un'area di attracco portuale, il porto Tiberino⁸ (attuale edificio dell'Anagrafe), e con due grandi santuari emporici che dominano la pianura, l'uno, il tempio di Fortuna (attuale area sacra di Sant'Omobono), dalle propaggini meridionali del Campidoglio; l'altro, l'Ara Massima di Ercole (attuale S. Maria in Cosmedin), dalle propaggini settentrionali dell'Aventino. Con questi nuovi complessi, costruiti dotando di podi e strutture edilizie preesistenti culti all'aperto (ubicati su queste zone rilevate perché al riparo dalle alluvioni del fiume), lo scalo romano viene definitivamente messo a sistema con l'intera rete dei coevi scali portuali e santuari emporici del Lazio antico e dell'Etruria meridionale (Gravisca, Pyrgi, etc.).

L'assetto urbano della valle viene ultimato con la costruzione, resa necessaria dalla forte crescita demografica, della prima cinta difensiva di Roma a carattere unitario, le mura Serviane del VI secolo a.C.. La nuova fortificazione, ampliando anche il pomerio (ad esclusione solo dell'Arce e dell'Aventino), ingloba tutti i colli storici della sponda orientale, inclusi quelli ancora disabitati del Quirinale e del Viminale, mentre, costeggiando le pendici occidentali del Palatino e del Campidoglio, lascia all'esterno del nucleo urbano l'ansa tiberina. Pertanto, la valle del Velabro si trova ad essere, per la prima volta, fisicamente divisa in due parti non comunicanti: da un lato, il bacino forense, il Campidoglio e il Palatino, interni alle mura e con funzione cerimoniale e politica; da un altro, l'area emporica dell'ansa tiberina, schermata dalla città e aperta verso il fiume.



Fig. 38

Pianta di Roma con evidenziato il tracciato delle mura del VI secolo a.C. e le quattro regioni serviane. La suddivisione realizzata da Servio inaugura un processo di progressiva articolazione della città in settori nominalmente e funzionalmente distinti che culminerà, alla fine del I secolo a.C., con l'istituzione delle XIV Regioni augustee. Il riflesso di questo processo sulla valle del Velabro è testimoniato dal sorgere di nuovi toponimi (vicus Tuscus, Suburra, etc.) che progressivamente andranno a sostituire quello originario del Velabro intaccandone l'area di pertinenza.

⁸ Fissato all'estremità meridionale dal tempio di *Portunus*.



4.4 Natura dei suoli e carattere dell'ambiente: la costruzione del paesaggio classico. Età repubblicana, secoli V - I a.C.

Il lungo periodo repubblicano rappresenta una fase di enormi trasformazioni, nel corso della quale Roma, da piccola città stato qual'è alla fine del VI secolo a.C., diventerà in meno di cinquecento anni la capitale di un vasto e complesso Impero, formato da una miriade di popoli e civiltà differenti, e avviato a segnare in modo decisivo la storia dell'Occidente e del Mediterraneo.

Agli albori di questo nuovo ciclo storico, tra la fine del VI e i primi decenni del V secolo a.C., nella valle del Velabro il *focus* urbanistico si sposta in maniera netta dal contesto topografico dell'ansa tiberina, privilegiato dalla tarda dinastia etrusca, al Foro Romano¹, dove la neonata Repubblica preme per lasciare il proprio segno. In quest'ottica, vengono costruiti due nuovi templi su podio, il tempio dei Castori e quello di Saturno, ubicati lungo i margini della spianata monumentale lambiti rispettivamente dal *vicus Tuscus* e dal *vicus Jugarius* (al posto di preesistenti luoghi di culto). Con questi due monumentali propilei, che guardano i più antichi santuari della Regia e del Comizio essendo l'un l'altro allineati, vengono definitivamente fissate le dimensioni e l'orientamento della piazza e viene eretta *per via di porre* un'ulteriore barriera visiva tra il Foro e l'ansa tiberina.

Durante il secolo successivo, mentre i romani sono impegnati ad affermare la propria egemonia sui popoli confinanti fino a conquistare Veio nel 396 a.C., nella valle del Velabro si registrano solo interventi puntuali e in sé di poco conto². La novità urbanistica più rilevante del periodo è l'annessione alla sfera urbana del vicino Campo Marzio, che da territorio marginale e dalle connotazioni funerarie diventa un'area di forte rilevanza politica, religiosa e militare; tuttavia, anche questo fatto, che prelude agli sviluppi successivi³, non comporta conseguenze immediate sull'assetto del centro monumentale.

Le circostanze iniziano a mutare nel 390 a.C. quando i Galli, provenienti dalle regioni dell'Europa settentrionale, sconfiggono i romani sul fiume Allia e invadono la città, compiendo diffuse razzie e qualche distruzione. Se la conseguente ricostruzione, a quanto pare più politica che materiale⁴, avviene eviden-

¹ Come dimostra la mancata ricostruzione in seguito ad un incendio del tempio di Fortuna, che sarà ricostruito con il tempio gemello di Matuta solo in seguito alla vittoria su Veio e dunque oltre un secolo dopo.

² La costruzione del tempio di Apollo Medico nel Foro Olitorio (affiancato un secolo dopo dal tempio di Bellona) e, nel Foro, la consacrazione del *Lacus Curtius* con un pozzo sacro, ubicato al posto dell'antico ristagno acquitrinoso già da tempo prosciugato.

³ Il Campo Marzio sarà il centro della grande edilizia di prestigio fra l'età medio-repubblicana e Augusto, 'rubando' la scena al centro tradizionale nella valle del Velabro.

⁴ Le fonti descrivono questo evento come un'immane catastrofe seguita da una ricostruzione caotica, eppure, a giudicare dalle scarse tracce di distruzione rinvenute con le indagini archeologiche, questa narrazione sembra essere piuttosto una spiegazione razionalistica dell'aspetto spontaneo dell'urbanistica romana anche dopo il sacco.

Fig. 39
Pirro Ligorio, "Antiquae Urbis Romae Imago", 1561 (stralcio).

temente in continuità con l'assetto topografico precedente, tuttavia cambiano le priorità, incentrandosi non più sulle logiche di articolazione interna della città bensì sul potenziamento dei suoi capisaldi territoriali e sistemi difensivi. In quest'ottica, e seguendo ancora una volta la *via del porre*, vengono costruite due nuove opere: l'«area capitolina», una piattaforma artificiale che amplia la superficie sommitale dell'omonima rocca sacra intorno al tempio di Giove Massimo; e una nuova cinta fortificata per la città, anche detta «Serviana» perché ricalca esattamente il percorso delle mura costruite due secoli prima, ad eccezione del tratto compreso tra il Campidoglio e l'Aventino dove avanza verso il fiume includendo entro il perimetro urbano anche l'ansa tiberina⁵.

Superata questa fase di relativa stasi, caratterizzata da «scarsi investimenti nelle costruzioni monumentali e maggiore attenzione per un equilibrio»⁶, dalla metà del IV fino al II secolo a.C., Roma raggiunge la massima espansione del suo dominio territoriale, prima conquistando la penisola italica⁷ e quindi buona parte dei paesi occidentali e orientali⁸.

Nella valle del Velabro il riflesso di queste politiche espansionistiche non tarda a manifestarsi. Già dalla fine del IV secolo a.C., con la costruzione dell'Acqua Appia e della via omonima diretta verso la Campania (facenti capo alla porta Trigemina presso S. Maria in Cosmedin), viene intrapresa la realizzazione di un nuovo sistema infrastrutturale - idrico e viario - che si sviluppa nel territorio facendo perno sul centro urbano: gli acquedotti, potenziati con nuove opere fino alla fine del III secolo d.C. (riprese in epoca rinascimentale), porteranno alla città le acque delle sorgenti appenniniche - in aggiunta alle tradizionali riserve idriche del Tevere, dei pozzi e delle cisterne ormai divenute insufficienti -, predisponendo uno sviluppo urbano intensivo anche sui colli, da sempre carenti di questa risorsa; le strade consolari - alcune sorte spontaneamente ai primordi della civiltà laziale e ora solo risistemate (via Salaria, via Latina, etc.), altre invece realizzate *ex novo* (via Appia, via Cassia, etc.) - , per irradiarsi tutte dal Foro Romano⁹, rafforzeranno il ruolo strategico della valle nelle comunicazioni e negli scambi con i centri nevralgici del territorio.

Contestualmente alla realizzazione di queste grandi opere utilitarie, dal II secolo a.C. fino alla fine dell'epoca imperiale la città attraversa una fase di intensa attività edilizia, pubblica e

5 Tuttavia il pomerio viene lasciato inalterato.

6 P. GROS, M. TORELLI, *Storia dell'urbanistica. Il mondo romano*, Bari 2007 (I ed. 1988).

7 Con guerre susseguite senza sosta su tutto il territorio nazionale, dalle «guerre sannitiche» contro Pirro e le colonie greche dell'Italia meridionale alle guerre contro gli Illiri e i Celti nella pianura padana, durate fino al terzo decennio del III secolo a.C.

8 Con le «guerre puniche» compiute contro Cartagine tra il III e i primi tre decenni del II secolo a.C.

9 Più precisamente, le strade consolari partono tutte dal Foro Romano, nei pressi del Tempio di Saturno, dove nel 20 a.C. Cesare Augusto fece erigere una colonna in marmo rivestita di bronzo dorato, il cosiddetto *Miliario aureo*, per segnare il punto corrispondente al chilometro zero.



Figg. 40-42
Infrastrutturazione del territorio
e suoi riflessi nella valle
del Velabro

I tracciati degli acquedotti e delle vie consolari convergono tutti nell'area del centro urbano, da un lato fornendo le risorse idriche necessarie per l'espansione edilizia sui colli, dall'altro potenziando le interrelazioni territoriali del sito.

Dall'alto: fotografia dei resti dell'acquedotto Claudio nella campagna romana; la via Appia in una cartolina d'epoca; la pianta di Roma in epoca; planimetria dei suoli del centro storico di Roma con sovrapposti i tracciati degli acquedotti (in tratteggio rosso) e delle vie consolari (in tratteggio nero) (rielaborazione grafica su base di Luigi Canina).



Figg. 43-45
Ritratti del paesaggio classico
 Vedute ricostruttive del paesaggio urbano della valle del Velabro in corrispondenza delle aree maggiormente interessate dalle trasformazioni di epoca repubblicana.
 Dall'alto: il Foro Boario nella pianura a valle dell'isola Tiberina; l'Emporium nella pianura di Testaccio; identificazione delle aree del Foro Boario e dell'Emporio nella Forma Urbis di Rodolfo

privata, che la porterà ad assumere un nuovo volto: quello della Roma ellenistica.

La trasformazione del paesaggio urbano in veste ellenizzante era iniziata già da qualche secolo con la diffusione di nuovi templi su podio¹⁰ e di un fitto tessuto di *atria*¹¹, schermato verso la piazza del Foro da *tabernae* disposte lungo i fronti precedentemente ancora liberi da costruzioni.

Solamente ora però, con le conquiste in Oriente e in Occidente, questo processo assume una dimensione effettivamente capillare e pervasiva. All'origine di questa svolta vi sono due novità decisive: da un lato, i nuovi prototipi architettonici¹² che giungono dalle metropoli ellenistiche orientali (Pergamo, Alessandria, Antiochia), offrendo soluzioni ai problemi di circolazione e alla carenza di servizi e luoghi per l'intrattenimento. Da un altro, la disponibilità di materiali e sistemi costruttivi nuovi: il marmo, nelle sue varietà molteplici e di diversa provenienza, che verrà utilizzato per nobilitare le parti decorate e i paramenti degli edifici; l'opera cementizia¹³, che verrà utilizzata per potenziare il sistema costruttivo spingente, consentendo progressi di ingegneria architettonica finora impensati.

Come in ogni processo di autentica ibridazione culturale, i romani assimilano queste novità provenienti dall'esterno interpretando e traducendo contenuti già consolidati, appartenenti alla realtà geografica e culturale autoctona, a partire dalla storica contrapposizione topografica tra la città bassa e la città alta.

Nel fondovalle sorgono macelli, basiliche, portici, atri, teatri, anfiteatri, etc., organizzati lungo le strade e intorno a grandi corti porticate che riproducono il modello dell'agorà, la piazza civica per eccellenza della città bassa. Le nuove costruzioni si concentrano soprattutto nell'ansa tiberina, tra il Campo Marzio meridionale e le sponde aventine del Tevere, dove il sistema di attracco fluviale e di immagazzinamento delle derrate, esteso oltre porta Trigemina con la costruzione dell'*Emporium* e della *porticus Aemilia*, viene inserito in un insieme di portici di collegamento tra i templi, le attrezzature portuali e le porte urbane, che trasforma l'antico percorso del Trionfo in una ininterrotta sequenza monumentale.

Sulle sommità dei colli sorgono invece *domus* a corte per il ceto aristocratico e, arrampicati sulle pendici, grandi complessi edilizi pubblici, sostruiti e terrazzati, che rielaborano il tipo

¹⁰ Risale a questo periodo, ad esempio, la costruzione dei templi di *Ianus* e *Spes* presso la testata settentrionale del porto Tiberino.

¹¹ Edifici a corte con impluvio centrale e negozi perimetrali.

¹² Modelli che diventeranno gli strumenti fondamentali dell'architettura e dell'urbanistica tardo-repubblicana e imperiale: i portici (*stoai*), vie riservate esclusivamente ai pedoni e che liberano la strada a vantaggio del traffico pesante; il mercato (*macellum*) e la basilica, una creazione del mondo ellenistico che svolge sia la funzione di borsa che quella di tribunale e che sostituirà botteghe (*tabernae*) e atri (*atria*) di epoca regia; teatri, anfiteatri e portici, intesi in questo caso come grandi piazze chiuse e porticate per il passeggio, per l'ozio ed eventualmente per piccole attività di rivendita o di artigianato (*porticus*), ovvero come logge aggiunte a organismi a edifici religiosi esistenti, per riunioni o incontri (*chalcidica*).

¹³ Tecnica costruttiva acquisita dalla Campania alla fine del III secolo a.C. e rielaborata, in forma più completa, nell'opera reticolata.



Figg. 46, 47
La morfologia originaria
del Campidoglio

La conformazione naturale del Campidoglio era caratterizzata da due sommità (Arx e Capitolium) separate da un profondo avvallamento centrale (Asylum).

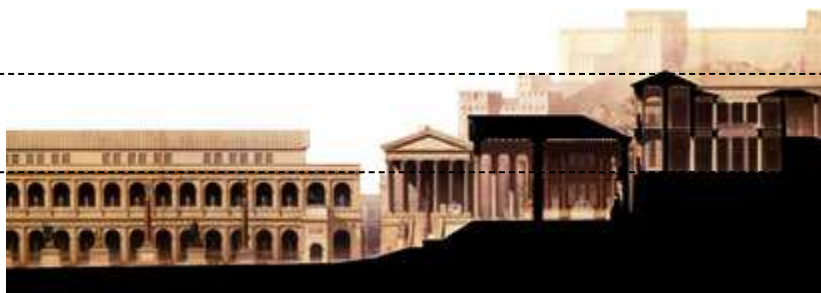
Dall'alto: sezione geologica del colle da nord a sud sul versante orientale che guarda il Foro. Le colonne verticali corrispondono a carotaggi geologici (disegno di Y. Beadnell); veduta ricostruttiva della morfologia originaria del colle con le due cime dell'Arce e del Capitolium in grande evidenza (disegno di G. B. Piranesi).

dei santuari repubblicani laziali e centro italici (Palestrina, Tivoli, Terracina, Gabii, etc.) messo a punto nei decenni precedenti trasformando in veste monumentale e secondo schemi ellenistici i santuari sorti in tutto il territorio fin dalla preistoria, con l'evidente proposito di un'appropriazione simbolica e a vasta scala del paesaggio sacro.

Risale a questo periodo anche la sistemazione definitiva del Foro (sostanzialmente riconfermata nei successivi rifacimenti di epoca imperiale), che porta finalmente a compimento il processo di ristrutturazione avviato più di quattro secoli prima con la costruzione dei templi dei Castori e di Saturno.

La piazza, già delimitata dalle costruzioni sorte nel tempo su tutti i lati, viene ulteriormente chiusa sui fronti longitudinali con due grandi sale ipostile, la Basilica Porcia (futura Basilica Emilia) e la Basilica Semproniana (futura Basilica Iulia), costruite alle spalle delle preesistenti *tabernae*. Contestualmente, sul fronte nord occidentale, dietro ai templi di Vespasiano e della Concordia sorti ai piedi del Campidoglio, viene costruito il *Tabularium*¹⁴, un enorme

14 La monumentale mole dell'edificio originario si sviluppava in altezza, scandita in un basamento (realizzato con un gigantesco muro perimetrale a sacco rivestito in pietra di Gabi e da altri muri interni a questo paralleli), sormontato da un attico porticato su due livelli e coronato da una piattaforma dove sorgono uno o più templi orientati verso la piazza sottostante. Difficile immaginare il rapporto originario tra questo podio e la piazza forense per come appare oggi: sui ruderi dell'edificio, di cui rimangono soltanto



podio templare addossato alle pendici del colle rivolte verso il Foro. Da questo momento, il monumentale edificio viene ad assolvere *per via di porre* tre essenziali funzioni: sostruisce il pendio naturale sistemato a terrazze; chiude la piazza con una quinta unitaria, colmando l'insenatura naturale (*Asylum*) che separava su questo versante le due cime dell'Arce e del Campidoglio; risolve il dislivello tra il Foro e l'acropoli capitolina con un sistema di collegamenti pubblici che ripristinano in forma nuova la viabilità preesistente¹⁵.

Si viene così a configurare una piazza articolata su due livelli che raccordano le quote preesistenti attraverso la «sostruzione cava» del santuario, mettendo definitivamente a sistema il centro civico forense con la rocca sacra del Campidoglio e l'intero complesso così articolato con la rete dei santuari repubblicani laziali e centro italici.

le fondazioni e parte delle strutture basamentali, sorge infatti il palazzo Senatorio, progettato nel cinquecento da Michelangelo con l'esplicito intento di realizzare una quinta che voltasse le spalle al Foro per guardare verso la retrostante piazza del Campidoglio, nuova acropoli della città papale.

¹⁵ Il viottolo che si arrampicava dal Foro al tempio di Veiove, conservato attraverso una rientranza nella planimetria dell'edificio, diventa una scala adagiata direttamente sul pendio naturale; mentre il percorso che collegava, alla quota superiore, le due sommità dell'Arx e del Capitolium, assume la forma di una via tecta, una galleria voltata e porticata verso il Foro.

Figg. 48, 49
L'architettura del Tabularium

La sostruzione cava del Tabularium viene realizzata 'per via del porre' a ridosso delle pendici del Campidoglio affacciate sul Foro, in corrispondenza dell'avvalamento naturale che separava le due sommità del colle.

Dall'alto: sezione ricostruttiva del Tabularium verso il Foro Romano (disegno di Ferdinand Dutert); veduta del fronte porticato del Tabularium dal Foro (disegno di Luigi Canina).



Fig. 50

4.5 De urbe augenda: verso il superamento del vincolo geografico. Epoca imperiale, secoli I a.C.- V d.C.

Alle soglie dell'Impero, la storia urbana di Roma ha già più di sette secoli di vita, durante i quali la città ha affrontato e risolto tutti i problemi essenziali (le acque, gli scoli, la circolazione, gli approvvigionamenti, etc.) ed è divenuta una metropoli in grado di competere con le grandi capitali ellenistiche d'Oriente. Eppure, rese ormai insostenibili dalla congestione edilizia, restano da risolvere due tare secolari: l'assenza di un programma urbanistico per governare l'espansione; la struttura stessa del centro storico, definita e vincolata dalla conformazione dei suoli.

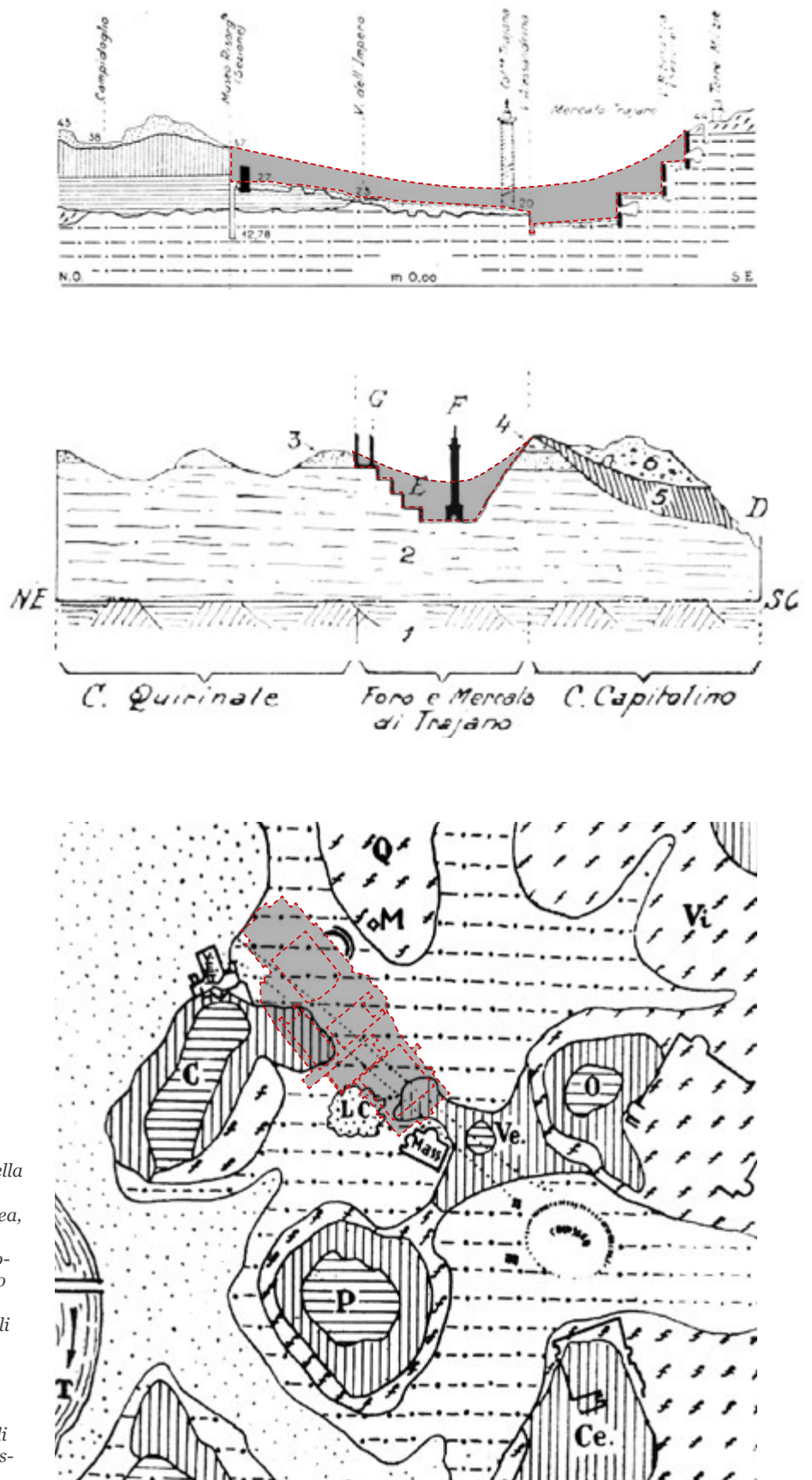
Da questo momento sino alla fine del mondo antico, l'indirizzo delle politiche urbane per la valle del Velabro sarà determinato dal primo piano di espansione della città, secondo due risoluzioni decisive: orientare lo sviluppo verso nord ovest, nella pianura del Campo Marzio¹, conservando come riserva di aria pura la cintura verde dei giardini e dei parchi che circondano il nucleo storico; mantenere e potenziare il centro politico e rappresentativo della città all'interno della valle, nonostante lo spostamento del baricentro urbano. Tuttavia, queste risoluzioni incontrano due grossi ostacoli di natura geografica: l'assenza di facili comunicazioni tra la valle e la pianura tiberina, dovuta alla continuità del bastione orografico tra Campidoglio e Quirinale; la carenza di spazi liberi all'interno della valle stessa, ormai satura di costruzioni.

Per creare un collegamento diretto con il Campo Marzio, dilatando la zona monumentale in continuità con il Foro repubblicano, viene allora pianificato e realizzato il taglio della sella collinare tra Quirinale e Campidoglio: un intervento di portata eccezionale che, attraverso l'apertura del varco oggi compreso tra l'emiciclo dei Mercati Traianei, la «Terrazza domiziana» e il Foro di Augusto da un lato (Quirinale), e la Basilica Argentaria e il Foro di Cesare dall'altro (Campidoglio), altera per la prima volta in modo radicale e irreversibile la spazialità originaria della valle, creando un'inedita continuità topografica del luogo con la pianura a nord ovest del Campidoglio.

L'intervento viene realizzato attraverso l'impiego a vasta scala della tecnica dello sbancamento, che consiste in uno scavo estensivo e sistematico finalizzato ad asportare interi banchi di terreno o di roccia. Una tecnica, ancora una volta, già collaudata dalla civiltà

¹ Per espandere la città oltre il perimetro della valle con le alture circostanti, ormai sature di costruzioni o vincolate a funzioni speciali, vengono vagliate diverse soluzioni. Esclusa la possibilità, attuabile ma non risolutiva, di ricavare le superfici necessarie nella città alta, impiegando in modo sistematico i sistemi sostruttivi già realizzati saltuariamente sui colli, si prospettano due sole alternative: la lottizzazione, almeno parziale, dei giardini e dei parchi che circondano la città, da un lato; l'utilizzazione delle zone pianeggianti al di qua e al di là del Tevere, da un altro. La prima alternativa urta però contro due ostacoli, entrambi vincolanti: una considerazione igienica, legata alla necessità di conservare una cintura di verde come riserva di aria pura per la città e un fatto pratico, legato alla distanza dal centro. Sancita perciò l'intangibilità della zona dei giardini, che resterà uno dei principi fondamentali dell'urbanistica romana del periodo imperiale, si valuta allora la seconda soluzione, ossia l'utilizzazione di una delle tre pianure prossime alla valle: la transtiberina a ovest, la subaventina a sud, quella del Campo Marzio a nord. Eliminate le prime due, l'una perché già sovrappopolata e l'altra per il carattere specialistico dato dalla presenza del porto con i suoi annessi, la scelta ricade infine sul Campo Marzio.

Fig. 50
Fotografia del plastico di Roma antica di Italo Gismondi che raffigura il brano di città nella valle del Velabro guardando da sud ovest a nord est, ovvero lungo l'asse strutturale di espansione urbana del Foro Romano e dei Fori Imperiali.



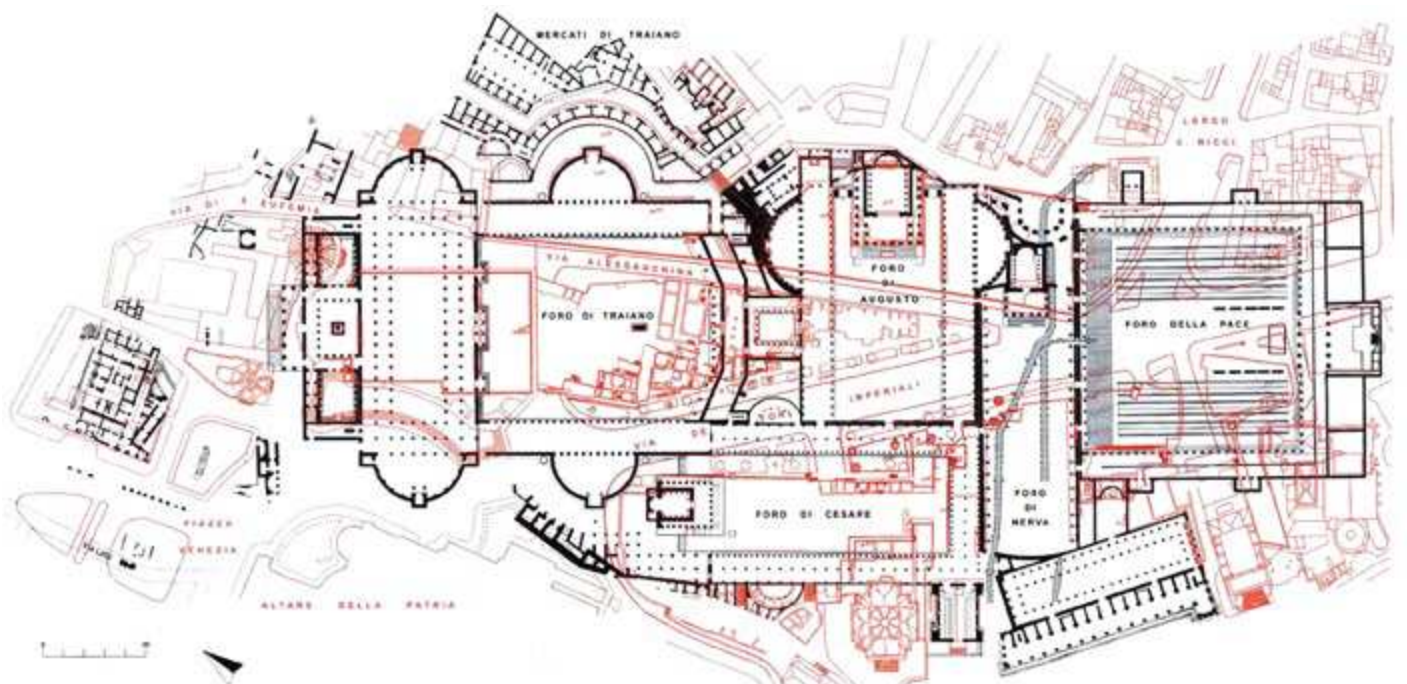
Il taglio della sella collinare tra Quirinale e Campidoglio

Fig. 51

Dall'alto: sezioni in corrispondenza della sella collinare fra il Campidoglio e il Quirinale dopo la sistemazione traiana, con sovrapposto in tratteggio rosso il profilo della sella rimossa; carta geologica schematica della valle del Velabro con sovrapposto in tratteggio rosso lo schema planimetrico dei Fori Imperiali (disegni di G. De Angelis D'Ossat).

Figg. 52, 53

Nella pagina seguente: Veduta aerea dell'area interessata dagli interventi di sbancamento; planimetria del complesso dei Fori Imperiali.



etrusca, che ne ha fatto tipicamente uso, sia per realizzare le pareti tufacee su cui sono scolpite le monumentali facciate delle necropoli rupestri (vedi il caso della necropoli di Populonia), sia per aprire le strade, note come vie cave, scavate a cielo aperto attraverso le colline per collegare e risolvere i dislivelli tra le cime e i fondovalle.

I lavori di demolizione e sbancamento del rilievo collinare vengono realizzati in diverse fasi coordinate ognuna con la costruzione di un nuovo Foro, l'ultimo dei quali verrà completato oltre un secolo e mezzo dopo l'inaugurazione del primo. Così, mentre *per via di levare* viene cancellato un significativo brano della topografia e della forma urbana originarie di Roma (quale era, per l'appunto, la sella tra Campidoglio e Quirinale), fittamente abitato e occupato da complessi monumentali², contestualmente prende forma il paesaggio urbano nuovo e radicalmente diverso dei Fori Imperiali: una sequenza monumentale ordinata dalle assialità e dai rigori geometrici di cinque grandi piazze composite, imponenti quadripertici dominati ognuno da un tempio, orientati tra i colli e il fiume³, e giustapposti l'un l'altro⁴ fino a saturare l'invaso artificiale progressivamente aperto e spianato tra la Velia e il Campo Marzio, a nord est del Foro Romano. Un sistema che eredita il suo orientamento dalla conformazione della valle, ma anche dalla struttura stradale preesistente, la quale viene così ad essere naturalmente inglobata nei nuovi recinti, continuando ad assolvere la funzione di collegamento tra i colli del versante orientale e il Tevere.

Il tipo della piazza chiusa e simmetrica progettata in funzione di vestibolo templare - già sperimentato nel Campo Marzio con i complessi monumentali di età medio e tardo repubblicana -, viene declinato, per ognuno dei Fori, con specifiche variazioni legate ai programmi e alle condizioni contestuali, senza che ne risulti perciò vanificata la riconoscibilità tipologica dell'intero complesso.

Tra il 51 e il 46 a.C. viene realizzata la prima piazza, il Foro di Cesare, sbancando il vertice sud orientale della suddetta sella e contestualmente ricostruendo la Curia, con una rotazione ed uno spostamento, per annetterla al nuovo recinto come cerniera e punto di accesso tra il preesistente e il nuovo Foro. La piazza viene così ad essere incassata nel banco tufaceo ai piedi del Campidoglio, tagliato e livellato con terrazze e gradoni. Lungo il margine occidentale, la parete rocciosa viene contraffortata con teorie di ambienti affacciati sul portico perimetrale della corte, mentre il tempio di Venere Genitrice viene eretto sopra ad un podio incassato nella parete settentrionale e intagliato direttamente nel tufo.

In continuità con questa piazza, viene successivamente costruito il Foro di Augusto, sbancando il settore nord orientale della sella. La nuova piazza, caratterizzata sui fronti longitudinali da coppie di emicicli simmetrici spingenti (due dei quali verranno successivamente demoliti per costruire i Fori confinanti), viene orientata perpendicolarmente a quella di Cesare, in modo da assorbire senza discontinuità l'antica percorrenza che attraversava il sedime inte-

² Tra i quali figurava l'edificio noto come *Atrium Libertatis*.

³ Fa eccezione a questa regola solo il Foro di Cesare, che prende il suo orientamento dal fatto di svilupparsi in continuità con il Foro repubblicano.

⁴ I Fori sono stati costruiti secondo progetti autonomi e in diverse fasi. Pertanto, pur essendo contigui, non erano coordinati, né da un punto di vista spaziale, né funzionalmente.



ressato dall'intervento correndo parallela alla via dell'Argileto e che, in epoca medioevale e moderna, sarà ricalcata dalle vie Baccina e Bonella.

Sul fronte opposto, oltre il podio del tempio di Marte Ultore, viene eretto un imponente muraglione in opera quadrata di blocchi di peperino e pietra gabina, come schermo visivo e sbarramento ignifugo⁵ verso la Suburra, lasciando solo due varchi in corrispondenza degli accessi (quello meridionale noto nel Medioevo come «arco dei Pantani»).

Tra il 70 e il 75 d.C. viene realizzata la terza piazza, il Foro di Vespasiano (anche detto Tempio della Pace), incidendo le pendici della Velia sul versante opposto della valle. Il Foro sostituisce l'antico *Macellum* (di cui ricalca presumibilmente la pianta) con un *hortus conclusus*, un immenso giardino recintato, solcato da alti canali riempiti d'acqua corrente e ornato da lunghe siepi di rose. Sul fondo del giardino, a ridosso della collina, il tempio viene realizzato, a differenza degli altri Fori, come aula di culto affiancata da coppie di aule allineate (tra le quali la più vicina al Foro Romano nel 530 d.C. verrà trasformata nella chiesa dei Ss. Cosma e Damiano).

Tra l'85 e il 96 d.C., come raccordo tra i Fori di Augusto e di Vespasiano, viene realizzato il Foro di Nerva, l'unico a non richiedere operazioni di sbancamento in quanto ricavato nel corridoio lasciato libero tra i due precedenti complessi monumentali per il passaggio in questo luogo dell'antica via dell'Argileto e della Cloaca Mas-

Figg. 54, 55

Fotografie del varco, anche noto come arco dei Pantani, aperto in epoca imperiale nel muro perimetrale del Foro di Augusto per garantire il passaggio attraverso il nuovo recinto monumentale dell'antica percorrenza (ricalcata dal tracciato dell'attuale via Baccina) che collegava i colli del versante orientale del Tevere con il fiume adagiandosi lungo il fondovalle tra il Viminale e l'Esquilino.

⁵ Eretto per proteggere il monumento dai frequenti incendi che divampavano nel popoloso quartiere.

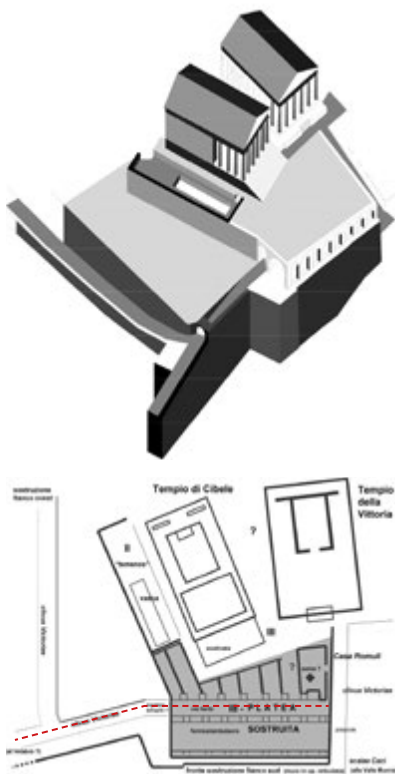


Fig. 56
Assonometria e planimetria del santuario della Magna Mater, ubicato nell'angolo sud occidentale del Palatino. In tratteggio rosso il preesistente clivus Victoriae inglobato nel nuovo podio sotto forma di una via tecta (disegni di A. D'Alessio).

sima. Nel nuovo recinto vengono aperti due varchi, l'uno a fianco del tempio di Minerva e l'altro, sul fronte opposto, tra la Curia e la Basilica Emilia, mantenendo in questo modo per la piazza monumentale la funzione di collegamento privilegiato tra la Suburra e il Foro assolta dal preesistente asse viario (ragione per cui viene anche chiamato Foro Transitorio).

Negli stessi anni vengono ripresi i lavori di sbancamento della sella tra Campidoglio e Quirinale, realizzando a sostegno delle nuove incisioni, da un lato, dietro l'edera nord occidentale del Foro di Augusto, quel grande muraglione (oggi sormontato dalla loggia rinascimentale dei Cavalieri di Malta), anche noto come «Terrazza domiziana», che sembra essere stato in origine una fontana monumentale posta in corrispondenza del terminale dell'Acqua Marcia; da un altro, nell'area retrostante al tempio di Venere Genitrice nel Foro di Cesare, un nuovo muro di sostruzione porticato, anche noto come Basilica Argentaria⁶, a prolungamento del portico occidentale del Foro stesso.

I lavori di sbancamento per l'apertura del varco verso il Campo Marzio vengono completati, tra il 95 e il 112 d.C., con la costruzione dell'ultima e più imponente piazza monumentale, il Foro di Traiano. A causa della posizione eccezionale del nuovo Foro, in corrispondenza della più importante porzione di sella che ancora sbarrava la valle a occidente del Foro di Augusto⁷, la realizzazione viene preceduta dalla sistemazione del dislivello di circa quaranta metri (pari, nel punto più elevato, all'altezza della colonna Traiana) generato con il taglio della sella a ridosso del Quirinale, attraverso l'architettura rupestre dei Mercati: un complesso articolato in diversi terrazzamenti, il più basso dei quali viene sagomato con un monumentale emiciclo in laterizio (riproposto con l'abside orientale della piazza), che sostruiscono le pareti tagliate e, al tempo stesso, raccordano le percorrenze che passavano su questo versante collinare (via Biberatica, salita del Grillo, etc.).

Mentre con la costruzione dei Fori Imperiali la città bassa trova nuovi spazi e stabilisce inedite continuità *per via di levare*, ovvero incidendo i colli attraverso la tecnica dello sbancamento, fino a dilatare notevolmente l'area pianeggiante originaria del fondovalle; nello stesso periodo, la città alta guadagna superfici *per via di porre*, ovvero livellando, estendendo e rettificando le pendici dei colli con terrazzamenti artificiali realizzati attraverso la tecnica della sostruzione.

Come si è visto, la trasformazione intensiva e radicale del paesaggio collinare era iniziata già in età tardo repubblicana (tra il II e il I secolo a.C.), con la costruzione di alcuni complessi monumentali - tra cui il *Tabularium* sul Campidoglio e il santuario della *Magna Mater* sul Palatino⁸-, che rielaboravano il modello ancora più antico rappresentato dai santuari rupestri laziali. Eppure, a partire dal I secolo d.C., con il prolungamento degli acquedotti fino ai

⁶ Per via del soprastante clivo Argentario, in questa occasione tagliato e rettificato secondo il percorso attuale.

⁷ La sella si configurava come una vera e propria pendice che dai mercati di Traiano, a 40 m di quota s.l.m., scendeva sino a spegnersi in corrispondenza della basilica Argentaria e del clivo omonimo a 18,5 m s.l.m.

⁸ Più precisamente il santuario è stato costruito sul Cermalto, la cima sud occidentale del Palatino, al tempo già occupata dai templi di Cibele e della Vittoria.



Figg. 57-60

Livellare, sostruire, orientare

Dall'alto: vedute delle rovine della domus Severiana sul Palatino; fotografie dell'isolato nord orientale del Palatino.



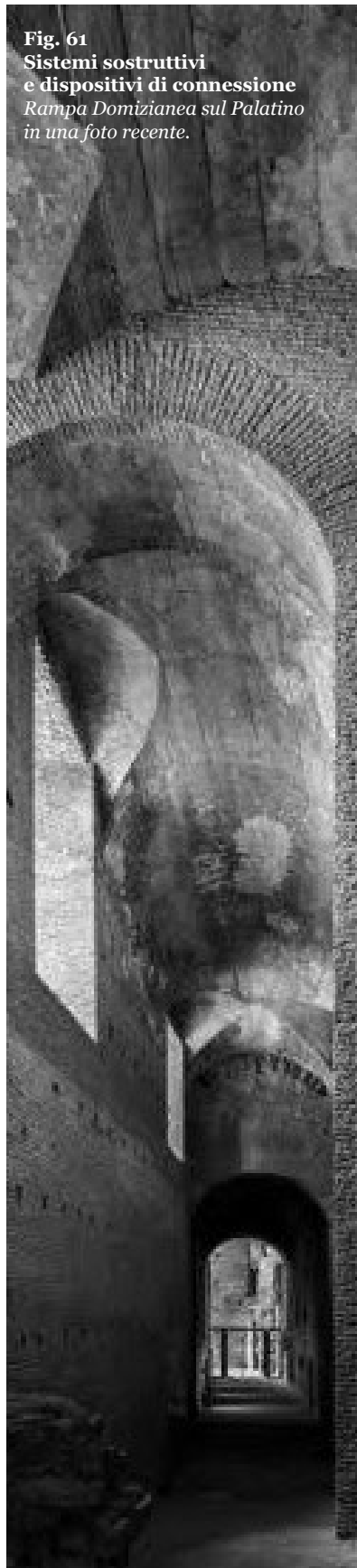


Fig. 61
Sistemi sostruttivi
e dispositivi di connessione
Rampa Domiziana sul Palatino
in una foto recente.

colli affacciati sulla valle⁹, le attività edilizie nella città alta vedono un'accelerazione finora mai conosciuta.

In particolare, la massima espressione architettonica delle potenzialità fisiche e spaziali insite nell'impiego dei sistemi sostruttivi, viene conseguita tra il I e il III secolo d.C.¹⁰, attraverso la costruzione delle nuove residenze imperiali sul Palatino.

Il processo attraverso il quale viene riconfigurata l'intera topografia del colle, trasformando un assetto ancora prevalentemente naturale in un sistema interamente abitato¹¹ e artificiale, si svolge in diverse fasi: ha inizio con la costruzione delle *domus* di Augusto e di Tiberio, affacciate sul Velabro e sul Foro, e prosegue, attraverso successivi ampliamenti realizzati in continuità con questi due nuclei abitativi, fino al completamento dei monumentali complessi residenziali e santuariali della *domus Augustana* e *Tiberiana*, più semplicemente noti come i «palazzi imperiali»¹².

In questo processo svolgono un ruolo decisivo le opere di sostruzione realizzate per costruire il piano di fondazione dei nuovi palazzi: grandi piattaforme sorrette da criptoportici disposti a pettine lungo il perimetro del colle.

Si viene così a formare un unico gigantesco podio artificiale, esteso su tutta la superficie disponibile e ben oltre lo stesso ciglio orografico, che ingloba al suo interno le percorrenze storiche del colle e le *domus* repubblicane edificate sui pianori sommitali, demolite, interrate e contenute da spessi muri in opera cementizia.

Le sostruzioni, oltre a contraffortare le pendici ed estendere le superfici dei pianori, consentono anche di ospitare al loro interno spazi abitabili e dispositivi di connessione tra la città bassa e la città alta: rampe, corridoi, gallerie, aule, ricavati in aderenza alle pendici del colle, integrano e ampliano altri ambienti scavati direttamente dentro il banco tufaceo fin dall'antichità.

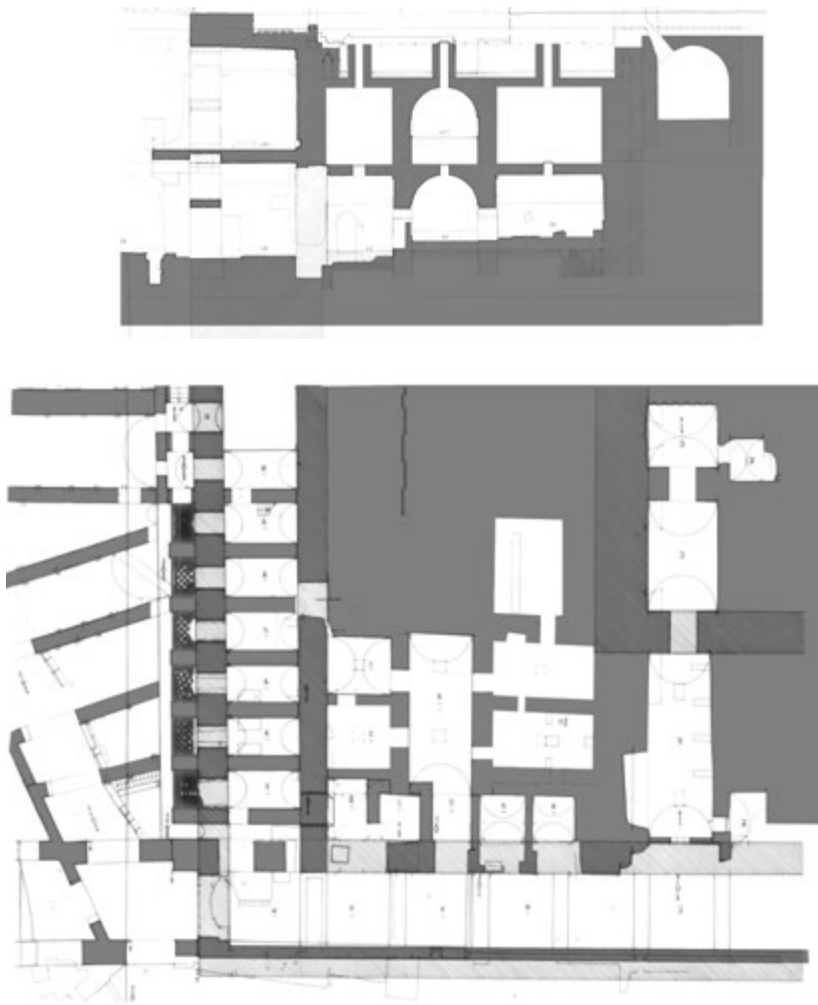
Compatto e alto come un moderno edificio di dieci piani, il volume dei palazzi appare, nella sua configurazione finale, come uno spesso zoccolo murario scavato lungo i fronti perimetrali da ampi peristili e, sulla sommità, da corti lastricate e vasti giardini pensili punteggiati di alberi e fontane: un sistema spazialmente e funzionalmente unitario che descrive, nelle sue forme, la genesi di un modello architettonico legato al suolo del colle al punto da prenderne anche il nome.

⁹ Il Palatino viene servito dall'acquedotto Claudio, appositamente prolungato fino alla cima sud orientale del colle dal vicino Celio, per alimentare due grandi cisterne da cui si dirama una fitta trama di canali di distribuzione per il rifornimento di vasche, impianti termali, balnea e piscine.

¹⁰ L'ultimo ampliamento dei palazzi imperiali, la *domus Severiana*, viene realizzato da Settimio Severo (193-211 d.C.).

¹¹ Al loro interno, infatti, i palazzi sono abitati sia nelle parti sommitali, che ospitano le residenze imperiali vere e proprie, articolate nelle sequenze di ambienti tipiche di una *domus* (vestibolo, atrio, peristilio, triclinio e portico), sia nelle concamerazioni sostruttive, in parte destinate ad ambienti di servizio, in parte inserite in una rete di criptoportici che ricalcano i preesistenti percorsi viari mantenendoli in funzione.

¹² Oggi il complesso dei palazzi imperiali viene distinto in sette parti - la *domus Augusti*, l'area Apollinis (Augusto), la *domus Tiberiana* (Tiberio), la *domus Flavia*, la *domus Augustana*, lo stadio palatino (Domiziano), la *domus Severiana* (Settimio Severo) - tuttavia, in antichità, si era soliti chiamare *domus Augustana* tutto il complesso dei palazzi imperiali ad eccezione della *domus Tiberiana* (successivamente occupata dai cinquecenteschi Orti Farnesiani).



Figg. 62-64

L'architettura basamentale che fascia le pendici del Palatino, realizzata attraverso le tecniche dello scavo e delle sostruzioni, ospita un sistema di spazi in parte scavati, in parte costruiti. Dall'alto: sezione e pianta dell'angolo nord-occidentale del podio basamentale della Domus Tiberiana; il fronte



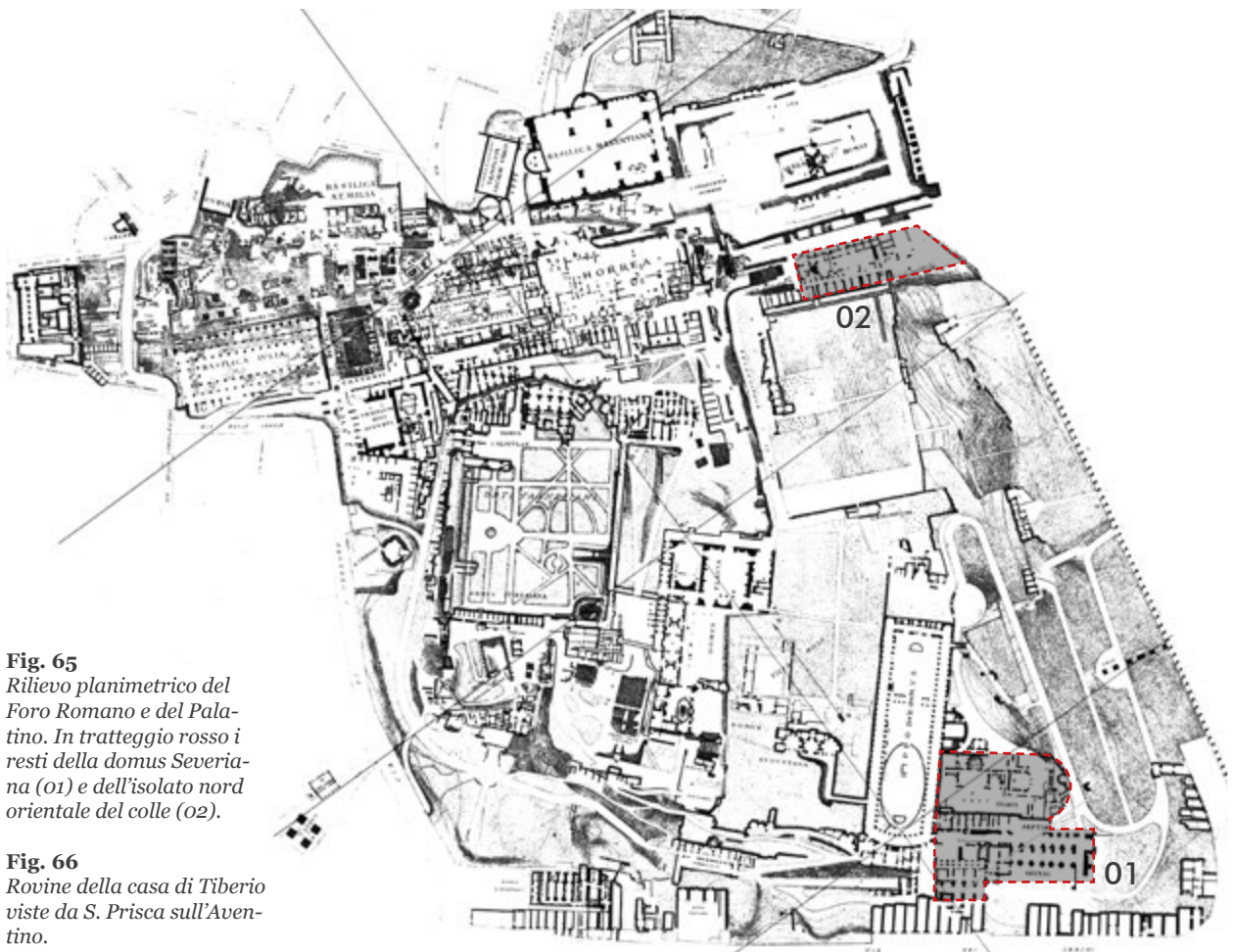


Fig. 65
Rilievo planimetrico del Foro Romano e del Palatino. In tratteggio rosso i resti della domus Severiana (01) e dell'isolato nord orientale del colle (02).

Fig. 66
Rovine della casa di Tiberio viste da S. Prisca sull'Aventino.



CAPITOLO 4
TAVOLE

Indice delle tavole

Tav. 1

Forme della terra e forme del costruito in epoca preurbana

Tav. 2

Per via di porre: trasformazioni di epoca arcaica

Tav. 3

Forme della terra e forme del costruito in epoca repubblicana

Tav. 4

Per via di levare: trasformazioni avvenute tra l'epoca repubblicana e l'epoca augustea

Tav. 5

Per via di porre: trasformazioni avvenute tra l'epoca repubblicana e l'epoca augustea

Tav. 6

Forme della terra e forme del costruito in epoca augustea

Tav. 7

Per via di levare: trasformazioni avvenute tra l'epoca augustea e il tardo impero

Tav. 8

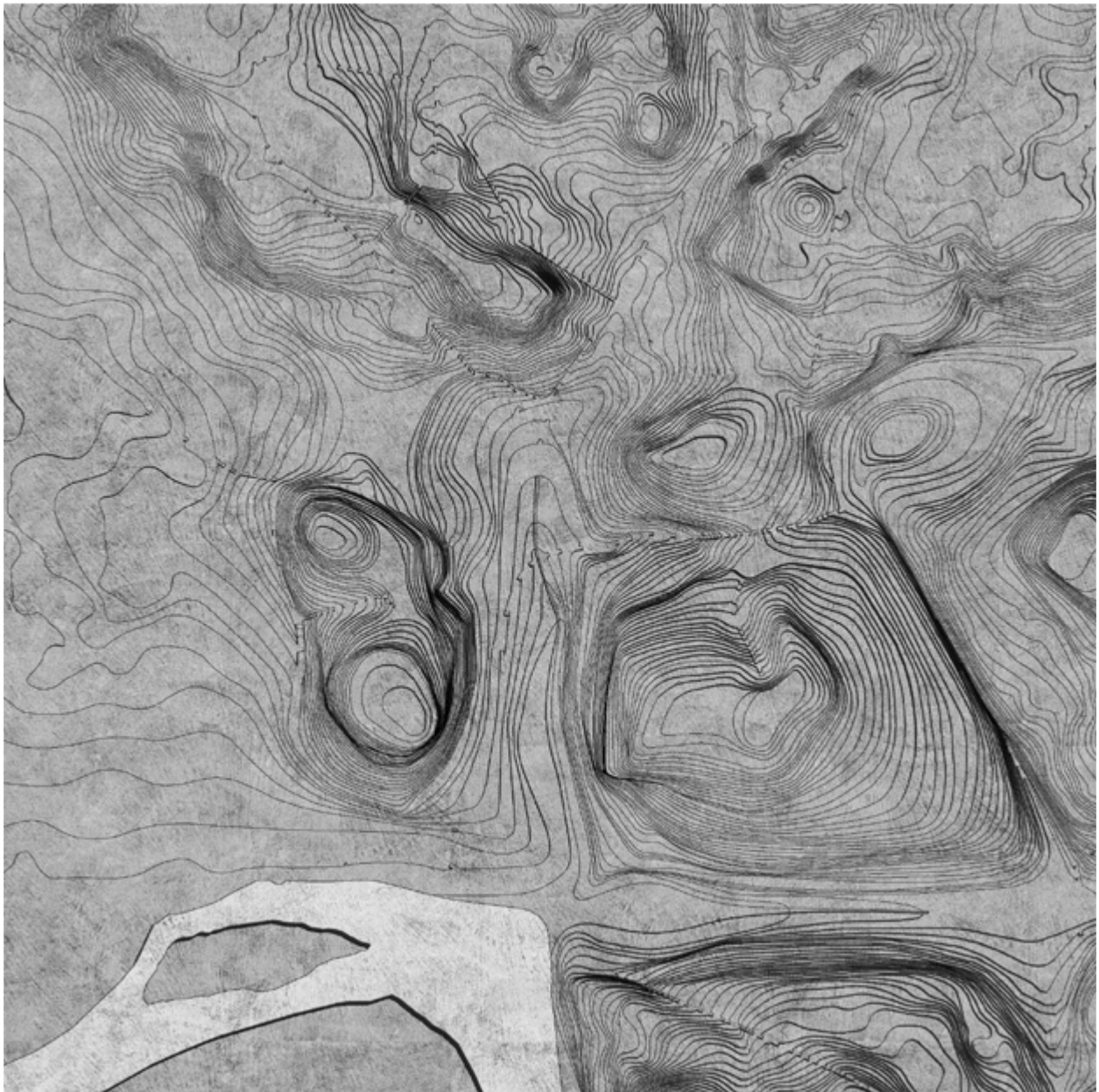
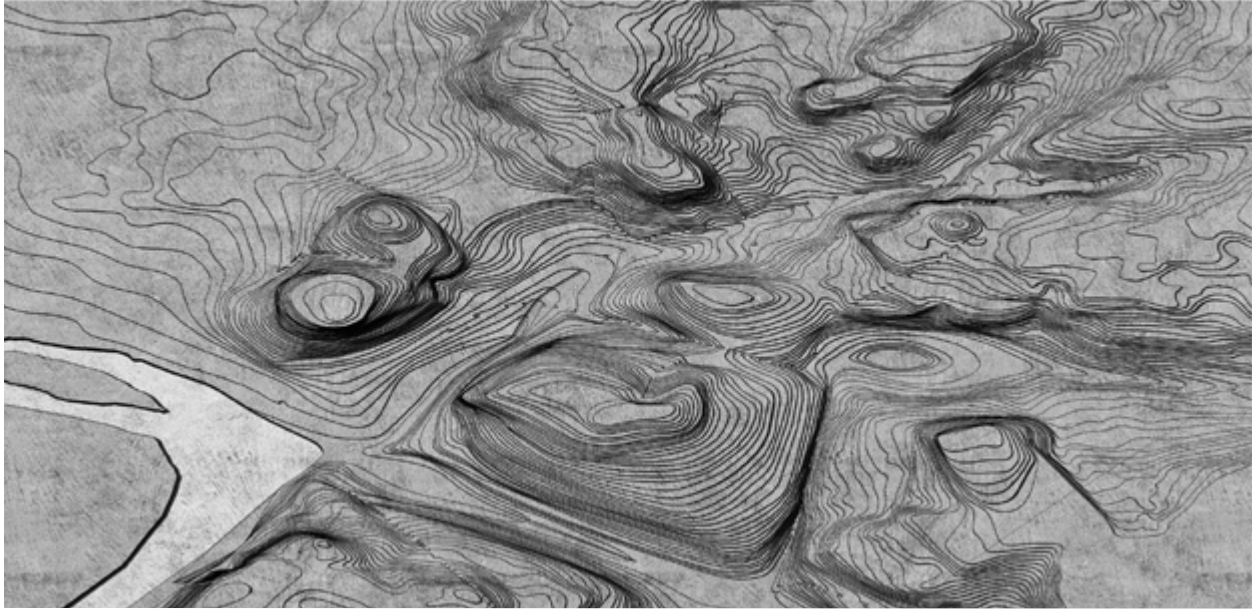
Per via di porre: trasformazioni avvenute tra l'epoca augustea e il tardo impero

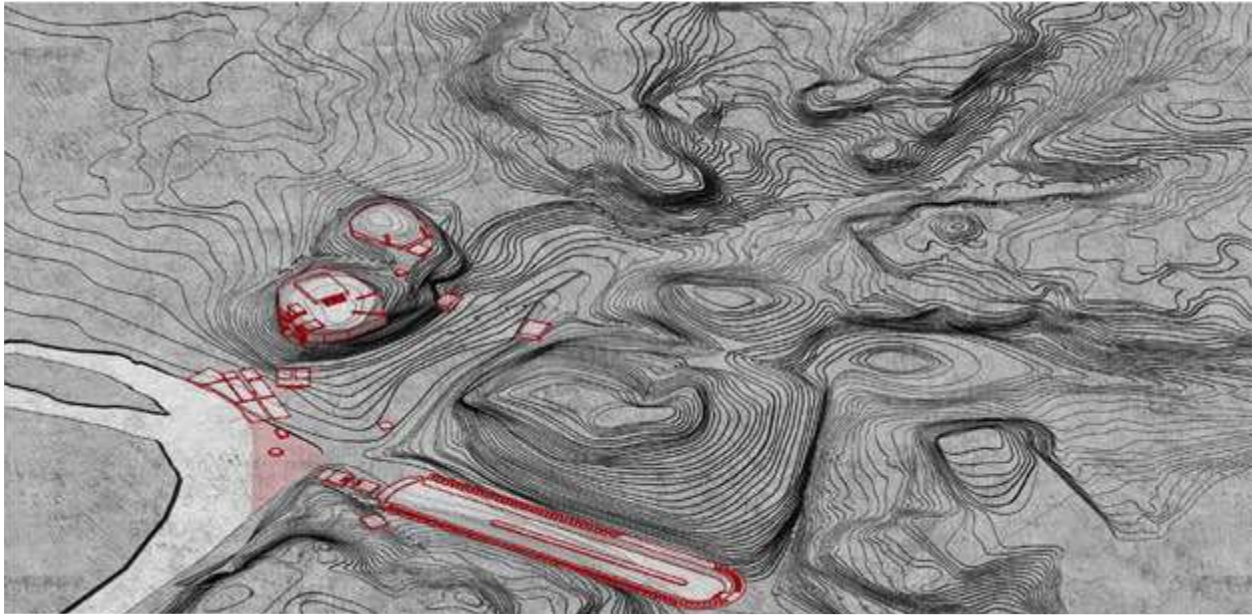
Tav. 9

Forme della terra e forme del costruito nel tardo impero

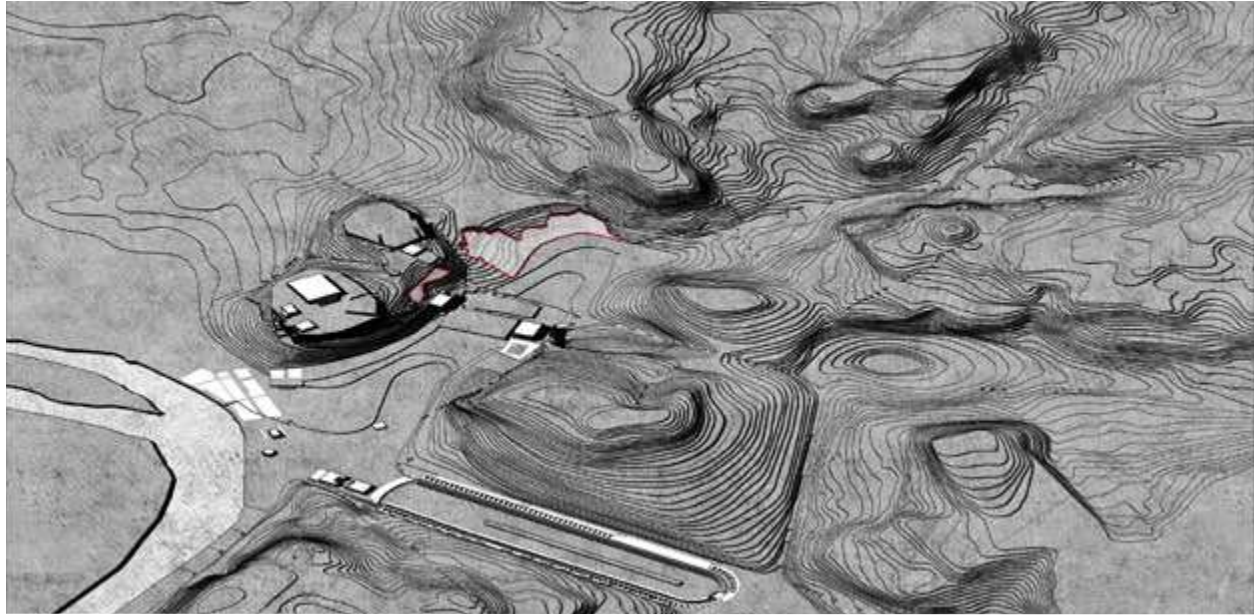
Tavv. 10-11

Forme della terra e forme del costruito: confronto tra l'assetto di epoca pre urbana e l'assetto nel tardo impero, attraverso le sezioni planimetriche della valle

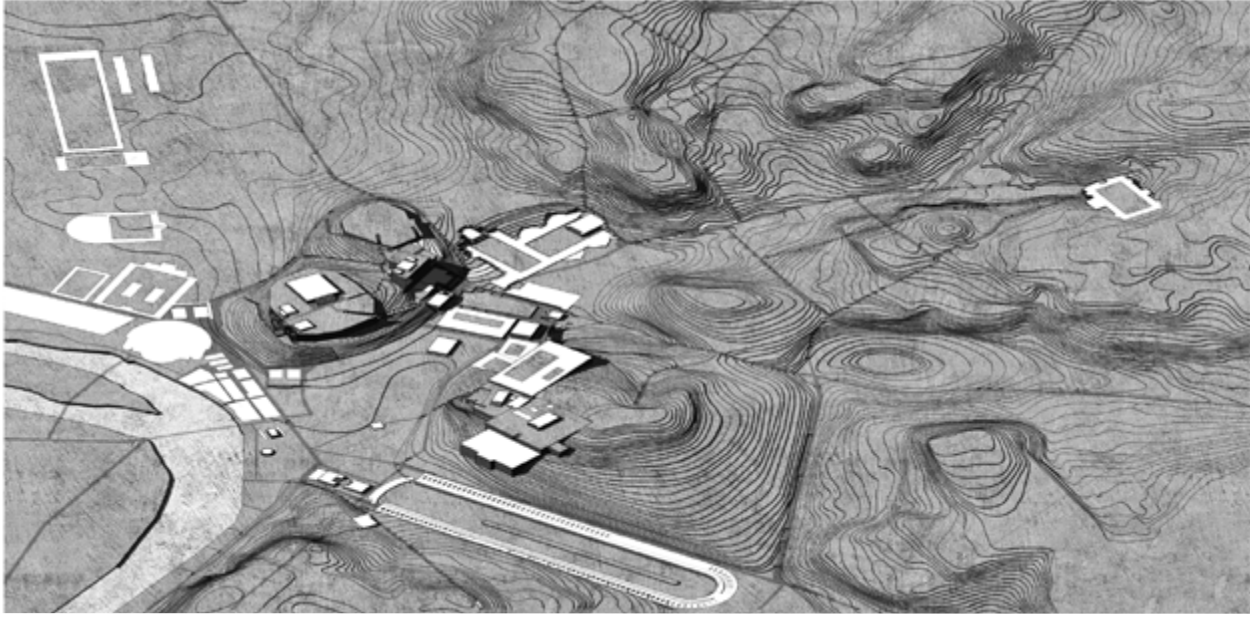


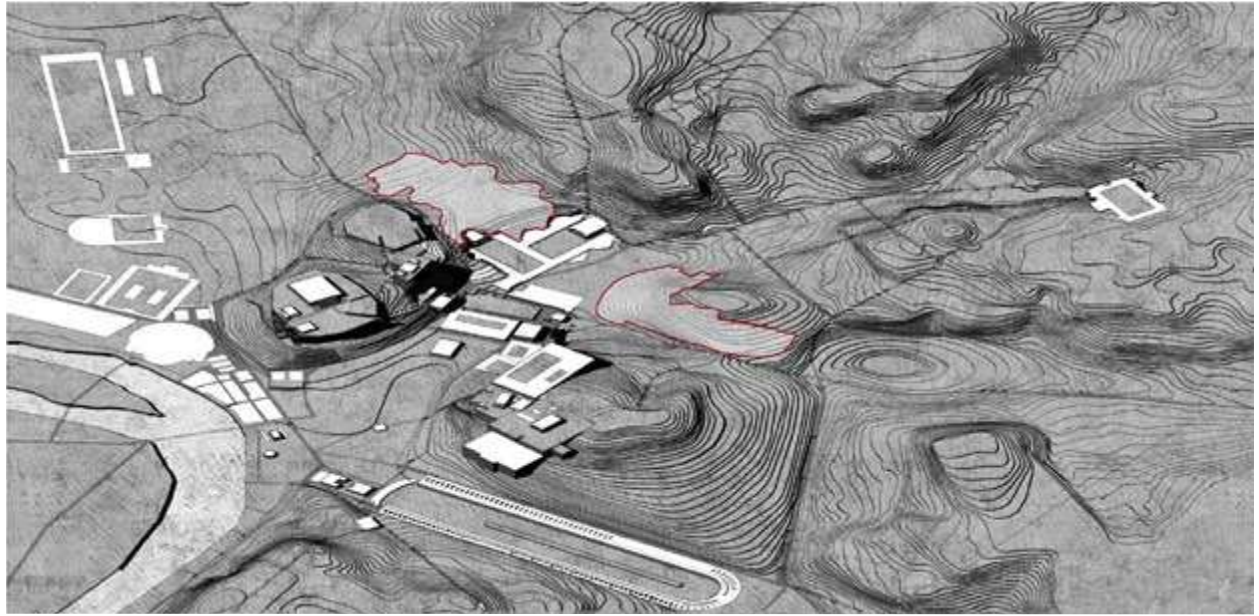


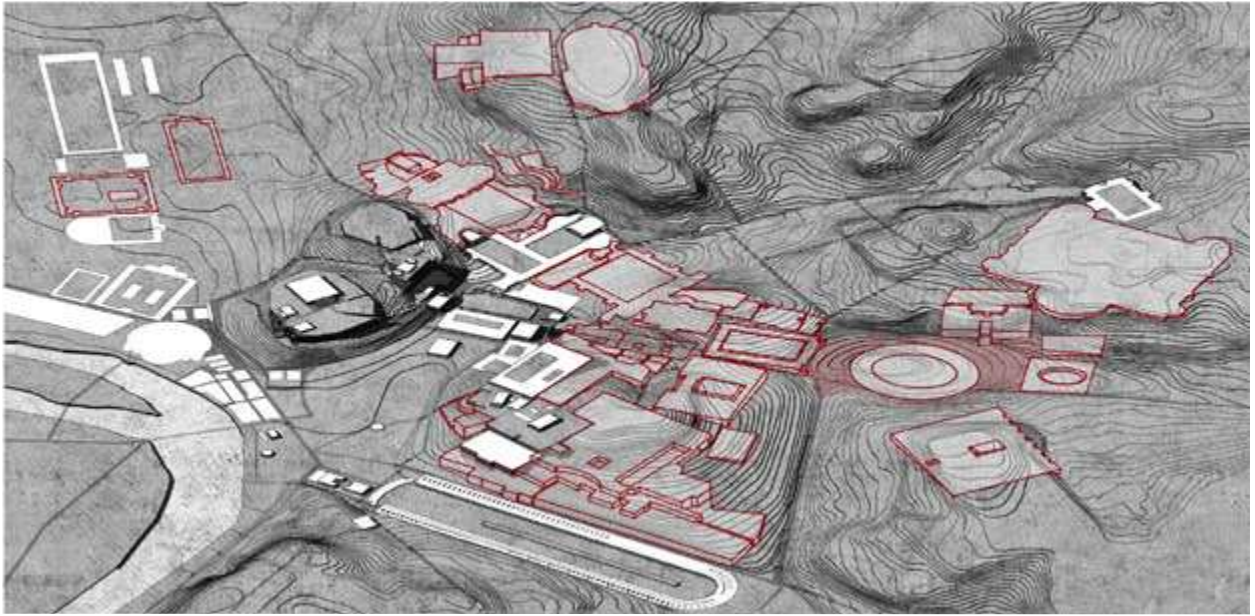


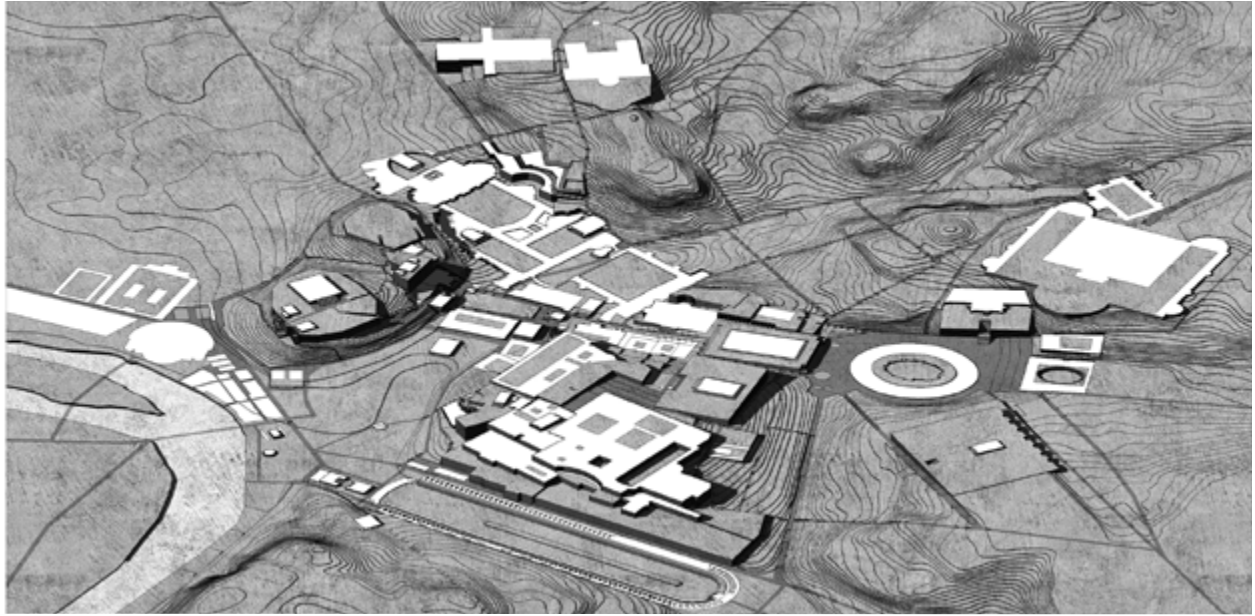






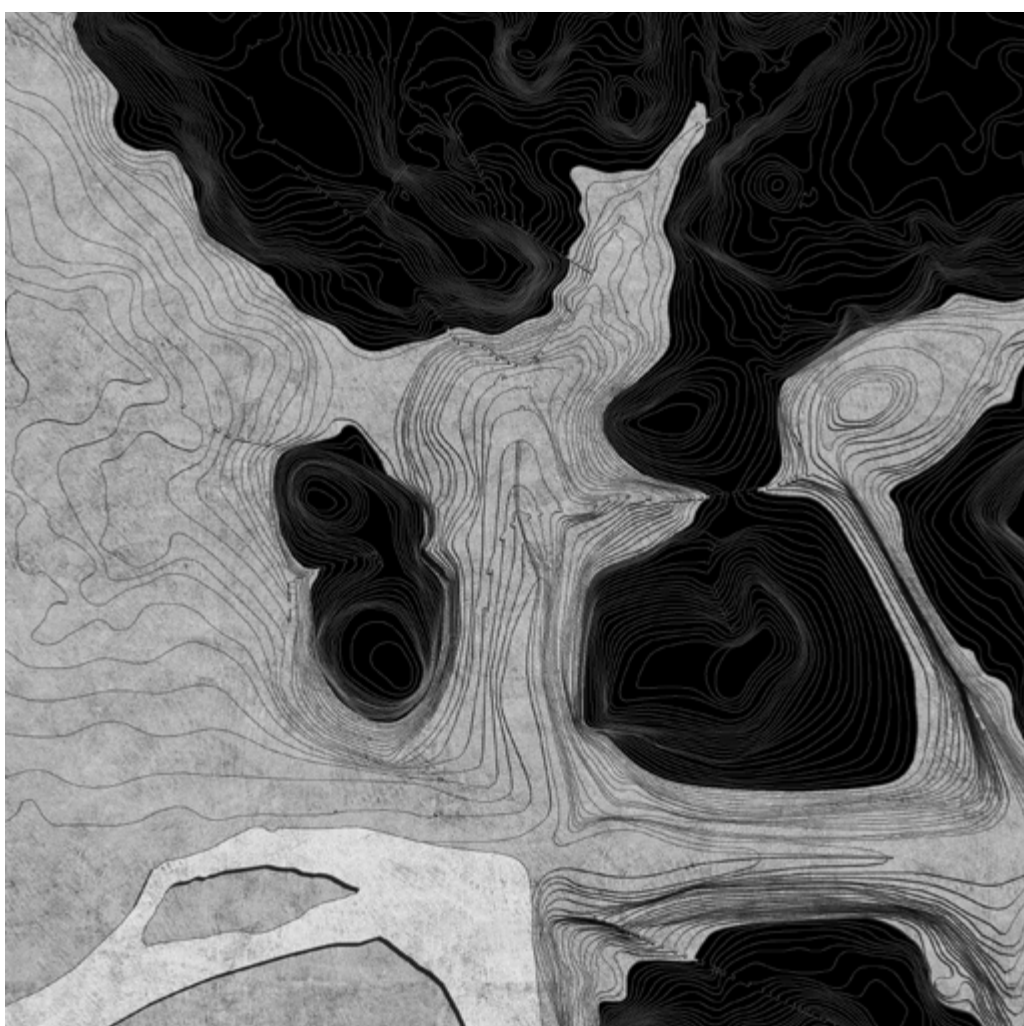




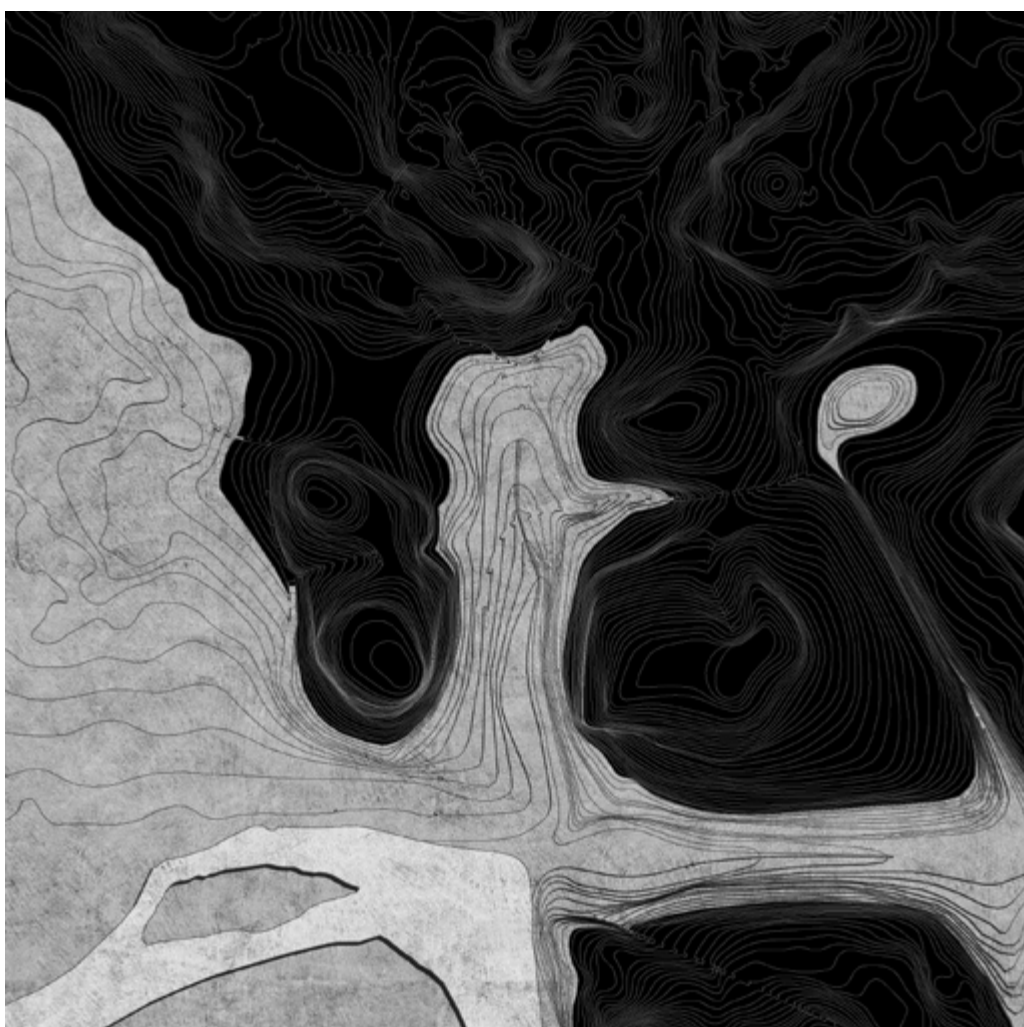




Tav. 10a
Costruire
sui pianori



Tav. 10b
Costruire
lungo le pendici



Tav. 10c
Costruire
nel fondovalle



Tav. 11a
Costruire
sui pianori



Tav. 11b
Costruire
lungo le pendici



Tav. 11c
Costruire
nel fondovalle

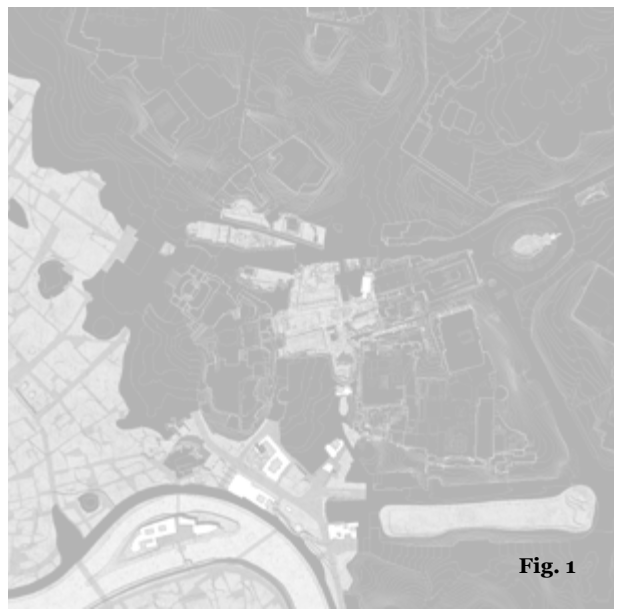
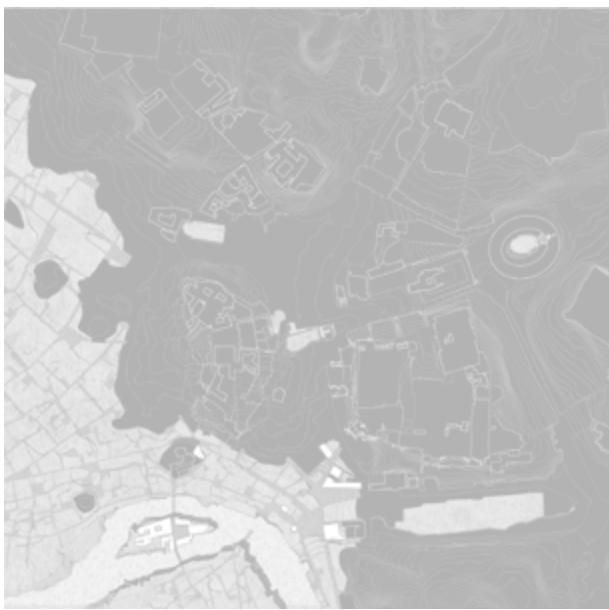
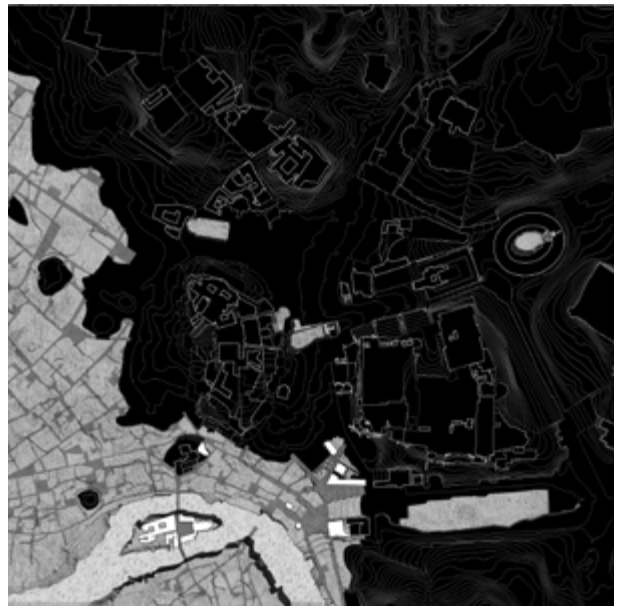
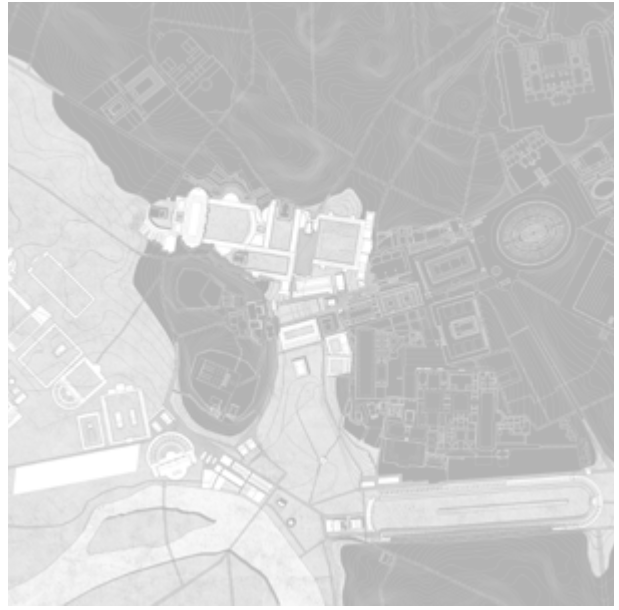
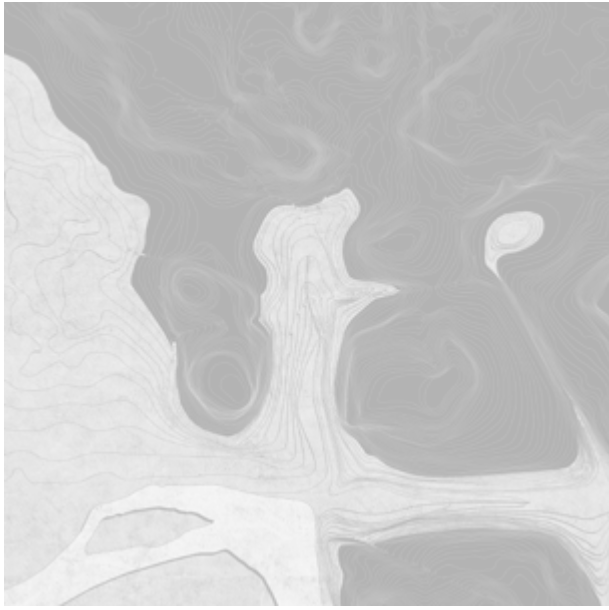


Fig. 1

Capitolo 5

LA LOGICA DELLE TRASFORMAZIONI URBANE I 2

Forme della città dalla tarda antichità al 1870

La fine del mondo antico, e la nascita concomitante della civiltà medioevale, avvengono in un arco temporale esteso e che difficilmente può essere inquadrato con precisione e in modo univoco: diversi infatti sono i segnali di questo mutamento e, a seconda dei punti di vista, conviene privilegiare un evento piuttosto che un altro, spostando conseguentemente i limiti, per definizione convenzionali, di quella che viene comunemente chiamata età tardoantica¹.

Quali che siano i riferimenti cronologici adottati, ciò che caratterizza senza dubbio questa fase è la profonda crisi in cui versa l'Impero Romano d'Occidente, dovuta a pressioni sia esterne, per le minacce delle popolazioni barbariche provenienti dai paesi settentrionali, sia interne, per il conflitto culturale destato dalla divulgazione del cristianesimo. Insorti tra il II e il III secolo dell'era comune, a lungo andare questi fatti avranno sull'immagine di Roma riflessi epocali: le popolazioni barbariche, con invasioni e saccheggi condotti a più riprese soprattutto nel corso del V secolo, incideranno sulla struttura stessa della città, provocando uno spopolamento ed una conseguente riorganizzazione dell'abitato; il cristianesimo, imponendosi già dal IV secolo come religione di stato, e da allora plasmando a sua immagine i luoghi di culto preesistenti e nuovi, impronterà il paesaggio sacro fino all'epoca contemporanea.

Tuttavia, rispetto all'assetto topografico ereditato dal mondo antico, tanto la redistribuzione abitativa quanto la cristianizzazione del paesaggio sacro si risolveranno essenzialmente nel segno della continuità e del 'porre'. I grandi interventi urbani promossi dalle dinastie imperiali cederanno il passo a trasformazioni diffuse ma di assai minor entità, attuate con mezzi relativamente ridotti e in un'ottica tendenzialmente conservativa, di reimpiego delle risorse disponibili e di adattamento dei nuovi usi alle strutture esistenti.

¹ Diverse infatti sono le date che possono essere scelte, a seconda della prospettiva storica adottata, per indicare l'inizio e la fine di questo periodo: l'estinzione della dinastia dei Severi (235 d.C.), l'ascesa al potere di Diocleziano (284 d.C.), oppure il trionfo di Costantino su Massenzio (312 d.C.), per l'inizio; il sacco di Roma (410 d.C.), la caduta dell'Impero Romano d'Occidente (476 d.C.) se non, posticipando ancora il passaggio da un'età all'altra, la calata dei Longobardi (568 d.C.) oppure il VII secolo in concomitanza con l'espansione islamica e la fine dell'unità cristiana d'Europa, per la fine.

Fig. 1

La topografia della valle del Velabro all'inizio e alla fine di ognuno dei tre macro periodi - antico, papale, moderno e contemporaneo - della sua evoluzione urbana, resa attraverso la sezione planimetrica alla quota di fondovalle. In evidenza la forma della valle sul finire dell'epoca antica a confronto con la forma dei luoghi al 1870.



Fig. 2

5.1. Una nuova topografia del sacro: dalla città pagana alla città cristiana. *Periodo tardoantico, secoli III - IV*

I primi riflessi della fine del mondo antico e dell'inizio di un nuovo ciclo storico si manifestano nel paesaggio urbano di Roma quando, durante il secondo decennio del IV secolo, i luoghi deputati ai riti e alla liturgia cristiana, sorti in città da almeno un secolo, assumono finalmente connotati monumentali.

Prima di questo momento, durante l'età cosiddetta tetrarchico-massenziana¹, i più antichi luoghi di culto del nuovo credo, pur avendo già messo radici diffuse nel territorio, non incidono ancora in alcun modo sul paesaggio preesistente: nell'abitato, le *domus ecclesiae* sono ambienti di riunione ricavati all'interno di normali case d'abitazione e perciò dal carattere prettamente domestico e privato; nella cintura periferica, le catacombe con le sepolture dei martiri sono cripte e cimiteri ipogei scavati nel banco tufaceo che costituisce il sottosuolo della città.

In questo paesaggio dalla forma inalterata e dal volto ancora «essenzialmente classico, secolare e pagano»², dopo mezzo secolo d'inattività, il grande incendio del 283³, da un lato, e la coeva ascesa al potere di Diocleziano, da un altro, inaugurano un nuovo vasto programma di interventi nel campo dell'edilizia pubblica, volti a rimarcare la tradizionale topografia del potere nel nucleo monumentale della città. La piazza forense viene risistemata, ricostruendo le basiliche Giulia ed Emilia e il Foro di Cesare, e attrezzando la Curia con una nuova aula del Senato; all'estremità orientale del Foro viene ristrutturato il tempio di Venere e Roma, e contestualmente, al posto degli *Horrea Piperaria* e sbancando in parte le pendici meridionali della Velia, viene costruita la gigantesca aula con volte a crociera della Basilica Nova (attuale Basilica di Massenzio); infine, sull'Esquilino viene costruito il grande complesso delle terme di Diocleziano - il più grande edificio termale di Roma - e sul Quirinale viene avviata la costruzione delle terme di Costantino (oggi inglobate nelle fondazioni del palazzo Rospigliosi).

Paradossalmente, appena un trentennio dopo l'avvio di questi lavori, con l'ascesa al potere di Costantino (312) e con l'immediata proclamazione della piena libertà di culto per i cristiani sancita dall'editto di Milano (313), la città diventa teatro di una nuova grande ristrutturazione urbanistica di segno opposto: una trasformazione in chiave monumentale e dichiaratamente cristiana del paesaggio suburbano.

Come in un assedio l'esercito nemico accerchia la città e, solo

1 Il periodo, compreso tra il III e il IV secolo d.C. (293-305 tetrarchia; 306-312 Massenzio), durante il quale l'Impero Romano viene diviso in quattro aree territoriali, governate ognuna da un imperatore (Massimiano, Diocleziano, Costanzo Cloro e Galerio).

2 R. KRAUTHEIMER, *Roma profilo di una città 312-1308*, (traduzione italiana), Roma 1981 (I ed. 1980).

3 Noto come l'incendio di «Carino», che colpisce l'area compresa dalle pendici del Campidoglio fino alla sommità della via Sacra, danneggiando edifici importantissimi come la Curia, il Foro di Cesare, la Basilica Giulia e il *Graecostadium*.

Fig. 2

Fotografia del Foro Romano dove emerge chiaramente la continuità topografica tra le architetture di epoca cristiana e i monumenti di epoca antica, realizzata attraverso la sovrapposizione dei nuovi complessi edilizi alle preesistenti strutture. In primo piano sulla destra la colonna onoraria di Phocas, ultimo monumento della Roma pagana e sulla sinistra la chiesa di S. Lorenzo in Miranda, costruita sulle vestigia del tempio di Antonino e Faustina. Sullo sfondo la chiesa di Santa Maria Nova, costruita sui resti del tempio di Venere e Roma.

dopo la resa della popolazione, ne varca le soglie per imporre la propria supremazia, così la Roma cristiana stabilisce i suoi primi presidi ai margini dell'abitato, attraendo e polarizzando su di essi quegli interessi e quelle aspirazioni precedentemente rivolti verso il centro urbano e, solo in seguito alla conseguente perdita di vitalità dei complessi forensi ormai privati del proprio ruolo, plasma a nuova immagine anche la millenaria topografia pagana dell'antica zona monumentale. Durante la fase iniziale di questo processo, che dal primo decennio del IV secolo si protrae fin quasi alle soglie del secolo successivo, Roma mostra quindi due volti essenzialmente antitetici: conservatore e pagano nel nucleo storico, innovatore e cristiano ai confini dell'abitato.

Nel centro monumentale, mentre la comunità cristiana trasforma le *domus ecclesiae* in complessi più articolati ma che conservano lo stato di 'invisibilità' delle precedenti strutture (i cosiddetti *tituli*), l'imperatore, in continuità con le politiche urbanistiche tradizionali, dispone il completamento delle opere civili intraprese dai suoi predecessori e la costruzione *ex novo* di monumenti celebrativi che rimarcano ulteriormente l'assetto topografico preesistente, quali l'arco di Costantino presso il Colosseo e l'arco di Giano Quadrifronte nel Foro Boario.

Contestualmente, nelle grandi tenute periferiche, in siti circondati da piantagioni e vigneti ma al tempo stesso saldamente collegati al centro urbano attraverso i tracciati delle antiche strade consolari (e spesso coincidenti con i preesistenti santuari dei martiri), vengono costruiti i grandi complessi basilicali e cimiteriali destinati a fungere da capisaldi monumentali della Roma cristiana (S. Pietro, S. Giovanni in Laterano, S. Paolo, etc.)⁴.

Frattanto, anche il quadro politico e culturale è radicalmente mutato. Nel 337 il centro amministrativo dello Stato è stato trasferito a Costantinopoli, lasciando a Roma un grande vuoto di potere che verrà progressivamente riempito dalla Chiesa. Nel 380, con l'editto di Tessalonica, il cristianesimo è diventato religione di stato e conseguentemente sono state promulgate le prime leggi antipagane che decretano la soppressione dei culti e dei riti tradizionali, ma anche la salvaguardia dei templi e dei monumenti già da tempo minacciati da profanazioni e distruzioni compiute per ragioni ideologiche.

A distanza di un secolo dall'avvio dell'ultima grande campagna di interventi imperiali nel campo dell'edilizia pubblica, la Chiesa, ormai nel pieno dei suoi poteri, comincia ad affermare apertamente la sua presenza anche nel centro urbano, costruendo al posto dei *tituli* e di numerose strutture pubbliche e private di età classica ormai in disuso, una rete diffusa di centri culturali e assistenziali minori.

D'ora in poi, anzi, la costruzione di queste strutture sarà concentrata proprio nella valle del Velabro, in ragione della sua posi-

4 All'interno delle mura, la basilica Lateranense, S. Croce in Gerusalemme, SS. Pietro e Marcellino ad Duas Lauros e S. Pietro in Vaticano; all'esterno delle mura, S. Sebastiano, S. Paolo, S. Lorenzo e S. Agnese.



zione baricentrica tra il Vaticano e il Laterano.

Chiese e diaconie (S. Maria in Cosmedin, S. Giorgio al Velabro, S. Teodoro, etc.) saranno costruite lungo i tracciati di fondovalle più battuti dai pellegrini; monasteri e oratori (S. Maria in Capitolio, San Cesareo in Palatio, S. Martino ai Monti, S. Pietro in Vincoli, etc.) in siti prevalentemente collinari, da dove per secoli svolgeranno il compito fondamentale di presidiare il disabitato.

Tuttavia, mentre i nuovi santuari cristiani delineano una solida armatura urbana imperniata sulle preesistenze monumentali della città classica, e capace di porsi a sua volta come struttura portante della città rinascimentale e barocca, nel frattempo, tra abbandoni e spoliazioni, le antiche strutture imperiali non riutilizzate a questo scopo o per altri fini, subiscono un lento ma irreversibile processo di disfacimento e interramento.

Fig. 3

Il Foro Boario in una incisione settecentesca di G. B. Piranesi. In primo piano i templi del Foro in seguito alla loro trasformazione in chiese nel corso del medioevo, realizzata attraverso la tamponatura muraria dei peristili. Più precisamente, il tempio della Fortuna Virile trasformato nella chiesa di S. Maria Egiziaca (sulla sinistra) e il tempio di Ercole Vincitore trasformato nella chiesa di S. Maria del Sole (sulla destra). Sullo sfondo la basilica di S. Maria in Cosmedin, già foderata con la sua facciata barocca, sorge sulle rovine dell'Ara Maxima Erculis che, come si è visto, è uno dei primi altari e luoghi di culto costruiti dai romani presso il guado tiberino.



Fig. 4

5.2 Roma Capta: lo spopolamento e i suoi riflessi nella valle. *Periodo altomedioevale, secoli V – X*

Nel 410, dopo un lungo assedio, i Visigoti di Alarico entrano in città e per tre giorni compiono saccheggi e devastazioni. Passato alla storia per aver quasi dimezzato la popolazione, il «sacco di Roma» è solo il primo, e neppure il più cruento, di una serie quasi ininterrotta di disastri antropici – nuove invasioni dei barbari, guerre, epidemie, carestie - che per tutto il V secolo si abbattono sulla città, aggravandone le condizioni già logorate dalle frequenti calamità naturali, fino a consegnarla, ormai politicamente indebolita e militarmente indifesa, sotto il dominio prima dei Bizantini (536-753) e poi dei Franchi (753-860).

Durante questo periodo di prolungata egemonia straniera, l'economia recede ad un regime di mera sussistenza. Decade l'industria edilizia, tanto che già a partire dal tardo IV secolo e fino al pieno Medioevo, nessun materiale da costruzione viene prodotto localmente né importato e i nuovi edifici vengono costruiti utilizzando esclusivamente materiale di spoglio. Si riducono i commerci, mentre i rifornimenti diventano sempre più scarsi e precari.

Resta, come principale fonte di sostentamento, l'agricoltura, che però si basa più sullo sfruttamento dei campi situati entro le mura Aureliane o poco al di fuori di esse, che non del territorio circostante: la campagna romana, resa insalubre dagli acquitrini e dalla malaria, ed esposta alle incursioni di Goti, Vandali e Longobardi, tornerà ad assicurare l'approvvigionamento della città solo a partire dal IX secolo con l'istituzione delle *domus cultae*, vaste aziende agricole fondate e gestite dalla chiesa.

Già dalla metà del V secolo e ancor più in seguito alle guerre gotiche, l'esodo della popolazione verso le campagne e i centri minori per cercare dal suolo una maniera di vivere più indipendente, decimando il numero degli abitanti e lasciando in disuso gran parte del patrimonio edilizio, fa di Roma una città sperduta, uno scenario non meno desolato e pittoresco dei paesaggi suburbani e rurali¹.

Il patrimonio edilizio subisce un lento declino fisico e materiale: le grandi costruzioni imperiali, interrato e infestate dalla vegetazione, tornano ad uno stato di natura, inglobate nelle forme organiche del suolo; le strutture murarie, tra crolli, demolizioni, riusi e spoliazioni, divengono sempre più deteriorate e fatiscenti fino a ridursi ai soli nuclei in cementizio, spogli dei rivestimenti, delle decorazioni e spesso delle stesse cortine murarie; importanti percorsi di crinale e di fondovalle, come l'Alta Semita sul Quirinale o la via Sacra nel Foro, decadono a semplici tratturi di campagna; fognature e acquedotti, ostruiti da interrimenti e danneggiati ad opera degli invasori stranieri, cadono in disuso o cessano in par-

¹ «Di questo carattere rurale sono rimaste tracce fino a tempi recenti: ancora mezzo secolo fa il mercato del bestiame si teneva due volte alla settimana presso il teatro di Marcello». La citazione è tratta da R. KRAUTHEIMER, *Roma profilo di una città 312-1308*, Roma 1981 (trad. it., I ed. 1980).

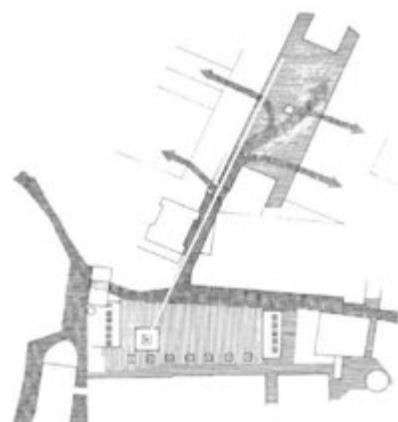


Fig. 5
Rappresentazione schematica delle percorrenze altomedievali nell'area del Foro Romano e del Foro di Nerva.

Fig. 4
Tracciato stradale e resti di una domus di epoca altomedioevale nel Foro di Nerva.



Figg. 6-9

Dall'alto: tracce delle trincee di un vigneto e della fossa per l'impianto di un albero da frutto nel Foro di Cesare; resti di un muro in opera laterizia di una domus solarata nella Basilica Emilia; resti di un muro in pietrame di una domus terrina nel Foro di Cesare.

te di funzionare causando il prosciugamento di buona parte delle fonti idriche – terme, fontane, ninfei – che alimentavano i giardini della città alta e, di contro, provocando allagamenti e ristagni acquitrinosi nella città bassa.

Mentre intorno ai santuari cristiani germoglia una vita nuova, le maglie dell'abitato gradualmente si allentano e si aprono settori di abbandono e decadimento persino nel cuore della città antica.

Dove si svolgevano i principali riti pubblici della Roma classica, vengono ora accolte funzioni e attività un tempo riservate al suburbio: si impiantano orti, vigne e frutteti, si aprono cave per il recupero di materiali da costruzione o per lo scarico dei rifiuti e, non di rado, si insediano aree sepolcrali, revocando il divieto di promiscuità tra vivi e morti in auge fin dall'antichità².

Vengono installati anche nuovi impianti e attrezzature per la trasformazione dei prodotti alimentari e delle risorse locali. Così, divengono elementi caratterizzanti il paesaggio della città non solamente i santuari, i sepolcreti e le calcare, diffusi capillarmente e in modo ubiquo, ma anche le peschiere o pontili (*piscariae*) e i mulini galleggianti lungo il Tevere, che sostituiscono le mole mosse dagli acquedotti andate fuori uso durante la guerra gotica per il taglio delle infrastrutture idriche.

D'altro canto, attorno alle macchie di abbandono, la città continua nonostante tutto a vivere e a costruire erigendo, ove possibile, quinte architettoniche capaci di mascherare la sua reale disgregazione e riservando le limitate risorse disponibili per il restauro e la manutenzione degli edifici che si affacciano sulle aree più frequentate e sui principali percorsi di attraversamento, che divengono perciò la struttura portante su cui si innestano tutti i nuovi interventi.

Così, nella basilica Emilia, abbandonata nel IV secolo in seguito ad un incendio e mai più rioccupata, viene mantenuta la facciata principale rivolta verso la piazza forense, con gli ambienti corrispondenti alle antiche *tabernae* ancora in uso e anzi nuovamente lastricati; mentre, sebbene già nella seconda metà del V secolo nei Fori di Augusto e di Cesare vengono compiute demolizioni e spoliazioni, viceversa nel Foro Transitorio il tempio di Minerva rimane in buono stato sino all'inizio del XVII secolo, continuando a svolgere il ruolo di fondale scenografico per l'antico percorso dell'Argileto.

Nei Fori di Cesare, Augusto e Traiano, al posto delle grandi piazze imperiali sorgono nuovi tessuti abitativi. Le case, dotate di volumetrie compatte e prive dei peristili e delle corti che caratterizzavano le antiche *domus*, vengono differenziate essenzialmente in due tipologie, distribuite secondo un'organizzazione gerarchica: le *domus solaratae*, per il ceto benestante, sono costruite su due piani in tufo e mattoni e si dispongono, con le loro *curtes*³, lungo la

² La promiscuità tra vivi e morti, legata ai frequenti momenti di emergenza bellica ma anche ad un fattore ideologico e culturale, cessa solo a partire dall'VIII secolo, quando le necropoli sparse vengono sostituite da sepolcreti concentrati all'interno delle chiese o nelle loro adiacenze.

³ «Questi complessi comprendevano, oltre la domus vera e propria, aree ver-

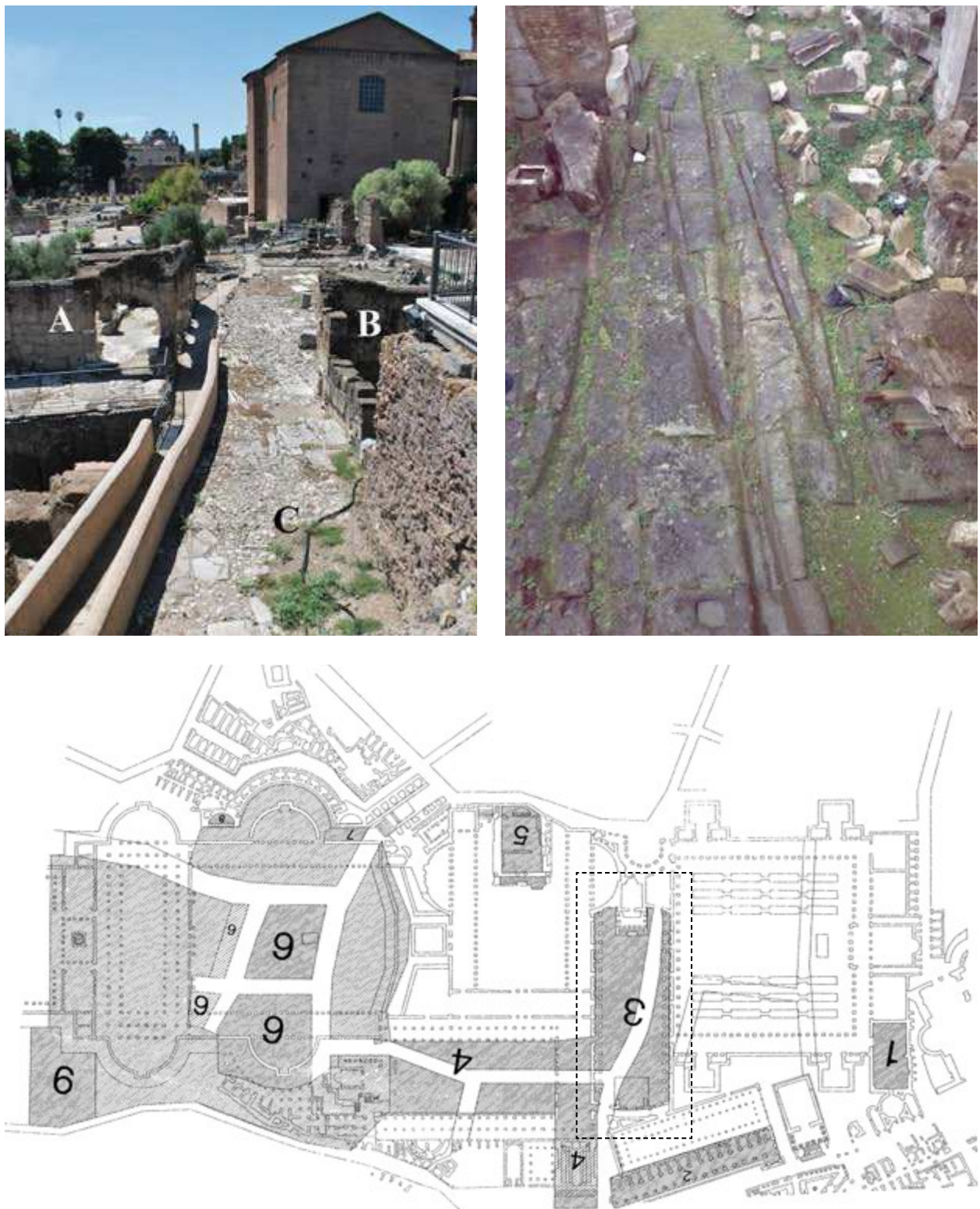


viabilità principale; gli isolati delimitati da queste strade di grande comunicazione, sono occupati invece da vaste aree coltivate e dalle *domus terrinee*, abitazioni destinate ai ceti meno abbienti, costruite su un solo piano con materiali di risulta o mattoni di fango, e disposte a schiera lungo strade secondarie.

di normalmente tenute a frutteto ed edifici accessori, come fienili o ricoveri (criptae), spesso ricavate all'interno di ruderi antichi. (...) I documenti d'archivio chiamano questi complessi curtes, con un nome mutuato da quello delle proprietà extraurbane, ad indicare come anche a livello terminologico si sia in presenza di un assottigliamento della distinzione tra mondo cittadino e mondo rurale». La citazione è tratta da R. MENEGHINI, R. SANTANGELI VALENZANI, Roma nell'altomedioevo. Topografia e urbanistica della città dal V al X secolo, Roma 2004.

Figg. 10-12
Rifunionalizzazione delle piazze imperiali e loro trasformazione da spazi pubblici a spazi privati

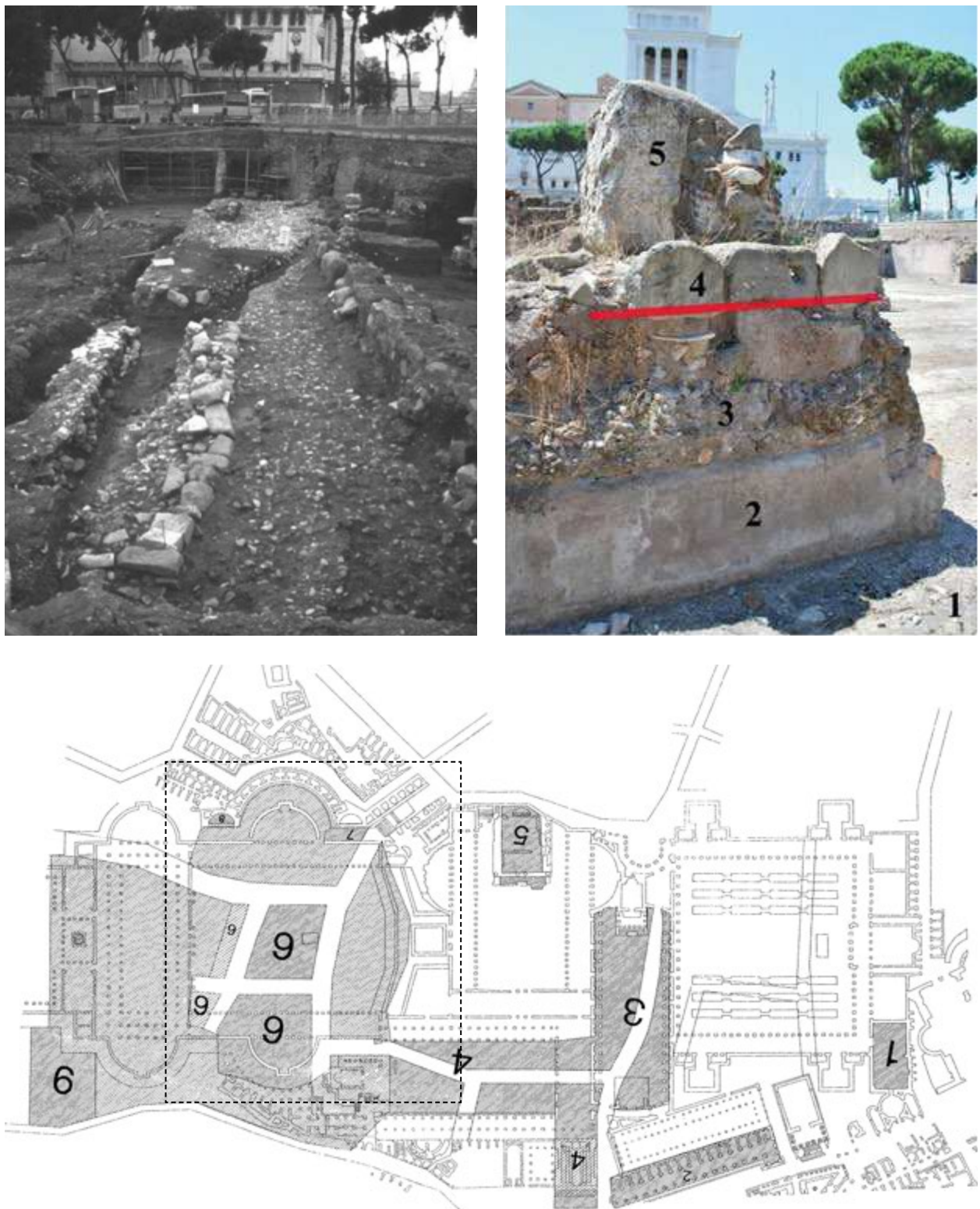
Dall'alto e da sinistra: I Fori di Nerva, di Augusto e di Cesare nel X secolo. Nel Foro di Augusto, il podio del tempio di Marte Ultore era sormontato dal monastero di San Basilio.



Figg. 13, 14

Tracce altomedioevali nel Foro di Nerva

Abitazioni aristocratiche del IX secolo (A-B) e tracciato stradale di VIII-IX secolo (C); dettaglio delle impronte lasciate dalle ruote dei carri che transitavano lungo il tracciato stradale di VIII-IX secolo, fra il tempio di Minerva e le Colonnacce, in corrispondenza dell'antico percorso dell'Argiletto segnato dall'estradosso in blocchi di tufo della copertura della Cloaca Massima; individuazione del Foro di Nerva in una planimetria dei Fori imperiali con evidenziate le aree di occupazione e di abitato nel X secolo individuate per riscontro diretto o grazie all'evidenza archeologica (disegno tratto da Meneghini, 2001).



Figg. 15, 16

Tracce altomedievali nel Foro di Traiano

Tratto stradale in acciottolato del X secolo, che in età moderna diverrà via di S. Lorenzo ai Monti e, successivamente, parte di piazza della Colonna Traiana; sezione stratigrafica: piano di posa delle lastre marmoree di pavimentazione della piazza del Foro (1), restauro moderno (2), battuti di bonifica della metà del X secolo (3), marciapiede in blocchi di tufo con 'attaccaglia' per legare cavalli e bestie da soma (4); individuazione del Foro di Nerva in una planimetria dei Fori imperiali con evidenziate le aree di occupazione e di abitato nel X secolo individuate per riscontro diretto o grazie all'evidenza archeologica (disegno tratto da Meneghini, 2001).



ERRIMO
SIO
RMÆ
VRBNAT
NYXC EST
ILIBRITATEM
OMNES QVI
EXEMPLVM
M CVI POTIVS
TE REPERI
M QVA TVA
ARTIVM
EXIDIVM
OC QVANTVLM
AM MEAE ERGGE
OTIVS OB FIDEM
AC INBEAS IN
VALE
ANT LAFREGLI
P. LVII
NO IVMMI POST

Fig. 17

5.3 Una città ancorata al Tevere. *Periodo medio e basso medioevale, secoli XI– XIV*

«...lo sviluppo della Roma medievale si adeguò naturalmente all'ambiente fisico, come già avvenuto per la città antica, ma con una differenza sostanziale. (...) le aree collinari persero d'importanza (...) e l'abitato si spostò verso l'antica zona monumentale, l'insalubre città bassa adiacente il fiume. Mentre la città antica si era sviluppata a partire dagli insediamenti sulle colline, restando centrata sul Foro, sul Campidoglio e sul Palatino, quella medievale rimase ancorata al Tevere»¹.

Con il venir meno delle orde barbariche, l'XI secolo è per Roma un periodo di ripresa demografica, economica e politica, ma anche di crescente conflittualità interna: da un lato, l'agricoltura si rafforza conquistando nuovi spazi nella campagna fuori le mura e l'economia torna ad includere anche altri settori come l'artigianato e il commercio; da un altro, con l'emergere accanto al papato del potere feudale, civile e comunale, la vita politica si trasforma in un campo di battaglia dominato da opposte fazioni. Ma soprattutto, con la crescita demografica, riprende l'attività edilizia: l'abitato si espande e si addensa, attraversando quel fenomeno diffuso di accentrimento insediativo chiamato incastellamento.

Tuttavia, mentre nel territorio i villaggi sparsi si aggregano e si fortificano sui siti collinari, a Roma l'insediamento si riorganizza prevalentemente in funzione del Tevere – divenuto, col taglio degli acquedotti, la principale fonte di approvvigionamento idrico - con il risultato, opposto, di allontanare la città dai colli. L'abitato dif-

Fig. 17

Pianta di Roma nel XVI secolo dove è ben leggibile l'orografia dei colli e la contrazione dell'abitato nella pianura del Campo Marzio avvenuta nel corso del periodo medio e basso medioevale (stralcio).

Fig. 18

Veduta di Roma intorno al 1490 tratta da un affresco conservato presso il palazzo Ducale di Mantova.

¹ R. KRAUTHEIMER, *Roma profilo di una città 312-1308*, Roma 1981 (trad. it., I ed. 1980).



Figg. 19-21
Il paesaggio della valle nel periodo medio e basso medievale

Tre stralci di vedute panoramiche e topografiche di Roma eseguite nel XVI secolo illustrano sinteticamente i caratteri essenziali del paesaggio formatosi nella valle del Velabro e nei colli circostanti durante il periodo medio e basso medievale. Questi caratteri sono riconoscibili nel profilo turrato della città, nelle ampie zone disabitate - in parte incolte in parte coltivate -, e nell'accumulo enorme di terra nel fondovalle, sulle rovine dei Fori.

Il primo panorama è preso dalla cima del Campidoglio cosiddetta Monte Caprino e guarda verso est, ovvero verso il Foro e il Palatino. Da sinistra, segnaliamo la basilica di S. Maria in Aracoeli (a), la torre delle Milizie (b), il palazzo Senatorio con la torre fortificata eretta dai Corsi (c), la torre dei Conti (d), la basilica di S. Teodoro (e), le rovine dell'Arco di Giano (f), le basiliche di S. Anastasia (g) e di S. Maria in Cosmedin (h).

Il secondo panorama è preso dalla spianata sommitale dei ruderi delle terme di Costantino sul Quirinale (attuale palazzo Rospigliosi) e guarda verso sud, quindi ancora una volta verso il Foro e il Palatino. Da sinistra, segnaliamo le rovine dell'Anfiteatro Flavio (a), la torre dei Conti (b), la torre delle Milizie sulla cima dei Mercati Traianei (c), il palazzo Senatorio sul Campidoglio (d).

Il terzo panorama è invece preso da Monte Mario guardando verso il versante opposto del Tevere, e riguarda perciò solo indirettamente la valle del Velabro, ma in compenso mostra bene i fitti tessuti edilizi del Campo Marzio e il contesto territoriale fino ai colli Albani. Da sinistra, segnaliamo le rovine dell'Anfiteatro Flavio (a), la torre dei Conti (b), la colonna Traiana (c), la basilica di Santa Maria in Ara Coeli (d) e il palazzo Senatorio (e) sul Campidoglio, la basilica di S. Anastasia ai piedi del Palatino (f).

Dall'alto: Marteen Van Heemskerck, Panorama di Roma da Monte Caprino, 1534-36; Antonio van den Wyngaerde, Panorama di Roma, 1560 circa; Antonio van den Wyngaerde, Panorama di Roma, 1560 circa.

fuso e a bassissima densità del periodo precedente si riunifica in un unico insediamento densamente popolato e concentrato nella parte bassa della città, nei quartieri di Trastevere, del Velabro e soprattutto del Campo Marzio, privilegiato per la forte attrazione urbanistica esercitata dal complesso del Vaticano.

In ragione di questo esodo e del conseguente spostamento del baricentro urbano, la valle del Velabro viene a trovarsi per la prima volta ai margini dell'abitato e il paesaggio assume un volto ancor più marcatamente rurale o semi rurale. All'interno dei Fori di Cesare, Augusto e Traiano, in seguito alla formazione di ristagni acquitrinosi dovuti al mal funzionamento della Cloaca Massima, i nuclei insediativi altomedievali vengono abbandonati e sostituiti in parte da coltivazioni, assumendo il toponimo, a lungo conservatosi, di «Orti dei Pantani». Continuano ad essere abitate alcune contrade, piccoli agglomerati di case raccolti intorno alle chiese e ai monasteri, come quelli presso S. Maria Nova o S. Adriano (attuali S. Francesca Romana e Curia) e la zona densamente popolata dell'ansa fluviale, attrezzata sulla riva opposta del Tevere con il porto di Ripa Grande.

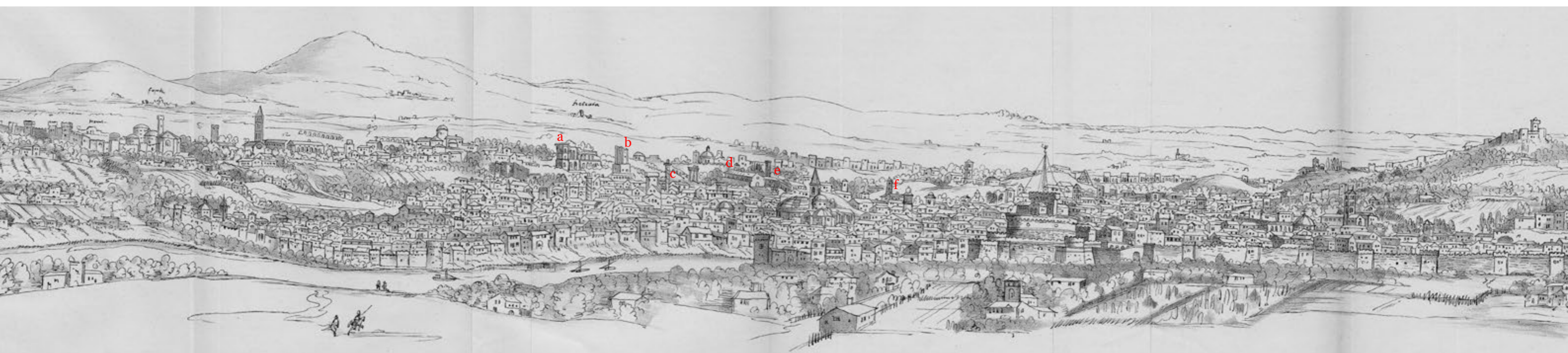
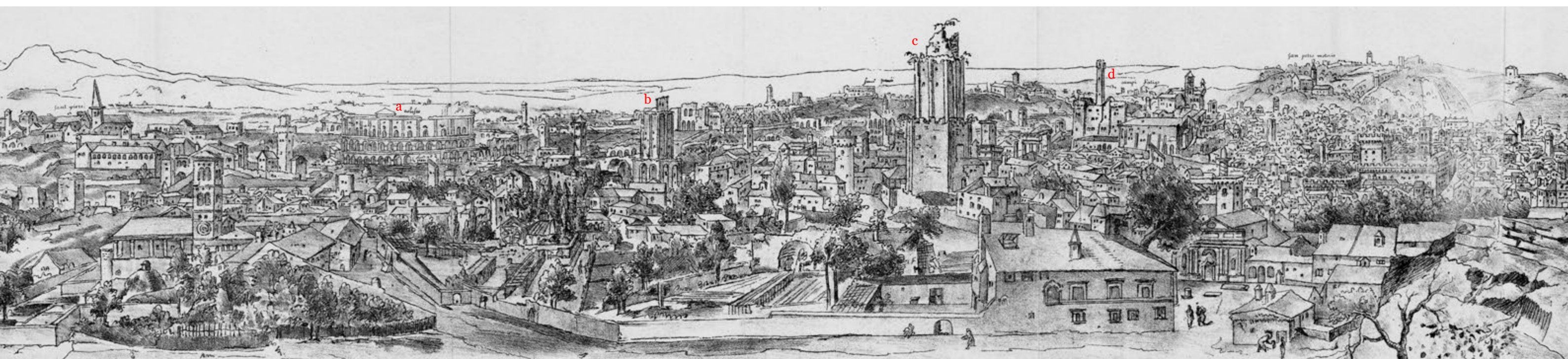
Per il resto, l'aspetto dei luoghi è invece quello tipico del disabitato, costituito per lo più da vigneti, orti e pascoli, disseminati dai ruderi dei grandi monumenti imperiali, da qualche fienile o ricovero di pastori e da case sparse, di norma addossate alle strutture antiche. La stessa roccaforte Capitolina, legata all'abitato solamente per via di un mercato allestito ai piedi nord occidentali del colle, rimane a lungo destinata essenzialmente al pascolo degli ovini e chiamata perciò Monte Caprino.

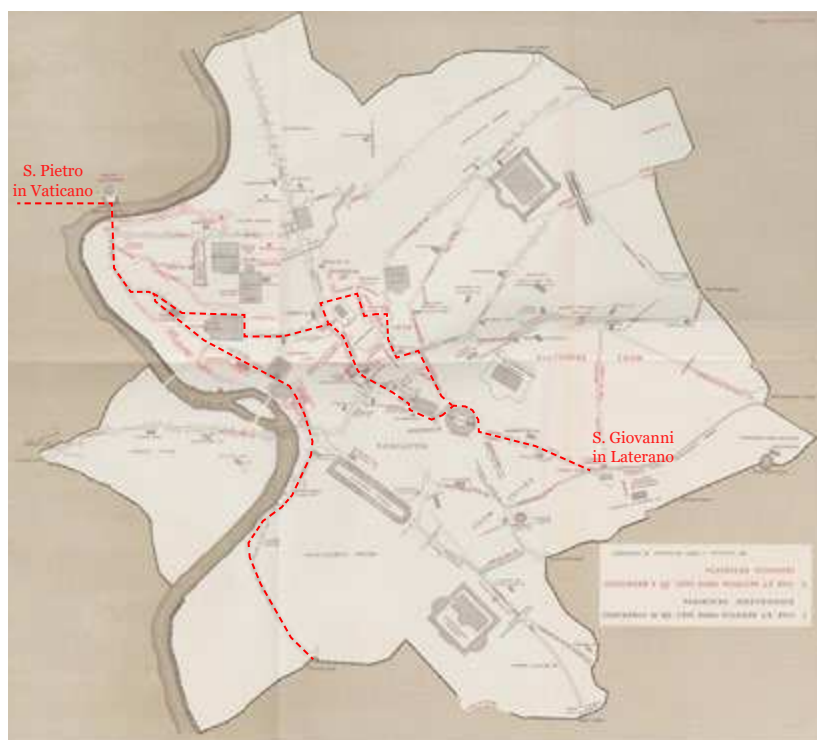
Tra l'abitato e il disabitato si configurano come spazi di mediazione a sé stanti il Campo Vaccino e il Campo Torrecchiano: due grandi spiazzi incolti e in parte recintati, ubicati al posto l'uno del Foro repubblicano e l'altro dei Fori Imperiali - ambedue da tempo ormai sepolti sotto spessi strati di riporti - e utilizzati come luoghi d'incontro e di mercato, in vece dell'antico Foro Boario.

In questo scenario, usufruendo del palinsesto urbano preesistente, le grandi famiglie baronali, laiche ed ecclesiastiche, un po' per fini difensivi e un po' per ostentazione di potere, costruiscono dimore fortificate e turre, ubicate strategicamente sui resti dei monumenti antichi a dominare i principali crocevia e assi di attraversamento della città, realizzando «un sistema di oppida che fruisce delle condizioni naturali e delle strutture edilizie classiche per costituirsi a difesa»². Serrate nella compenetrazione delle case oppure torreggianti simili a pagi o feudi nel disabitato, troneggiano le fortezze dei nuclei familiari dominanti - i Frangipane, i Corsi, i Colonna, i Pierleoni, i Savelli, gli Annibaldi -, mentre, inglobate in questi complessi, svettano miriadi di torri, concentrate soprattutto nel rione Monti e verso il fiume³.

² M. PALLOTTINI, *Vita di Roma*.

³ A causa delle diffuse demolizioni operate nelle epoche successive, solo poche di queste torri sono sopravvissute fino ad oggi: alcune isolate e ben riconoscibili per la caduta in rovina o lo smantellamento dei rispettivi complessi fortificati (torri dei Conti,



**Fig. 22**

Schema planimetrico della Roma medievale con l'indicazione dei percorsi cerimoniali della liturgia papale. In evidenza i due percorsi che attraversavano la valle del Velabro per collegare i capisaldi monumentali del Vaticano e del Laterano: l'uno, a valle, passava lungo l'ansa tiberina, sfruttando l'antico tracciato di via della Bocca della Verità; l'altro, a monte, passava lungo il Foro Romano, sfruttando il tracciato della via Sacra, oppure seguiva il percorso che costeggia a monte i Fori Imperiali (pianta di R. Lanciani; tracciati da Wickham, 2013, mappa 9, pag. 17).

Se la costruzione delle torri e dei fortilizi, attenuando l'aspetto agreste dei luoghi, contribuisce a contrastare il processo di ruralizzazione dell'antico centro urbano nella valle del Velabro, il principale fattore di ri-urbanizzazione dell'area resta in questo periodo l'intelaiatura viaria di impianto romano ricalcata dagli itinerari cerimoniali della liturgia papale.

Tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo, sotto il pontificato di Pasquale II, viene avviato un estesissimo e organico intervento urbanistico volto a rivitalizzare la viabilità di collegamento tra il Laterano e il Vaticano, rappresentata nella valle dagli odierni tracciati di via del Colosseo - via di Tor de' Conti - salita del Grillo e del clivo Argentario - via Sacra. Le strade vengono bonificate, colmando e livellando l'intero fondo valle compreso tra le pendici dei colli, mentre vengono costruite *ex novo*, ricostruite o ristrutturare in rapporto alle nuove quote, abbandonando e obliterando i livelli di frequentazione paleocristiana, diverse chiese⁴ e alcune *domus* direttamente affacciate sui tracciati (e, in alcuni casi, incluse perciò

delle Milizie, degli Annibaldi, dei Borgia, dei Graziani, dei Capocci, etc.); altre invece inglobate o mimetizzate in edifici coevi o più recenti (casa dei Crescenzi e torri del Grillo, dei Boveschi, dei Pierleoni, etc.).

4 Evidenti tracce di questo improvviso innalzamento di alcuni metri del livello di calpestio, a cui si deve l'abbandono e l'obliterazione delle quote di frequentazione paleocristiana, sono tutt'oggi leggibili in diversi di edifici ecclesiastici tra i quali, ad esempio, l'attuale Curia (al tempo chiesa di S. Adriano) dove la rimozione della facciata seicentesca operata da Alfonso Bartoli negli anni '30 del XX secolo ha permesso di riportare alla luce l'intero palinsesto architettonico, rilevando uno scarto altimetrico di 3,4 metri esistente tra la quota originaria dell'edificio Diocleziano, a cui si attestano grossomodo anche la chiesa paleocristiana installata da papa Onorio I (625-638) e la successiva diaconia di papa Adriano I (772-795), e la ricostruzione ad opera di Pasquale II.



come *stationes* o come punti di *collecta* degli itinerari stessi).

Nel frattempo, sulla sommità del Campidoglio – rimasto finora in una posizione di frontiera tra l’abitato e il disabitato – viene smantellata la dimora fortificata fondata dai Corsi sopra le rovine del *Tabularium* per erigere al suo posto il primo palazzo comunale⁵ di Roma. Da questo momento viene sancita la trasformazione urbanistica del colle nel *focus* civico della città, in contrappunto fisico e simbolico con il *focus* ecclesiastico del Vaticano; ma soprattutto, l’antica roccaforte romana viene ri-orientata da est verso ovest, dal Foro verso il nuovo centro urbano nella pianura del Campo Marzio.

Se il passaggio dal XIII al XIV secolo sembrava foriero di un rapido progresso, al contrario questi accenni di fioritura subiscono, all’improvviso, un violento arresto: lo scisma d’occidente e l’esilio quasi secolare dei papi ad Avignone (1308-1377), privano la città della sua principale committenza artistica e, più in generale, di un modo di vita che durava ormai da un millennio, gettandola così in uno stato di anarchia e di miseria dal quale riemergerà solo sul finire del secolo, in seguito al ritorno del papato.

⁵ Che verrà in seguito ristrutturato assumendo la forma monumentale del Palazzo Senatorio.

Fig. 23

Veduta ottocentesca dell’antico tratturo, poi via di San Giorgio al Velabro, che collegava la basilica di S. Anastasia ai piedi del Palatino con la via della Rupe di Monte Tarpeo fino a raggiungere la sommità del Campidoglio, attraversando l’arco degli Argentari e costeggiando la basilica medievale da cui ha preso il nome.



Fig. 24

5.4 Dal Tevere ai Colli: il ritorno dell'abitato. *Periodo rinascimentale e barocco, secoli XIV – XVIII*

«I terrazzieri tracciano sul corpo della città il nuovo disegno di vie direzionali ed in quell'atto riaffiorano e rinascono elementi che svelano il senso di precostituite situazioni, di una vita antica che dà sapore ed espressione alla natura. Residui di una città morta, incancellabili per la difficoltà di sottrarli alla terra. Rilevanze fatte di spessori archeologici e agevoli rialzi panoramici di una natura paradossale in cui i monumenti sono colline e le colline monumenti come al Palatino, all'Aventino. Strutture edilizie in funzione di cave di pietra, archi protesi eredi viventi di una civiltà sepolta (...) Il Rinascimento è a Roma una germinazione del suolo, rifioritura di un albero antico»¹.

Rientrato a Roma nel 1377, il papato intraprende un'intensa attività edilizia e urbanistica intesa a risollevarne il tono generale della città dallo stato di decadimento in cui è precipitata durante l'esilio avignonese. I conflitti tra le fazioni vengono placati mentre, con lo smantellamento dei fortificati feudali, la severità del paesaggio turrito e lo schema urbano a cinte chiuse cedono progressivamente il campo alle volte solenni e gravi delle cupole e ai contenuti episodi prospettici delle piazze e dei rettilinei, che riassorbono e riassumono lo spazio polarizzandolo nei santuari cristiani e nei palazzi nobiliari, punti focali della Roma rinascimentale.

Tra tutte le iniziative urbane realizzate durante questo periodo, la prima a segnare un cambiamento effettivo per la valle del Velabro viene promossa da Paolo III Farnese e Latino Giovenale Mannetti² con la decisione, presa oltre un secolo e mezzo dopo il ritorno dei papi (1535), di insediare la residenza pontificia³ sulla sommità dell'Arce capitolina, avviando così un vasto programma di interventi urbani che assume il Campidoglio non più solamente come caposaldo al margine dell'abitato, ma come centro fisico, sacro e profano, della città.

Da questo momento la valle sarà progressivamente restituita ad una dimensione urbana, da un lato con la sistemazione a passeggio pubblico del campo Vaccino e con il ripopolamento della zona dei Pantani, da un altro con la rioccupazione degli antichi centri di sommità sul Campidoglio stesso e quindi su Palatino, Velia, Quirinale ed Esquilino.

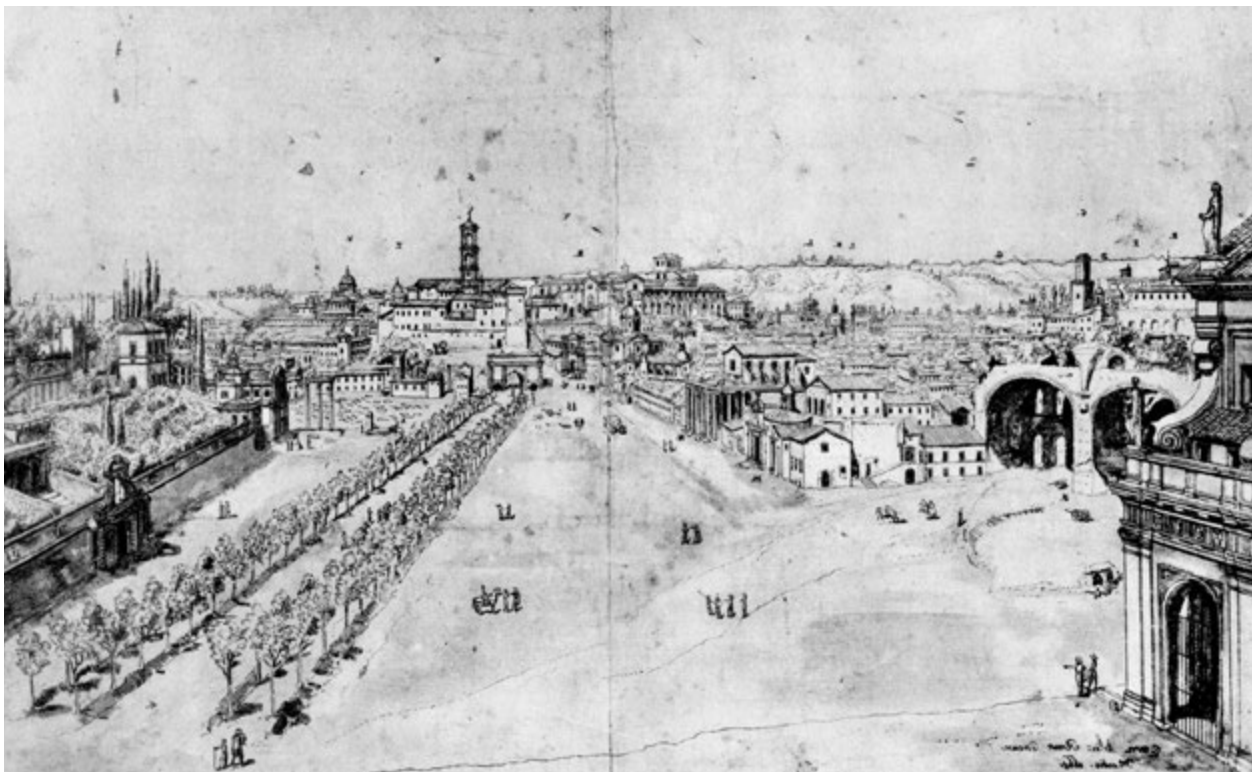
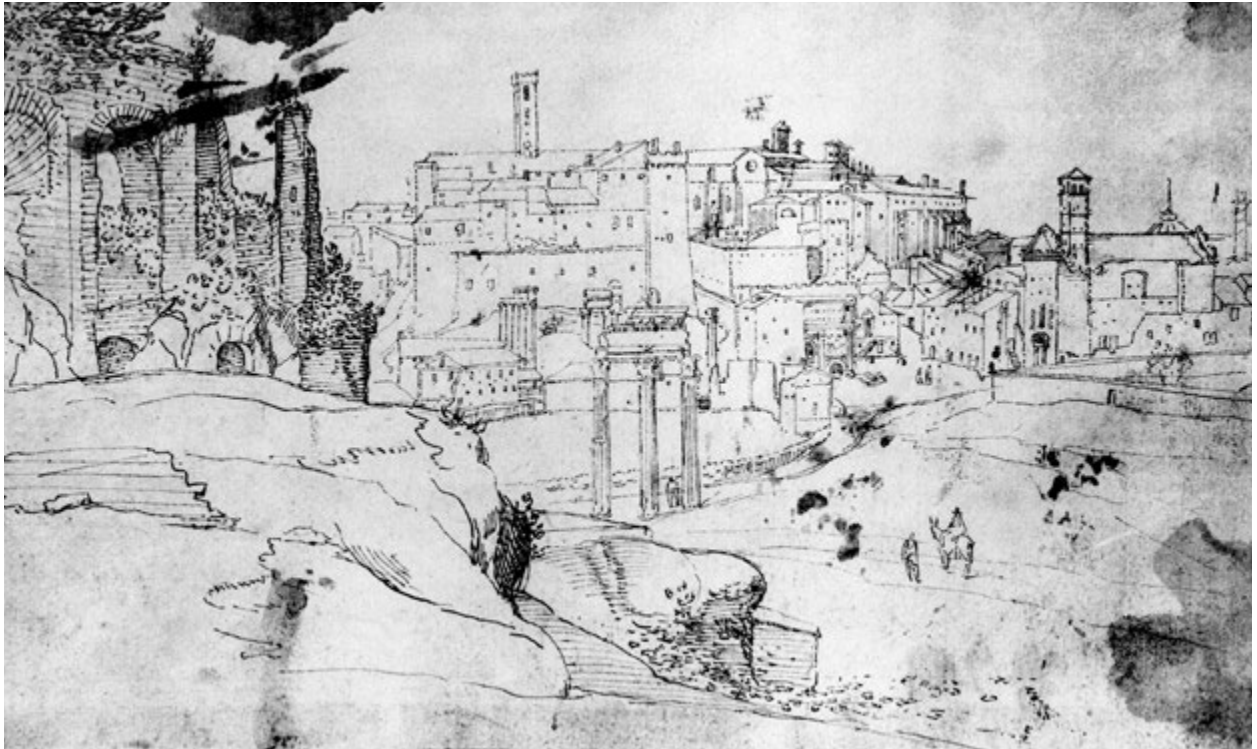
Il programma farnesiano, già avviato e fissato nei suoi obiettivi strategici con la costruzione della Torre Paolina a fianco della chiesa e del convento di S. Maria in Aracoeli (ex S. Maria in Capitolio), si lega a stretto giro con i preparativi per la visita di Carlo

1 M. PALLOTTINI, *Vita di Roma*.

2 In veste di primo Commissario delle antichità di Roma.

3 Il primo intervento realizzato da Paolo III, subito dopo la sua elezione a papa, è la costruzione della Torre Paolina, una villa simile a un torrione elevata sulla sommità dell'Arce capitolina e destinata ad ospitare la residenza estiva del papa. Costruita lungo la fiancata sinistra della chiesa e del convento di S. Maria in Aracoeli, la torre è collegata direttamente sia al sottostante palazzo pontificio di S. Marco (attuale palazzo Venezia), mediante un corridoio pensile, sia alla piazza capitolina, attraverso il limitrofo convento.

Fig. 24
Veduta settecentesca del mercato in piazza della Bocca della Verità. Sul fondo la facciata barocca della basilica di Santa Maria in Cosmedin.



Figg. 25, 26

Vedute del Foro Romano verso il Campidoglio, prima e dopo la sistemazione dell'area a passeggio pubblico voluta da papa Paolo III e realizzata nel 1536 in occasione della visita di Carlo V. Nel confronto sono ben leggibili le implicazioni topografiche legate alle operazioni di sterro dei riporti accumulatisi durante il periodo medioevale e al tracciamento del rettilineo alberato tra gli archi di Tito e di Settimio Severo.

V del 1536, che avviene conseguentemente al sacco perpetrato dai Lanzichenecchi in nome dello stesso imperatore appena nove anni prima, lasciando la città semidistrutta e in preda ad una profonda crisi economica e demografica.

Cogliendo l'occasione dell'arrivo del sovrano da sud, presso porta S. Sebastiano, viene deliberato di dirigere il corteo imperiale attraverso il Campo Vaccino e, almeno nelle intenzioni iniziali⁴, fin sulla sommità del Campidoglio, legando ai lavori di allestimento di questo itinerario una strategia di rinnovamento urbano a lungo termine basata su due progetti: ridare visibilità e prestigio all'antico centro urbano, liberando le rovine dei monumenti classici dagli interri e dalle superfetazioni accumulatisi nel periodo medioevale; assicurare un vitale inserimento della rocca capitolina nella struttura viaria del Campo Marzio, potenziando e monumentalizzando l'accesso al colle da nord ovest.

Il primo progetto viene realizzato avviando una campagna di sterri e demolizioni che portano alla distruzione delle case e delle chiese abbarbicate nei secoli precedenti sui ruderi del Foro e al disegno, sul suolo liberato e spianato, di un rettilineo alberato a congiungimento degli archi di Tito e di Settimio Severo: una sorta di passeggiata archeologica *ante litteram* che riplasma l'intero invaso del Campo Vaccino in uno spazio visivamente e fisicamente dominabile, diventando la dorsale sulla quale si innestano tutte le principali percorrenze del sito.

Il secondo progetto, intrapreso solo dopo la visita imperiale, viene portato a termine sventrando i tessuti edilizi del rione Pigna per tracciare la via Capitolina (oggi via dell'Aracoeli), che da piazza degli Altieri (attuale piazza del Gesù) giunge fino ai piedi del Campidoglio, in asse con la cordonata di accesso alla piazza omonima, collegando il colle con l'arteria della città medioevale nota come «via papale»⁵. L'intervento si combina con il progetto di Michelangelo per la sistemazione architettonica della piazza stessa, dove viene rimosso «l'irregolare e scosceso cumulo di terra e detriti alto circa sei metri»⁶ formatosi nei secoli precedenti, per realizzare le nuove quinte perimetrali e la pavimentazione lapidea, definitivamente compiute da altri a metà del secolo successivo.

Mentre con la sistemazione del Campidoglio si fissa definitivamente l'architettura bifronte dell'acropoli romana [tav. 1, quadro A], suggellando una trasformazione iniziata fin dal medioevo con l'espansione urbana nel Campo Marzio, al contempo le grandi famiglie papali e cardinalizie si insediano nei vicini centri di sommità affacciati sulla valle del Velabro, trasformando i pianori coltivati,

4 Rimane incompiuta l'idea iniziale di allestire una sosta intermedia del corteo imperiale sul Campidoglio, scartata a favore di un percorso che si limita a lambire la collina lungo le pendici settentrionali, su via di Marforio, per arrivare all'attuale piazza Venezia e di lì proseguire verso il Vaticano, seguendo l'itinerario classico delle processioni papali.

5 Una delle tre strade principali del Campo Marzio che attraversano la pianura tiberina convergendo sul ponte S. Angelo.

6 KRAUTHEIMER R., *Roma profilo di una città 312-1308*, (trad. it.), Roma 1981(I ed. 1980).



Fig. 27
Il nuovo tracciato della via Capitolina (oggi via dell'Aracoeli) con sovrapposto (in tratteggio) il tracciato viario preesistente (disegno di F. Andreani su base del Catasto Gregoriano).

ricoperti di vigne e punteggiati di rovine, in sontuose ville urbane con giardini pensili sorretti da nuove platee artificiali costruite sui ruderi romani e costellate di ninfei e fontane, uccelliere, grotte, casini e belvederi, oltre alle immancabili rovine.

Così, alle spalle della basilica di Massenzio, e a questa collegato attraverso un giardino ricavato sulla sommità della Velia, viene costruito il Palazzo Silvestri Rivaldi, in seguito alla demolizione delle chiese medioevali di Santa Maria *Arcus Aurei* e di Santa Margherita; sulla cima del Palatino sorgono gli Orti Farnesiani, la villa Mattei-Spada (ottocentesca villa Mills) e la vigna Barberini, che potenziano con alti muraglioni l'articolazione architettonica delle sostruzioni tiberiane-flavie, augustee e neroniane, già rispettata nella divisione catastale delle vigne; infine, intorno alla cima del Quirinale, spianata per realizzare piazza di Monte Cavallo con la nuova residenza papale (attuale piazza del Quirinale), si insediano le ville dei Colonna e degli Aldobrandini (quest'ultima oggi tagliata da via Nazionale) rispettivamente sul tempio di Serapide e sopra ad un'ala dei mercati di Traiano.

Con la sistemazione dei pianori sommitali *per via di porre* tornano ad essere in parte regolarizzate anche le pendici dei colli che nella lunga fase di destrutturazione medioevale avevano perso i netti profili artificiali di età classica. Da questo momento, le pendici settentrionali del Palatino, articolate con un monumentale sistema di rampe e scale e delimitate dal lungo muraglione a scarpa degli Orti Farnesiani, conferiscono al Campo Vaccino l'immagine, a lungo conservatasi⁷, di un *hortus conclusus*, uno spazio di forma regolare, spianato e recintato.

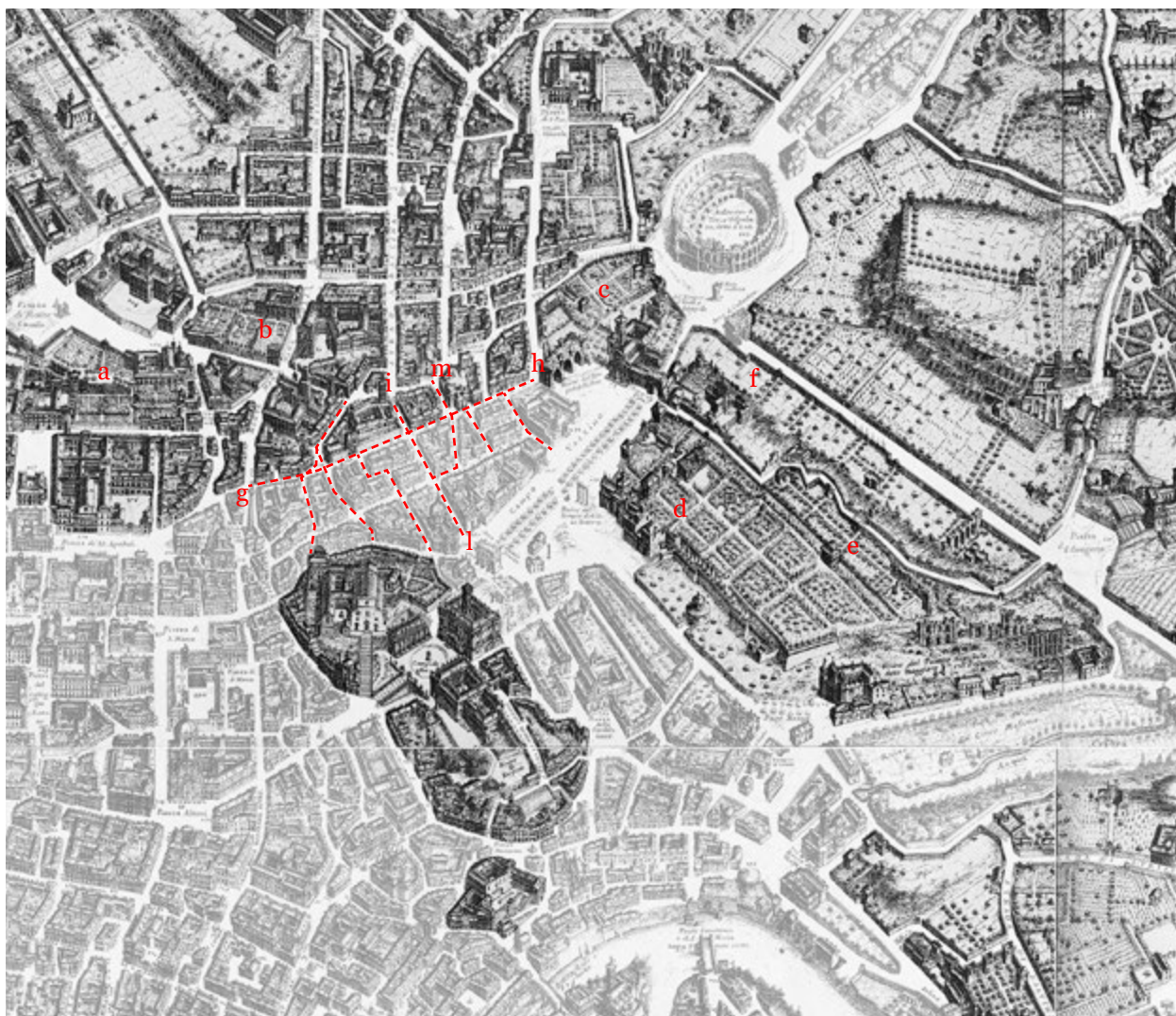
La trasformazione del paesaggio urbano intrapresa da Paolo III, fissando i presupposti e realizzando i primi interventi di riurbanizzazione della valle, viene portata a compimento tra la seconda metà del XVI secolo e i primi decenni del successivo ad opera del cardinale Michele Bonelli con il prosciugamento dei Pantani, la lottizzazione del Campo Torrecchiano e la costruzione, sul sito così predisposto, del quartiere Alessandrino.

Il terreno acquitrinoso del fondovalle viene bonificato ripristinando il condotto della Cloaca Massima con la rete fognaria secondaria, e rialzando con un interro di oltre tre metri la quota urbana. Sulla colmata viene quindi tracciata, tra i monti e il Tevere, l'intelaiatura viaria del quartiere: un reticolo di strade ordito ortogonalmente all'asse dei Fori⁸ con il chiaro intento di connettere, valicando il muro della Suburra, le regioni alte del Quirinale e del Viminale con l'ansa fluviale presso il Velabro.

L'assetto urbanistico del quartiere è determinato dall'impianto dei Fori Imperiali, nella misura in cui i nuovi caseggiati stabilisco-

⁷ Fino cioè allo smantellamento della villa avvenuto nel penultimo decennio del XIX secolo.

⁸ Con l'unica eccezione della via Alessandrina, che ripristina a valle il collegamento tra il Quirinale e la Velia precedentemente garantito a monte dall'antica via Biberatica, ora inglobata all'interno di un complesso residenziale sorto sull'esedra dei Mercati Traianei.



no un rapporto di congruenza strutturale con le sottostanti costruzioni monumentali, e seguono lo schema di itinerari e allineamenti antichi sottesi tra templi, colonnati e cortine murarie che emergono dai complessi monumentali oltre il piano della colmata⁹.

Di questo importante brano di città, com'è noto demolito negli anni '30 del XX secolo per fare posto alla nuova area archeologica dei Fori Imperiali con la via omonima, permangono oggi solo le fondazioni e gli elementi architettonici già presenti lungo i margini del sito (oltre alle chiese barocche di S. Maria di Loreto e del S.mo Nome di Maria al Foro Traiano) e che ne hanno perciò condizionato lo sviluppo urbano¹⁰.

⁹ Le vie di Testa Spaccata, Piè di Mercato, Cremona, Salara Vecchia ricalcano rispettivamente il perimetro orientale del Foro di Traiano, il colonnato occidentale del tempio di Venere e il colonnato sud orientale del Tempio della Pace. La via della Croce Bianca si sovrappone al tracciato dell'antica via dell'Argiletto, sottesa tra la mole laterizia della Curia da un capo e la torre dei Conti dall'altro. Le direzioni di via del Tempio della Pace, vicolo dei Pozzi, via Bonella, via Marmorella, via dei Carbonari, traggono archi di passaggio aperti sul muro della Suburra con corrispondenti monumenti del Foro o percorsi, al di là del Campo Vaccino, verso il Velabro.

¹⁰ A monte, la torre del Grillo, l'Arco dei Pantani, la torre dei Conti, la colonna di Marte Ultore; a valle, l'arco del Latrone sotto la Basilica di Massenzio, il tempio di Antonino e Faustina, la mole laterizia della Curia e il Carcere Mamertino.

Fig. 28

Pianta prospettica della valle del Velabro nel XVII secolo. Nella città alta (isolati più scuri) sono ben leggibili le platee delle ville rinascimentali realizzate per via di porre. Da sinistra: le ville dei Colonna (a) e degli Aldobrandini (b) sul Quirinale; la villa Rivaldi sulla Velia (c); gli Orti Farnesiani (d), la villa Mattei-Spada (e) e la vigna Barberini (f) sul Palatino. Nella città bassa (isolati più chiari) è ben leggibile la trama delle vie del nuovo quartiere Alessandrino. Da nord a sud la via Alessandrina, tra la piazza della Colonna Traiana (g) e la Basilica di Massenzio (h); da est a ovest la via Bonella, tra l'arco dei Pantani (i) e la mole laterizia della Curia (l) e la via della Croce Bianca, tra la torre dei Conti (m) e la Curia, sovrapposta al tracciato dell'antica via dell'Argiletto.



Fig. 29

5.5 Da Campo Vaccino a Foro Romano. Lo scavo archeologico e la giustapposizione delle due città. *Periodo Napoleonico e della Restaurazione, 1802 – 1870*

Tra il XVII e il XVIII secolo, mentre Roma si espande essenzialmente oltre il limite orientale dell'abitato medioevale segnato dalla via del Corso, verso i colli ancora disabitati e coperti di vigne del Quirinale e del Viminale, nella valle del Velabro, a parte interventi di restauro e ristrutturazione dei numerosi complessi religiosi presenti nell'area e l'avvio di primi sterri nel Foro e nel Palatino durante la seconda metà del Settecento, il Campo Vaccino e il quartiere Alessandrino si consolidano nella sistemazione cinquecentesca, così come mantengono l'impianto medioevale i più antichi quartieri sorti presso l'ansa fluviale sulle rovine del Velabro e dei Fori Boario e Olitorio.

In questo paesaggio pressoché immutato, nei primi decenni del XIX secolo ha inizio un nuovo periodo di trasformazioni le cui premesse risalgono, come si è visto, ai lavori per l'allestimento della visita di Carlo V nel 1536 e che prelude, materialmente e idealmente, agli sviluppi di epoca contemporanea: quello della progressiva riscoperta archeologica del Foro.

L'idea di restituire permanentemente i monumenti romani del Campo Vaccino al suolo dell'età classica era stata già di Raffaello¹ e più in generale aleggiava da quando, nel XV secolo, era sorta e si era diffusa una cultura antiquaria; e tuttavia solamente ora, sollecitata dalla maturazione del pensiero archeologico e dalle coeve campagne di scavo a Pompei ed Ercolano, determina per la prima volta un riflesso tangibile nella topografia dei luoghi. Con una peculiarità: mentre nei siti campani l'indagine archeologica impronta fin da subito le operazioni di scavo, dispiegando interamente le sue potenzialità conoscitive e topografiche, lo stesso modello, trasferito a Roma, dovrà misurarsi con le problematiche assai più complesse di una città viva e pluristratificata, e pertanto impiegherà per affermarsi tempi molto più lunghi, peraltro senza mai vedere una piena realizzazione.

A sancire il nuovo corso delle politiche urbane è innanzi tutto un provvedimento di natura legislativa: nel 1802 viene emanata la prima disposizione per la salvaguardia del patrimonio storico-artistico della città, che sottrae la gestione dei monumenti antichi all'iniziativa dei privati affidandola al controllo esclusivo dell'autorità pubblica. L'anno successivo, Pio VII Chiaramonti ordina lo sgombero del mercato dei buoi dal Campo Vaccino e avvia, sotto la direzione di Carlo Fea², le operazioni di sterro per liberare dal terreno che li ricopriva di una decina di metri gli archi di Settimio Severo e di Costantino, scavando intorno ad ognuno dei due monumenti un fossato inaccessibile dalla quota urbana e recintato con semplici balaustre protettive.

Lo spirito con cui vengono aperti questi primi 'pozzi' permanenti è ancora intriso della cultura antiquaria e incentrato esclusivamente sul monumento secondo la logica degli «abbellimenti» tipica del XVIII

¹ Lettera a Leone X del 1519.

² Nominato Commissario per le Antichità nel 1801.

Fig. 29
Stralcio della pianta topografica di Roma antica elaborata a metà del XIX secolo ad opera di Luigi Canina. Sovrapposta in grigio scuro la città moderna.

secolo: l'archeologia vi gioca un ruolo marginale, la terra è considerata infatti alla stregua di una massa inerte da rimuovere anziché come un archivio di tracce da decifrare, né si persegue l'obiettivo di integrare i monumenti riscoperti e liberati nel contesto della città moderna, quanto piuttosto di predisporre una fruizione degli stessi puramente contemplativa, realizzando «una cornice per ogni quadro»³.

Le operazioni di sterro e restauro dei monumenti proseguono secondo modalità realizzative non molto dissimili anche nel corso del successivo decennio, quando Roma diviene la seconda capitale dell'Impero Napoleonico e il prefetto Camille de Tournon fa il suo ingresso in città sostituendo per un lustro⁴ l'autorità pontificia nel governo della città.

Rispetto ai predecessori, i francesi imprimono alla sistemazione del Foro una forte spinta propulsiva, commissionando, con un approccio sistematico del tutto nuovo, progetti, indagini, rapporti e memorie orientati a vagliare le potenzialità dello scavo archeologico come strumento per scoperte architettoniche più vaste del singolo monumento e partecipi di un progetto urbano unitario, capace di misurarsi con la scala dimensionale del Foro nel suo insieme. Tuttavia, i riflessi più incisivi delle politiche urbane napoleoniche, com'è noto, si manifestano altrove, soprattutto a piazza del Popolo e nei giardini del Pincio, dove il progetto di sistemazione elaborato dal Valadier riesce a trovare immediato compimento. Viceversa nella valle del Velabro, la predominanza del tema archeologico impedisce di realizzare, nella breve durata di questa stagione, le ipotesi progettuali di maggior respiro, cosicché i pochi interventi di rilevanza topografica effettiva-

3 La citazione è tratta da uno scritto di L. M. Berthault, che recita: «mi sembra che nei diversi progetti elaborati fino ad oggi, invece di abbracciare un piano vasto e generale che colleghi tutti i monumenti e ne faccia tante costruzioni sparse, si sia progettata una cornice per ogni quadro».

4 Il governo Napoleonico inizia nel 1809 per terminare già nel 1814.

Il paesaggio del Campo Vaccino a confronto con l'aspetto del sito in seguito ai primi sterri archeologici

Fig. 30
Il Campo Vaccino visto dal Campidoglio in una veduta del XVII secolo.

Fig. 31
Veduta del Campo Vaccino verso il Campidoglio a metà del XIX secolo.

Fig. 32
Il Campo Vaccino visto dal Campidoglio in una veduta della metà del XIX secolo (stralcio).



mente ascrivibili all'amministrazione francese - l'apertura della piazza Traiana nel quartiere Alessandrino e la liberazione dell'arco di Tito e dei templi di Vespasiano e di Saturno nel Campo Vaccino -, continuano ad avere un carattere essenzialmente puntuale ed episodico.

Resta sulla carta il progetto, ben più ambizioso, del Giardino del Campidoglio: un unico grande parco archeologico - comprensivo del Campo Vaccino, della valle del Colosseo, del Foro Boario e del Palatino -, che avrebbe dovuto costituire il polo laico e la porta della città da sud, in contrappunto al Giardino del Grande Cesare ideato per il Pincio al capo opposto della via del Corso, quale accesso monumentale da nord. Un'idea per la quale, scartato un primo progetto del Valadier forse disomogeneo ma che, nei limiti del possibile, teneva conto delle caratteristiche intrinseche dei luoghi, era stato approvato un secondo progetto ad opera del paesaggista francese Luis-Martin Berthault, che prevedeva ampie superfici livellate ad uno stesso piano, rettificata ai bordi con sistemazioni arboree e attraversate da grandi viali alberati ad andamento rettilineo simili ai boulevards parigini, secondo un'impostazione rigidamente simmetrica che mal si adattava alla conformazione del sito.

Eppure, da questo momento, l'idea del parco archeologico inteso come una parte di città antica il più possibile estesa e unitaria, giustapposta e distinta da quella moderna, è ormai acquisita e continuerà ad influenzare le successive trasformazioni del sito, inducendo alla realizzazione di scavi sempre più estensivi e sistematici⁵. Così, alle soglie della proclamazione di Roma Capitale, il suolo del Campo Vaccino è già inciso da un vasto catino archeologico che si estende dai piedi del Campidoglio fino alle pendici del Palatino.

⁵ Durante la Restaurazione, infatti, seguendo una linea di continuità con la precedente amministrazione, il papato procede nell'acquisto di terreni privati per ampliare le campagne di scavo.



Fig. 32

Il Campo Vaccino con l'olmata ripristinata da Pio IX, in una veduta della metà del XIX secolo.



CAPITOLO 5

TAVOLE

Indice delle tavole

Tav. 1

**Sezione altimetrica lungo il Foro,
tra il Campidoglio e l'arco di Tito,
prima e dopo le sistemazioni
di epoca moderna**

Tavv. 2-3

**Forme della terra e forme
del costruito: confronto tra
il tardo impero e il 1870**

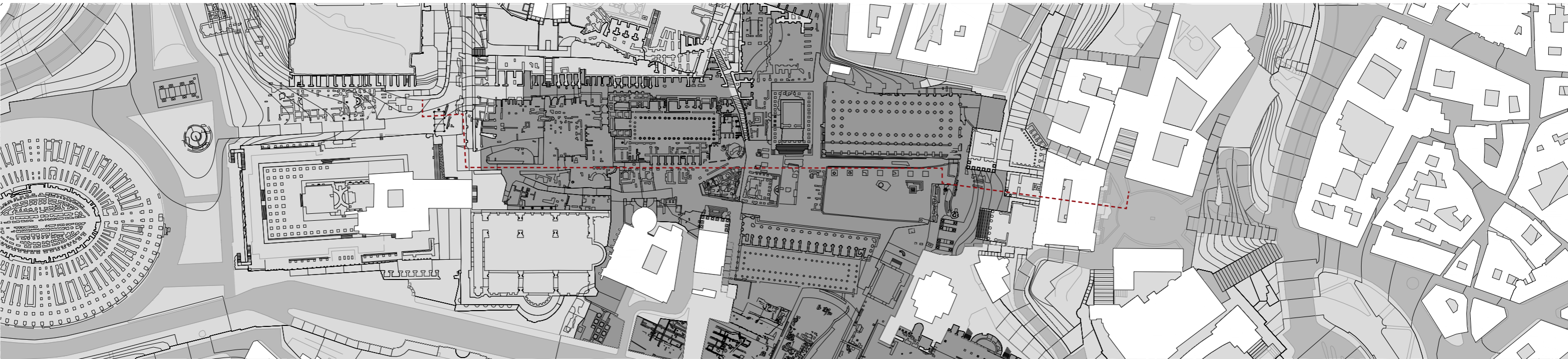
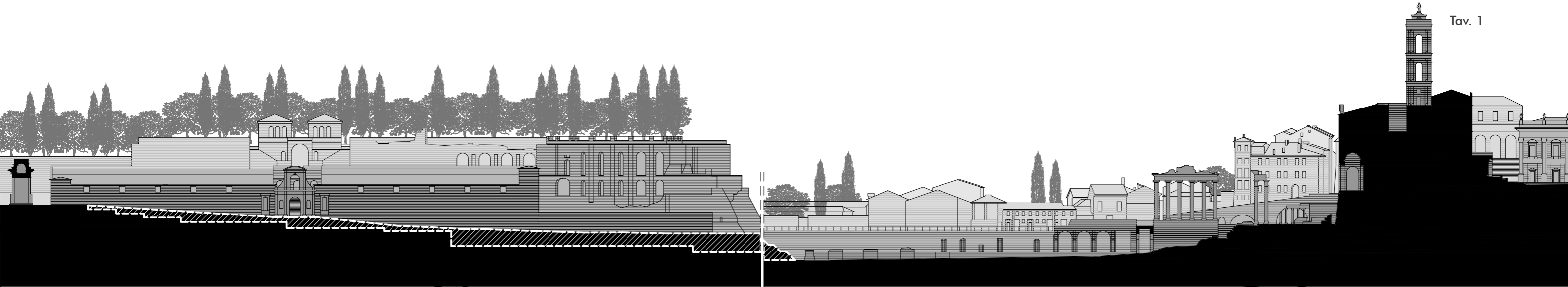
Tavv. 4-5

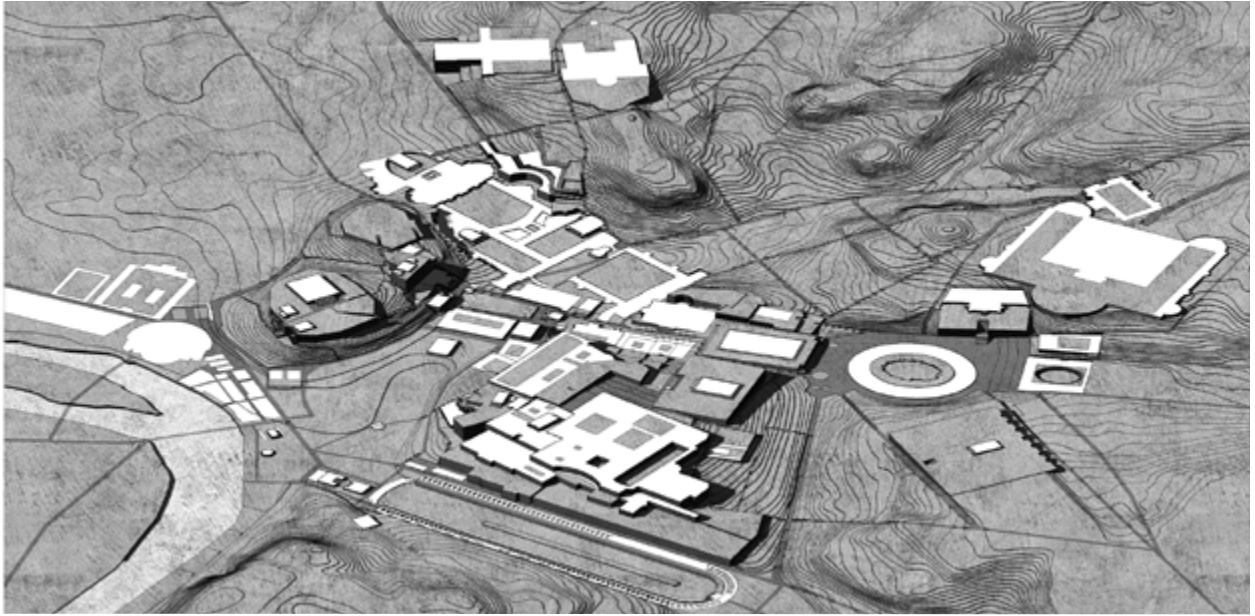
**Forme della terra e forme
del costruito: confronto tra il tardo
impero e il 1870 attraverso
le sezioni planimetriche della valle**

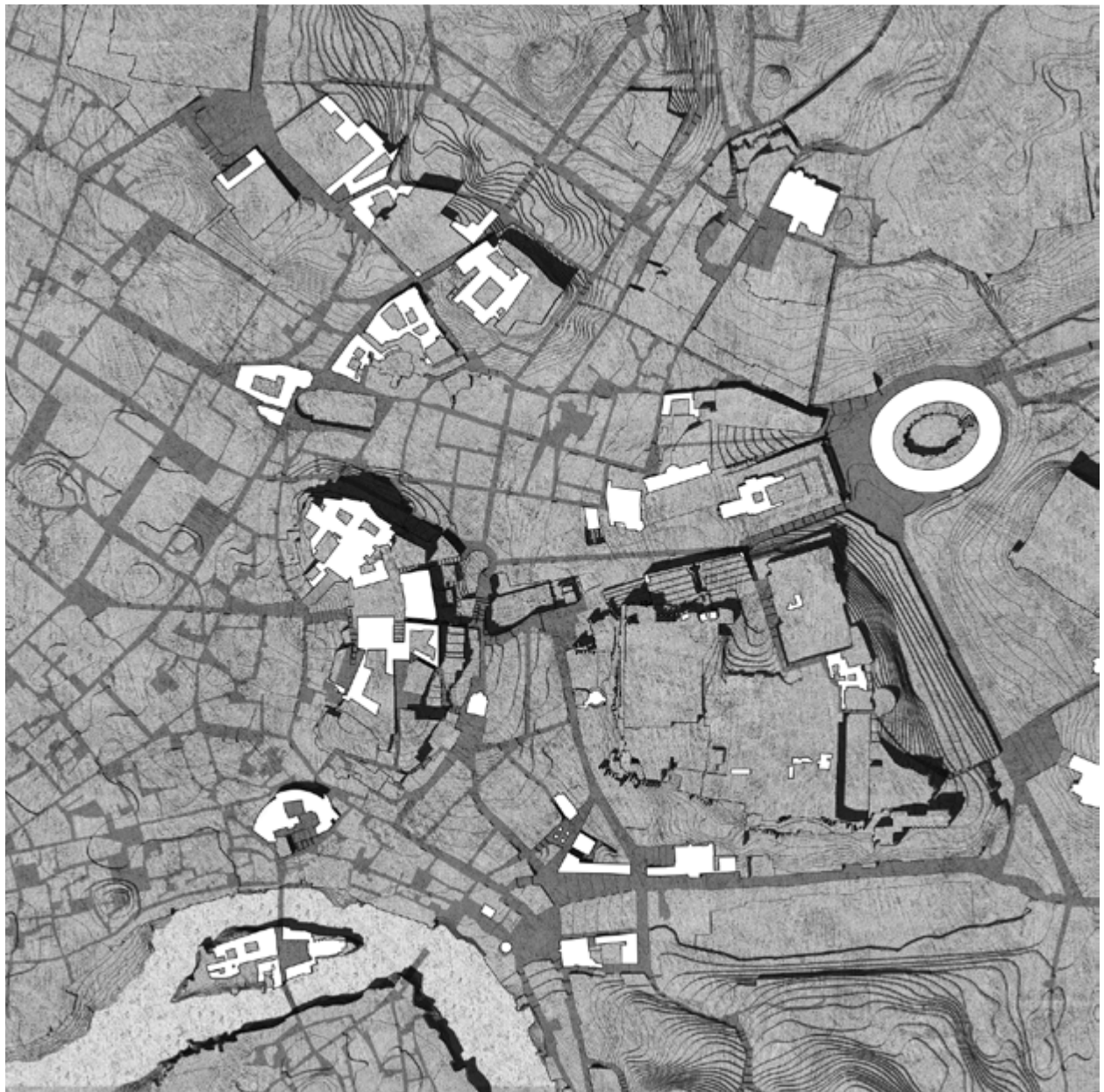


Fig. 33
Ippolito Caffi, Foro Romano, 1832.











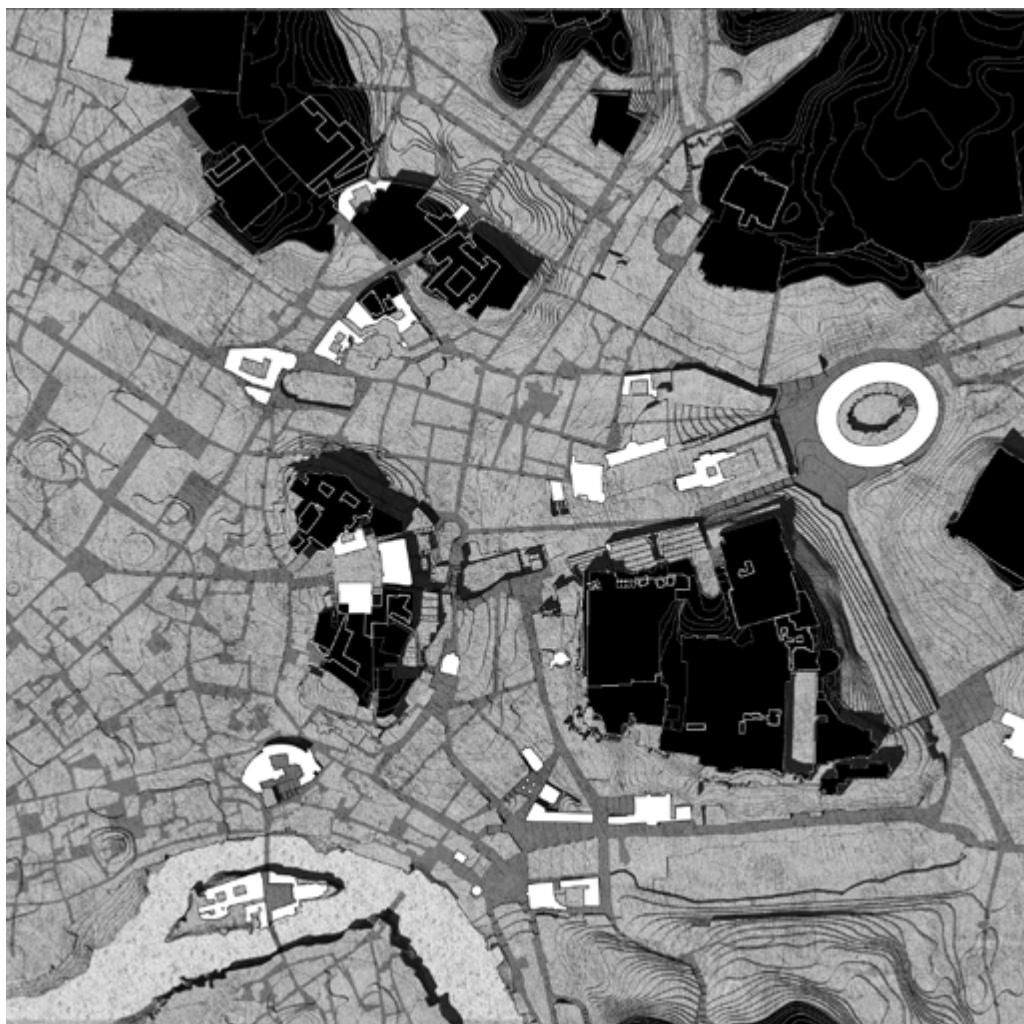
Tav. 4a
Costruire
sui pianori



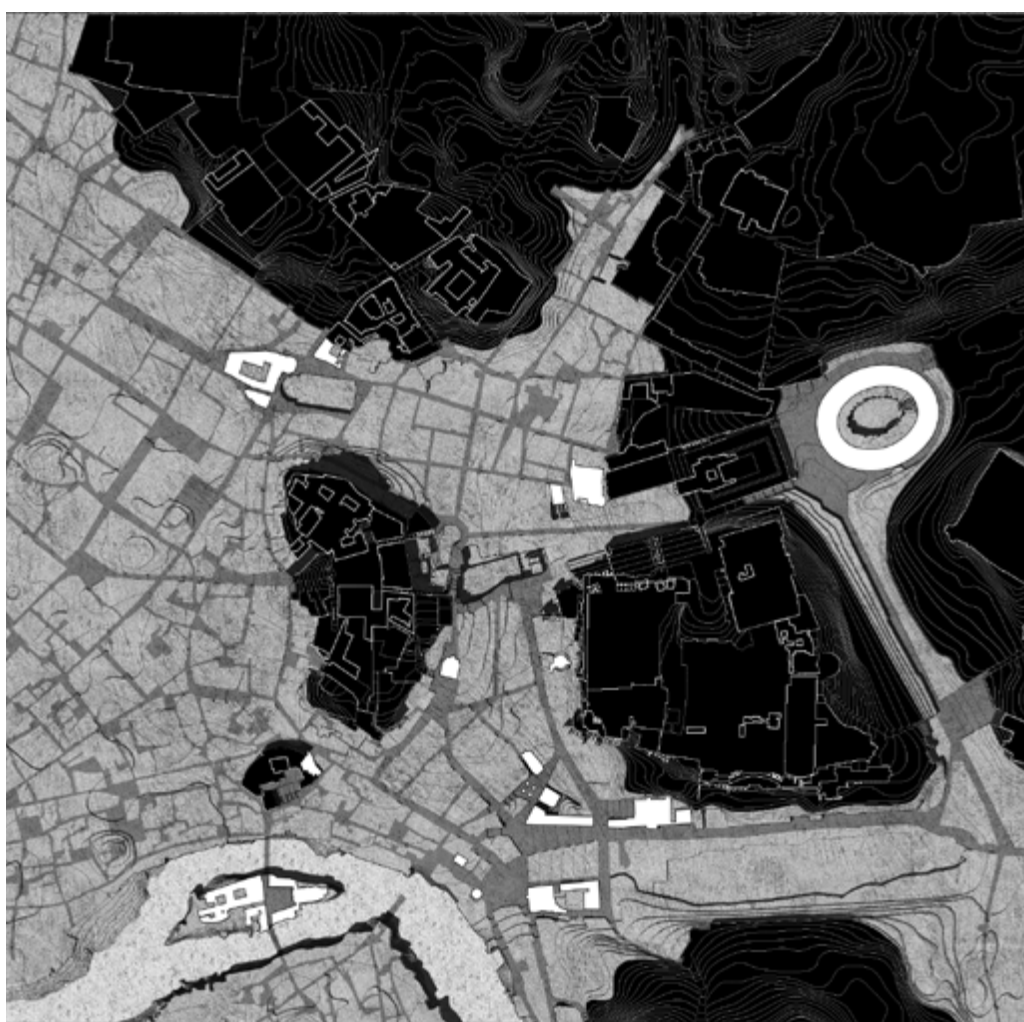
Tav. 4b
Costruire
lungo le pendici



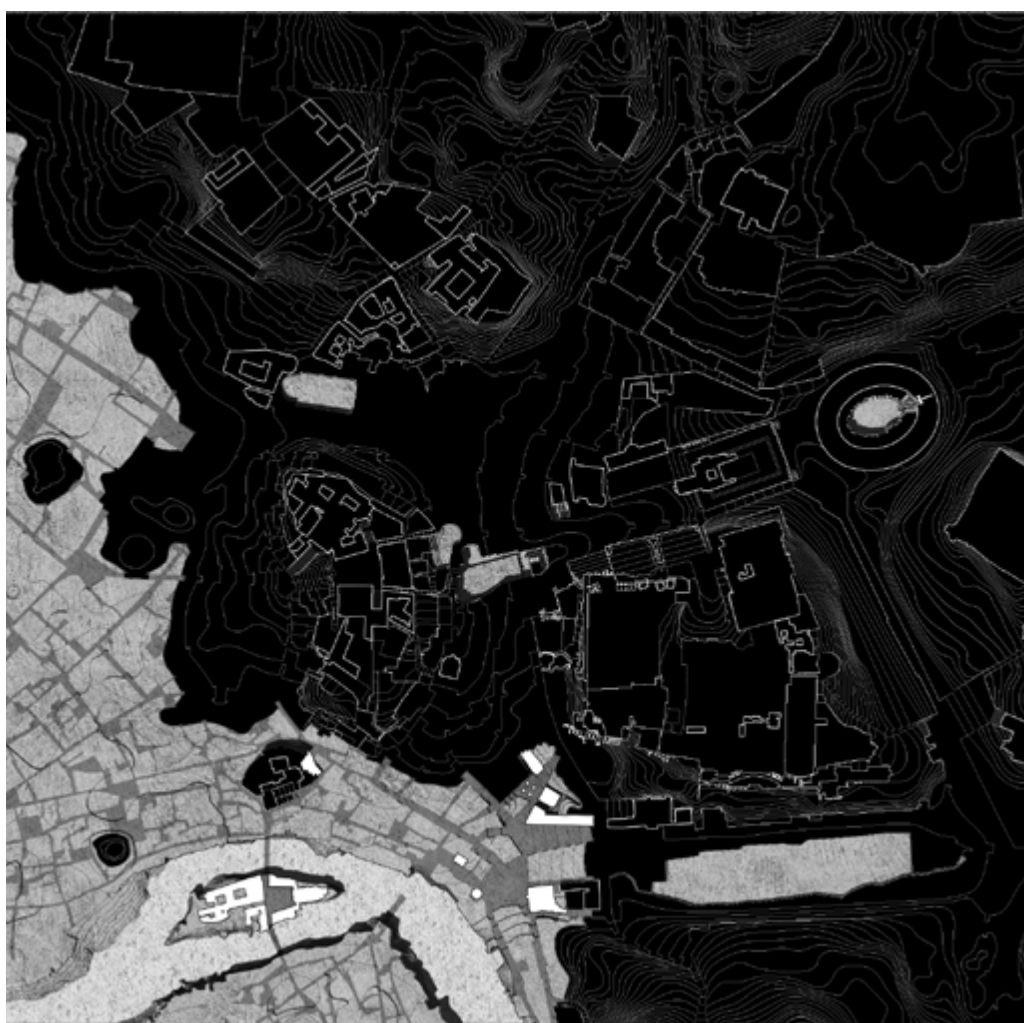
Tav. 4c
Costruire
nel fondovalle



Tav.5a
Costruire
sui pianori



Tav. 5b
Costruire
lungo le pendici



Tav. 5c
Costruire
nel fondovalle

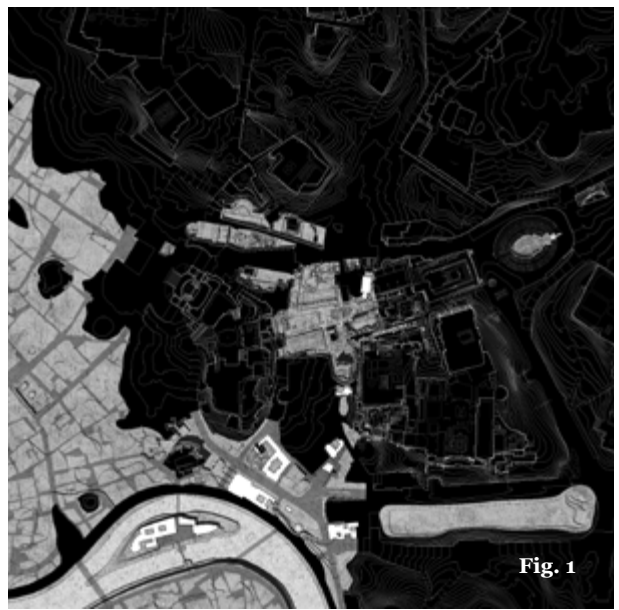
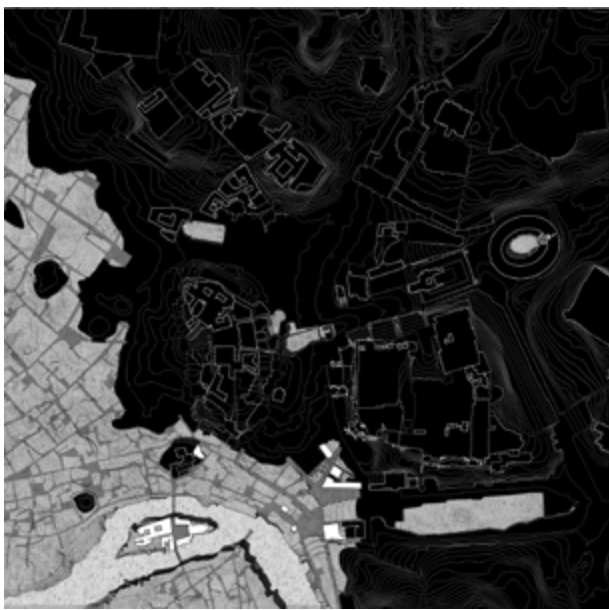
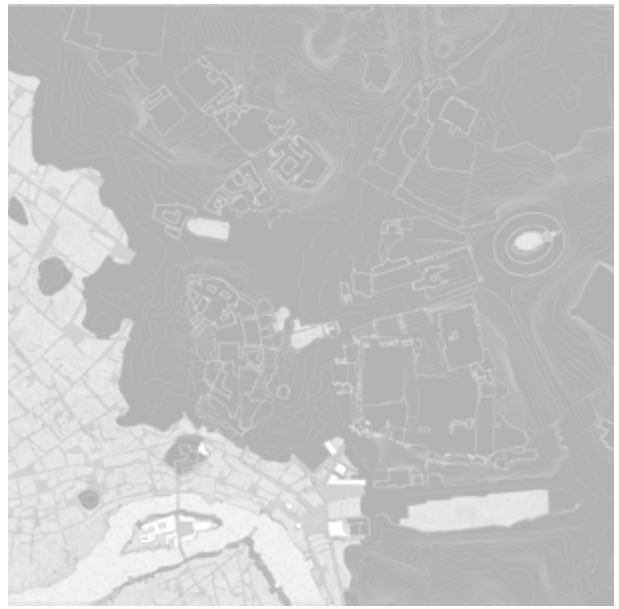
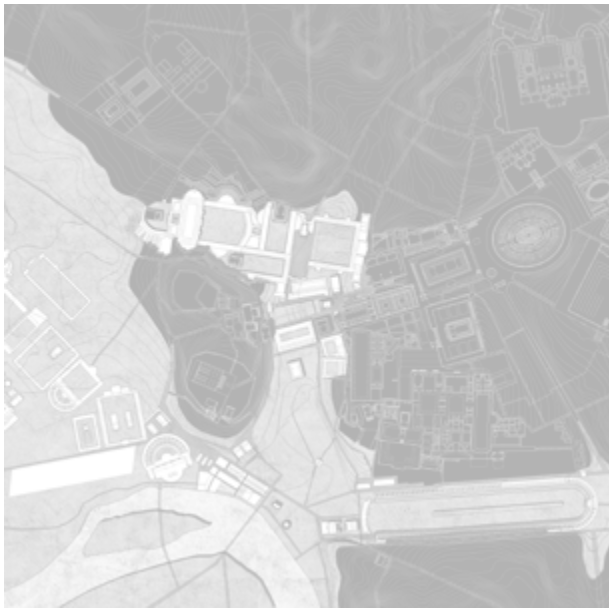
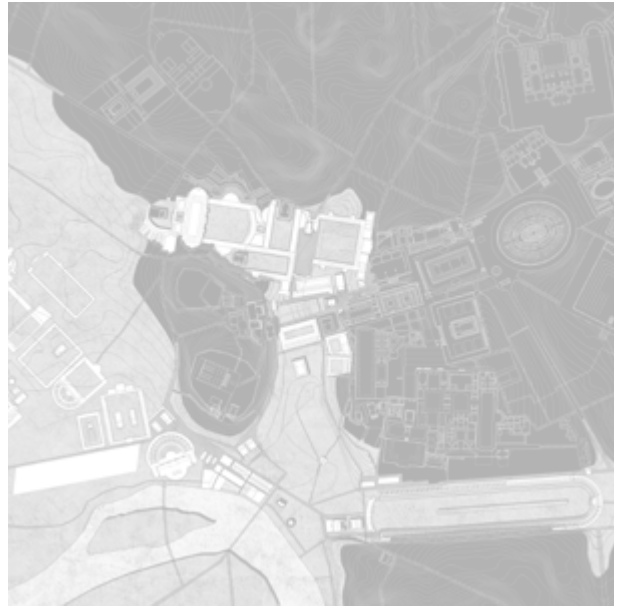
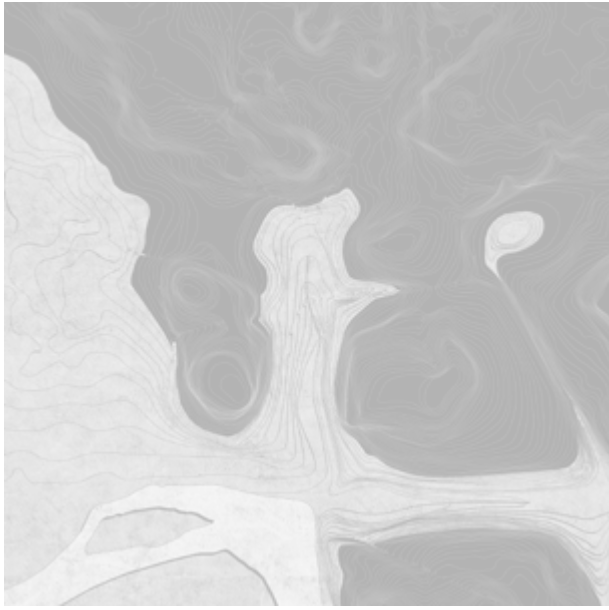


Fig. 1

Capitolo 6

LA LOGICA DELLE TRASFORMAZIONI URBANE I 3

Forme della città in epoca contemporanea

Il 20 settembre del 1870, quando le truppe dell'esercito italiano guidate dal generale Cadorna entrano a Porta Pia ponendo fine allo Stato Pontificio, trovano «una piccola addormentata città»¹ con poco più di duecentomila abitanti, addensata tra il Vaticano, il Quirinale e il Campidoglio, e circondata da ville e terre coltivate a vigne e orti.

Per essere rimasta pressoché immutata fin dal XVII secolo, ad eccezione dei brevi periodi segnati dagli interventi napoleonici e di Pio IX², Roma appare strutturalmente arretrata e priva dei requisiti funzionali necessari ad assolvere il nuovo ruolo politico e istituzionale che le viene assegnato con la decisione di farne la capitale del Regno d'Italia. Ma soprattutto, ciò che propriamente contraddistingue la città dalle altre capitali europee rendendo più difficile prefigurarne il futuro assetto, è una struttura fisica e spaziale decisamente atipica, dovuta all'eccezionalità del suo contesto geografico e della sua storia.

Due sono le anomalie principali che la caratterizzano: da un lato, l'assenza di un centro, o meglio la presenza di molteplici fulcri di attrazione (il Vaticano, il Campidoglio, il Foro, etc.) risalenti ognuno ad un diverso momento storico, ma tutti ancora attivi e nessuno idoneo ad imporre automaticamente il proprio primato come perno ideale della città; da un altro, l'essere formata, nonostante la forte identità complessiva, da parti giustapposte in assenza di un principio unitario o di una figura dominante sulla totalità delle forme.

1 M. PIACENTINI, *Le vicende edilizie di Roma dal 1870 ad oggi*, Roma 1952, p.5. Il testo recita: «una piccola addormentata città, ridotta quasi ad un ricchissimo museo, avulsa dai grandi movimenti commerciali e industriali dell'ottocento, si trasforma di colpo nella capitale di un grande Stato. I suoi abitanti, che sono poco più di duecentomila, si raddoppiano in vent'anni e superano il milione in altri trenta».

2 Pio IX è stato l'ultimo reggente dello Stato Pontificio, in un periodo (1846-78) particolarmente denso di avvenimenti legati alla nascita dello Stato italiano e alla fine del potere temporale del papato. Sotto il suo pontificato sono state realizzate le prime linee ferroviarie di Roma convergenti nel nodo centrale di stazione Termini mentre, nella valle del Velabro, è stato riattivato il collegamento con il quartiere di Trastevere attraverso l'antico ponte Senatorio (anche noto come ponte Rotto), mediante la costruzione di una passerella in ferro che verrà definitivamente rimossa nel 1887, contestualmente alla realizzazione dei muraglioni tiberini con il nuovo ponte Palatino.

Fig. 1
La topografia della valle del Velabro all'inizio e alla fine di ognuno dei tre macro periodi - antico, papale, moderno e contemporaneo - della sua evoluzione urbana, resa attraverso la sezione planimetrica alla quota di fondovalle. In evidenza la forma della valle nel 1870 a confronto con la forma attuale.

La politica urbanistica papale, con il continuo avvicinarsi di piani ognuno diverso e il più delle volte incompiuto, e prima ancora la stessa varietà morfologica dei sedimi, dovuta all'alternanza di rilievi collinari e incisioni fluviali, hanno determinato nel tempo la formazione di un organismo urbano «aperto»: dove cioè, sullo sfondo di un paesaggio ancora prevalentemente agreste, si stagliano molteplici brani di città, a comporre un sistema discreto di forme slegate le une dalle altre e dotate di una forte evidenza plastica, un «arcipelago di zolle»³.

Eppure, solo apparentemente autonomi, i diversi frammenti di questo paesaggio sono invece messi a regime dal carattere spaziale unitario della Roma Imperiale - questo sì esteso all'intera superficie urbana -, le cui monumentali rovine giacciono sul fondo indissolubilmente ancorate al sostrato orografico e da questo affioranti, in numero ancora notevolissimo, come singolari ed enigmatiche costellazioni di scogli. Così, piuttosto che fluttuare nella reciproca indipendenza, i tasselli di questo mosaico convivono coesi, ognuno dialogando a distanza con altri vicini e lontani, sulle cime dei colli e dal fondo della grande architettura ipogea dell'alveo tiberino.

Rispetto a questo scenario, già dai primissimi anni dopo l'Unità d'Italia vengono prese due decisioni fondamentali, che segneranno tutte, o quasi, le politiche urbane successive: far coincidere nuovamente il perno ideale della città con il nucleo antico, sovrapponendo ai tessuti storici una trama di nuove strade 'passanti' per la valle del Velabro, o comunque convergenti verso quest'area; costruire l'identità della capitale laica nel difficile equilibrio «tra recupero del passato e ambizioni di modernità, tra suggestioni della storia e necessità di trasformazione»⁴, ovvero, più concretamente, attraverso la valorizzazione del «patrimonio di ruderi pre-cristiani o non cristiani»⁵ della città, da conciliare però con la realizzazione di nuovi servizi e di collegamenti viari adeguati alle esigenze della motorizzazione.

A partire da questi presupposti, il riflesso delle trasformazioni urbane contemporanee sul brano di città nella valle del Velabro finirà per essere paradossale: da un lato, conferendo al centro urbano un nuovo volto rappresentativo, ne garantirà la continuità simbolica; da un altro, portando a compimento la più radicale riconfigurazione della topografia storica del luogo mai avvenuta, segnerà una netta soluzione di continuità rispetto al passato.

Il centro monumentale di Roma nel paesaggio urbano: ruolo delle antiche rovine come marcatori territoriali

Fig. 2, 3

Veduta panoramica di Roma al 1870 presa da S. Pietro in Montorio. I ruderi della città antica (evidenziati in giallo) dominano il profilo della città, conferendo alla valle del Velabro il carattere di un marcatore territoriale.

Fig. 4

Pianta del brano di città nella valle del Velabro pochi anni prima della proclamazione di Roma a capitale del Regno d'Italia.

3 V. QUILICI, *Roma, capitale senza centro*, Roma 2007, cap.I, pp.12-19.

4 P. PORRETTA, *Antonio Muñoz e via dei Fori Imperiali a Roma*, Roma 2008, p.31.

5 F. CELLINI, *Roma, la costruzione del paesaggio delle rovine*, Roma 2013.

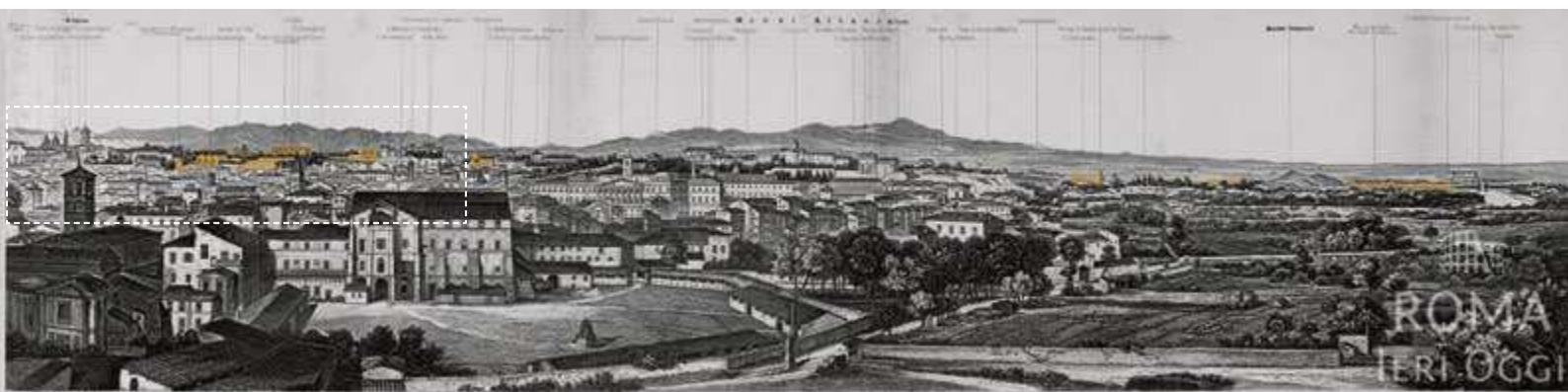




Fig. 3



Fig. 4



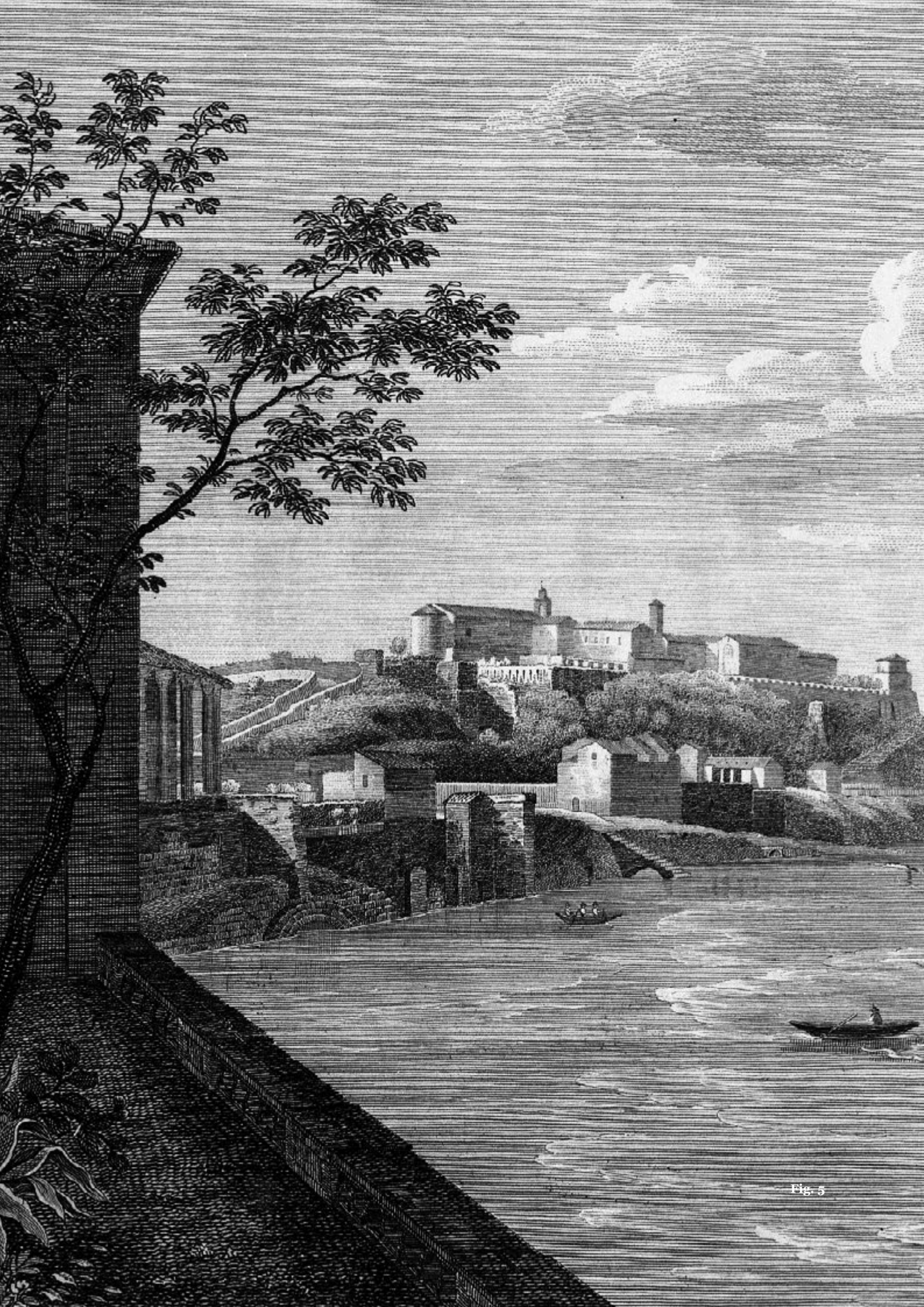


Fig. 5

6.1 Conessioni urbane e discontinuità topografiche nella costruzione del centro di Roma Capitale. *Periodo Umbertino e di Roma Capitale, 1870 - 1914*

Se la forma urbana di Roma ereditata dalla storia è assimilabile, per dimensioni, ad una «modesta città di provincia»¹, durante il periodo umbertino e fino alle soglie del primo conflitto mondiale, il numero degli abitanti si raddoppia e il nuovo scenario politico attira forti interessi speculativi che si concretizzano in una rapidissima espansione della città verso i colli del Quirinale, del Viminale e dell'Esquilino², e nelle piane tiberine di Testaccio e dei Prati di Castello.

Mentre nell'entroterra collinare la 'scacchiera' dei nuovi quartieri cancella definitivamente il paesaggio rurale delle grandi ville rinascimentali, l'ennesima alluvione del Tevere, avvenuta l'indomani della presa di Roma³, riaccende un annoso dibattito intorno al modo più efficace di irreggimentare il sistema idrico e fognario per liberare la città bassa dalla minaccia delle esondazioni fluviali.

Tra le diverse alternative ipotizzate⁴, prevale la soluzione già preconizzata lucidamente dal De Tournon⁵ sessant'anni prima: quella, cioè, di imbrigliare l'alveo del fiume e fissarne il percorso lungo il tratto urbano attraverso la costruzione di una diga continua affiancata da una viabilità ad alto scorrimento e da grandi collettori fognari inseriti da un lato e dall'altro del nuovo invaso all'interno del suo spessore.

Case e ricoveri, chiese e torri, orti e giardini pensili, fienili e opifici, scalee, rampe, mole e pontili, affacciati direttamente sull'acqua e sorti lungo le sponde del fiume in un arco temporale plurisecolare, nel giro di un trentennio⁶ vengono interamente rimossi e sostituiti da alti argini murari a strapiombo che assegnano all'alveo fluviale una luce costante di cento metri, facendo di esso l'asse strutturale delle nuove grandi arterie ripuarie.

Rispetto alla forma urbana preesistente, l'opera viene realizzata in parte *per via di levare*, in parte *per via di porre*. Così, men-

1 V. Quilici, *Roma, capitale senza centro*, Roma 2007, cap.II, pp.22.

2 I colli orientali erano stati in parte strutturati e predisposti per l'espansione urbana già dalla fine del XVI secolo, con la realizzazione dei tre rettilinei di via Felice (attuale via Sistina), via Panisperna e via Pia (attuali via del Quirinale e via XX Settembre).

3 La grande alluvione verificatasi il 28-29 dicembre del 1870.

4 Le soluzioni avanzate nel corso dei secoli per risolvere il problema delle alluvioni rientrano sostanzialmente in tre categorie di interventi: provvedimenti per arginare il fiume; misure per eliminarne le tortuosità più accentuate mediante «drizzagni»; disposizioni per deviarne il corso all'esterno del nucleo urbano.

5 Negli *Études statistique sur rome et la partie occidentale des etats romains* (Parigi 1831-1855, t.II, p.193-194) il prefetto francese propone il progetto di arginare il Tevere e realizzare strade ripuarie ad alto scorrimento, profetizzando che «presto o tardi l'esecuzione di questo progetto occuperà un governo per il quale il risanamento e l'abbellimento di Roma saranno interessi di prim'ordine». Al trattato viene anche allegata una pianta della città dove sono tracciati i nuovi argini del fiume.

6 Le opere di arginatura del tratto urbano del Tevere vengono realizzate tra il 1876 e il 1910.

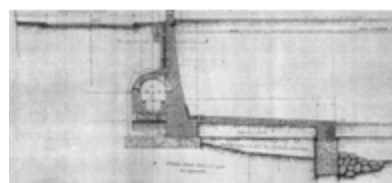


Fig. 6
Sezione tipo del progetto dei muraglioni tiberini e dei Lungotevere.

Fig. 7
Pianta del tratto urbano del Tevere al 1870, con sovrapposte le linee dei muraglioni (in tratteggio rosso). Rispetto a questa prima ipotesi progettuale, l'intervento realizzato manterrà lo sdoppiamento dell'alveo in corrispondenza dell'isola Tiberina.

Fig. 5
Incisione ottocentesca che rappresenta la sponda tiberina presso l'antico Foro Boario prima della costruzione dei muraglioni (stralcio).



Fig. 8



Fig. 10



Fig. 12



Fig. 9

Figg. 8,9

Fotografie del Tevere all'altezza del Foro Boario prima e dopo la realizzazione del Lungotevere Pierleoni. In evidenza la sostituzione dei tessuti edilizi di origine medioevale con il fronte unitario del nuovo palazzo comunale.



Fig. 11

Figg. 10,11

Fotografie del Tevere all'altezza del Foro Boario prima e dopo la realizzazione del Lungotevere Pierleoni. In evidenza la sostituzione del ponte Rotto (antico ponte Emilio) con il nuovo ponte Palatino.

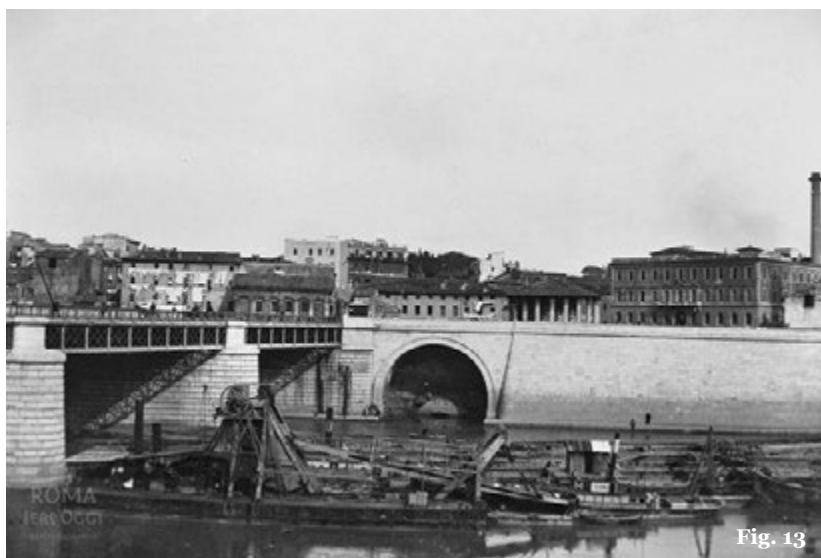


Fig. 13

Figg. 12,13

Fotografie del Tevere all'altezza del Foro Boario prima e dopo la realizzazione del Lungotevere Pierleoni. In evidenza l'integrazione nei nuovi muraglioni dell'antico sbocco della Cloaca Massima.

tre con sbancamenti e demolizioni vengono cancellati quei fronti abitati che esprimevano un rapporto di lunga durata tra la città e il suo fiume⁷, al loro posto viene costruita, con interri e sostruzioni, un'architettura urbana unitaria, la più imponente che la città abbia mai visto e, al tempo stesso, la prima ad abdicare alla tradizione autoctona per richiamarsi ad esempi d'oltralpe⁸, rinunciando di fatto a realizzare, attraverso il nuovo innesto, una reale ibridazione tra modello e luogo.

Una sistemazione per diverse ragioni⁹ necessaria e indifferibile, e che tuttavia, per impedire definitivamente quei «*processi di trasformazione e riprogettazione permanente*»¹⁰ dei fronti tibetini, legati alla vita della città e alle lente oscillazioni naturali del corso d'acqua, fissa il paesaggio fluviale in una dimensione atopica e senza tempo dove, salvo rare eccezioni (qualche rampa a carattere monumentale, i ponti), ogni determinazione particolare in rapporto ai quartieri storici viene celata dietro un paramento indifferentemente omogeneo, che nulla lascia trapelare della retrostante complessità urbana.

Una sistemazione che affida ad una forma tecnica, concepita essenzialmente in base a parametri di resistenza ed efficienza idraulica, la soluzione di un dislivello artificiale di circa dodici metri tra la quota urbana e la quota delle banchine, con l'effetto di porre sì la città bassa al riparo dalle esondazioni, lasciando però essenzialmente irrisolta la questione del suo rapporto fisico e visivo con il fiume.

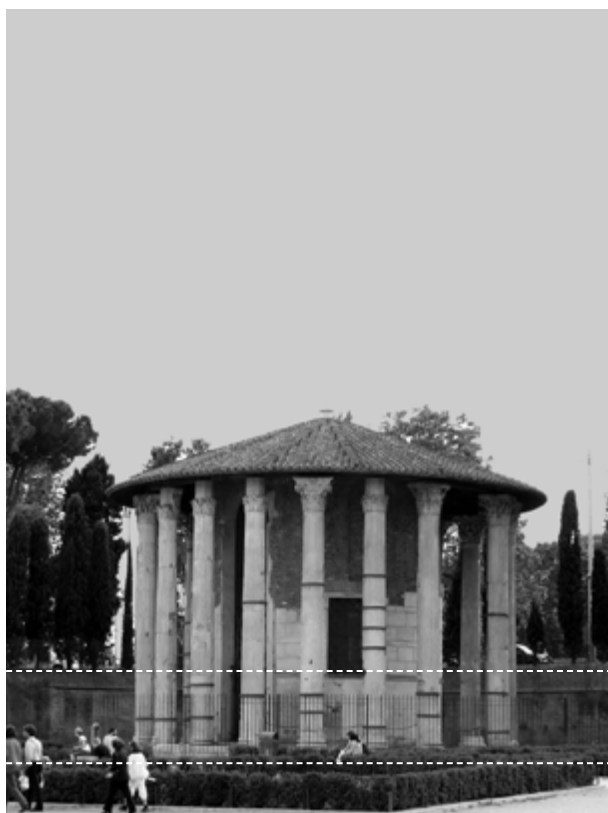
Ma soprattutto, una sistemazione che sconta in ogni suo aspetto un'anomalia costitutiva, un difetto in un certo senso congenito: quello, cioè, di spezzare la continuità topografica tra la città bassa e il Tevere attraverso la realizzazione di un terrapieno che uniforma le quote degli argini lungo l'intero tratto urbano del fiume (e che dunque aumenta di spessore in misura proporzionale al livello variabile delle sponde preesistenti), contrastando radicalmente proprio quella conformazione aperta a pettine verso il corso d'acqua che, come si è visto, caratterizzava da sempre la struttura altimetrica del centro storico, essendo fondata sul sistema di impluvi

7 Questo paesaggio componeva infatti alcune delle visioni di gusto pittoresco più caratteristiche del *genius loci* romano, descritte e ritratte fin dalla fine del mondo antico da viaggiatori, poeti, letterati e artisti. Hanno dedicato numerosissimi ritratti a questo soggetto, in particolare, il pittore italiano Ettore Roesler Franz, il pittore olandese Gaspar Van Wittel e il pittore fiammingo Hendrick Franz Van Lint.

8 Il modello è quello, hausmanniano, dei grandi boulevards ottocenteschi diffusi in tutte le capitali europee. Come nota Vieri Quilici (Quilici, 2007), di questo modello vengono riprodotte «*la sezione-tipo stradale, la tipologia delle alberature, l'inusitata larghezza dei marciapiedi*», ovvero tutti quegli elementi che caratterizzano la nuova sistemazione ma che risultano invece «*inesistenti nella città storica*».

9 Le ragioni pratiche che hanno resa urgente e indifferibile la realizzazione dei nuovi argini fluviali sono essenzialmente tre: una questione igienica, legata agli effetti delle alluvioni sull'ambiente abitato; una questione strutturale, legata ai danni prodotti dalle alluvioni sui tessuti edilizi; una questione distributiva, legata alla necessità di stabilire collegamenti diretti e rapidi tra i quadranti settentrionale e meridionale della città.

10 M. SEGARRA LAGUNES, *Il Tevere e Roma: storia di una simbiosi*, Roma 2004, p.133.



torrentizi provenienti dai colli del versante orientale.

Per essere la valle del Velabro il principale impluvio di questo versante, s'intende allora come i riflessi concreti della nuova sistemazione sulla topografia e sui tessuti edilizi della città assumano in quest'area un carattere particolarmente emblematico. A giudicare da questi riflessi, gli aspetti del precedente funzionamento urbano della valle ad essere compromessi dall'intervento sono essenzialmente tre: la fruizione, la percezione e l'uso della risorsa idrica; l'architettura e lo spazio pubblico dell'ansa fluviale; la viabilità di collegamento tra i due versanti del Tevere.

Dal punto di vista della fruizione, della percezione e dell'uso della risorsa idrica, la realizzazione del terrapieno tiberino segna una netta soluzione di continuità rispetto al passato: per invertire la pendenza naturale del suolo verso il fiume mutandola da discendente ad ascendente, viene ad interrompere il rapporto di continuità fisica e percettiva dei tessuti urbani retrostanti con il corso d'acqua, sul quale si fondava l'antica vocazione emporica del luogo [tav. 1, quadro A].

Per la stessa ragione, le vestigia dei monumenti imperiali che dominavano con le proprie strutture il fronte fluviale (tempio di Portuno, tempio di Ercole Vincitore) vengono da questo visivamente e fisicamente separati, mentre i nuovi tessuti edilizi risultati dalla demolizione e ricostruzione degli isolati medioevali che affacciavano lungo il fiume (associata alla realizzazione dei muraglioni), invece di «*innervarsi nel nuovo margine secondo un disegno unitario, in grado di configurare una struttura centrale ancorata*

Figg. 14, 15

Fotografie attuali, scattate dal Foro Boario guardando verso il Lungotevere Pierleoni, che mostrano chiaramente il dislivello di circa 4 m tra la quota dell'argine fluviale e quella della città retrostante, dovuto al terrapieno realizzato con la costruzione dei muraglioni tiberini.

Da sinistra: il tempio di Ercole Vincitore nella piazza della Bocca della Verità; l'ultimo tratto di via della Consolazione dalla via del Mare al Lungotevere Pierleoni.



Figg. 16, 17

Due fotografie dell'epoca mostrano il raccordo fin da subito meccanico e poco fluido della testata orientale del ponte Palatino con la viabilità interna del quartiere nell'ansa tiberina e, in particolare, con la piazza della Bocca della Verità.

*alla preesistenza storica*¹¹ - operazione, questa, che avrebbe permesso alla città di dotarsi di una propria immagine europea di capitale -, voltano fisicamente le spalle al corso d'acqua, aprendo i propri fronti principali verso la viabilità interna che diventerà, così, l'asse su cui si innestano tutti gli spazi pubblici di questo brano di città, essendo tuttavia inadeguata ad assolvere il ruolo in questo senso assegnatole¹².

Infine, mancando a sua volta di integrarsi con il Lungotevere, decade la direttrice storica di attraversamento del centro urbano e di collegamento tra i due versanti del fiume, costituita dai segmenti stradali di via della Consolazione (antico vico Iugario) - ponte Rotto (antico ponte Emilio) - via della Lungaretta (antica via Aurelia), e si perde con essa anche quella importante soglia urbana, segnata dalle strutture contrapposte del porto Tiberino e del tempio di Portuno (chiesa di S. Maria Egiziaca), da sempre ubicata a valle dell'isola Tiberina grossomodo in corrispondenza dell'antico guado fluviale.

La struttura del ponte Rotto¹³ viene quasi completamente demolita - salvando solo la campata tutt'oggi esistente - per sostituirla con il nuovo ponte Palatino, costruito più a valle sul prolungamento geometrico di via della Lungaretta. La nuova arteria viene così a trovarsi in un punto meno esposto alle correnti fluviali, ma che tuttavia, sul versante orientale non trova un raccordo naturale con la viabilità storica, bensì una meccanica biforcazione che si

¹¹ *Ibid.*

¹² Difatti, l'antica via della Bocca della Verità, spina dorsale dei rioni assiepati nell'ansa tiberina, verrà sostituita in epoca fascista con la via del Mare, pensata come un asse di scorrimento automobilistico, piuttosto che come uno spazio per la vita pubblica locale.

¹³ Primo ponte in pietra di attraversamento del Tevere realizzato in un punto di fondamentale importanza viaria per i collegamenti tra la sponda «latina» e quella «etrusca», secondo la tradizione preceduto dal primo ponte ligneo della città, il Sublicio.



spagne sull'asse stesso del Lungotevere, non avendo modo di penetrare agevolmente verso l'entroterra per la presenza, proprio in quel punto, delle antiche strutture templari del Foro Boario.

Mentre con la realizzazione dei Lungotevere viene finalmente garantito un efficiente sistema di collegamenti viari tra i quadranti meridionale e settentrionale della città, allo stesso tempo, rese necessarie dal rapido sviluppo urbano verso i colli dell'entroterra orientale, vengono realizzate nuove arterie anche da est ad ovest, dai quartieri alti alla città storica nella piana tiberina¹⁴.

Tra queste, incide maggiormente sulla topografia della valle del Velabro (nella parte di questa depressione naturale che si sviluppa oltre Largo Corrado Ricci verso l'entroterra) la via Cavour, realizzata nell'impluvio tra il Viminale, l'Esquilino e l'Oppio, per collegare nel modo più diretto possibile la nuova «*porta urbana*» di stazione Termini con il punto del fondovalle segnato dalla torre dei Conti. Da questo punto era inizialmente prevista la realizzazione di due diramazioni viarie: una verso piazza Venezia, che verrà effettivamente realizzata negli anni '30 del secolo successivo con l'apertura del primo tratto di via dell'Impero; l'altra verso piazza dell'Emporio e il viale del Re¹⁵ fino alla stazione di Trastevere, che verrà troncata all'altezza del tempio di Antonino e Faustina, rinunciando all'idea iniziale di oltrepassare la trincea archeologica del Foro Romano con un cavalcavia per allacciare la nuova arteria al tracciato storico della via di S. Teodoro e di qui al Lungotevere.

Nel 1882, anzi, viene smantellata anche l'ultima strada che ancora attraversava lo scavo forense in direzione est ovest collegan-

Fig. 18,19

Due fotografie dei primi del '900 mostrano il mancato terminale di via Cavour verso il Tevere, dovuto alla decisione di non oltrepassare il catino archeologico del Foro con un cavalcavia come prevedeva il progetto iniziale. Fino alla realizzazione negli anni '30 della via dell'Impero, la strada rimarrà bruscamente interrotta a ridosso del dislivello topografico.

14 I principali collegamenti viari realizzati in questo periodo sono via Nazionale, via dei Condotti, via Tomacelli, via Arenula, il traforo del Quirinale, via del Tritone, via Zanardelli e, soprattutto, via della Consolazione, che viene realizzata allargando e rettificando il sedime dell'antico vico Iugario.

15 Attuale viale Trastevere.

do via Bonella con via della Consolazione: tolto anche quest'ultimo fragile pontile, il quartiere Alessandrino, già eroso dal catino archeologico¹⁶ lungo il suo margine sud-occidentale, continuerà a vivere nello stridente contrasto delle case affacciate a strapiombo sulla voragine come su di un alto e ripido litorale, prima di finire anch'esso sotto i picconi demolitori della Roma fascista.

Paradossalmente, proprio quando nel bacino del Foro la continuità topografica della città moderna viene definitivamente sacrificata sull'altare della città antica, nei quartieri alti attraversati da via Cavour prevale invece una logica esattamente inversa. Come avvenuto con l'apertura di via De Merode¹⁷ sulla sommità del Quirinale, compiuta attraverso il taglio della platea rinascimentale di villa Aldobrandini, la realizzazione della nuova direttrice viaria – con le due diramazioni secondarie di via Giovanni Lanza e via degli Annibaldi –, comporta non solamente lo sventramento dei tessuti della Suburra e la ricostruzione dei fronti edilizi lungo la strada stessa, ma anche significative alterazioni nella morfologia storica dei suoli.

Per aprire la nuova strada viene allargato e rettificato con una linea spezzata un percorso preesistente che conduceva da piazza dell'Esquilino fino all'attuale largo Corrado Ricci, seguendo un andamento parallelo al fondovalle e giacente a mezza costa sul versante del colle omonimo: a valle, viene costruito un terrapieno che sovrasta di vari metri i tracciati di fondovalle delle vie Urbana e Leonina; a monte, viene parzialmente sbancato il fronte costruito che già fasciava e contraffortava le pendici del colle risolvendo dislivelli superiori ad una decina di metri. Ne deriva che lungo il nuovo percorso le strade laterali e trasversali risultano «*da un lato affondate in un precipizio, dall'altro sospese in aria*», mentre in corrispondenza dei grandi snodi urbani dove la strada incontra le direttrici storiche del quartiere, vengono realizzati nuovi raccordi topografici a cui si associano ulteriori e più estese ristrutturazioni dei tessuti edilizi storici.

Tre esempi chiariscono la natura di questi interventi.

A piazza dell'Esquilino, attraversata da via Cavour a metà del suo sviluppo longitudinale, vengono alterate le pendenze sia a monte che a valle della nuova strada: da un capo, per raccordare la via Cavour con la basilica di S. Maria Maggiore, viene ridotta la forte ascesa del piazzale aggiungendo numerosi gradini alla scalea monumentale realizzata dal Rinaldi a ridosso del monumento [figg. 20, 21]; dall'altro, per raccordare la via Cavour con via De Pretis, viene ridotto il dislivello del piazzale e conseguentemente viene rialzato con un interro di vari metri l'ultimo tratto di via Urbana, il cui livello originario è tuttora riconoscibile nel pavimento della basilica paleocristiana di S. Pudenziana, sprofondata in un pozzo lambito dal terrapieno stradale [figg. 22, 23].

In corrispondenza della testata opposta di via Urbana, che incontra la via Cavour a valle del suo percorso, la salita che permetteva dal

16 Nel frattempo esteso con anni di sistematiche campagne di scavo ad opera di Pietro Rosa e Giuseppe Fiorelli.

17 Attuale via Nazionale.

Trasformazioni topografiche per la realizzazione di via Cavour e loro riflessi sull'architettura della città

Figg. 20, 21

Piazza dell'Esquilino prima e dopo la realizzazione di via Cavour. Il confronto tra le due immagini mostra chiaramente l'accentuazione del dislivello topografico a ridosso della basilica di S. Maria Maggiore, dovuta ad una riduzione della pendenza del piazzale antistante per raccordarlo con la nuova strada, e il conseguente adeguamento altimetrico



dell'originaria scalinata di accesso al monumento progettata dal Rinaldi.

Figg. 22, 23

Facciata della chiesa di S. Pudenziana (nelle fotografie ubicata sulla destra) prima e dopo la sopraelevazione di via Urbana realizzata per raccordare la strada con il tracciato di via Cavour attraverso piazza dell'Esquilino (retino bianco tratteggiato). Il rialzamento di via Urbana ha determinato un dislivello di vari metri tra la quota stradale e la quota di accesso alla chiesa, che oggi risulta perciò spro-



fondata in un pozzo.

Figg. 24, 25

Il mancato raccordo tra via Urbana e via Cavour a piazza della Suburra (fotografia sulla sinistra) - dalla quale prima della realizzazione della strada moderna l'antico percorso proseguiva fino a raggiungere la sommità del piazzale di S. Francesco di Paola - è stato solo parzialmente compensato con il prolungamento della scalinata che attraversa il sottopasso di palazzo Borgia, da via Cavour fino alla via Leonina (fotografia sulla destra).





Fig. 26
La trincea di via degli Annibaldi vista dal Colosseo. In tratteggio bianco la linea di terra prima delle opere di sbancamento. La quota originaria del suolo è leggibile nelle fondazioni, oggi fuori terra, della torre medioevale che ha dato il nome alla strada (retino bianco tratteggiato).

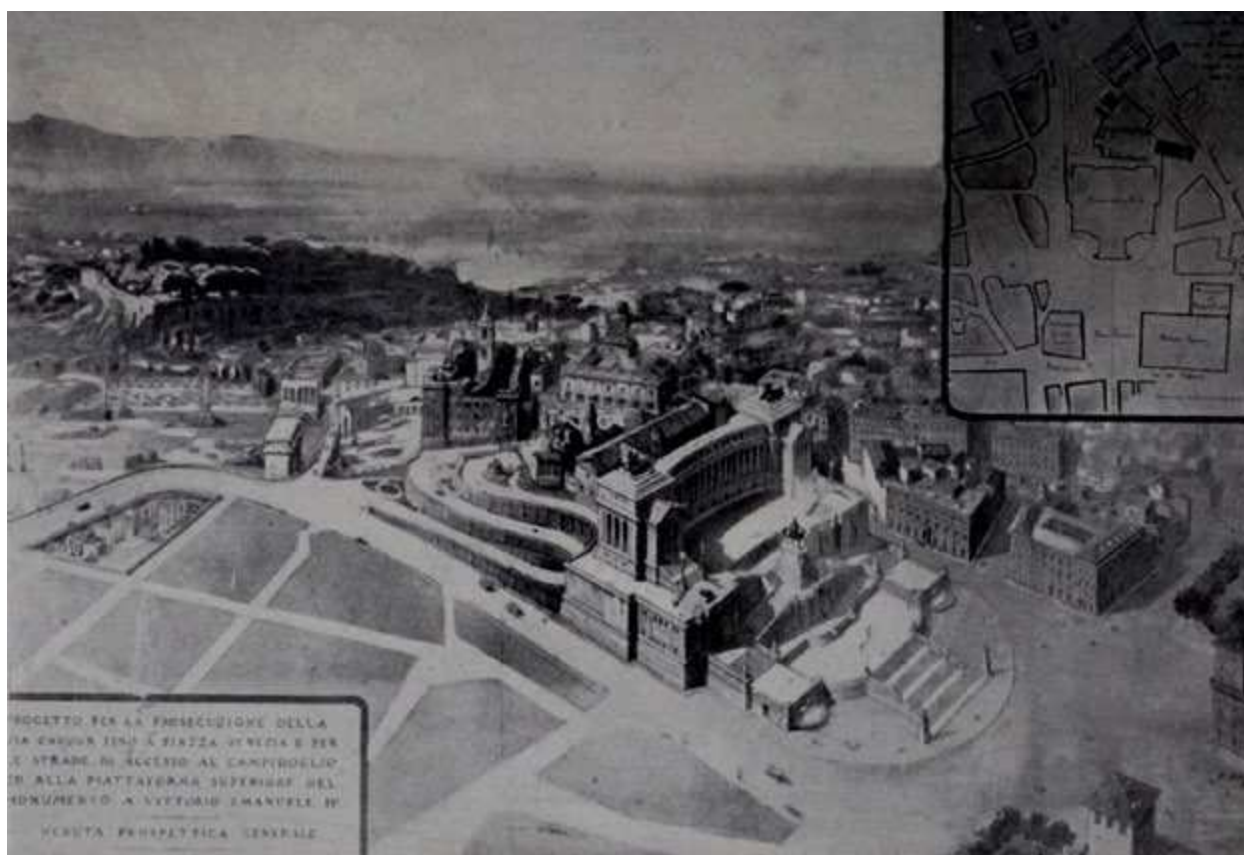
vicus Patricius (via Urbana), attraverso piazza della Suburra, di raggiungere la sommità dell'Esquilino lungo un'unica direttrice che terminava all'altezza dell'attuale platea di San Francesco di Paola, viene eliminata interrompendo l'antico percorso all'altezza della piazza e realizzando un nuovo accesso al colle più a valle, in corrispondenza della scala che ancora oggi collega la via Leonina al piazzale di S. Pietro in Vincoli attraverso il sottopasso del palazzo Borgia [figg. 24, 25].

Infine, all'altezza dell'incrocio di via Cavour con via dei Serpenti, per prolungare questa direttrice storica fino al Colosseo, viene realizzato il grande scavo in trincea di via degli Annibaldi [tav. 2, quadro A] che, incidendo il colle da nord a sud, spezza la continuità delle percorrenze sommitali dirette dal colle Oppio verso l'entroterra; una cesura, quest'ultima, che verrà risarcita solo puntualmente e oltre un secolo dopo, mediante la costruzione, in asse con il tracciato storico di via della Polveriera, del ponte pedonale che prende il nome dalla strada moderna¹⁸.

Per concludere la trattazione di questa fase storica, occorre citare anche un intervento che, sebbene non riguardi direttamente la topografia del Velabro, tuttavia è all'origine dei successivi sviluppi urbani dell'area: la costruzione, tra il 1885 e il 1935, del monumento a Vittorio Emanuele II sul fianco del Campidoglio che affaccia verso piazza Venezia, nel sito precedentemente occupato dalla torre di Paolo III e dal convento dell'Aracoeli.

Più precisamente, la scelta di ubicare il grande altare in marmo botticino sull'Arce capitolina comporta nel sistema urbano del Velabro una duplice implicazione: da un lato, ribadisce (come era avvenuto più di tre secoli prima con la costruzione della residenza papale) il primato della piazza antistante come «cuore cittadino», promuovendone la ristrutturazione.

¹⁸ Realizzato nel 2001 su progetto di Francesco Cellini e dello studio di architettura Insula, con la collaborazione dell'ingegnere Fabio Brancaleoni.



turazione¹⁹ e la trasformazione in uno dei maggiori crocevia tra la città storica e la città moderna, e conseguentemente aprendo la strada alla futura realizzazione di due grandi arterie che convergeranno in quest'area attraversando la valle del Velabro; da un altro, legittima e inaugura una trasformazione moderna del Campidoglio, gettando il seme per un nuovo ciclo di interventi che nei successivi decenni investiranno l'intera topografia del colle fino a mutarne radicalmente il volto.

Il monumento stesso, nella sua concezione e realizzazione, basate sull'uso della mole edilizia per celare completamente la vista del colle dalla piazza sottostante²⁰, è emblematico di un'attitudine nei confronti della topografia storica dei luoghi che in seguito avrà ampio corso: quella, cioè, di una sua manipolazione, strumentale ad affermare un'immagine del sito che è, a tutti gli effetti, una costruzione contemporanea.

19 La ristrutturazione di piazza Venezia (palazzetto di S. Marco, palazzo delle Assicurazioni, etc.) viene completata entro il 1911, anno di inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II. Determina la trasformazione di quello che finora era uno slargo stretto, lungo e poco trafficato, nell'attuale piazza simmetrica e organizzata in riferimento all'asse del monumento stesso.

20 Al posto del rilievo scosceso, dominato dalla torre e dal convento, fasciato da abitazioni, orti e giardini, viene costruito un fondale scenografico articolato in tre piattaforme terrazzate, collegate da scalee e culminanti in una grande quinta colonnata appositamente realizzata per schermare le strutture retrostanti risparmiate dalle demolizioni. Un edificio che, oltretutto, ispirandosi a modelli di matrice ellenistica, si presenta come un'«architettura di suolo», muraria, fondata direttamente sul terreno e che invece lavora (in senso statico) secondo una logica trilitica, come un guscio vuoto sostenuto da piloni.

Fig. 27
Veduta prospettica di progetto dei primi anni del XX secolo per la sistemazione delle adiacenze del monumento a Vittorio Emanuele II sul Campidoglio. Sulla sinistra la valle del Velabro, con una ipotesi, non realizzata, di collegamento tra la via Cavour e piazza Venezia.



Fig. 28

6.2 Città di superficie, città di trincea: il paesaggio dell'area archeologica centrale di Roma. Ventennio fascista, 1922-1943

Chiusa la parentesi bellica e inaugurato, con la «marcia» del 28 ottobre 1922, il governo del Partito Nazionale Fascista, ha inizio per Roma un periodo di forte ripresa economica e di intensa attività edilizia, che si protrae per un ventennio terminando nel 1943 con l'occupazione tedesca.

In questi anni avviene la prima grande espansione urbana dopo la caduta dell'Impero Romano: la città si sviluppa prevalentemente verso i colli Albani e verso il mare, saturando l'intero quadrante sud orientale - ad eccezione del cuneo riservato alla passeggiata archeologica¹ dell'Appia Antica - fino a coprire un'area quattro volte più estesa di quella circoscritta dal perimetro delle mura Aureliane.

Ma soprattutto, in questi anni vedono la luce alcuni dei luoghi pubblici più emblematici della capitale. Mentre nel centro storico vengono realizzati gli sventramenti e le sistemazioni dell'Augusteo, di via della Conciliazione, di corso del Rinascimento; e nelle zone di recente sviluppo vengono costruiti *ex novo* il Foro Italico, l'EUR e la Città Universitaria; nella valle del Velabro, con la più imponente trasformazione archeologico-monumentale mai compiuta in epoca moderna e contemporanea, vengono finalmente poste in essere quelle idee sulla città e sulla necessità di trasformare il suo nucleo antico operanti, come si è visto, già dai primissimi anni successivi all'Unità d'Italia.

L'occasione propizia si presenta sul finire degli anni '20 quando, con il trasferimento degli uffici governativi da palazzo Chigi a palazzo Barbo, piazza Venezia diventa a tutti gli effetti il fulcro rappresentativo di Roma e la sede delle principali manifestazioni pubbliche legate alla vita politica della città; e pertanto l'esigenza, avvertita già da molto tempo, di saldare questo importantissimo crocevia anche alle nuove direttrici di espansione urbana, si impone come un obiettivo non più differibile.

Secondo un disegno organicamente legato alla ristrutturazione della piazza come nuovo Foro Italico, vengono allora progettate due arterie ad alto scorrimento che si dipartono simmetricamente dai fianchi del monumento a Vittorio Emanuele II puntando l'una, la via dei Monti, in direzione del Colosseo, per riallacciarsi di qui a via di S. Giovanni in Laterano e proseguire verso i colli Albani; l'altra, la via del Mare, in direzione del Circo Massimo e del Lungotevere Aventino, per riallacciarsi di qui a via Marmorata e proseguire lungo via Ostiense fino alla foce del Tevere.

Pur essendo ottimali dal punto di vista logistico, tuttavia en-

¹ La passeggiata archeologica, com'è noto, è quel grande cuneo ineditato che penetra fino al centro urbano lungo la direttrice dell'Appia antica, istituito nel 1887 da Guido Baccelli e Ruggero Bonghi, a compensazione della distruzione delle ville patrizie che si sviluppavano sui colli a est di Roma. Discende da questa importantissima decisione urbanistica anche il riconoscimento ufficiale dell'Area Archeologica Centrale nella sua unità storico-ambientale con questa estesa porzione del territorio romano.

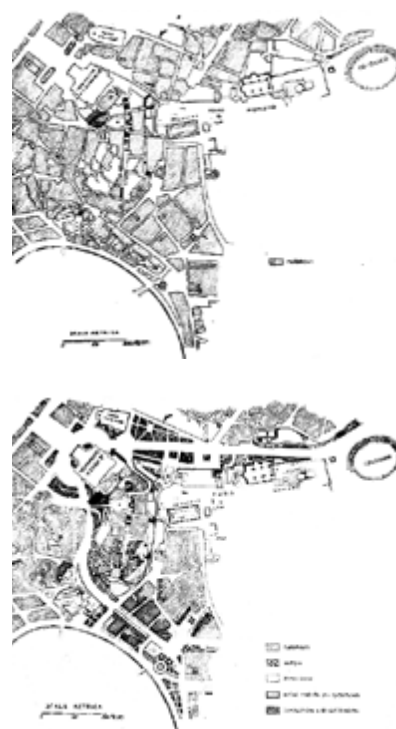
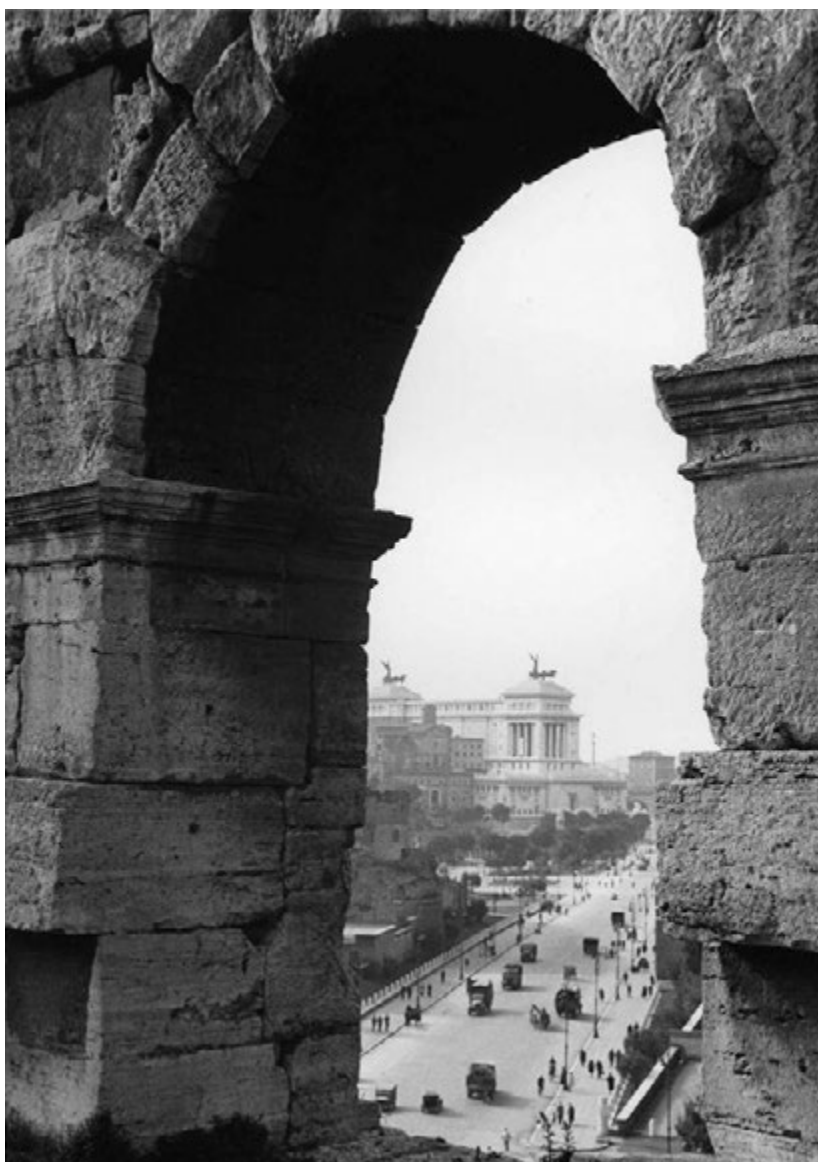


Fig. 29
Planimetria della valle del Velabro prima e dopo la realizzazione dei tracciati della via dei Monti e della via del Mare, che attraversano il centro monumentale da nord a sud, ovvero nella direzione opposta a quella di sviluppo dell'invaso fluviale.

Fig. 28
Oggi la valle del Velabro può essere ancora percorsa lungo i tracciati storici orientati da nord a sud, mentre i tracciati storici orientati dai colli al fiume sono irrimediabilmente interrotti dai grandi invasi archeologici, capovolgendosi così le gerarchie della città antica che vedeva in questi percorsi le sue direttrici principali (foto Luigi Franciosini).

**Fig. 30**

Il rettilineo di via dei Fori Imperiali ha introdotto nell'architettura introvertita del Colosseo un elemento di forte estroversione, trasformando in finestre prospettiche alcuni fornicelli del monumento. Tuttavia, la vista della strada apprezzabile da queste aperture appare più come un fotomontaggio che come uno scenario reale: strada e monumento, attraverso la loro architettura, continuano ad appartenere a due conformazioni topografiche radicalmente diverse, sebbene insistenti sullo stesso luogo, e restano perciò tra loro giustapposte piuttosto che integrate.

trambi i tracciati - corrispondenti alle attuali via dei Fori Imperiali e via del Teatro di Marcello-Petroselli -, per attraversare la valle del Velabro nella direzione opposta a quella di sviluppo del grande impluvio naturale, all'atto della realizzazione incontrano diversi impedimenti di natura non solo urbana, ma anche geomorfologica.

Non tanto la via del Mare, per la quale si tratta in sostanza di risistemare e allargare un percorso già esistente costituito dalle vie di Tor de' Specchi e della Bocca della Verità, a discapito semmai dei fittissimi quartieri che saturano l'ansa tiberina e le pendici sud occidentali del colle Capitolino; quanto soprattutto la via dei Monti, per la quale occorre realizzare un tracciato *ex novo* attraverso il quartiere dell'Alessandrino e oltrepassando la dorsale collinare, costituita da Palatino, Velia e Oppio, che fino a questo momento separava la valle dalla depressione dove sorge l'Anfiteatro Flavio.

Per definire il tracciato della strada che in seguito diventerà via



dell'Impero, vengono ipotizzate diverse soluzioni, finché la scelta definitiva non ricade su una linea tirata dritta tra l'Anfiteatro e il balcone di palazzo Venezia. Al rettilineo vengono riconosciuti tre fondamentali vantaggi: di realizzare il collegamento più diretto, facilitando un traffico veicolare ad alto scorrimento; di prestarsi ad ospitare parate militari e cortei di massa; ma, soprattutto, di essere un potente strumento ottico, un asse prospettico capace di accorciare la distanza visiva tra il punto focale della Roma classica e quello della Roma contemporanea, con l'effetto fortemente scenografico di rendere l'uno il fondale dell'altro.

Tuttavia, rispetto al sistema geomorfologico questa soluzione è la più distruttiva, poiché comporta lo sbancamento pressoché completo della Velia, ad esclusione unicamente dei lotti occupati dalle fabbriche cinquecentesche di villa Silvestri Rivaldi [tav. 2, quadro B].

Con l'apertura del nuovo varco - da largo Corrado Ricci al piaz-

Figg. 31, 32

La visuale che si poteva ammirare guardando dal giardino sommitale della Velia verso il Colosseo, assomiglia a quella ancora oggi apprezzabile guardando al monumento dalla sommità della vigna Barberini sul Palatino. Del tutto inedita è invece la visuale del monumento da via dei Fori Imperiali, che è stata resa possibile dal taglio della collina. Tuttavia, in questa nuova prospettiva assiale e scenografica, nulla rimane dell'effetto sorprendente e monumentale generato dalla progressiva scoperta del monumento sulla linea dell'orizzonte.

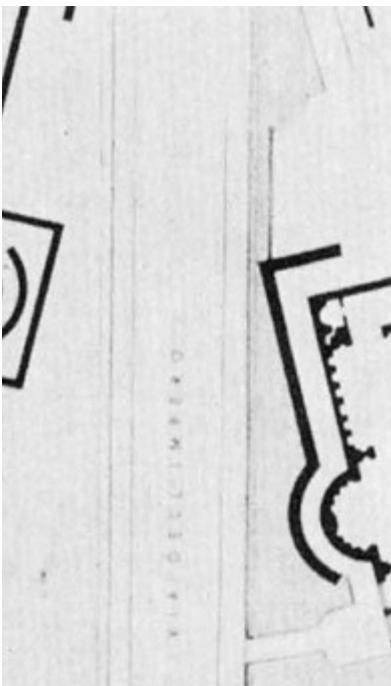


Figg. 33, 34

La "stradetta di sei metri" che separava la basilica di Massenzio dal muro di contenimento della Velia, garantiva un collegamento diretto tra la valle del Foro e quella del Colosseo, senza con ciò interrompere la continuità fisica e spaziale tra la collina e il monumento, apprezzabile dalla quota sommitale del giardino di villa Rivaldi.

Figg. 35, 36

Il fronte della Basilica di Massenzio affacciato su via dei Fori Imperiali appare oggi come la facciata principale del monumento, contribuendo in questo modo a dissimulare la verità storica del luogo, configurato originariamente come un bastione orografico continuo che separava la valle del Foro dalla valle del Colosseo.



zale del Colosseo -, non solamente viene cancellato un importantissimo brano della topografia e della geologia di Roma, eliminando anche il giardino pensile che fin dall'antichità aveva offerto un punto di vista privilegiato da cui contemplare il Foro, il Palatino e il Colosseo; ma oltretutto, nel realizzare una continuità fisica e percettiva - storicamente mai esistita - tra le due valli contigue, viene annullata quella dimensione monumentale dell'Anfiteatro Flavio determinata dalla sua originaria posizione al centro della depressione del lago di Nerone.

Se le implicazioni archeologiche e ambientali del 'taglio' vengono sostanzialmente ignorate a favore dei presunti vantaggi urbani del rettilineo, tantomeno viene valorizzato il potenziale espressivo della grande strada in trincea stretta tra due muri di sostruzione, che avrebbe potuto conferire all'intero segmento viario realizzato *per via di levare* il carattere di una solenne soglia urbana per chi giungesse da est. Piuttosto, per non indebolire l'uniformità spaziale dell'intero tracciato - da piazza Venezia al Colosseo - implicitamente suggerita dall'idea del rettilineo, viene realizzata una sistemazione dei fronti stradali volta a dissimulare i rapporti topografici reali, che altrimenti avrebbero suggerito il diverso carattere dei due segmenti viari al di qua e al di là di largo Corrado Ricci.

Questa intenzione viene espressa in modo emblematico nell'intervento di consolidamento statico e restauro del fronte della basilica di Massenzio emerso in seguito alla rimozione della Velia. Gli accorgimenti progettuali adottati in questa occasione² - la riapertura degli arconi tamponati nei secoli precedenti e la foderatura della superficie scabra del muro con un paramento nobile - testimoniano infatti la volontà di presentare come fronte monumentale quella che nella verità storica è piuttosto la struttura di contenimento della collina, da questa separata solo dalla stretta intercapedine che correva sul retro del monumento e che garantiva un collegamento viario tra la valle del Foro e la valle del Colosseo senza interrompere la continuità del rilievo orografico.

Mentre con l'eliminazione della Velia il bacino forense acquisisce un nuovo orientamento legato alla direttrice di via dell'Impero, a discapito della leggibilità del suo orientamento spaziale originario, anche nell'ansa tiberina l'apertura della via del Mare implica diversi interventi topografici che interessano estese porzioni del fondovalle.

Le opere di sbancamento compiute per realizzare la via del Mare e per raccordare il nuovo tracciato viario alla viabilità storica dell'ansa tiberina (vie di S. Giovanni Decollato, della Consolazione, del Velabro e dei Cerchi), vengono risolte con la costruzione di alti ballatoi perimetrali a contenimento degli isolati medioevali rimasti sopraelevati a causa del ribassamento delle quote viarie. Ne deriva un sistema di nuove discontinuità topografiche che separano definitivamente la viabilità principale e la piazza della Bocca della Ve-

² Il progetto, com'è noto, è stato eseguito ad opera di Antonio Muñoz, in qualità di ispettore generale delle Antichità e Belle Arti del Governatorato di Roma.

**Figg. 37, 38**

Fotografie attuali del Foro Boario scattate dalla piazza della Bocca della Verità (sinistra) e dalla piazza della Consolazione (destra). In evidenza (linea tratteggiata) i ballatoi realizzati a seguito delle opere di sbancamento per l'apertura della via del Mare, che separano lo spazio pubblico delle piazze e delle strade che vi confluiscono dagli isolati medievali.

rità dalla vita del quartiere [tav. 2, quadro B].

Al di là dei tracciati e delle loro implicazioni, legate alla necessità di misurare le istanze di connessione della città contemporanea con le differenti condizioni orografiche e urbane del bacino forense e dell'ansa tiberina, l'idea di città che informa le rispettive sistemazioni è la medesima e si delinea quando, già a partire dagli anni '20, viene intravista per la prima volta la concreta possibilità di allargare l'area archeologica, finora circoscritta al solo Foro Romano³. In queste circostanze, matura il proposito di delineare per le nuove arterie uno scenario urbano differente rispetto a quello tipico delle altre strade di attraversamento del centro storico - costruite, come via Cavour, con un progetto di sventramento dei tessuti esistenti e di ricostruzione dei fronti stradali -, sfruttando le suggestive quinte emergenti dai catini archeologici per realizzare grandi vie monumentali «punteggiate di episodi antichi e moderni»⁴ su uno sfondo essenzialmente libero. Si prefigura, in altri termini, un disegno «di chiara intenzionalità estetica»⁵ che trae ispirazione da quel modello di strada tipicamente suburbana rappresentato dalle vie consolari nella campagna romana e già da almeno un decennio realizzato anche nel cuore della città con la sistemazione a passeggiata archeologica del tratto iniziale dell'Appia antica nella vicina valle delle Camene.

Ne deriva l'esigenza di realizzare, parallelamente alle opere di sbancamento, ai restauri e ad alcune mirate ricostruzioni, anche interventi diffusi di demolizione e scavo.

Le demolizioni vengono programmate soprattutto in funzione dell'apertura spaziale e della liberazione dei sottostanti complessi archeologici - scoperti però, più in ragione di un effetto scenografico che non di una restituzione filologica dei contesti topografici antichi. I lavori interessano quindi, non solamente il sedime delle strade stesse, bensì l'intero sviluppo dei quartieri storici, e non solo i tessuti minori, ma anche chiese, conventi, palazzi, giardini, ovve-

3 Questo radicale mutamento di prospettiva è chiaramente attestato nella Variante Generale al piano regolatore del 1909.

4 F. CELLINI, *Roma, la costruzione del paesaggio delle rovine*, Roma 2013.

5 P. PORRETTA, *Antonio Muñoz e via dei Fori Imperiali a Roma*, Roma 2008.

ro ogni sorta di immobile non soggetto a vincolo storico-artistico. Vengono conservati solo singoli edifici, anche se ritenuti di scarso rilievo, perché funzionali a segnalare punti significativi della nuova configurazione urbanistica⁶.

Si viene così a determinare quell'apertura delle visuali che permette da pochi e strategici punti di vista legati ai percorsi delle nuove strade, di abbracciare con lo sguardo simultaneamente l'insieme delle emergenze archeologico-monumentali, ricomponendo in un unico quadro sintetico, fino ad ora mai esistito, architetture appartenenti a diversi periodi storici e a contesti topografici precedentemente differenziati. Di contro, si perde «*l'impatto emotivo della scoperta, del fuori scala, del cambiamento improvviso di orientamento*»⁷ che caratterizzava l'ambiente originario e che oggi ritroviamo solo in pochi punti risparmiati dalle demolizioni⁸.

All'infuori di queste piccole 'isole' conservatesi intatte, viene eliminata quasi ogni traccia di quella stratificazione che aveva visto la città crescere su se stessa dalla fine dell'epoca antica al periodo pre-unitario, e nella quale era ancora possibile leggere tutto, o quasi, lo spessore temporale della storia medioevale e moderna dei luoghi. Il paesaggio eterogeneo del passato, riflesso di interessi e tensioni sempre mutevoli, viene sostituito da un ambiente progettato per esprimere un carattere decisamente statico e unitario, frutto di una precisa narrazione politica e ideologica; un ambiente all'interno del quale le testimonianze storiche sopravvissute, private del loro contesto originario, appaiono trasfigurate in modo non dissimile da quelle architetture enigmatiche e prive di scala che abitano le composizioni della pittura metafisica.

In questo scenario predisposto dalle demolizioni, la città viene costruita essenzialmente in negativo, *per via di levare*, ovvero riscoprendo estese porzioni del suolo antico attraverso l'apertura di nuovi recinti archeologici, al di qua e al di là dei tracciati viari [tav. 1, quadro C]. Se le strade stesse acquisiscono così una valenza monumentale aggiuntiva e del tutto inedita, affacciandosi come piattaforme sospese e offrendosi come panoramici belvederi sui grandi invasi archeologici; e se, a loro volta, trasformano il modo di esperire le rovine dell'antichità, misurandolo sulla «*percezione seriale e cinetica di chi (le) percorre in auto*»⁹; d'altro canto, come avvenuto già da tempo per il Foro Romano, i nuovi scavi vengono nuovamente a spezzare preesistenti continuità topografiche, interrompendo quei percorsi da sempre esistiti tra i colli e il fiume [tav. 1].

Così, gli sterri realizzati nell'intorno del teatro di Marcello, separano definitivamente l'antico Foro Olitorio dalle pendici del

6 Questo criterio viene adottato, ad esempio, nei riguardi della medioevale torre dei Pierleoni, risparmiata dalle ruspe per comporre, con l'antistante chiesa di S. Nicola in Carcere, uno dei due «propilei» di accesso al segmento della via del Mare delimitato dai nuovi uffici comunali, costruiti all'altezza del Lungotevere omonimo.

7 P. PORRETTA, *Antonio Muñoz e via dei Fori Imperiali a Roma*, Roma 2008, p.34.

8 Ad esempio, nei vicoli del quartiere medioevale ancora esistente tra le chiese di S. Maria della Consolazione e di S. Giorgio al Velabro.

9 F. CELLINI, *Roma, la costruzione del paesaggio delle rovine*, Roma 2013.



Figg. 39, 40
Ridotto a esile pontile, il prolungamento della via Bonella attraverso il Foro Romano è destinato a scomparire, insieme alla possibilità, da sempre esistita, di percorrere la valle dai colli al fiume.

colle Capitolino, fasciate in questo tratto dal tracciato della via del Mare; mentre lo scavo dei Fori Imperiali, nel settore compreso tra la via Alessandrina e il muraglione della Suburra, determina l'interruzione di tutte le percorrenze che attraversavano in direzione est-ovest il quartiere rinascimentale Alessandrino, e in particolare la rimozione del terrapieno di via Bonella che, dopo la fine del mondo antico, aveva assunto il ruolo precedentemente svolto dalla via dell'Argileto divenendo il principale collegamento tra il fondovalle e il quartiere assiepatto sui colli, attraverso l'arco dei Pantani [tav. 6, quadro A].

Di contro, per rimediare alla netta separazione tra la valle dei Fori e l'ansa tiberina, facilitando il traffico tra le vie dell'Impero e del Mare, viene realizzata la via del Foro Romano, con il prolungamento di via della Consolazione dal tempio di Saturno fino all'arco di Settimio Severo. Tuttavia i lavori, coordinati con le demolizioni e le sistemazioni per l'isolamento del Campidoglio [tav. 3, quadro A], costano la distruzione dei tessuti edilizi medioevali che sorgevano sulle pendici meridionali del colle: spariscono così via di Monte Caprino, via di Monte Tarpeo e via del Campidoglio e viene malamente mutilato l'antico ospedale della Consolazione; mentre, al posto delle case distrutte, dei documenti archeologici cancellati, sorgono sparuti e aridi giardinetti, nude pareti di roccia friabile che è necessario puntellare con nuovi speroni murari, parvenze di grotte chiuse con cancellate di ferro e, alla base del colle, una piazza informe, la piazza della Consolazione.

L'ultimo intervento di rilevanza topografica realizzato nella valle, sarà proprio la demolizione nel 1981 di questo tracciato viario, per ripristinare la continuità spaziale tra Foro e Campidoglio, lasciando tuttavia definitivamente irrisolto il problema delle comunicazioni tra i colli e il fiume alla quota della città contemporanea.

CAPITOLO 6

TAVOLE

Indice delle tavole

Tav. 1
Sezione tra il Lungotevere e l'arco
dei Pantani nel Foro di Augusto,
prima e dopo le sistemazioni
di epoca contemporanea

Tav. 2
Sezione tra Palatino e Oppio,
prima e dopo le sistemazioni
di epoca contemporanea

Tav. 3
Sezione tra Campidoglio
e Palatino, prima e dopo
le sistemazioni di epoca
contemporanea

Tav. 4
Sezione tra Campidoglio
e Quirinale, prima e dopo
le sistemazioni di epoca
contemporanea

Tavv. 5-6
Forme della terra e forme
del costruito: confronto tra il 1870
e l'epoca contemporanea

Tavv. 7-8
Forme della terra e forme
del costruito: confronto tra il 1870
e l'epoca contemporanea
attraverso le sezioni planimetriche
della valle



Fig. 41
Veduta del Tevere verso l'Aventino, 1815 ca.



quadro A

quadro B

quadro C

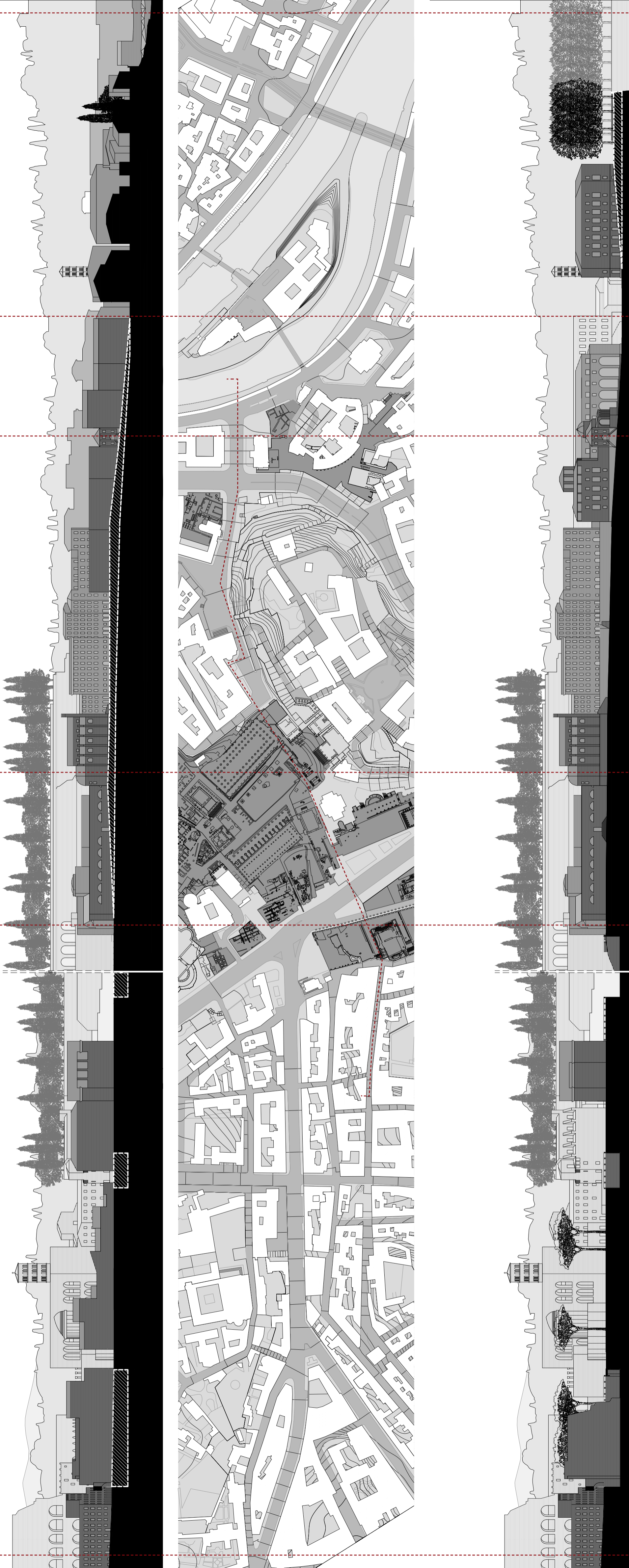




Fig. 42
Veduta dal Palatino verso il Quirinale.



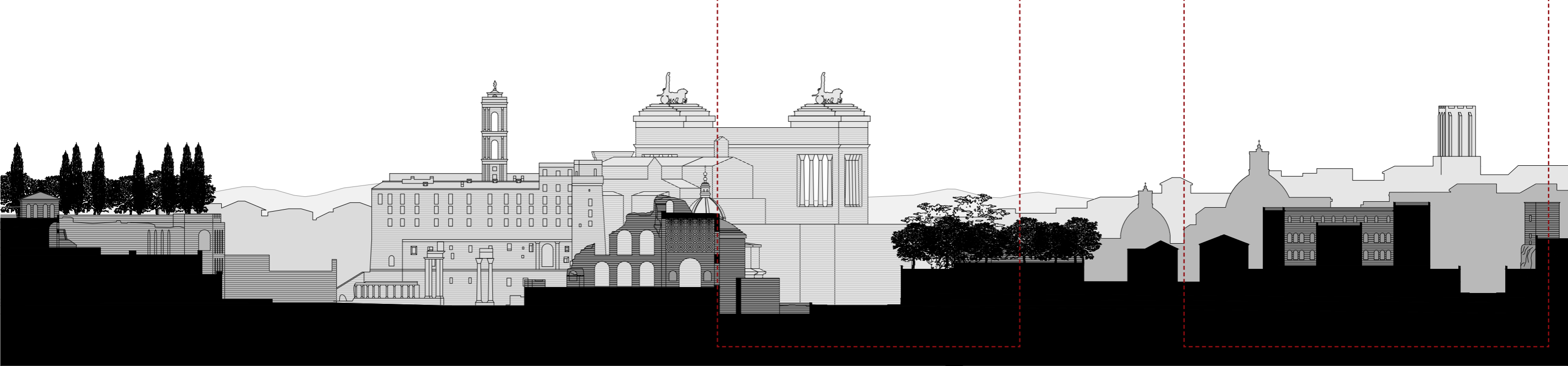
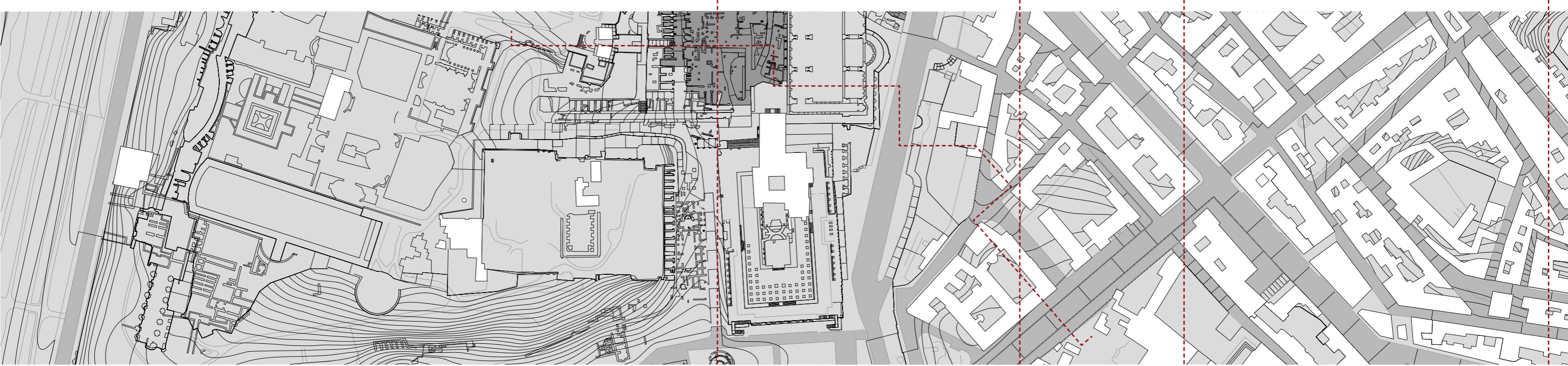
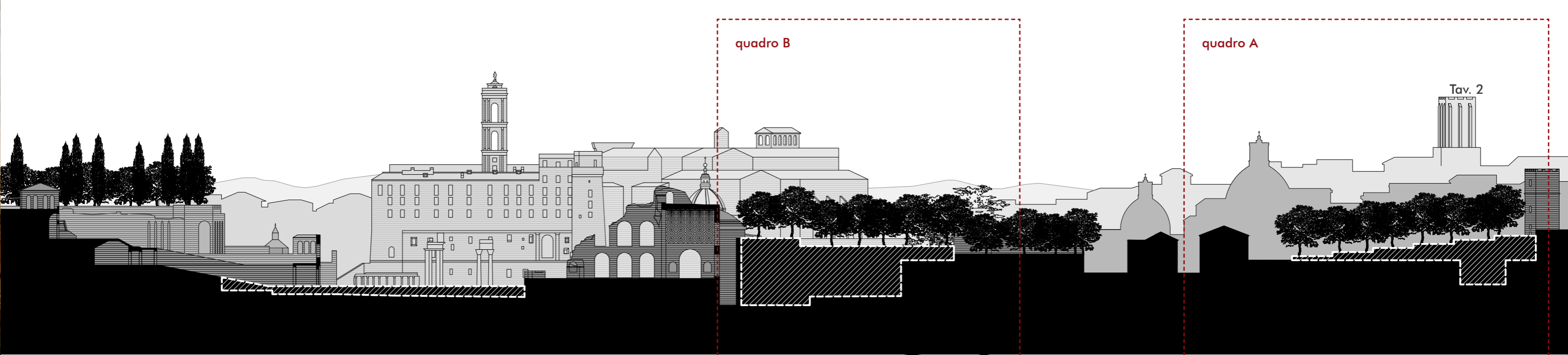




Fig. 43
Louis Gurlitt, veduta di Roma, 1845.



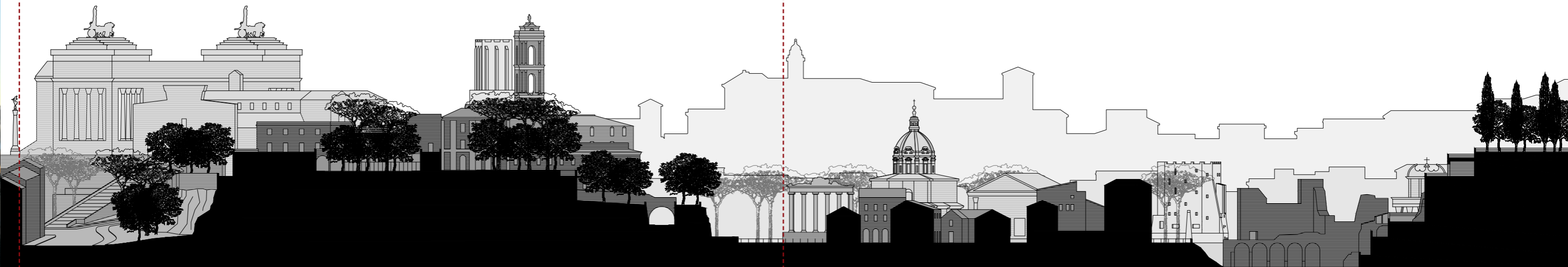
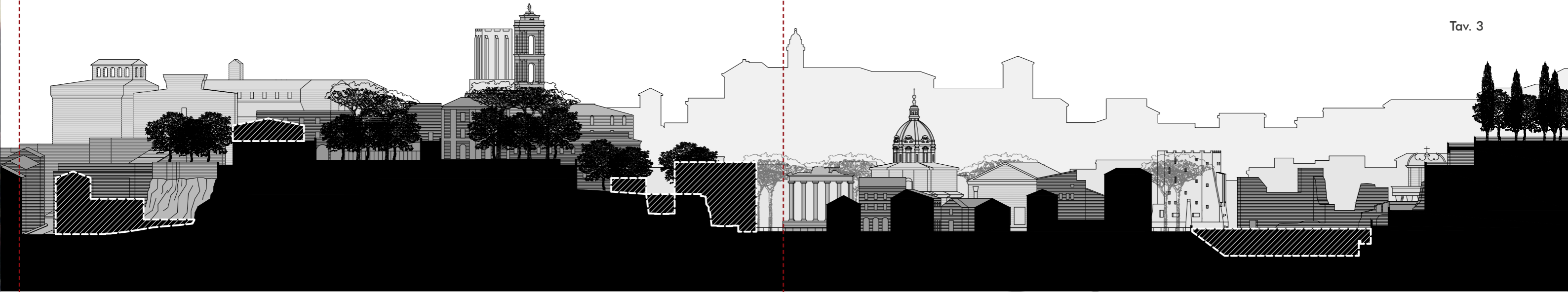


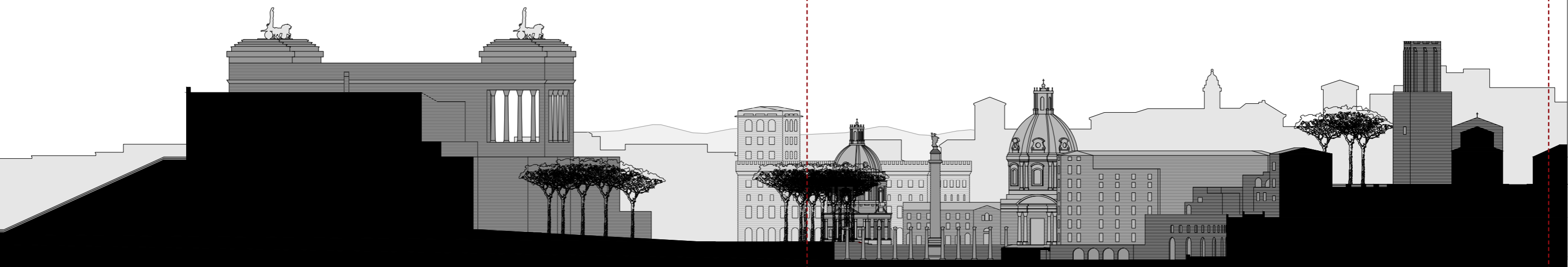
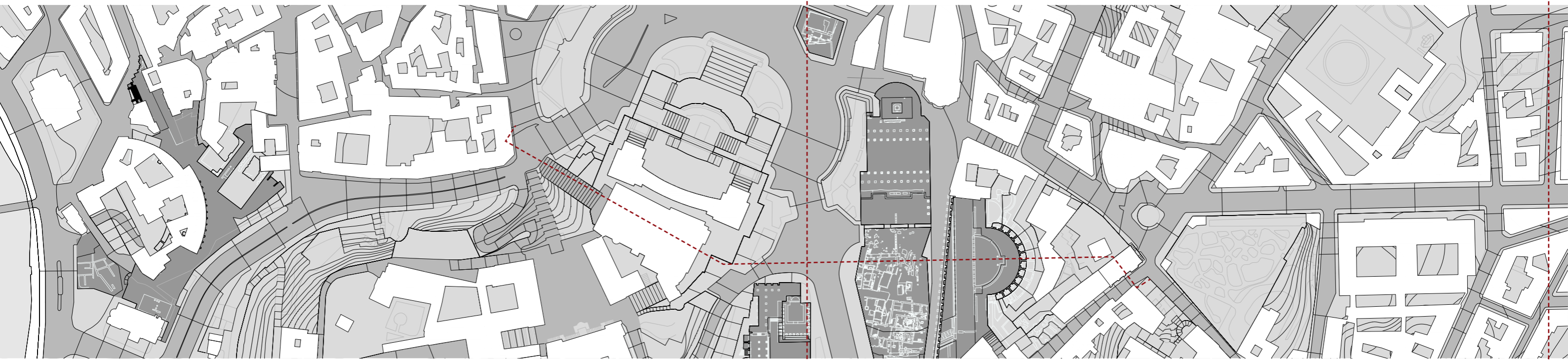
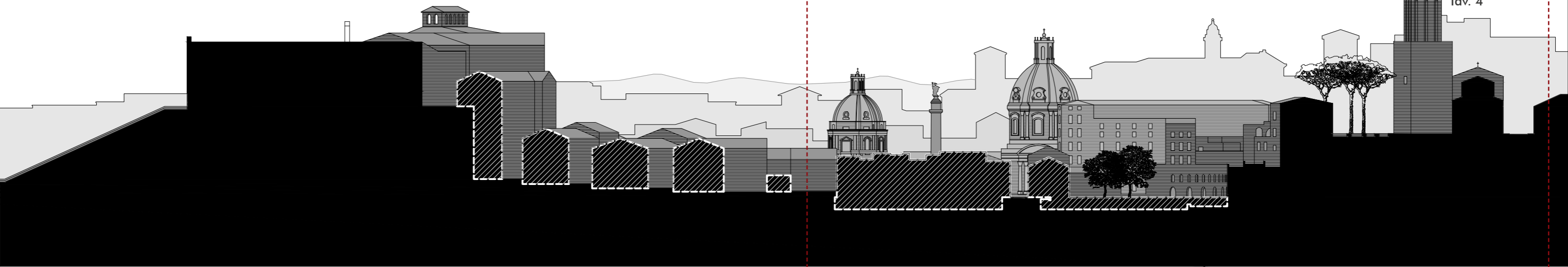


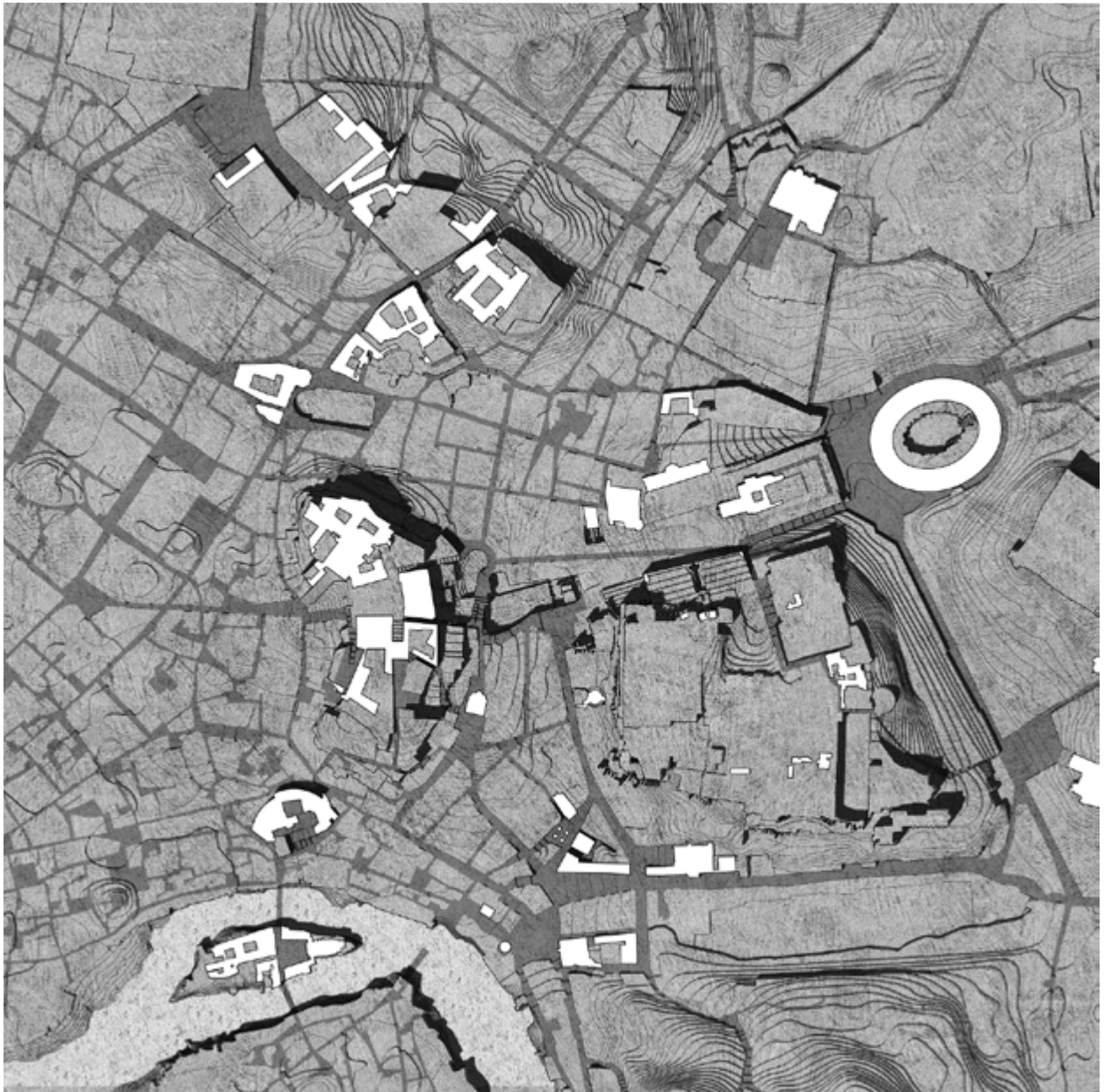
Fig. 44
Corrado Ricci, Via Alessandrina e i Fori Imperiali liberati dalle case moderne, 1911

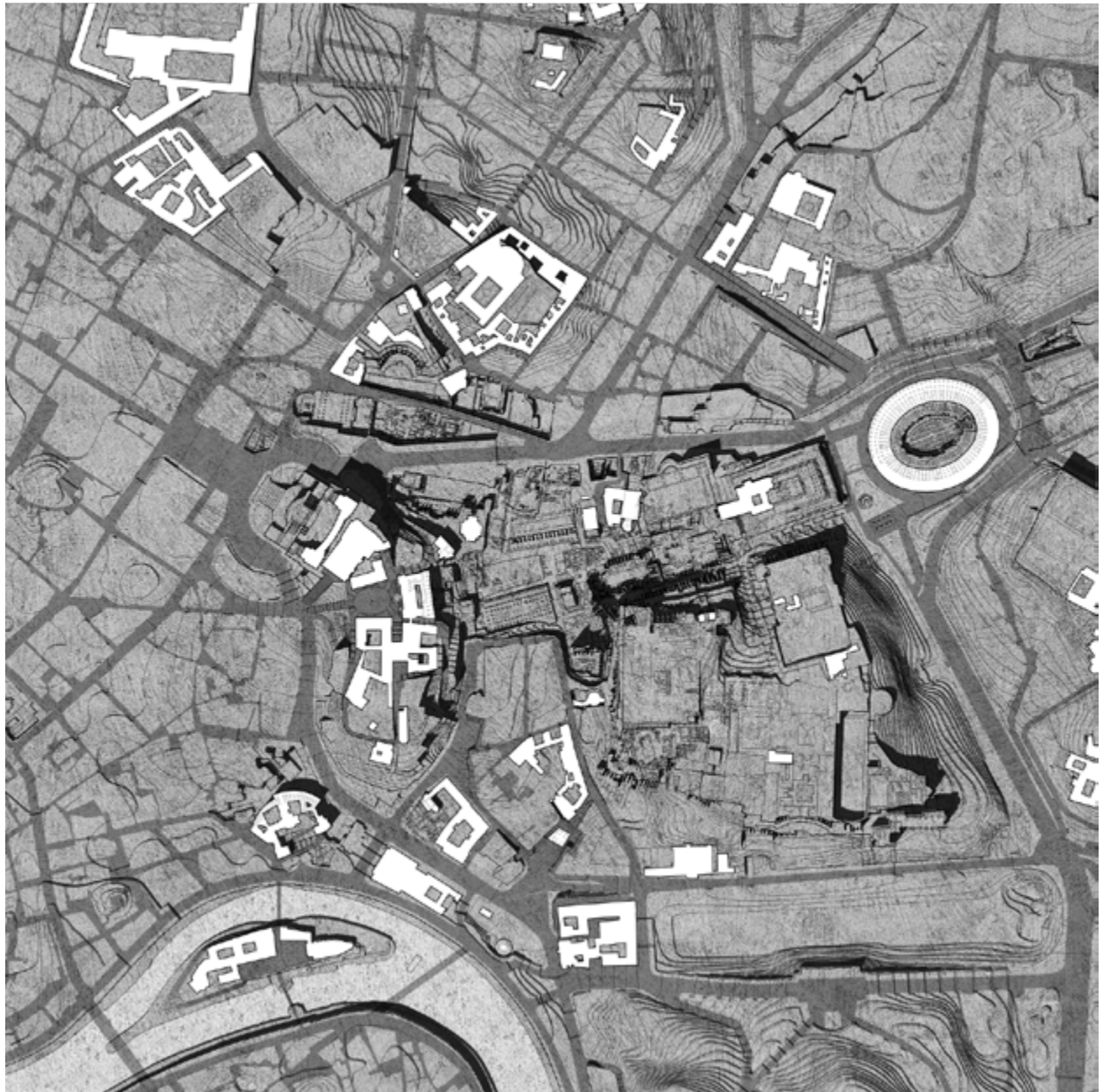


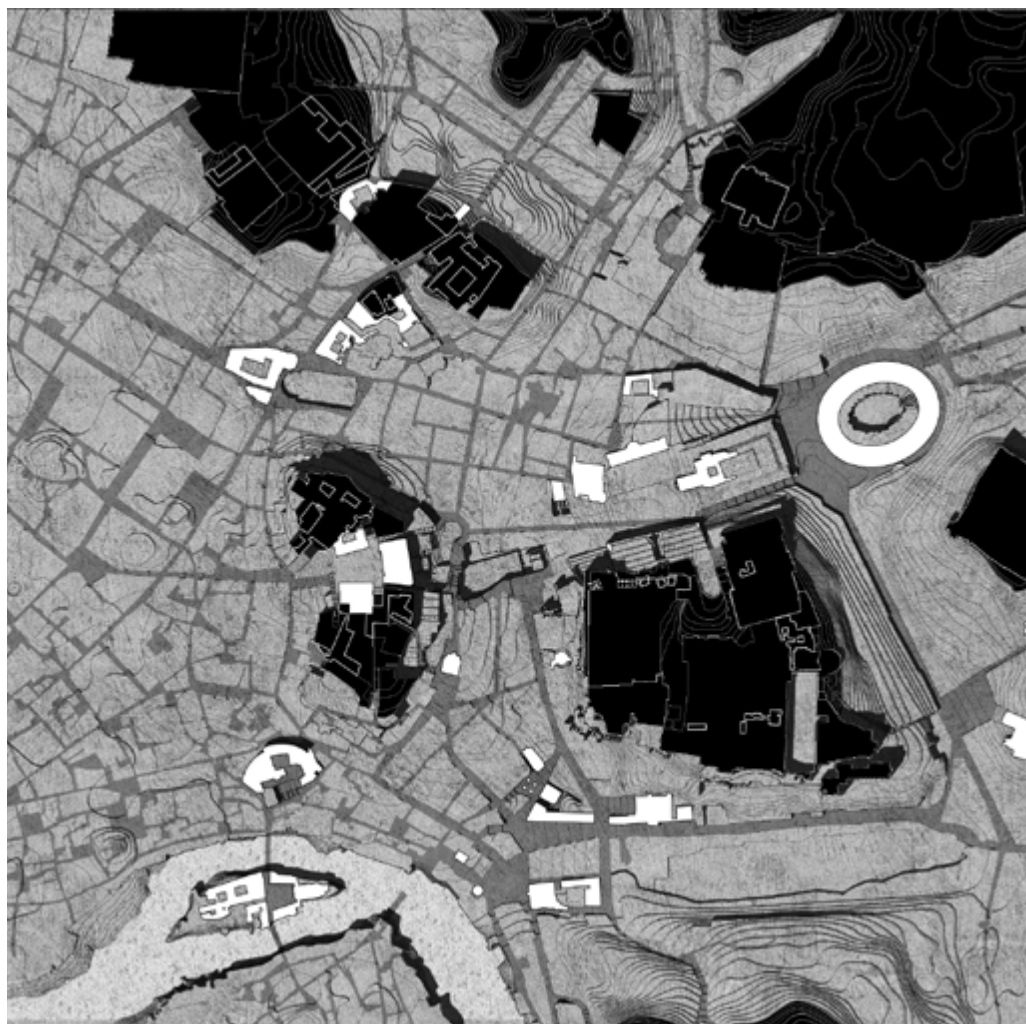
quadro A

Tav. 4

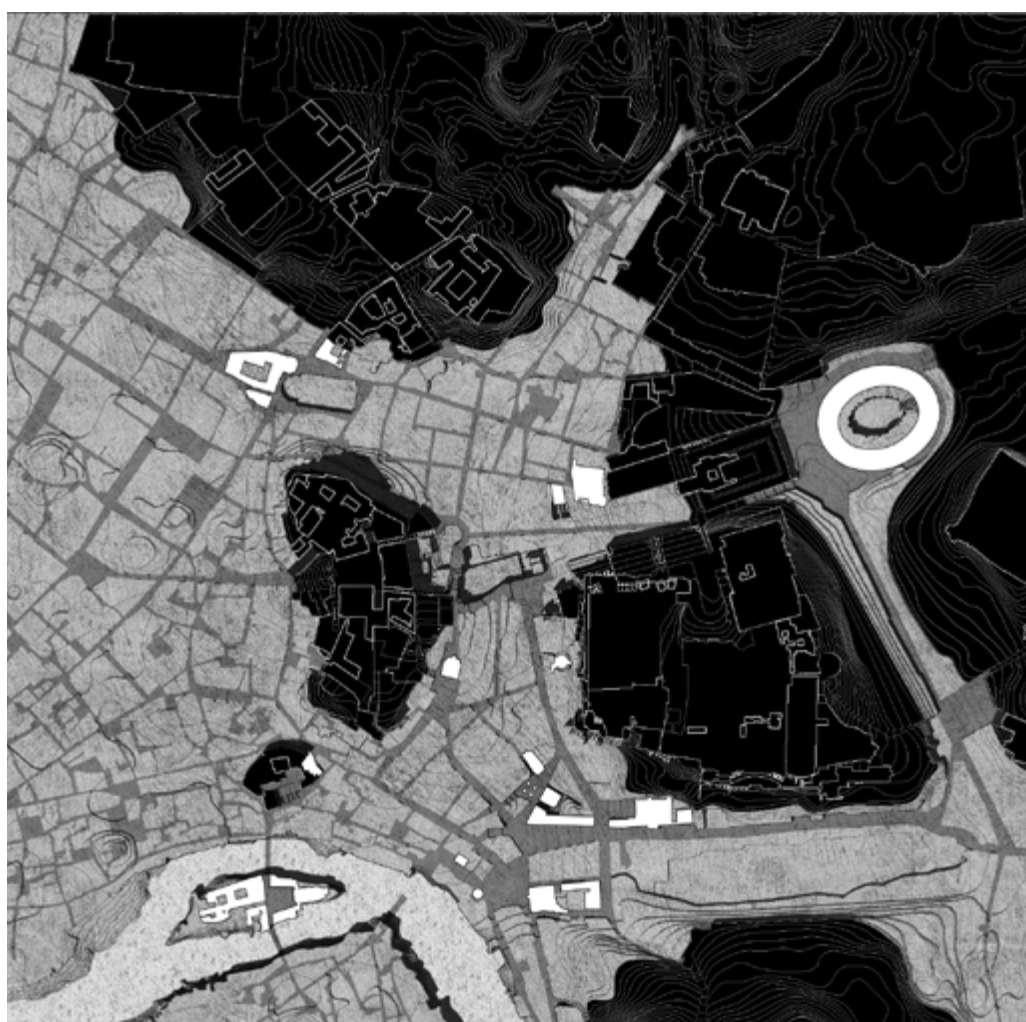




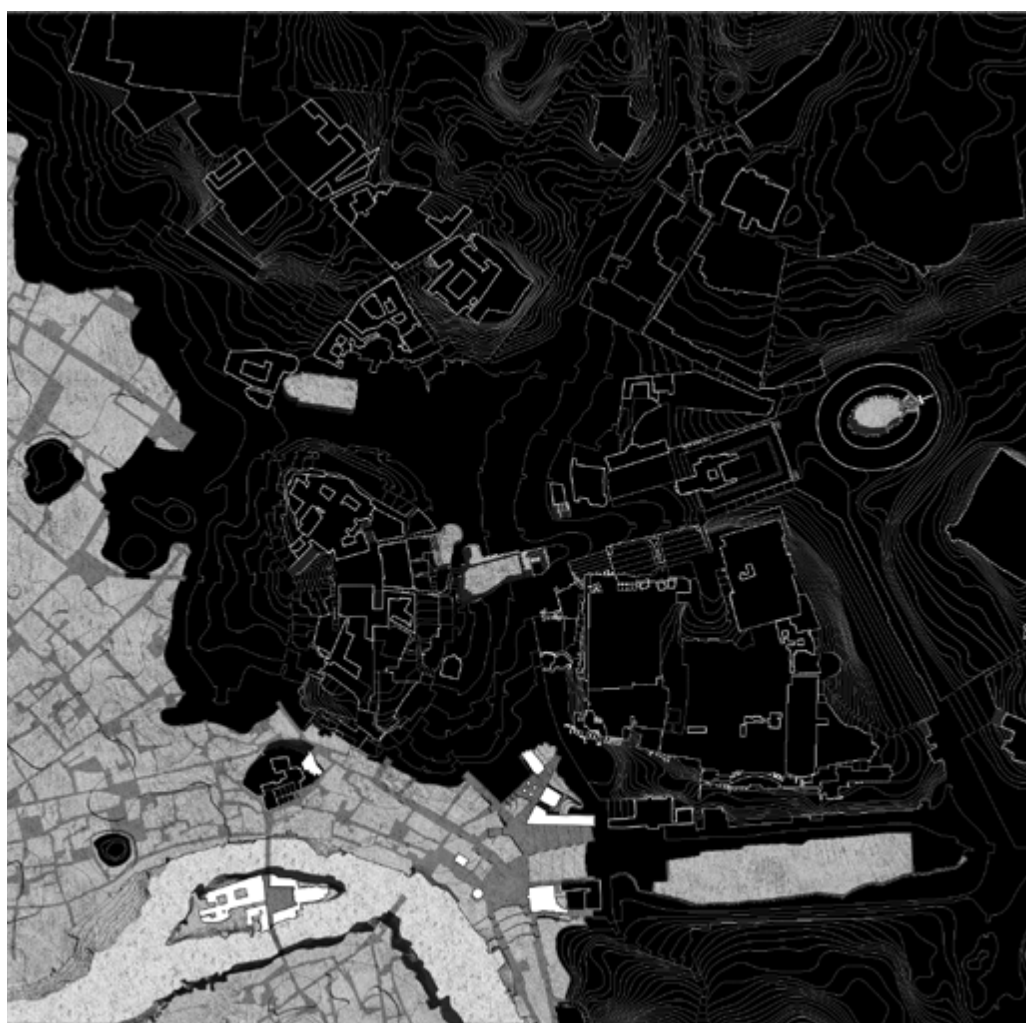




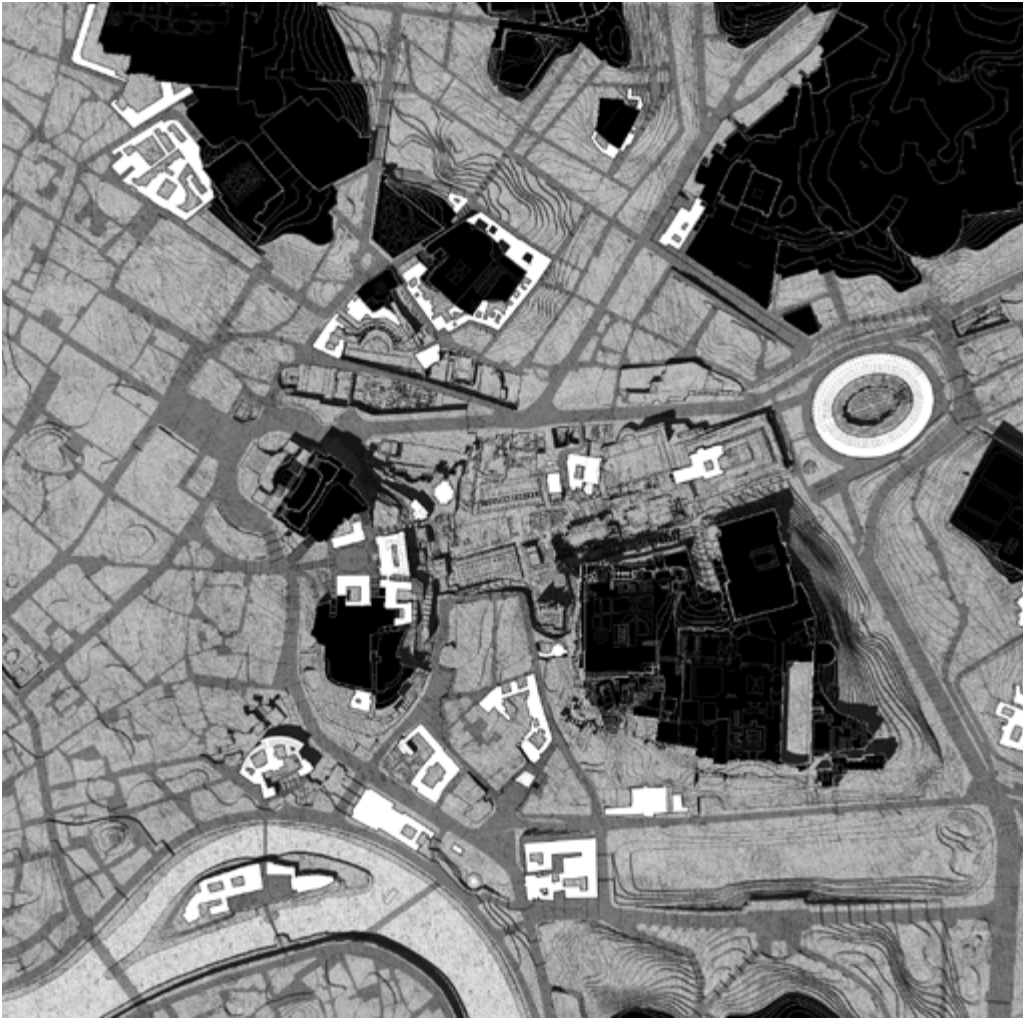
Tav. 7a
Costruire
sui pianori



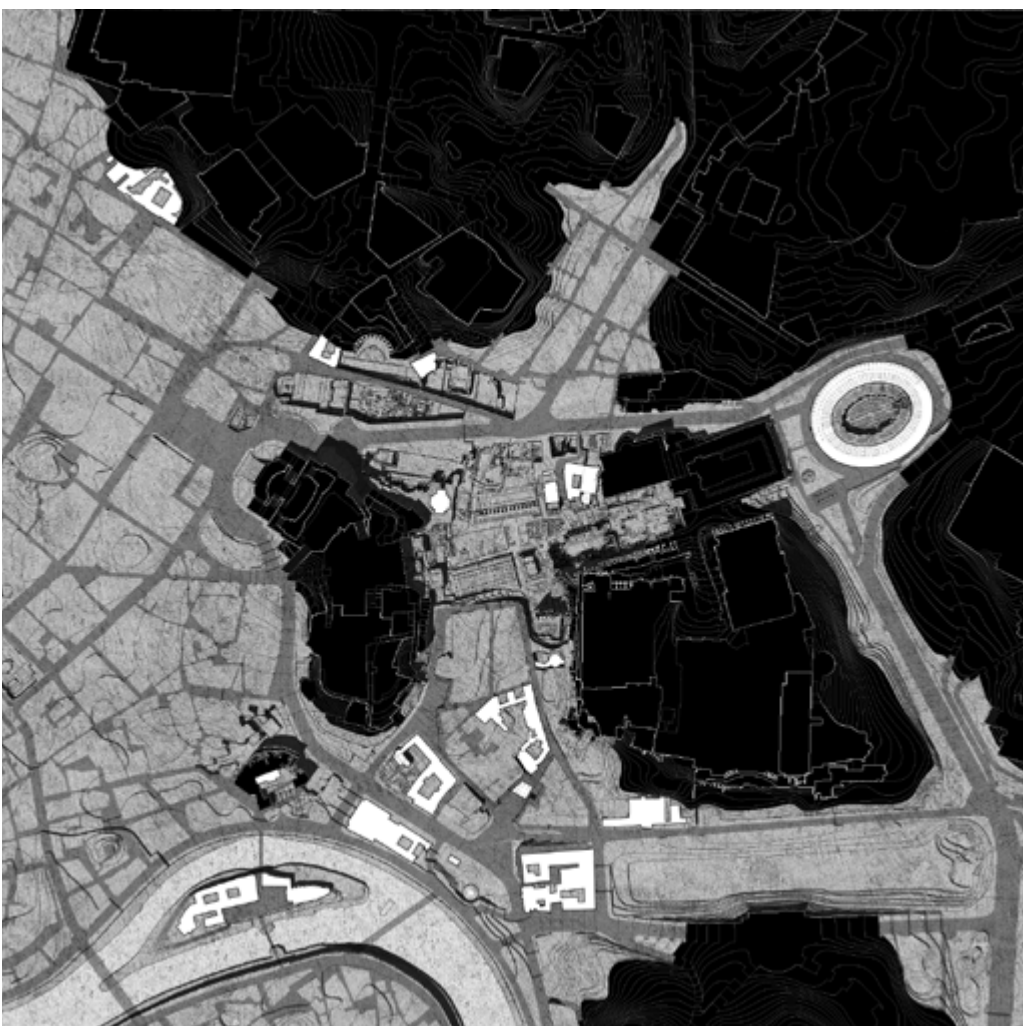
Tav. 7b
Costruire
lungo le pendici



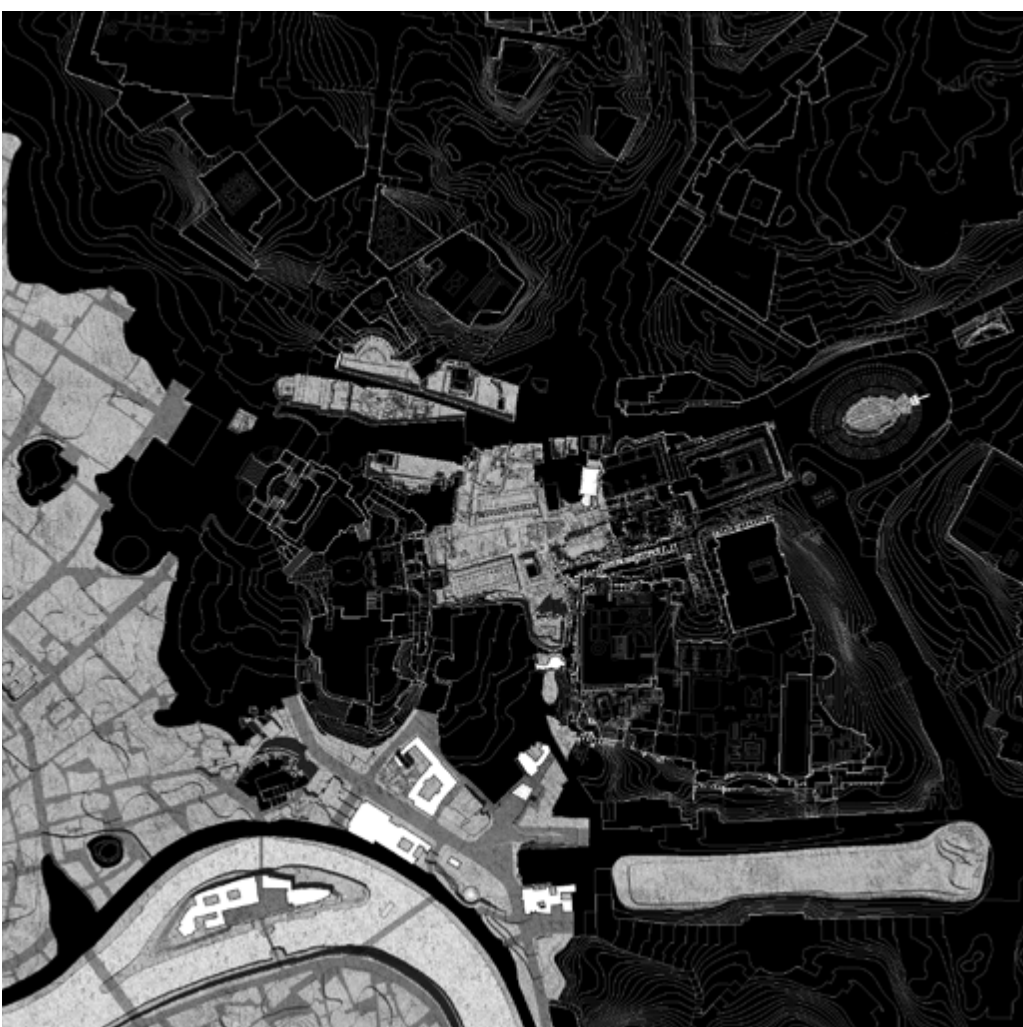
Tav. 7c
Costruire
nel fondovalle



Tav. 8a
Costruire
sui pianori



Tav. 8b
Costruire
lungo le pendici



Tav. 8c
Costruire
nel fondovalle

3 | PARTE TERZA
STORIA DELLE IDEE E
CONCLUSIONI CRITICHE

Fig. 1
G. B. Piranesi, *Pianta topografica di Roma antica illustrata con i frammenti di marmo della Forma Urbis, 1784.*



Capitolo 7

TOPOGRAFIE E IDEE DI CITTÀ

Interpretazioni, progetti, interventi

Abbracciando l'ottica magistralmente espressa dal geografo francese Eric Dardel quando afferma che «*La Terra non è un dato bruto da prendere come si dà, ma (che) sempre tra l'Uomo e la Terra si inserisce una interpretazione*»¹, il presente capitolo tenta una breve storia delle idee che hanno segnato il processo di esplorazione, scoperta ed appropriazione culturale del patrimonio topografico di Roma, durante l'arco temporale plurimillenario dell'evoluzione urbana².

L'obiettivo è quello di riconoscere, nelle diverse epoche e stagioni culturali, le principali attitudini della cultura architettonica e urbana nei confronti della forma storica e geografica dei luoghi³, per arrivare a capire come siamo giunti alla concezione odierna e per identificare quali di questi trascorsi approcci interpretativi e metodi di analisi possono, e debbono, essere recuperati nella dimensione attuale degli studi che riguardano questo argomento.

Abbiamo scelto di articolare la trattazione in sei distinti paragrafi che corrispondono ad altrettanti periodi nei quali ci è parso possibile ravvisare una disposizione culturale complessivamente omogenea rispetto al tema trattato. Tale suddivisione è da intendersi come una griglia orientativa capace di porre in evidenza al-

1 E. DARDEL, *L'uomo e la terra, natura della realtà geografica*, 1986.

2 Così facendo, ci siamo intenzionalmente affrancati dalla consuetudine, legittimamente in uso nelle ricerche di topografia antica, di iniziare la trattazione con una storia degli studi, ritenendo di maggior interesse una storia volta a focalizzare soprattutto le interpretazioni.

3 Rintracciandone le testimonianze negli studi, nelle ricerche e nei progetti che riguardano la nostra area.

cuni passaggi cruciali nella storia del pensiero, piuttosto che come una rigida scansione cronologica. In sintesi, questi 'momenti' descrivono un'evoluzione culturale del rapporto tra uomo e ambiente che va dal sentimento collettivo e animistico proprio del mondo arcaico, all'affermazione di una visione oggettiva e scientifica tra Rinascimento e Ottocento, fino alla maturazione di un'attitudine operativa e normativa nella cultura contemporanea.

Come si vedrà, la storia di cui trattiamo è intrinsecamente legata all'evoluzione del rapporto con l'antico e con le sue sopravvivenze materiali: fin dalla 'riscoperta' rinascimentale della classicità romana, è sistematicamente accaduto che fossero proprio i diversi modi di intendere questo patrimonio architettonico ereditato dal passato a suggerire interpretazioni capaci di far risuonare nuovamente l'incontro con la topografia di Roma. Inoltre, nel formulare queste interpretazioni, piuttosto che gli storici, hanno avuto un ruolo decisivo gli architetti, gli archeologi, i topografi e i geologi, ma anche gli artisti, i viaggiatori e i poeti, o meglio tutti coloro che hanno letto la storia attraverso le sue testimonianze materiali, liberandosi dai lacci di un'analisi esclusivamente filologica o erudita, e combinando le fonti indirette - letterarie, cartografiche, iconografiche, etc. - con la ricognizione diretta dei luoghi; ma anche superando l'imbarazzo che una storiografia straordinariamente vasta, e per l'argomento di cui trattiamo non di rado lacunosa e congetturale, può produrre negli animi più bisognosi di verità condivise e di certezze.

1.1 La topografia 'mitica' del mondo antico e medioevale

Quel vincolo di necessità che lega i primi abitanti al luogo della città e all'uso delle risorse locali, trova conferma ed espressione nelle leggende e nei miti⁴. Queste narrazioni - con il complesso sistema di usi e credenze, di riti e culti ad esse associato - lungi dall'essere semplici fantasie estranee alla realtà e proiettate artatamente su di essa, nascono invece, fin dagli albori della civiltà, dalla necessità di tradurre in termini antropomorfi, e dunque comprensibili, i caratteri e le forze incommensurabili della natura: costituiscono un modello condiviso di riconoscimento ed assimilazione culturale del mondo esterno.

Proprio in virtù di queste analogie tra mondo naturale e umano, e della ragione pratica che le sostiene, le popolazioni che abitano il sito di Roma nel periodo arcaico prestano cura nel conservarne il patrimonio topografico attraverso la costruzione della città. Il riconoscimento e la traduzione in termini simbolici degli elementi costitutivi di questo patrimonio, avvengono su diversi piani, ma-

4 Questa affermazione è supportata e avvalorata, in particolare, dalle tesi sostenute nella monografia *L'idea di città*, pubblicata nel 1981 ad opera dello storico di architettura inglese J. RYKWERT.

teriali e immateriali, tra loro strettamente intrecciati: la narrazione mitica ha il compito di valorizzare dettagli topografici evidenti - grotte, rocce, alberi, sorgenti, boschi, etc.- investendoli di un significato ideologico e religioso; i riti e le cerimonie, celebrando i luoghi del mito con festività ricorrenti legate ai cicli della natura, ne riattualizzano perpetuamente l'uso e il senso, al di là della forma architettonica ad essi conferita⁵; l'architettura, per finire, sancisce la sacralità di questi luoghi attraverso la costruzione di monumenti capaci di dare ad ogni rito la sua forma, fissandolo definitivamente al suolo.

Con il trascorrere dei secoli, i dati storico-geografici e le valenze ideologico-religiose ad essi associate, si strutturano nell'immaginario collettivo come due aspetti indissolubili della realtà esterna, tanto che già all'epoca di Augusto il Foro Boario, il Campidoglio, il Foro Romano e il Palatino sono luoghi carichi di memorie storiche e Virgilio non trova modo migliore per esprimerne il significato che presentandoli, nuovamente, attraverso il mito⁶.

L'evoluzione di questa attitudine è infatti molto più lenta e graduale dei mutamenti che coinvolgono la sfera politica, economica e fintanto religiosa. Questo spiega la sopravvivenza di concezioni mitiche e leggendarie legate al luogo anche nel periodo tardoantico e medioevale.

In questo periodo, tuttavia, l'integrità del patrimonio storico viene gravemente compromessa da frequenti distruzioni di origine antropica e naturale, con l'effetto di connotare la rievocazione del passato di una valenza sempre più nostalgica ed intimistica. Della Roma antica non rimangono che rovine, di fronte alle quali ogni tentativo di ricostruzione storica è ormai vanificato e si può provare solo stupore e meraviglia. La tradizione dei mirabilia e della letteratura periegetica ad essi associata mostra, infatti, come per secoli si continui a ricostruire idealmente la forma della città antica basandosi su etimologie popolari o sulla più ingenua fantasia, e mai invece sull'analisi dei monumenti stessi. Questa fissità simbolica dell'immagine storica e geografica del luogo perdura fino alle soglie dell'Umanesimo, tanto che ancora nei primi anni del Quattrocento anche il Petrarca, che pure è tra i primi a cogliere la di-

5 L'intreccio tra topografia, architettura e credenze religiose è all'origine del fenomeno persistente della ricostruzione rituale delle sedi del culto arcaico, con la quale si riconferma nei secoli il legame tra luogo e culto, pur reinterpretandone in forma sempre nuova l'architettura (da ara, a sacello, a tempio). Nella valle del Velabro sorgono e si sviluppano così i luoghi di culto più longevi, come il santuario di *Fortuna e di Mater Matuta* (S. Omobono), l'*Ara Maxima* di Ercole (S. Maria in Cosmedin) e il tempio di Vesta all'incrocio tra la via Sacra e la via Nova, solo per restare ad alcuni tra gli esempi più noti.

6 Nell'VIII libro dell'Eneide, Virgilio descrive l'aspetto originario della valle del Velabro narrando la storia dell'incontro di Enea con Evandro: l'eroe troiano e il leggendario re arcade - figlio del dio Mercurio e della ninfa Carmenta -, percorrono un itinerario lungo il quale incontrano tutti i principali monumenti e siti sacri dell'antichità, dall'*Ara Maxima* (S. Maria in Cosmedin) alla Porta Carmentale (presso l'incrocio dell'odierna via del Teatro di Marcello col vico Iugario), dal Campidoglio al Palatino, passando per il Lupercale, l'Asylum, l'Argiletto, il Foro Romano e le Carine.

Figg. 2-4**Paesaggi reali, paesaggi immaginari**

Le prime rappresentazioni del paesaggio urbano, risalenti al Medioevo, sono ancora intrise di elementi simbolici o allegorici, quando non del tutto ideali. Gli elementi reali, pure presenti, vi appaiono ancora stilizzati e accostati l'un l'altro in disposizioni solo vagamente corrispondenti ai rapporti topografici realmente esistenti. Il dato materiale è infatti concepito come immagine di verità spirituale e rivela un insieme di insegnamenti

e dottrine al di là del puro dato sensibile. Va detto, tuttavia, che proprio in questo periodo ha inizio quell'importante processo di progressiva emancipazione delle raffigurazioni paesaggistiche dagli elementi simbolici e allegorici che culminerà nel Seicento con l'affermazione del paesaggio come genere pittorico autonomo, capace di offrirsi come uno strumento espressivo efficace e attendibile anche nel campo degli studi topografici.



menzione paesaggistica delle rovine⁷, nelle proprie rievocazioni si riferisce però a elenchi di edifici e luoghi sacri desunti prevalentemente dalle fonti letterarie e non sempre coincidenti con la realtà topografica dei luoghi.

1.2 Dalla riscoperta dell'antico alla riscoperta del suolo. Il risveglio di una coscienza topografica attraverso lo studio delle rovine

I pionieri⁸ della 'rinascita' archeologica e topografica dell'*Urbe* che, fin dalla prima metà del Quattrocento, inaugurano lo studio di Roma e del suo antico centro monumentale nella valle del Velabro, si aggirano in un paesaggio di tuguri e boscaglie, dove le rovine, per essere molto più numerose di oggi e sovrachianti per imponenza i tessuti edilizi dell'epoca, offrono una misura tangibile del divario tra l'antico splendore della città e la sua disastrosa decadenza medioevale.

L'interesse di questi studiosi, muniti di un sapere olistico e nutriti della raffinata cultura umanista fiorentina, non è rivolto alla città esistente che anzi, a misura delle loro aspettative, suscita profondo turbamento e delusione, bensì a riesumare dall'oblio la forma della città antica: quando per rievocarne la civiltà ormai perduta e per ricostruirne i monumenti in un'ottica filologica, storica e antiquaria (topografi, antiquari); quando per assumerla a riferimento immediato e operativo nel progetto di rifondazione delle arti e della concezione filosofica del mondo avviato dalla nuova cultura umanista⁹ (architetti, artisti, letterati).

Un interesse per la classicità e per le sue testimonianze materiali, come s'è visto, c'era sempre stato. Eppure, con questi studi, si giudica per la prima volta possibile e strategico recuperare il passato divenuto leggendario nella sua realtà storica, e si riconosce all'osservazione diretta dei luoghi e delle rovine un ruolo di primaria importanza per la sua conoscenza, mettendo così in discussione il tradizionale primato delle fonti letterarie sui monumenti¹⁰.

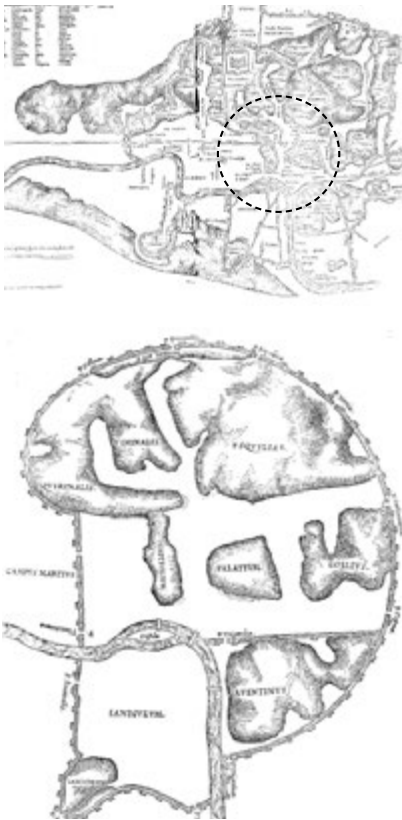
A questo nuovo fervore analitico corrisponde un'impresa colossale di rilevamento dei ruderi, un'attività incessante di riscoper-

7 CARLO TOSCO, *Petrarca: paesaggi, città, architetture*, Macerata 2011.

8 Poggio Bracciolini, Ciriaco d'Ancora, Flavio Biondo, Leon Battista Alberti, Bernardo Rucellai, Francesco Albertini e Pomponio Leto, per restare agli autori più eminenti e noti.

9 Il nuovo interesse analitico di questi studiosi per il passato era motivato dall'urgenza di rifondare su solide basi, e risalendo alle fonti materiali originarie, una disciplina che, dai tempi di Vitruvio, non si era più misurata con le grandi questioni teoriche, finendo per ripiegarsi nella sola prassi o nella stanca ripetizione di norme e codici desueti; in altri termini, perdendo di vista il suo orizzonte ideale.

10 All'entusiasmo e alla meraviglia per la riscoperta di un mondo perduto, si unì un inedito spirito critico nello studio delle fonti, spinto fino ad analizzare il monumento stesso nella sua struttura: come segnala il Castagnoli a questo proposito, Poggio Bracciolini fu il primo a distinguere le mura Serviane dalle mura imperiali in base all'analisi della struttura laterizia dei manufatti allora visibili.

**Figg. 5, 6**

Le prime piante che ricostruiscono il suolo dell'antica Roma risalgono alla seconda metà del Cinquecento, con la pubblicazione della monografia *Urbis Romae Topographia* di Bartolomeo Marliani (1544).

Fig. 7

La prima pianta che rappresenta la topografia di Roma con intento realistico risale alla seconda metà del Cinquecento con la pubblicazione della *Pianta di Roma* ad opera di Leonardo Bufalini (1551).

ta dell'antico che conferirà agli studi di topografia romana grande risonanza, diffondendone l'interesse nella società intera¹¹. Quando Leon Battista Alberti, nel *De re aedificatoria*, scrive di aver imparato molte più cose dalle rovine che non dagli scrittori¹², esprime perciò un sentimento di natura collettiva.

Tuttavia l'interesse che gli amatori e gli studiosi rinascimentali rivolgono alla città antica è ancora lungi dal tradursi in una presa di coscienza delle implicazioni materiali esercitate dalla geografia sulla forma urbana. Piuttosto, riguarda la riscoperta delle regole grammaticali e sintattiche dell'architettura classica - proporzioni, canoni formali, ordini, etc. -, desunte dai singoli monumenti e trasposte nelle problematiche costruttive della propria epoca come elementi di un nuovo linguaggio. Tantomeno viene attribuito alle rovine un ruolo attivo nel progetto e nella costruzione della città esistente, in cui di fatto si continua ad utilizzarle al solo scopo di estrarne elementi ornamentali o materiali da costruzione, oppure per addossarvi e sovrapporvi nuove strutture¹³.

In questo clima culturale, Raffaello è uno dei pochi a lamentare espressamente la contraddizione di un'epoca che esalta l'antico e che però reca danni ai monumenti di Roma quanto nessun altro periodo storico. Lo studioso, in qualità di prefetto delle antichità, affida le sue rimostranze ad una celebre lettera¹⁴ inviata nel 1519 a Leone X, nella quale propone anche, con grande lungimiranza ma senza ottenere consenso, il progetto di una sistematica serie di scavi per arrivare ad elaborare una pianta archeologica della città interamente basata sul rilievo dei ruderi.

Il processo che porta alla maturazione di un'autentica consapevolezza topografica fatica a compiersi, non solamente nella dimensione operativa della disciplina architettonica, ma anche negli studi sull'antico. Difatti, occorrerà attendere ancora fino alla metà del Cinquecento per disporre delle prime piante basate sul rilievo del sostrato orografico, con la pubblicazione, quasi contemporanea, di due fondamentali contributi¹⁵: il trattato *Urbis Romae to-*

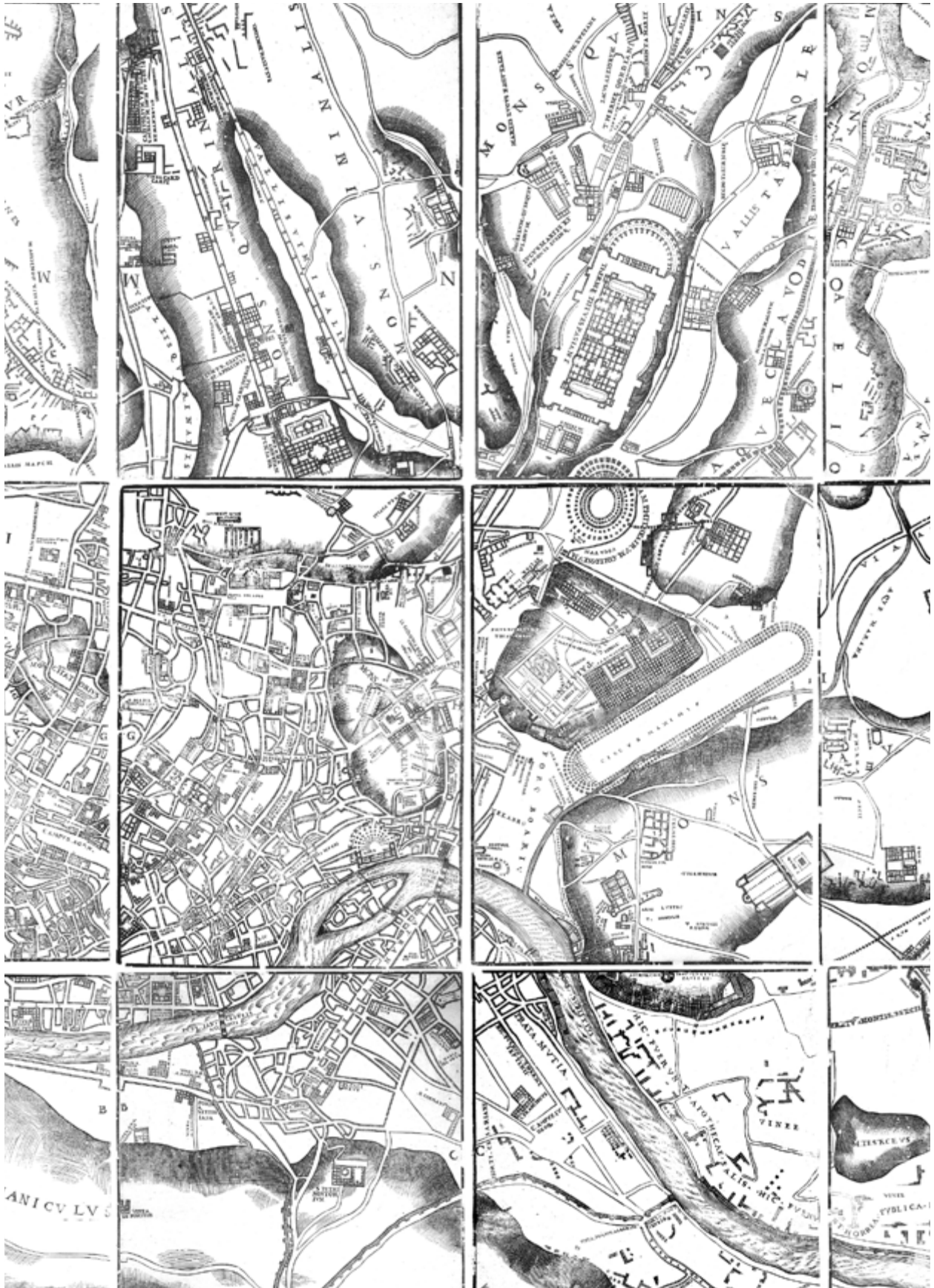
¹¹ Come dimostrano l'apertura al pubblico della biblioteca Vaticana e l'avvio delle prime raccolte archeologiche nella seconda metà del Quattrocento.

¹² Il testo recita: «racconteremo ora quello che io ho raccolto con somma cura e diligenza dagli edifici degli antichi; dai quali confesso di avere imparato molte più cose degli scrittori».

¹³ Quest'ultimo atteggiamento è ancora ben evidente nella prima sistemazione urbanistica moderna della valle del Velabro, con la costruzione del quartiere Alessandrino sui ruderi dei Fori imperiali, compiuta ad opera del cardinale Michele Bonelli durante la seconda metà del Cinquecento.

¹⁴ Le parole dello studioso recitano: «Ma perché ci doleremo noi de' Gotti, de' Vandali et d'altri perfidi inimici del nome latino, se quelli che, come padri et tutori dovevano difendere queste povere reliquie di Roma, essi medesimi hanno atteso con ogni studio lungamente a distruggerle et a spegnerle?».

¹⁵ Seppur ancora rudimentali e prive di indicazioni altimetriche, queste carte rappresentano un primo traguardo importante nell'evoluzione culturale che dall'interesse antiquario per l'antico - inizialmente asistemico e concentrato solo sul singolo monumento - aveva condotto, nel giro di due secoli, alla «consapevolezza dell'impossibilità di intendere gli autori classici e le rovine senza conoscere lo spazio entro il quale si erano mossi gli eventi o si disponevano i monumenti del passato; e della necessità



pographiae (1534), ad opera di Bartolomeo Marliani, per la topografia della città antica; e la *Pianta di Roma*¹⁶ (1550), ad opera di Leonardo Bufalini, per la topografia della città esistente.

Il Marliani è anche tra i primi ad affermare la necessità, negli studi archeologici, di un rigoroso metodo topografico: «*Poi-ché ciò che esiste in natura necessita di essere circoscritto entro confini certi e fissato in certo ambito*», scriveva lo studioso, «*mi è sembrato essere non privo di interesse, così come sono soliti fare i cosmografi, presentare in poche parole la posizione degli antichi edifici della città prima di iniziare la loro trattazione. Non so perché ciò sia stato tralasciato da altri versato in questo genere di trattazione (...) ma per me (...) è necessario adoperarsi con tutte le forze (...) affinché qualunque ragione omessa da quelli venga adeguatamente colmata, evitando di restare sospesi in aria come le favole di Luciano, in modo da distribuire gli edifici con diligenza e non come tele di ragno*».

Negli stessi anni in cui il Marliani guida la tradizione di studi iniziata da Flavio Biondo verso un indirizzo caratterizzato da un uso più razionale e integrato delle fonti, e il rinvenimento dei primi frammenti della *Forma Urbis Severiana* (1562) offre una nuova attendibile e formidabile fonte per la conoscenza della città antica, fa il suo ingresso nella storia degli studi topografici Pirro Ligorio¹⁷, «*con la sua genialità, la sua cultura disordinata, i suoi metodi senza scrupoli*»¹⁸. Architetto, pittore, ingegnere, antiquario e archeologo, falsificatore sulla carta e nella realtà, durante i tre decenni trascorsi a Roma, lo studioso inaugura nelle ricerche antiquarie un nuovo corso, che vedrà la sua maturazione nei secoli successivi: quello, cioè, di un approccio lontano dal rigore filologico ma capace, per le conoscenze poliedriche che vi convergono e per la capacità intuitiva del pensiero, di sviluppare una visione della città antica interpretativa e attenta ai valori topografici dell'insediamento, più di quanto non lo fossero le restituzioni erudite elaborate dagli studiosi a lui coevi.

1.3 Dall'osservazione all'interpretazione. Originalità e magnificenza dell'architettura romana

Quando, verso la metà del XVIII secolo, vengono intraprese le prime campagne di scavo archeologico a Pompei ed Ercolano

di giungere a questa comprensione attraverso opportune rappresentazioni grafiche» (Quilici, 2004).

16 Prototipo di rappresentazione planimetrica della città contemporanea basato sul rilievo dell'orografia, del tessuto viario e dei ruderi dell'antichità classica.

17 Dell'opera di PIRRO LIGORIO è doveroso ricordare, in particolare, le tre piante archeologiche di Roma antica realizzate fra il 1552 e il 1561 e il *Libro delle antichità di Roma* (1553), primo esempio di enciclopedia illustrata dell'antico.

18 F. CASTAGNOLI, *Pirro Ligorio topografo di Roma antica*, in *Topografia antica, un metodo di studio*, Roma 1993.

Fig. 8

*Pirro Ligorio, Pianta di Roma antica.
Le piante realizzate da Ligorio fra il 1552 e il 1561 sono delle vere e proprie ricostruzioni archeologiche, basate sulla ricognizione diretta delle rovine e sull'uso combinato di diverse fonti, dalla documentazione letteraria ed epigrafica alle monete romane.*



(1748), e già da qualche decennio i *pensionnaires* dell'Accademia di Francia elaborano rilievi e ricostruzioni ideali dei monumenti del Foro Romano (1720-1968)¹⁹, l'antico centro monumentale di Roma è ancora interamente sepolto nel sottosuolo, mentre sull'arida e vuota spianata del Campo Vaccino, a dispetto dei colti trattati e delle nobili dissertazioni sull'antico, le rovine continuano ad ospitare rudimentali ricoveri per i bovani con le loro mandrie.

D'altro canto, in questi stessi anni, i grandi interventi di sistemazione urbana promossi dai papi incentivano la pubblicazione di una serie continua di piante della città²⁰, che consentono di affinare e rendere notevolmente più accurate le tecniche di rilevamento e rappresentazione dei tessuti edilizi e dell'orografia²¹, già emancipate dall'uso di simbologie non scientifiche come le figurazioni allegoriche medioevali e rinascimentali²².

Mentre si compie questo processo, che culmina con la pubblicazione nel 1748 della *Nuova Pianta di Roma* ad opera di Gian Battista Nolli - prima e tutt'oggi importantissima rappresentazione cartografica della città -, nello iato sempre più pronunciato tra la veduta e la pianta topografica o catastale, s'introduce l'opera, al contempo tecnica ed evocativa, scientificamente fondata e fantasiosa, realistica e visionaria, di Gian Battista Piranesi²³.

Attraverso un uso critico e analitico della rappresentazione, Piranesi apre lo studio dell'antico ad una riflessione non più limitata alle regole compositive dell'architettura romana, ma estesa anche ai suoi aspetti costruttivi e tettonici, precisando in questo modo il valore né storico, né estetico, né tantomeno morale, bensì eminentemente topografico delle rovine.

«*Se la semplice esteriore osservazione degli avanzi delle antiche magnificenze di Roma*» scriveva lo studioso «è bastata a riformare l'idea del buon gusto dell'Architettura, depravato per l'innanzi dalle rozze e infelici maniere de' Barbari: e se l'applauso

19 A queste restituzioni dobbiamo alcune delle documentazioni grafiche più suggestive, e al contempo tecnicamente esatte, sullo stato dei luoghi della valle del Velabro e sulla ricostruzione della sua fisionomia antica.

20 Per le piante dell'epoca si veda A.P.Frutaz, *Le piante di Roma*, Roma 1962.

21 E' in questo periodo che si forma la nuova figura professionale del rilevatore, un esperto nella misurazione del terreno.

22 L'esito più evoluto di questa tradizione di studi sono le *vedute* di Giuseppe Vasi e la *Nuova pianta di Roma* pubblicata nel 1748 ad opera di Giovanni Battista Nolli. Nota per la precisione con cui vengono descritte la città e la campagna, per la rappresentazione dell'orografia, delle coltivazioni e della viabilità, la pianta del Nolli si segnala anche perché, nell'assumere la proiezione icnografica verticale, è il primo elaborato cartografico relativo all'area romana.

23 Per comprendere appieno il contributo di questo autore, e non attestarsi rittivamente, come ancora oggi spesso vien fatto, al carattere visionario della sua opera, occorrerebbe considerare lo stato in cui all'epoca versava, dopo più di quattro secoli dai suoi primordi, lo studio dell'antico. Si potrebbe allora misurare lo scarto che il suo pensiero critico e innovatore ha prodotto rispetto alle mistificazioni degli antiquari e degli amatori, che questo stesso pensiero metteva sotto accusa per aver snaturato l'autentico significato dell'architettura romana con restituzioni estetizzanti e ricostruzioni arbitrarie, o peggio ancora, copiando acriticamente e con ossequiosa fedeltà le opere più accreditate dei loro predecessori.

delle antiche fabbriche è sempre più cresciuto presso le Nazioni le più colte dell'Europa: si debbono veramente imputare di trascuraggine e di stupidità i nostri Architetti, nell'averne tralasciate le perquisizioni a fondo, colle quali si sarebbe ristabilita la gravità e la maniera la più soda di fabbricare che (mi sia lecito il dirlo) peranco si desidera negli odierni edifizii»²⁴.

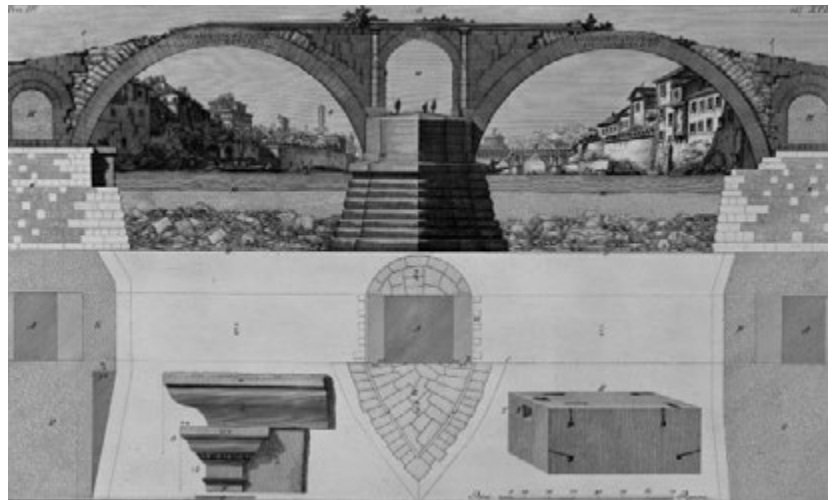
Proprio in questi anni, nel discriminare tra la semplice osservazione e le perquisizioni a fondo, si apre il campo della nuova scienza archeologica. Ma prima che questo metodo di indagine acquisisca un proprio statuto disciplinare autonomo e venga progressivamente assorbito nell'alveo delle scienze storiche, Piranesi ne rivendica l'utilità per nutrire una cultura della costruzione a suo giudizio mal e poco rappresentata dalle architetture coeve. Ai suoi occhi la rovina, la 'parlante rovina', vale non per ciò che non mostra, e sulla cui ricostruzione si concentrano la maggior parte degli studiosi a lui coevi, spesso disperdendosi in astratte e inconsistenti speculazioni, ma al contrario perché nella sua stessa presenza fisica - e se ad interrogarne le apparenze è la sapienza tecnica di un architetto - è una fonte diretta e inesauribile di conoscenze in merito ai principi e alle prassi del costruire. Difatti, nel mostrare attraverso le sue lacerazioni e i suoi crolli la sezione di un edificio, essa consente di penetrare il segreto di strutture che, per essere sopravvissute nei secoli, rappresentano un modello costruttivo e insediativo perennemente rinnovabile e dunque profondamente attuale.

Piranesi è anche tra i primi a riconoscere il significato topografico delle grandi infrastrutture e costruzioni utilitarie²⁵ della città antica - cisterne, acquedotti, cloache, ponti - , testimoniato dai diversi fattori che legano questi manufatti alla conformazione geomorfologica del territorio.

Il successo di queste intuizioni, trova ragione in una tendenza più generale dell'epoca. Alle soglie del XIX secolo, l'idea di un rapporto di indissolubile reciprocità tra le costruzioni ereditate dal passato e il loro contesto storico e geografico è ormai acquisita non solo nel paese che l'ha vista nascere - l'Italia -, ma anche negli altri stati europei. Non a caso, è del 1796 il celebre *pamphlet* scritto da Quatremère de Quincy per contrastare il trasporto delle opere d'arte italiane all'estero, nel quale lo studioso afferma: «*La véritable museum de Rome, celui dont je parle, se compose, il est vrai, de statues, de colosses, de temples, d'obélisques, de colonnes triomphales, de thermes, de cirques, d'amphitéâtres, d'arcs de triomphe, de tombeaux, de stucs, de fresques, de bas-reliefs, d'inscriptions,*

24 GIAMBATTISTA PIRANESI, *Le antichità romane*, Roma 1756.

25 E a valersene nel dirimere due questioni, strettamente complementari, che in questo periodo sono al centro di un acceso dibattito riguardo all'architettura romana: il problema delle sue *origini*, sulla cui dimostrazione si fonda la nota *querelle* tra i sostenitori della tesi di Winckelmann in merito al primato dell'architettura greca e, di contro, coloro che ne sostengono le origini autoctone; e la questione conseguente della sua *magnificenza*, se cioè questa architettura abbia un valore artistico intrinseco e autonomo dalle influenze esterne o se invece, prima della conquista della Grecia, i romani ignorassero l'arte del costruire essendo, al massimo, dei semplici esecutori.



Figg. 9-12
Le 'ruine parlanti': materie e tecniche, spazio e ambiente nello studio dell'antico
 Le incisioni di Giambattista Piranesi testimoniano il modo inedito dello studioso di esplorare le rovine romane, analizzandone la consistenza tecnica e costruttiva, le implicazioni topografiche e spaziali. Da sinistra e dall'alto: La fondamenta del teatro di Marcello (stralcio); Il ponte Fabricio; Gli argini del Tevere all'altezza dello sbocco della Cloaca Massima; Le celle sotterranee o favesse del Campidoglio.

de fragments d'ornements, de matériaux de construction (...) mais il ne se compose pas moins de lieux, des sites, des montagnes, des carrières, des routes antiques, des position respectives des villes ruinées, des rapports géographiques, des relations des tuos objets entre eux, des souvenirs, des traditions locales, des usages encore existants, des parallèles et de rapprochemens qui ne peuvent se faire que dans le pays même»²⁶.

1.4 Tra evocazione e sperimentazione. Il senso del paesaggio e l'uso delle topografie antiche disvelate nel progetto della città esistente

Il XIX secolo è per gli studi topografici e archeologici un'epoca di transizione dall'impostazione razionale ma ancora prescientifica del Settecento alla piena affermazione di metodi e strumenti scientifici. L'affinamento della capacità analitica e l'apertura di nuovi orizzonti conoscitivi traggono giovamento anche da una sempre più sistematica interazione di questi studi con le scienze della terra.

Proprio in questo periodo, infatti, vengono sviluppate le prime ricerche idrogeomorfologiche²⁷ per la conoscenza analitica del territorio e delle sue trasformazioni, con le quali si apre il campo allo studio sistematico delle interazioni tra fatti antropici e naturali, fino ad ora ostacolato dall'assenza di dati certi in merito alla natura geologica e altimetrica del sostrato orografico (Quilici, 2000).

Contestualmente, nell'incontro tra una nuova sensibilità romantica e la riscoperta archeologica (Nibby, Lanciani) e pittorica (Caffi, Corot, Coleman, etc.) della campagna romana e dell'Etruria meridionale - con la conseguente accresciuta consapevolezza dei caratteri insediativi ricorrenti che legano la città al suo territorio -, matura negli studiosi dell'antichità un vivo senso del paesaggio e un'inedita capacità evocativa della sua dimensione storica e geografica.

La ricerca topografica si configura, almeno fino alla prima metà del secolo, come il naturale terreno di convergenza di queste due anime, illuminista e romantica, ed è capace perciò di offrire una lettura dei luoghi scientificamente evoluta e al tempo stesso carica di suggestioni. Sono emblematici in questo senso gli studi pubblicati ad opera di Luigi Canina²⁸ nel ruolo di architetto-archeologo e stu-

26 QUATREMÈRE DE QUINCY, *Lettrès a Miranda*, Parigi 1796.

27 Inaugurate da autori stranieri, e rese possibili dall'invenzione della cartografia a base trigonometrica, queste ricerche raggiungono già nel 1820 un primo fondamentale esito con la pubblicazione della monografia *Dello Stato Fisico del Suolo di Roma* ad opera di Gian Battista Brocchi, alla quale viene allegata la *Carta fisica del suolo di Roma nei primi tempi di fondazione di questa città*, con l'indicazione delle sorgenti storiche e dei principali monumenti e assi viari della città tratti dalla *Nuova pianta di Roma* del Nolli.

28 LUIGI CANINA è stato un archeologo, architetto e studioso di monumenti antichi. Ha diretto numerose campagne di scavo a Roma, nella Campagna romana e in Etruria meridionale, rivestendo un ruolo centrale nelle istituzioni romane legate alla gestione e promozione del patrimonio storico e culturale. Secondo un'attitudine cono-

dioso delle antichità interessato a diffondere le nuove acquisizioni del settore anche presso il grande pubblico.

Al di là di questi pur significativi progressi scientifici e culturali, per gli studi topografia romana il fatto certamente più decisivo avvenuto a questi decenni è la riscoperta archeologica del Foro, inaugurata all'inizio del secolo con i primi sterri sistematici nel Campo Vaccino diretti da Carlo Fea.

Scavare il suolo di Roma aspettandosi di trovare tracce mobili o immobili dell'antichità è una prassi pertinente alla cultura romana almeno a partire dal Quattrocento. Tuttavia, sia che si scavasse per procurarsi materie prime, sia che lo si facesse per cercare informazioni, in ogni caso nessuno scavo era destinato a restare all'aperto. Ora invece, nel clima di modernizzazione promosso durante i primi decenni del secolo dal governo Napoleonico (1809-14), matura l'idea di liberare le rovine dalla terra che le ricopriva progettando scavi destinati a incidere permanentemente sugli assetti esistenti del centro urbano²⁹ (Poisson, 1990; Raccioppi, 2012), con l'obiettivo di realizzare, alla quota della città antica, nuovi spazi pubblici capaci di riqualificare il contesto urbano circostante. L'idea troverà un'applicazione concreta ed estensiva solo nel secolo successivo, eppure, fin da subito, inaugura nella storia del pensiero un cambiamento epocale: d'ora in poi, infatti, non sarà più l'interesse per la città antica a dettare le attenzioni e le attitudini prevalenti nei confronti del patrimonio archeologico e topografico del centro urbano, bensì le politiche urbanistiche ideate per la costruzione della città contemporanea.

1.5 Dalla sperimentazione alla realizzazione. La modernità tra archeologia scientifica e scenografia urbana

Nel 1870, con la proclamazione di Roma capitale e l'avvio, conseguente, di una fase di intense trasformazioni urbane, il lascito del periodo napoleonico trova finalmente un riflesso concreto.

Fin da subito, viene presa la decisione di stabilire il centro della città contemporanea nel cuore della città antica, e si riaccende

scitiva e una competenza tecnica ancora affini a quelle del Piranesi, al netto però del carattere visionario e della esasperazione espressiva di quest'ultimo, ha pubblicato una notevolissima e accurata serie di studi che spaziano dalla scala del territorio e della città a quella del singolo edificio e del dettaglio costruttivo, nei quali emerge la sua ineguagliata capacità di combinare il rigore descrittivo e analitico con una resa plastica ed espressiva dei caratteri dell'ambiente fisico.

29 In un passo degli *Études statistiques sur Rome* (1835), il prefetto francese Tournon indica espressamente nelle operazioni di sterro e di ripristino della quota antica, il modo per riscattare i luoghi dal loro aspetto degradato, sottolineando l'importanza di riportare le vestigia dell'antichità alle loro originali proporzioni. Il passo recita «Plusieurs fois ce sol avait été fouillé; mais, la curiosité satisfaite, les terres avaient été rejetées dans l'excavation. L'administration française conçut un plan plus vaste et plus rationnel; elle voulut rechercher le niveau antique, et mettre définitivement au jour les bases des monuments. Déjà Raphaël, dans une lettre très curieuse adressée à Léon X, avait proposé ce déblaiement général et permanent, et nous entreprimes de réaliser ce project».



Fig. 13-15
Lo studio dei caratteri geomorfologici in relazione al luogo, al territorio e al paesaggio

Tre rappresentazioni elaborate nel corso del XIX secolo, indicative dell'approccio integrato alle diverse scale e dimensioni del territorio nello studio dei suoi caratteri geomorfologici.

Dall'alto: E. Coleman, La desolata campagna di roma, 1901; W. Gell, A. Nibby, Carta dei dintorni di Roma, 1827; G. B. Brocchi, Carta fisica del suolo di Roma, 1820.

perciò l'annoso dibattito sulle opere da realizzare per conferire ai luoghi un nuovo volto rappresentativo.

Dopo qualche decennio di sostanziale immobilità, nel Ventennio fascista le proposte si risolvono nuovamente nell'idea, già dei francesi, di sfruttare le potenzialità strategiche dei grandi scavi archeologici. Tuttavia, il modello urbano di riferimento non è più, come per la precedente amministrazione, quello dei grandi passeggi pubblici ottocenteschi, con i relativi sistemi regolatori e visuali, bensì quello suggerito dalle nuove arterie stradali di attraversamento del centro urbano, con l'inedita visione delle rovine ad esse potenzialmente associata. È dalla necessità di realizzare questi collegamenti viari ad alto scorrimento, infatti, che matura l'idea di conferire ai ruderi emergenti dai catini archeologici il carattere di monumentali quinte, informate e misurate sulla percezione seriale e cinetica di chi percorre, alla guida, le nuove arterie.

Questa concezione percettiva e scenografica del patrimonio³⁰ si riflette nella più imponente trasformazione archeologico-monumentale dell'antico centro urbano mai realizzata. Vengono cancellati alcuni brani decisivi dell'assetto insediativo e orografico preesistente (vedi la distruzione della Velia con il tracciamento di via dell'Impero) mentre, sullo sfondo di questa topografia radicalmente alterata e di un contesto urbano annientato dalle diffuse demolizioni, vengono liberamente associati episodi architettonici più o meno recenti, con l'obiettivo di costituire l'insieme degli accorgimenti destinati a dare l'illusione di un paesaggio antico, che è invece a tutti gli effetti una costruzione contemporanea.

A fronte di queste iniziative, si afferma tra gli studiosi l'urgenza scientifica di documentare lo stato dei luoghi prima della loro irrimediabile cancellazione e di aggiornare le pubblicazioni al passo con il ritmo incessante delle scoperte. Per merito principalmente di Rodolfo Lanciani³¹, gli scavi archeologici alimentano un'imponente produzione scientifica, favorita anche dall'applicazione - promossa negli stessi anni da Giacomo Boni³² - di metodologie d'indagine

30 Testimonia chiaramente questa concezione il progetto *Per l'isolamento e la redenzione dei resti dei Fori Imperiali*, pubblicato nel 1911 ad opera di Corrado Ricci e Lodovigo Pogliaghi. Nella rappresentazione del Pogliaghi, i Fori liberati con la demolizione delle soprastanti strutture del quartiere Alessandrino e il ripristino della quota antica, appaiono come una «*suggestiva quinta*» per la via rinascimentale, a sua volta sgomberata, rettificata, e pensata come una platea, una terrazza panoramica affacciata sul vuoto dell'invaso archeologico.

31 RODOLFO LANCIANI è stato un archeologo, autore di centinaia di pubblicazioni sulla topografia antica, medievale e moderna di Roma, culminate nella *Forma Urbis Romae*, sintesi cartografica della sua opera edita tra il 1893 e il 1901. In qualità di Segretario della "Commissione Archeologica Comunale" (1872) e di Ingegnere degli scavi presso la "Direzione Generale dei Musei e Scavi", ha seguito per anni le indagini archeologiche di Roma, pubblicandone le relazioni. Al Lanciani si deve anche l'istituzione nel 1878, da parte dell'Università di Roma, della cattedra di Topografia Romana, a lui affidata tra il 1882 e il 1927. Tale ruolo accademico è stato successivamente rivestito da Giuseppe Lugli (1933-1960) e dal suo allievo Ferdinando Castagnoli (1961-1988), ai quali si deve un ulteriore significativo progresso nella comprensione dell'area indagata in direzione di una maggiore integrazione della disciplina archeologica con gli studi geo-topografici.

32 GIACOMO BONI è stato direttore degli scavi al Foro romano e al Palatino tra

Figg. 16, 17

Dall'alto: il progetto di Corrado Ricci per lo scorporamento dei Fori Imperiali (disegno di Guido Pogliaghi) a confronto con la *Forma Urbis* di Rodolfo Lanciani (stralcio). Le due immagini testimoniano due modi antitetici di osservare ed interpretare il patrimonio topografico di Roma sviluppati tra la seconda metà dell'Ottocento (Lanciani) e il Ventennio fascista (Ricci).



all'avanguardia, come lo scavo stratigrafico e la fotografia aerea.

A causa di questa peculiare combinazione di fattori tra loro contrastanti, l'eredità culturale del Ventennio è dunque connotata da un carattere paradossale: mentre con un'espansione fino a questo momento impensata degli scavi archeologici il palinsesto topografico della città viene scoperto e documentato più che in ogni altra epoca precedente; al tempo stesso, il riflesso sulla forma urbana dell'ideologia fascista, con l'uso propagandistico del patrimonio promosso dal Governatorato, ha l'effetto di infondere nell'immaginario collettivo un'idea dello stesso quanto mai mistificata e lontana dalla sua verità storica e geografica.

1.6 Dalla tutela puntuale al culto del dettaglio. Ragioni di uno smarrimento della coscienza topografica

Se è vero che il XX secolo ha ampliato le prospettive della ricerca topografica dando «una fisionomia più complessa alla disciplina» (Quilici, 2000), è altrettanto vero che il metodo elaborato dalla lunga tradizione di questi studi ha subito, dal secondo dopoguerra ad oggi, un significativo declino.

Tra le ragioni che hanno inciso su questo insuccesso emergono, in particolare, tre fattori: l'attitudine conoscitiva negli studi stessi, e in particolare nel ramo degli studi archeologici dove, lungo il percorso di evoluzione rispetto all'approccio originario, si sono persi alcuni requisiti fondamentali che oggi sembra necessario e urgente recuperare; la concezione della tutela e della valorizzazione del patrimonio sviluppata negli anni '80 e capace ancora oggi di orientare in modo prevalente le scelte operative nel settore; e infine, ma non da ultimo, il carattere stesso dello sviluppo urbano di epoca contemporanea e la natura delle politiche urbanistiche realizzate per governarlo.

Le indagini e le ricerche archeologiche e topografiche compiute nel corso del XX e XXI secolo, o meglio dopo l'ultima grande impresa del Lanciani, hanno visto prevalere un'impostazione specialistica e una rigida separazione in recinti disciplinari che mal si concilia con la vocazione dell'approccio topografico ad un sapere trasversale e interdisciplinare. L'attitudine tradizionale di queste ricerche a «*restituire contesti vasti e il più possibile completi attraverso un'analisi concisa, ridotta a sintesi*» (Quilici, 2000), ma non per questo povera di contenuti, è stata trascurata a favore di studi «*rivolti al singolo monumento, che per quanto importante resta sempre un dettaglio della città, incomprensibile se separato dagli altri dettagli*»³³, con il risultato che questi studi corrono attualmente il rischio di degenerare nel «*culto del dato bruto, del*

il 1898 e il 1914. La sua opera è documentata nella monografia *In Sacra via. Giacomo Boni al Foro Romano. Gli scavi*, pubblicata nel 2014 a cura di Patrizia Fortini e Miriam Taviani.

33 ANDREA CARANDINI, *Atlante di Roma antica*, Roma 2012.

frammento considerato di per sé»³⁴, il quale è irrimediabilmente destinato a rimanere materia inerte, muta e incapace di suggerire una narrazione inedita della realtà.

D'altro canto, all'iper specializzazione degli studi archeologici e topografici, con la «*conoscenza sempre più separata, sparpagliata, lacunosa, caotica, e (i) perfezionismi estremi e unilaterali*»³⁵ che ne derivano, è corrisposto un diffuso disinteresse da parte delle discipline architettoniche e urbane per lo studio del mondo antico e per l'osservazione diretta delle sue testimonianze materiali, divenute così, da nutrimento per la formazione intellettuale e tecnica quali erano fino al XIX secolo, oggetto di esclusivo appannaggio dell'indagine storica e scientifica.

Questa attitudine maturata negli studi ha avuto, sul piano operativo, un immediato riflesso nelle politiche per la tutela e la valorizzazione del patrimonio. Nel centro storico, l'urgenza di proteggere le rovine dei monumenti antichi dal rischio di deterioramento fisico dovuto agli effetti dell'inquinamento, da un lato, e una critica retrospettiva per le conseguenze distruttive delle politiche attuate durante il Ventennio, da un altro, hanno promosso un'interpretazione limitativa, esclusivamente repressiva-vincolistica e non selettiva della tutela. In quest'ottica, che considera e attua la protezione fisica del monumento come un momento separato dalla sua valorizzazione, l'antico centro monumentale è stato trasformato in una 'riserva protetta' accessibile solo ai tecnici e al turismo, un sito musealizzato dove i beni vengono preservati sottraendoli alle trasformazioni della città contemporanea e non, invece, salvaguardando con essi anche il loro contesto fisico, che è il solo sistema capace di valorizzarli, dargli una funzione e renderli comprensibili come momenti della genesi topografica della città e del territorio.

Nei contesti periferici questo stesso modo di operare è stato ed è tutt'oggi aggravato dalla natura maggiormente frammentaria e impalpabile del patrimonio stesso, soffocato dall'espansione speculativa e indiscriminata della città. Politiche urbanistiche tecnocratiche e funzionaliste hanno infatti sistematicamente trascurato di osservare la struttura del territorio, favorendo una crescita urbana indifferente alle tracce preesistenti sedimentate nei luoghi, al punto da vanificare ogni tentativo compiuto per assicurare un vitale inserimento delle stesse all'interno dei tessuti urbani.

Tornando alla questione inizialmente posta di quali dei trascorsi approcci interpretativi e metodi di analisi del patrimonio topografico di Roma possono, e debbono, essere recuperati nella dimensione attuale degli studi su questo argomento, possiamo allora provare ad avanzare una risposta. Le fragilità e le miopie messe in evidenza in quest'ultimo paragrafo - sintetizzando punti di vista critici condivisi da diversi studiosi e specialisti del settore - suggeriscono infatti l'utilità e anzi la necessità di recuperare, tra i contributi analizzati, soprattutto quelli caratterizzati da una visio-

34 *Ibidem.*

35 *Ibidem.*

ne olistica e da un'attitudine pragmatica, tese nello sforzo critico di stabilire la realtà autentica della città e delle sue architetture non per un mero desiderio di erudizione, ma per apprendere da essa le leggi della sua costruzione.

Capitolo 8

CONCLUSIONI

Dalle forme del territorio ai caratteri tipici, spaziali e formali, della città

«Occorre vi sia, nelle cose rappresentate, il mormorio insistente della somiglianza; occorre vi sia, nella rappresentazione, la ripiegatura sempre possibile dell'immaginazione. E né l'uno né l'altro dei due requisiti può fare a meno di quello che lo completa e lo fronteggia. Donde due direzioni di analisi (...). Da un lato (...) analisi dell'impressione, della reminiscenza, della fantasia, della memoria, dell'intero fondo involontario che costituisce una sorta di meccanica dell'immagine nel tempo. Dall'altro, l'analisi che rende conto della somiglianza delle cose, della loro somiglianza anteriore al loro ordinamento, alla loro scomposizione in elementi identici e diversi, all'elenco delle loro similitudini disordinate»

Michel Foucault , *Le parole e le cose*, 1966

La ricerca si è sviluppata a partire dal porre come tema la necessità per l'architettura di oltrepassare i limiti angusti segnati da un'attitudine autoreferenziale, ritrovando la capacità di interagire in modo costruttivo e strategico con le risorse materiali e culturali del proprio contesto fisico, inteso come quella parte della superficie terrestre interessata dagli effetti che ogni manufatto inevitabilmente produce sullo stato dei luoghi ad esso preesistente.

Questa necessità appare oggi più che mai urgente a fronte di un'architettura contemporanea visibilmente smarrita nel definire i suoi obiettivi, il suo ruolo e le sue ragioni; incapace, salvo rare eccezioni, di mettere radici stabili e durature nelle realtà concrete e variegate dei territori; e in definitiva, dominata e viziata, per un paradosso solo apparente, proprio da quei fattori esogeni sui quali non è più in grado di incidere.

Questioni estetiche, funzionali, tecnologiche e ambientali, infatti, non trovando una sintesi formale adeguata a tradurle ad un livello superiore rispetto alle condizioni contingenti nelle quali in prima istanza si manifestano, finiscono per disperdere il nucleo più autentico della disciplina - «*quella struttura latente e invisibile, inscritta nella materia, alla quale diamo il nome di forma*»¹ - in una molteplicità incoerente, e spesso arbitrariamente definita, di determinazioni particolari.

Vediamo così come l'insieme degli aspetti ai quali una forma adeguata offre implicitamente una risposta efficace e significativa, in assenza della misura che solo la reciproca integrazione in un sistema unitario può produrre, entrano irrimediabilmente in conflitto, cercando di affermare l'uno sull'altro le proprie ragioni, come un coro di voci urlanti, tarate ognuna su una propria linea melodica, e ignare delle regole che governano la polifonia.

Non secondariamente, questa problematica si lega anche alla perdita del valore conoscitivo che l'architettura ha da sempre avuto nella società, in quanto modo attraverso cui l'uomo instaura un dialogo e una concreta interazione con il mondo materiale. I fenomeni naturali, per non essere interpretati e tradotti in elementi intellegibili e assimilabili nella sfera di valori e significati della cultura, diventano sempre più estranei e incomprensibili; mentre il rapporto di complementarietà e rispecchiamento tra natura e cultura che nutre ogni autentico progresso, nel nostro campo e non solo, assume il carattere di un'opposizione tra valori assoluti e inconciliabili. Si delinea così un quadro disorientante di dissociazioni e contrapposizioni, che ostacola la dinamica di arricchimento potenzialmente insita in un confronto più consapevole dei vincoli di reciprocità esistenti tra queste due facce della medesima realtà.

Ma allora, per recuperare un'attitudine più recettiva nei confronti del mondo esterno, tornando a guardare ad esso come ad un «*grande specchio calmo in fondo al quale le cose si contempla(va) no e rinvia(va)no l'una all'altra*»², da dove ripartire?

La strada è indicata dalla natura stessa, per come funziona nei suoi meccanismi basilari, a noi più accessibili in quanto possiamo osservarne direttamente gli effetti. «*Un sasso gettato in uno stagno suscita onde concentriche che si allargano sulla superficie, coinvolgendo nel loro moto a distanze diverse e con diversi effetti la ninfea, la canna, la barchetta di carta e il galleggiante del pescatore. Oggetti che se ne stavano ciascuno per conto proprio, nella loro pace o nel loro sonno, sono come richiamati in vita, obbligati a reagire, a entrare in rapporto tra loro*». La metafora, utilizzata da Rodari per suggerire il funzionamento dei processi creativi, si precisa nelle parole scelte da Zumthor per definire i requisiti di qualità del progetto architettonico: «*Ogni nuova costruzione*», scrive Zumthor, «*comporta un intervento in una determinata si-*

1 CARLOS MARTÌ ARÌS, *La centina e l'arco. Pensiero, teoria, progetto in architettura*, Milano 2007.

2 MICHEL FOUCAULT, *Le parole e le cose*, 1966.

tuazione storica. La qualità dell'intervento dipende dalla capacità di dotare il nuovo di proprietà in grado di instaurare un significativo rapporto di tensione con il preesistente. Giacché per trovare un suo posto il nuovo dovrà anzitutto stimolarci a guardare l'esistente in modo inedito. Quando nello stagno viene gettato un sasso, un vortice di sabbia si solleva, e si deposita. Il sollevamento è indispensabile affinché il sasso trovi il suo posto. Ma lo stagno non è più lo stesso di prima».

S'intende quindi come al modo di operare dell'architettura spetti non solamente il compito di risolvere un'esigenza pratica o spirituale sorta in relazione al tipo di vita e alla cultura di una civiltà (un sasso gettato in uno stagno), ma anche la responsabilità di rendere possibile e veicolare, attraverso la formalizzazione di questa esigenza, una nuova interpretazione del mondo esterno (di quegli oggetti che se ne stavano ciascuno per conto proprio), facendosi strumento di comprensione e appropriazione culturale di una realtà fisica più estesa e complessa del singolo manufatto: un insieme di elementi, manufatti ed ecofatti, legati dalla comune appartenenza ad un suolo, i quali sarebbero altrimenti destinati a restare materia inerte al nostro sguardo, ma non per questo ad essere meno incisivi sugli equilibri del nostro ambiente. Come ci ricorda Foucault *«nel contenente naturale che è il mondo, infatti, la vicinanza non è una relazione esterna tra le cose, ma il segno di una parentela per lo meno oscura. E poi da questo contatto nascono per scambio nuove somiglianze; un regime comune s'impone (...) una somiglianza che è l'effetto visibile della prossimità (...) è nell'ordine della congiunzione e dell'adeguamento. Per questo appartiene meno alle cose medesime che al mondo in cui queste si trovano».*

Dalla capacità del progetto di mutare una convivenza passiva tra fatti antropici e naturali in un coinvolgimento attivo e consapevole, trae beneficio anzitutto l'architettura stessa. Una cultura dell'abitare, infatti, può essere elaborata e sviluppata solo attraverso l'incontro concreto e reiterato nel lungo periodo tra una civiltà e i caratteri specifici del suo contesto storico e geografico, raccogliendo i frutti più maturi dall'albero dell'esperienza sorto e cresciuto su questo terreno; tant'è vero che la conoscenza di questi caratteri, come hanno dimostrato molti studi prima e meglio del nostro, rappresenta un dato fondamentale da acquisire per chi intenda comprendere le espressioni culturali di una civiltà.

Pertanto, nella convinzione che l'architettura possa ritrovare la strada smarrita solo ripartendo dal suo rapporto con il contesto ed esplorando l'intero spettro dell'esperienza associata alla realtà fisica, il campo d'indagine preso in considerazione in questa ricerca non è un manufatto, né un insieme di manufatti, bensì un luogo abitato (quello che finora abbiamo metaforicamente chiamato lo stagno).

In particolare, abbiamo scelto di analizzare un luogo abitato dove, per il convergere di molteplici fattori - antropici e naturali - che l'hanno reso particolarmente idoneo ad essere trasformato dall'uomo, le relazioni tra architettura e topografia o, che è lo stes-

so, tra manufatti e paesaggio, hanno realizzato nella lunga durata la massima intensità espressiva insita nelle potenzialità di un territorio, offrendosi come una sintesi paradigmatica dei modi in cui una civiltà ha dialogato con il suo ambiente.

Nel concreto, ci siamo concentrati sull'analisi e l'interpretazione del sistema urbano sorto e maturato nella valle del Velabro: l'antico centro monumentale di Roma, infatti, ci ha offerto la possibilità di radicare le constatazioni svolte finora a diversi esempi concreti dell'esperienza storica dell'architettura rintracciabili lungo l'intero arco temporale plurimillenario dell'evoluzione di una città che ha saputo, forse più di qualsiasi altra, superare la prova del tempo, conferendo un nome e volto alla durata.

Alla luce dei contenuti emersi nell'indagine del caso di studio, in questo capitolo conclusivo intendiamo sintetizzare e sistematizzare le principali questioni analizzate, con le relative conoscenze acquisite, formulando a partire da esse proposizioni critiche dotate di una valenza il più possibile ampia e generale, applicabili cioè non solamente al fenomeno specifico indagato, ma al pensiero e alla prassi dell'architettura nel suo complesso.

Per cominciare occorre quindi domandarsi: esiste un comun denominatore, o comunque un insieme conoscibile di principi, a cui possiamo ricondurre le molteplici forme particolari di cui si compone il brano di città analizzato? Possiamo rintracciare una o più qualità condivise capaci di spiegare e identificare ciò che di queste forme ci colpisce imprimendosi nella nostra memoria? e quali segni ci permettono di riconoscere queste proprietà fra tutti gli aspetti che caratterizzano questo fenomeno antropico e le tante figure che vi si intrecciano?

8.1 Dalle conformazioni caratteristiche del territorio, ai tipi architettonici, ai manufatti costruiti: il luogo nella genesi della forma urbana

Partendo proprio dai segni e dai caratteri visibili - i quali, per inciso, rappresentano l'unico indizio di cui disponiamo per riconoscere le analogie segrete ed essenziali che legano reciprocamente le cose l'una all'altra e che sono il vero oggetto di ogni conoscenza³ -, la ricerca si è posta l'obiettivo di rilevare e decifrare quei contrassegni visibili che denotano l'appartenenza del sistema urbano indagato al suo territorio.

Lo studio dell'esperienza storica ci ha dimostrato come le città, almeno fino alle soglie della globalizzazione, siano state costruite instaurando un dialogo, a volte conflittuale ma mai indifferente,

³ Come sa bene chi studia i meccanismi dell'apprendimento e del linguaggio, infatti, e come esprime magistralmente Foucault, «*non conosciamo che addentrandoci nei cammini della similitudine*»: essa ha svolto da sempre un ruolo costruttivo nel sapere della cultura occidentale, permettendo la conoscenza delle cose visibili ed invisibili e regolando l'arte di rappresentarle.

con i propri contesti naturali. Ovunque nel mondo possiamo riscontrare come, per effetto di questo dialogo, elementi archetipici della geografia - laghi, colline, penisole, valli, pianure, baie, etc. - siano stati trasformati in elementi primordiali della struttura insediativa, capaci di improntare in modo permanente il paesaggio antropico attraverso la formazione di luoghi che «*pur essendo pienamente urbani, manifestano un forte legame con la geografia*»⁴ e che oltretutto, per le stesse ragioni di ordine topologico e geografico, sono predisposti ad accogliere e formalizzare i riti collettivi delle comunità.

Poiché «*solo la stratificazione storica e geografica, che l'uomo può scoprire o recuperare, ma mai inventare, rende possibile la formazione di questi luoghi*»⁵, il centro storico di Roma, per la sua storia plurimillennaria, si offre come un campo d'indagine ideale per studiarne le logiche di formazione e sviluppo. Più precisamente, l'indagine del sistema urbano del Velabro ci ha permesso di accertare come rientrino nel genere di luogo anzidetto i principali spazi pubblici di impianto antico, ognuno di essi essendo capace, per la sua ubicazione e per le sue caratteristiche spaziali e formali, d'instaurare un'intima consonanza con determinati aspetti strutturali della geomorfologia del sito.

Alcuni di questi luoghi, in vero, ci sono già noti senza dover scomodare la ricerca storica in quanto sono tutt'oggi chiaramente riconoscibili e fruibili, oltre ad aver conservato essenzialmente intatte le proprie caratteristiche originarie. Tra questi, l'esempio più rilevante è la piazza del Campidoglio di Michelangelo.

Anche senza possedere particolari nozioni storiche, è evidente che la piattaforma sommitale, recinta su tre lati e aperta verso il Campo Marzio, attira ogni giorno moltitudini di turisti e visitatori, non solo per le qualità intrinseche della sua architettura ma anche, e anzi soprattutto, perché i suoi caratteri costruttivi, formali, stilistici e fintanto decorativi sono stati concepiti e realizzati per servire il concetto complessivo dell'opera - che è quello di un interno urbano, una stanza, e insieme un belvedere sul paesaggio -, ovvero come espedienti capaci di rafforzarne ulteriormente i dispositivi spaziali e visuali finalizzati a consentire un'esperienza significativa e intellegibile del rapporto tra la città e il suo territorio.

Il altre parole, la qualità principale di questa architettura, ciò che fa di essa «*una delle maggiori interpretazioni del concetto di luogo che mai sia stata concepita*»⁶, è la capacità di mettere in relazione le differenti scale del paesaggio: dalla grande scala del territorio, alla scala locale dei fatti urbani, fino al più minuto dettaglio dell'architettura. In questo senso, gli espedienti decisivi sono l'ubicazione della piazza in corrispondenza della depressione natu-

4 CARLOS MARTÌ ARÌS, *La centina e l'arco. Pensiero, teoria, progetto in architettura*, Milano 2007.

5 *Ibidem*.

6 CHRISTIAN NORBERG SCHULZ, *Genius Loci. Paesaggio, ambiente, architettura*, Roma 1981 (I. ed. 1979).

rale (*Asylum*) che da sempre separa le due cime del Campidoglio (*Capitolium* e *Arx*) e la sua relazione di continuità con la direttrice urbana che dal cuore della città storica si arrampica sul colle.

Queste strategie insediative hanno contribuito a facilitare quella comprensione dei rapporti fisici fondamentali dalla quale discende la possibilità per l'uomo di organizzare le impressioni legate ai fenomeni particolari che descrivono l'ambiente - nello specifico l'ambiente urbano - in sistemi di informazioni gerarchicamente strutturati e dotati di senso: l'una, perché ha predisposto un luogo protetto ma abbastanza elevato da consentire all'uomo di dominare la vista della città e del paesaggio circostante; l'altra, perché ha trasformato l'esperienza, fisicamente ed emotivamente primordiale, del passare dall'ambiente stretto e tortuoso che caratterizza i vicoli della città bassa all'apertura panoramica del pianoro sommitale, in un'esperienza culturalmente più differenziata ed evoluta, poiché capace di orientare il nostro sguardo lungo la linea ideale che congiunge i monti Sabatini ai colli Albani attraverso il centro urbano, mettendoci in condizione di acquisire implicitamente la consapevolezza delle principali coordinate territoriali della città.

Le stesse qualità che, per essere con tale evidenza contrassegnate dall'architettura, apparentemente contraddistinguono la piazza michelangiolesca come un episodio eccezionale, a ben vedere appartengono anche a diversi altri luoghi pubblici di impianto antico compresi nell'area indagata. Tuttavia questi luoghi sono oggi difficilmente apprezzabili nel loro pieno significato culturale, o perché il loro intorno ambientale è radicalmente alterato rispetto a quello originario, o perché sono sepolti sotto una coltre di terra che li sottrae alla vista e alla fruizione, o infine, perché di essi sono sopravvissuti solo resti frammentari insufficienti a restituirne l'immagine complessiva.

Tuttavia, attraverso l'indagine diacronica, condotta con metodo stratigrafico e topografico - ovvero riconoscendo e ricomponendo le tracce materiali sedimentate nel corso del tempo in quadri d'insieme il più possibile coerenti -, possiamo rievocare le fattezze di queste architetture, e soprattutto dei paesaggi, oggi scomparsi, ai quali appartenevano e che ne hanno condizionato in modo decisivo il progetto e la realizzazione.

Procedendo in questo modo, nella presente ricerca abbiamo potuto ri-scoprire⁷ diverse testimonianze significative dei modi specifici in cui i romani hanno costruito un rapporto con la natura. Ciò che l'insieme di queste testimonianze concrete rivela sono alcune attitudini ricorrenti, modi tipici di interpretare e tradurre i caratteri dell'ambiente naturale nei tratti distintivi dello spazio antropico, sperimentati e codificati nel corso della storia per dare forma a precisi contenuti.

⁷ Testimonianze note in ristretti ambiti specialistici - dove tuttavia non sempre incontrano quel confronto interdisciplinare necessario alla loro piena interpretazione -, ma da tempo rimosse nella coscienza collettiva, sebbene continuino con la loro muta presenza a condizionare gli assetti urbani odierni.

In questo senso, una delle strategie privilegiate, almeno fin quando l'aspetto naturale dei suoli ha imposto la sua legge sulla presenza antropica, è stata quella di incorporare i luoghi geograficamente più significativi - le singolarità topografiche - nei principali spazi pubblici della città.

Come si è visto (cap.4, pagg.104, 105), i primi luoghi di culto a carattere monumentale del Foro Romano, corrispondenti ai santuari arcaici di Vulcano e di Vesta, sono stati costruiti sulla sommità di grandi massi tufacei precipitati dal Campidoglio e dal Palatino nella valle sottostante durante l'epoca preistorica. Questi podi naturali, predisposti ad assumere una valenza monumentale nei futuri assetti urbani dell'area in quanto dotati di superfici solide, protette dalle inondazioni del fiume e, non secondariamente, isolate e ben in vista rispetto al contesto circostante, sono stati scolpiti per ottenere le superfici necessarie alla celebrazione di riti e cerimonie, utilizzando direttamente il materiale roccioso disponibile.

Altri due esempi emblematici di come, attraverso l'architettura, punti singolari nella conformazione naturale dei luoghi siano diventati fulcri notevoli e tendenzialmente permanenti anche nell'articolazione della struttura urbana, sono il santuario di *Fortuna e Mater Matuta* (attuale area archeologica di S. Omobono) e l'Ara Massima di Ercole (attuale basilica di S. Maria in Cosmedin). Questi luoghi, divenuti i principali centri di incontro civico e religioso del contesto empirico dell'ansa tiberina, sono stati costruiti regolarizzando con sostruzioni artificiali prominenze orografiche che bordavano le pendici del Campidoglio e dell'Aventino.

Secondo un principio valido universalmente in tutte le culture costruttive murarie⁸, piattaforme e podi hanno costituito il tipo fondamentale dello spazio abitato a carattere monumentale, anche quando ragioni logistiche legate alla grande scala del territorio suggerivano di realizzare questa categoria di spazi in siti naturali non predisposti ad accogliere le corrispondenti strutture. Il massimo esempio di una struttura di questo tipo è il Foro Romano nel suo insieme (cap.4, pagg.102-104), giacché buona parte dei monumenti di cui si compone sono stati costruiti sulla sommità di un enorme terrapieno artificiale realizzato colmando e bonificando l'intera superficie del bacino alluvionale compreso tra il Campidoglio e il Palatino.

Resta il fatto che il campo di applicazione privilegiato dei sistemi sostruttivi terrazzati è stato quello della città costruita sulle sommità dei colli dove, per la necessità di compensare la natura discontinua dei suoli, la realizzazione di questi sistemi ha assunto un carattere di sistematicità non riscontrabile nelle valli, rappresentando non solamente un modo per sopraelevare singoli edifici o complessi monumentali rispetto al contesto urbano circostante, ma l'unico modo per garantire un piano d'appoggio regolare e sufficientemente esteso ai tessuti edilizi nel loro sviluppo complessivo.

⁸ JÖRN UTZON, *Platforms and Plateaus: Ideas of a Danish Architect*, in «Zodiac», 10, 114, 1962.

Inoltre, il modo di costruire sostruendo le cime e colmando le depressioni naturali, è stato fin dalle origini combinato e alternato con il procedimento opposto e complementare dell'aprire spazi sottraendo e scavando la materia stessa dei suoli. Difatti, secondo la medesima tendenza ad attribuire alla natura la capacità di offrire un accesso al trascendente, per cui i luoghi naturalmente sopraelevati suggerivano un collegamento privilegiato con le divinità celesti tale da esigere la costruzione di un *templum*, così antri e spechi sono stati da sempre associati alla presenza delle potenze ancestrali e primitive appartenenti al mondo ctonio, che rendevano ugualmente opportuna la formazione di luoghi di culto.

Anche in questo caso, la consuetudine primitiva di ubicare i santuari in prossimità di cavità naturali, è stata successivamente sostituita con l'usanza di scavare fosse e pozzi artificiali, non di rado utilizzando cisterne per la raccolta dell'acqua piovana ormai dismesse, appositamente destinate ad accogliere e conservare i depositi votivi⁹.

Un modo alternativo di rapportarsi alla natura, legato però ad un'evoluzione dell'atteggiamento primitivo, è stato quello di legittimare e potenziare la valenza sacrale dei luoghi pubblici assumendo nel progetto elementi naturali caratteristici per il loro valore simbolico ed evocativo. Testimonia questa attitudine a valorizzare il paesaggio culturale attraverso forme rituali di celebrazione della natura fissate artificialmente al suolo, ad esempio, quel gruppo di alberi - composto da un fico, un olivo e una vite -, piantati fin dall'antichità (e tutt'oggi esistenti) in un'area sterrata al centro del Foro Romano per propiziare la fertilità dei suoli agricoli.

Con questo esempio, che attesta il prevalere degli aspetti simbolici ed evocativi su quelli topologici e topografici, siamo giunti alle soglie di quel cambiamento epocale nel rapporto tra uomo e natura chiamato modernità. Potremmo continuare il nostro *excursus* citando altri esempi, tra quelli analizzati nella ricerca, indicativi di come i romani abbiano sviluppato nuovi modi di rapportarsi al proprio contesto ambientale al mutare dei fattori economici, sociali e culturali di ogni epoca.

Tuttavia, così facendo, perderemmo di vista l'aspetto che più ci preme affermare e su cui riteniamo occorra soffermarsi: come cioè, in epoca antica, attraverso quel processo di tipizzazione della forma urbana dato dalla sistematica correlazione tra tipi edilizi e conformazioni dei suoli, con il potenziamento artificiale delle differenze costitutive insite negli ambienti di fondovalle, di pendice e dei pianori sommitali fin qui descritto, sia stata realizzata l'ossatura portante della città, la matrice formale sottostante a tutte le stratificazioni successive e capace di imprimere definitivamente la sua identità al paesaggio, rappresentando la cifra di continuità

⁹ Un esempio emblematico di questa tradizione è il *mundus*, anche noto come *umbilicus urbis*, una costruzione conica in mattoni risalente all'epoca severiana, situata tra i Rostra e l'Arco di Settimio Severo, dalla quale si accedeva ad un pozzo collegato ad una cavità sotterranea. La fossa rimaneva chiusa per tutto l'anno ad eccezione di tre giorni durante i quali veniva aperta (*mundus patet*) per consentire una comunicazione tra il mondo dei vivi e quello dei morti.



all'interno di un processo continuo di trasformazione.

Come abbiamo tentato di dimostrare nella ricerca, attraverso il riconoscimento e la lettura di questo palinsesto antico è possibile estendere il campo delle similitudini strutturali tra le forme costruite della città ben al di là di quanto si possa immaginare in base alla sola osservazione dello stato di fatto dei luoghi¹⁰. Difatti, le differenze legate alla materializzazione concreta di queste forme, sommate agli effetti differenziali sulle stesse dovuti all'azione del tempo e, soprattutto, alle radicali trasformazioni operate dall'uomo sulla conformazione orografica dei suoli, rendono oggi difficile e non sempre immediato il riconoscimento di queste invarianti formali, inficiando conseguentemente anche la comprensione dei caratteri fisici e spaziali essenziali ad esse associata.

Ad un'analisi più approfondita, questo sostrato urbano 'originario' rivela anche - con una chiarezza ancora una volta ineguagliata perché scaturita da ragioni di stretta necessità maturate sullo sfondo di un contesto naturale sostanzialmente intatto -, come lo studio delle condizioni del luogo e il riconoscimento di certi suoi valori topografici condizionino non solamente l'uso delle tipologie edilizie, ma anche la loro traduzione concreta nelle architetture

Fig. 1

**Paesaggio naturale,
paesaggio culturale**

Al centro del Foro, un'area sterrata ospita, fin dall'antichità, un fico, un olivo e una vite, i tre alberi sacri del culto pagano. Un esempio emblematico di come il significato simbolico attribuito agli elementi del paesaggio naturale può contribuire a definire i caratteri del paesaggio culturale.

¹⁰ Così, fenomeni architettonici apparentemente isolati e dotati di un carattere di eccezionalità rispetto al proprio contesto urbano come, ad esempio, il *Tabularium*, rivelano la loro appartenenza ad un sistema di forme, nello specifico i santuari rupestri a terrazze, che si ripetono sistematicamente in relazione a conformazioni caratteristiche del sostrato orografico urbano e persino territoriale (santuario della *Magna Mater* sul Palatino, complesso dei Mercati Trainei sul Quirinale, santuari repubblicani laziali di Terracina, Tivoli, etc.).

della città. Se i tipi di riferimento sono suggeriti essenzialmente da fattori culturali e le scelte insediative sono dettate dalle forme dei suoli, le individualità morfologiche, dimensionali, spaziali e topologiche che attribuiscono ad ogni forma costruita un preciso carattere, hanno origine nelle modificazioni sulla regola tipologica prodotte dalle interazioni con i dati dell'ambiente locale.

Questo processo che porta dal tipo, inteso come un'idea della struttura formale, alla fisionomia specifica e concreta della forma costruita è ben leggibile, ad esempio, nel complesso dei Fori Imperiali (cap.4, pagg.122-125), dove la ripetizione seriale dell'edificio a corte orientato dai colli al fiume - dipesa dalla necessità di ottimizzare i lavori di sbancamento inglobando al tempo stesso la viabilità preesistente all'interno delle nuove piazze monumentali - ha subito, per ogni recinto, un processo di differenziazione, prevalentemente formale ma in parte anche materica, legato alle condizioni dell'immediato intorno ambientale, senza con ciò rinunciare alla riconoscibilità del tipo, dalla quale dipende il senso di appartenenza che lega tra loro queste unità architettoniche in un unico complesso esteso alla scala urbana.

Allo stesso modo, ma secondo un meccanismo più complesso di ibridazione tipologica, nei palazzi imperiali del Palatino (cap.4, pagg.125-126) la matrice a sviluppo direzionale della *domus* romana - articolata nella successione di vestibolo, atrio, triclinio, peristilio e portico - è stata riproposta in direzioni tra loro ortogonali e secondo configurazioni differenti per ogni palazzo, così da creare spazialità centralizzate e adattate alle forme eterogenee del rilievo orografico, pur conservando l'unitarietà tipologica dell'intero complesso monumentale.

Tornando allora alla questione inizialmente posta di quali contenuti emergano decifrando i segni che rivelano l'appartenenza della città al suo territorio, possiamo ora sinteticamente affermare che essi indicano due tipologie di fattori: da un lato, il ruolo catalizzatore e ordinatore che la geografia ha svolto nel condizionare le logiche insediative della città, suggerendo per ogni struttura il sito più adatto dove ubicarla; da un altro, l'impronta che la geografia ha lasciato sulla forma concreta e particolare dei manufatti, imponendo per ognuno di essi specifici adattamenti nei sistemi costruttivi e nelle culture espressive. In altri termini, attraverso una lettura di questi segni sistematica ed estesa al lungo periodo, possiamo accedere alle leggi che hanno definito i caratteri di tipicità e individualità della forma urbana.

Per concludere queste riflessioni, vale la pena avanzare un'ultima considerazione di carattere metodologico sul ruolo svolto dalla storia e dalle rovine, in quanto custodi della memoria individuale e collettiva, nel veicolare il riconoscimento dei valori che strutturano il palinsesto narrativo del luogo.

Abbiamo già avuto modo di sottolineare l'utilità, e anzi la necessità, di analizzare la forma urbana secondo un'ampia prospettiva storica per rintracciare nella sua genesi le ragioni e i valori che il paesaggio attuale incarna. Eppure, nel momento stesso in cui

uno studio così condotto offre la chiave per cogliere le similitudini strutturali sottese alle forme visibili, ecco che inevitabilmente lo studio si risolve in un punto di vista sincronico, atemporale o, se si vuole, archetipico. Usare la storia per arrivare di fatto a negarla può sembrare un paradosso, tuttavia in una ricerca interessata all'intellegibilità della forma urbana, e anzi in ogni ricerca sull'intellegibilità, la storia è solo un punto di partenza e uno strumento necessario per un fine che nulla ha a che vedere con la ricostruzione storica: comprendere come, e secondo quali logiche, nel continuo divenire degli eventi si realizza quella tendenza inerziale delle forme a persistere nella loro natura, restando ostinatamente fedeli a se stesse e trattenendo ciò che più propriamente le identifica.

«*La durata non esiste a priori*» scrive Peter Handke «*bisogna cercarla, andarle incontro; rimettendosi in cammino come il viandante goethiano. La durata è una sensazione che conferisce il contorno a quanto ha la tendenza a dissolversi*».

Se incontrare la durata «*non equivale a fare un viaggio nella storia, ma a fare esperienza del tempo, del tempo puro*»¹¹, s'intende allora come le rovine, per non possedere alcuna esistenza storica né restituire alcun passato, ma essere invece testimonianze inedite e perennemente attuali di come l'architettura permanga al di là degli usi e delle funzioni, svolgano una fondamentale funzione pedagogica. «*La vista delle rovine*» scrive Marc Augé «*ci fa fugacemente intuire l'esistenza di un tempo che non è quello di cui parlano i manuali di storia o che i restauri cercano di richiamare in vita. È un tempo puro, non databile, assente da questo nostro mondo di immagini, di simulacri e di ricostruzioni, da questo nostro mondo violento le cui macerie non hanno più il tempo di diventare rovine. Un tempo perduto che l'arte talvolta riesce a ritrovare*».

Ma cosa ci dice questo tempo puro inscritto e depositato nelle rovine, e che l'arte talvolta riesce a ritrovare? di quale verità, filtrata e celata - e perciò custodita - nelle murature consunte e aggredite dai muschi, nella superficie opaca e tesa di una tela, o nel lucido splendore del marmo, è testimonianza?

Forse, senza allontanarci dal nostro campo di indagine, possiamo trovare una risposta a questo quesito nelle parole con le quali Simmel definisce l'architettura come quel mestiere che «*utilizza e ripartisce precisamente il peso e la resistenza della materia in base ad un piano possibile solo nell'anima, facendo sì che seppur all'interno di questo piano, la materia operi con la sua essenza immediata, in certo senso portandolo a termine con le sue proprie forze*».¹²

11 MARC AUGÉ, *Rovine e macerie, il senso del tempo*, Torino 2004.

12 Georg Simmel, *Saggi sul paesaggio*, Roma 2006 (Trad. it. I ed. 1913)



Fig. 1
*Il Tevere con i muraglioni moderni in
un dipinto di Antonio Donghi del 1931
(stralcio).*

Antonio

RIFERIMENTI ICONOGRAFICI

Introduzione

Fig. 1. G. FONZECA, *Large works in Quarry* (1922-1997). Immagine tratta da <https://www.gonzalofonseca.com/installations>.

Capitolo 1

Fig. 1. G. FONZECA, *Madre cava* (1922-1997). Immagine tratta da <https://www.gonzalofonseca.com/installations>.

Fig. 2. *Pianta di Roma nei secoli V-XIII*, in S. MURATORI ET ALII, *Studi per una operante storia urbana di Roma*, Roma 1963. Immagine tratta da A. B. MENGHINI, V. PALMIERI, *Saverio Muratori. Didattica della Composizione architettonica nella Facoltà di Architettura di Roma 1954-1973*, p.198, Bari 2009.

Fig. 3. A. VON HUMBOLDT, *Plan du volcan de Jorullo*, 1834. Immagine tratta da <https://www.davidrumsey.com/luna/servlet/detail/RUSEY~8~1~292877~90064412:XXIX--Plan-du-volcan-de-Jorullo>.

Fig. 4. A. MANTEGNA, *Il martirio di San Sebastiano*, 1481. Immagine tratta da [https://it.wikipedia.org/wiki/San_Sebastiano_\(Mantegna_Parigi\)#/media/File:Andrea_Mantegna_014.jpg](https://it.wikipedia.org/wiki/San_Sebastiano_(Mantegna_Parigi)#/media/File:Andrea_Mantegna_014.jpg).

Fig. 5. H. COCK, *Foro romano*, 1551. Immagine tratta da https://rometheimperialfora19952010.files.wordpress.com/.../barbanera_parte2-1.pdf.

Fig. 6. R. LANCIANI, *Forma Urbis Romae*, 1893-1901. Immagine tratta da <https://digilander.libero.it/amareroma/furtav.htm>.

Capitolo 2

Fig. 1. G. FONZECA, *White facade view* (1922-1997). Immagine tratta da <https://www.gonzalofonseca.com/sculpture>.

Capitolo 3

Fig. 1. J.ANDERSON, *Campagna romana veduta dalla via Appia*, 1865. Immagine tratta da <https://aste.catawiki.it/kavels/13744583-james-anderson-1813-1877-campagna-romana-veduta-della-via-appia>.

Fig. 2. G.B.BROCCHI, *Carta fisica del suolo di Roma ne' primi tempi della fondazione di questa città*. Immagine tratta da ISPRA, *Memorie descrittive della carta geologica d'italia*, vol.1, cap. 1, tav. 2.

Fig. 3. Fotografia tratta da https://it.wikipedia.org/wiki/File:Valloni_allinterno_del_Parco_Regionale_Marturanum_di_Barbarano_Romano_-_VT.jpg.

Fig. 4. DE ANGELIS D'OSSAT G., *Storia geologica della regione dei Fori Romani sino all'insediamento dei primitivi*, in «Stud. Rom.», 2, Roma 1954, pp.625-648.

Fig. 5. Fotografia tratta da http://www.scalararchives.it/web/ricerca_risultati.asp. Crediti: Scala, Firenze, su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, codice 0077524.

Fig. 6. Fotografia tratta da http://www.scalararchives.it/web/ricerca_risultati.asp. Crediti: Scala, Firenze, su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, codice 0078104.

Fig. 7. A. J. AMMERMAN, D. FILIPPI, *Dal Tevere all'Argiletto, nuove osservazioni*, Roma 2004.

Fig. 8. Fotografia tratta da Fondazione Marco Besso, Fondo Stampe e Fotografie.

Fig. 9. A. CORAZZA, L. LOMBARDI, *L'acqua e la città in epoca antica*, in FUNICIELLO R. ET ALII, *La geologia di Roma, dal centro storico alla periferia*, vol.80, Roma 2008.

Fig. 10. R. LANCIANI, *Hydrography and chorography of ancient rome*, in *The ruins and excavations of ancient Rome*, Cambridge 1897.

Fig. 12. L. QUILICI, *Morfologia del suolo primitivo di Roma*, in *La Grande Roma dei Tarquini*, Roma 1990.

Fig. 13. F. J. JAKOB, *View of Rome from Monte Mario*, 1850. Immagine di tratta da <https://www.flickr.com/photos/104901827@N06/44264692684>.

Fig. 14, 15. G. PONZI, *Geologia del Bacino di Roma*, 1850. Immagine tratta da <http://www.isprambiente.gov.it/it/biblioteca>.

Fig. 16. Rielaborazione grafica dell'autrice su base di L. QUILICI, *Ricostruzione morfologica del suolo primitivo di Roma*, in *La Grande Roma dei Tarquini*, Roma 1990; e di S. MURATORI ET ALII, *Fase dei primi insediamenti sui colli, XIII-IX secolo a.C.*, in *Studi per un'operante storia urbana di Roma*, Roma 1963.

Fig. 17. L. CANINA, *La campagna romana*, 1845. Immagine tratta da DAI - German Archaeological Institute.

Fig. 18. N. COSTA, *Trebbiatura nella campagna romana*, 1854. Immagine tratta da https://it.wikipedia.org/wiki/File:Nino_Costa_-_Trebbiatura_nella_campagna_Romana_1854.jpg.

Fig. 19. <https://www.youtube.com/watch?v=uG6CNji3EKQ>.

Fig. 20. Rielaborazione grafica dell'autrice di immagini tratte da M. PAROTTO, *Evoluzione paleogeo-*

grafica dell'area romana, in *La geologia di Roma, dal centro storico alla periferia*, Roma 2008.

Fig. 21. Rielaborazione grafica dell'autrice di immagini tratte da G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Storia geologica della regione dei Fori romani*, Roma 1954.

Fig. 25. Immagine tratta da <http://www.retemuseiuniversitari.unimore.it/site/home/paesaggi/paesaggi-del-lazio-preistorico-dalle-grotte-naturali-alle-grotticelle-artificiali/articolo160025030.html>.

Fig. 26. G. PONZI, *Carta corografica dello Stato Pontificio*, Roma 1995 (riproduzione anastatica dell'ed. disegnata durante il pontificato di Gregorio XVI), tratta da da ISPRA, *Memorie descrittive della carta geologica d'Italia*, vol.1, cap. 1, tav. 5.

Fig. 27. L. CANINA, *L'antica Etruria marittima*, Roma 1846.

Capitolo 4

Fig. 2. G. DUGHET, *A View of Tivoli, with the Teverone Flowing Beneath*, 1650 ca. Immagine tratta da http://www.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sito-MiBAC/Menu-Utility/Immagine/index.html_644950325.html.

Fig. 3. P. BRIL, *Landscape with a marsh*, 1595. Immagine tratta da <https://mydailyartdisplay.wordpress.com/2011/04/19/landscape-with-a-marsh-by-paul-bril/>.

Fig. 4. Fotografie di Luigi Franciosini.

Fig. 6. Rielaborazione grafica dell'autrice sulla base di immagini tratte dalla tesi di dottorato STEVE BURGESS, *The creation of the Forum Romanum, three dimensional mapping*, University of North Carolina at Chapel Hill, 2013.

Fig. 8. L. CANINA, *Esposizione topografica di roma antica distinta nelle tre prime epoche anteromana reale e consolare*, Roma 1855.

Fig. 9. Immagine di Studio InkLink/Carandini-Cappelli 2000, tratta da R. MENEGHINI, *I Fori imperiali e i mercati di Traiano*, Roma 2009.

Fig. 10. [Http://pierooffenews.blogspot.com/2014/09/bimillenario-di-augusto-un-nuovo_15.html](http://pierooffenews.blogspot.com/2014/09/bimillenario-di-augusto-un-nuovo_15.html).

Figg. 11-13. Immagini tratte da P. PENSABENE, F. COLETTI, *Le sostruzioni sul fianco ovest del Palatino: fasi cronologiche e ipotesi ricostruttive*, in *Scienze dell'Antichità: storia, archeologia, antropologia*, 13, 2006.

Fig. 14. Immagine di G. COLONNA (1986), tratta da D. MERTENS, *Città e monumenti dei greci d'occidente: dalla colonizzazione alla crisi di fine V secolo a.C.*, Roma 2006.

Fig. 15. A. CARANDINI (a cura di), *Atlante di Roma antica, biografia e ritratti della città*, Milano 2012.

Fig. 16. R.B. BANDINELLI, M. TORELLI, *L'arte dell'antichità classica, Etruria-Roma*, Torino 1976.

Fig. 17. Rielaborazione grafica dell'autrice sulla base di piante di immagini tratte da S. MURATORI ET ALII, *Studi per un'operante storia urbana di Roma*, 1963.

Fig. 18. L. CANINA, *Gli edifizj di Roma antica cogniti per alcune reliquie*, tav.I, Roma 1848.

Fig. 19. Immagine di P. MONELLA, tratto da M. TORELLI, P. GROS, *Storia dell'urbanistica, il mondo romano*, Roma 2010.

Fig. 20. Immagini tratte da C. MERCKEL, *L'ingegneria dei tempi antichi*, 1899.

Fig. 21. J. N. HOPKINS, *The creation of the Forum and the making of monumental Rome*, in E. C.

Robinson, ed. *Journal of Roman Archaeology*, Supplementary Series Number 97, Papers on Italian Urbanism in the First Millennium B.C. Portsmouth, RI. 29-61 2014.

Fig. 22. Immagine di F. PICCHETTO, tratta da J. RASPI SERRA, *Rinvenimenti di necropoli barbariche nei pressi di Bomarzo e di Norchia*, in *Bollettino d'Arte*, LIX, 1974, pp.70-78.

Fig. 23. Fotografia tratta da http://www.instoria.it/home/insediamento_santa_cecilia.htm.

Fig. 24. Pianta di L. QUILICI, tratta dal testo: L. Quilici, *La grande Roma dei Tarquini*, Roma 1990.

Fig. 25. Fotografia del plastico di Roma arcaica di L. QUILICI, tratta da <http://algargosarte.blogspot.com/2014/09/arte-romano-breve-introduccion.html>.

Fig. 26. Pianta di H. BAUER (1989), tratta dal testo di L. ANTOGNOLI, E. BIANCHI, *La Cloaca Maxima dalla Suburra al Foro Romano*, in *Studi Romani* (Genn.- Dic. 2009), pp. 89-125.

Fig. 27. Immagine tratta da <http://www.digitales-forum-romanum.de/?lang=it>.

Fig. 28. Fotografia tratta dal testo: E. BIANCHI (a cura di), *La Cloaca Maxima e i sistemi fognari di Roma dall'antichità ad oggi*, 2014.

Figg. 29, 30. Immagini di Studio InkLink (2012), tratte da <http://www.fluidr.com/photos/dealvariis>.

Fig. 31. Immagine tratta dal testo: A. L. BROCK, *Envisioning Rome's Prehistoric River Harbor: An Interim Report from the Forum Boarium*, in *Etruscan Studies*, 19(1), pp. 1-22, 2016.

Fig. 32. Immagine di G. IOPPOLO tratta dal testo: L. QUILICI, *La grande Roma dei Tarquini*, Roma, 1990.

Fig. 33. Fotografia tratta dal testo: P. BRONCATO ET ALII, *La ripresa delle ricerche nell'area archeologica di s.omobono*, Roma 2012.

Fig. 34. Fotografia tratta dal testo: C.N.R., *Il Tevere e le altre vie d'acqua del Lazio antico*, Roma 1986, p. 172.

Fig. 35. Immagine di I. GISMONDI tratta dal testo: F. COARELLI, *Gli scavi di Roma 1922-1975*, Roma 2006.

Figg. 36-37. Immagini di I. GISMONDI, C. BUZZETTI tratta dal testo: C.N.R., *Il Tevere e le altre vie d'acqua del Lazio antico*, Roma 1986, pp. 161, 162.

Fig. 38. Pianta di L. QUILICI, tratta dal testo: L. Quilici, *La grande Roma dei Tarquini*, Roma 1990.

Fig. 39. P.LIGORIO, *Antiquae Urbis Romae Imago*, 1561. Immagine tratta da <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b550044837>.

Fig. 40. Fotografia di J. ANDERSON, *Avanzi dell'acquedotto claudio*, 1865 ca. Immagine tratta da [http://sis.modernamuseet.se/en/view/objects/asitem/country\\$0040United\\$0020Kingdom:EN/5/primaryMaker-asc?t:state:flow=232f5f64-63cf-4543-bc26-ec400cf720be](http://sis.modernamuseet.se/en/view/objects/asitem/country$0040United$0020Kingdom:EN/5/primaryMaker-asc?t:state:flow=232f5f64-63cf-4543-bc26-ec400cf720be).

Fig. 41. Immagine tratta da <http://www.animi.it/pdf/BibliografiaViaAppiadiFabrizioVistoli.pdf>.

Fig. 42. Rielaborazione grafica dell'autrice sulla base della *Pianta topografica di Roma antica in corrispondenza dell'epoca III consolare* di L. CANINA (1848), tratta dal testo: L. CANINA, *Esposizione topografica di roma antica distinta nelle tre prime epoche anteromana reale e consolare*, Roma 1855.

Figg. 43, 44. Immagini di Studio InkLink, tratta da <http://assets.press.princeton.edu/images/carandini/atlas-of-ancient-rome-carandini-pdf-sampler.pdf>.

Fig. 45. R. LANCIANI, *Forma Urbis Romae*, 1893-1901. Immagine tratta da <https://digilander.libero.it/amareroma/furtav.htm>.

Fig. 46. Immagine di Y. BEADNELL, tratta dal testo: A. J. AMMERMAN, N. TERRENATO, *Nuove osservazioni sul colle Capitolino*, Roma 1996.

Fig. 47. G. B. PIRANESI, *Le Antichità Romane*, Roma 1756, tav.44.

Fig. 48. Rielaborazione grafica dell'autrice sulla base di un'immagine di F. DUTERT, tratta dal testo: R. CASSANELLI, M. DAVID, E. DE ALBENTHIS, A. JACQUES, *Ruins of Ancient Rome: the drawings of of French Architects Who Won the Prix De Rome 1796-1924*, Los Angeles, 2002.

Fig. 49. L. CANINA, *Gli edifizii di Roma antica cogniti per alcune reliquie*, Roma 1948, p.218.

Fig. 50. Fotografia del plastico di Roma antica di I. GISMONDI (1937-61), custodito presso il Museo della Civiltà Romana. Immagine tratta dal testo: R. CASSANELLI, M. DAVID, E. DE ALBENTHIS, A. JACQUES, *Ruins of Ancient Rome : the drawings of of French Architects Who Won the Prix De Rome 1796-1924*, Los Angeles, 2002, appendici, p.205.

Fig. 51. G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Storia geologica della regione dei fori romani*, Roma 1954.

Fig. 52. Fotografia tratta dal testo: R. MENEGHINI, *I Fori Imperiali e i Mercati di Traiano*, Roma 2009, tav. IV, p. 42.

Fig. 53. Immagine tratta dal testo: R. MENEGHINI, *I Fori Imperiali e i Mercati di Traiano*, Roma 2009, tav.I, p.39.

Fig. 54. Fotografia di G. E. CHAUFFOURIER, *Tempio di Marte Ultore e arco dei Pantani*, 1871. Immagine tratta da <http://www.myvisita.it/poi-culturali/tempio-di-marte-ultore-e-arco-dei-pantani.aspx>.

Fig. 55. Fotografia di autore ignoto, *Via Tor de' Conti e muro della Suburra*, 1880. Immagine tratta da https://it.wikipedia.org/wiki/File:Roma,_via_Tor_de%27_Conti_e_muro_della_Suburra_nel_1880.jpg.

Fig. 56. A. D'ALESSIO, *Santuari terrazzati e sostruiti italici di età tardo-repubblicana: spazi, funzioni, paesaggi*, 2006a, tav.O-P.

Fig. 57. Incisione di E. JAMES e H. JAMES. Immagine tratta da <https://exhibits.stanford.edu/lanciani>.

Fig. 58. Incisione di L. ROSSINI. Immagine tratta da <https://exhibits.stanford.edu/lanciani>.

Figg. 59, 60. Fotografie tratte da A. F. FERRANDES, *L'isolato del Palatino nord orientale*, Roma 2013.

Fig. 61. Fotografia tratta da <http://romaelazioperte.blogspot.com/2015/11/scavi-e-restauri-tra-foro-romano-e.html>.

Figg. 62, 63. Immagini tratte dal testo: C. KRAUSE, *La Domus Tiberiana e il suo contesto urbano*, in *L'Urbs: espace urbain et histoire*, Roma 1987.

Fig. 64. Fotografia tratta da <https://www.flickr.com/photos/hen-magonza/18798528145>.

Fig. 65. Rilievo eseguito dagli allievi della Regia Scuola d'applicazione per gli ingegneri in Roma con la supervisione di U. BARBIERI E G. CASSINIS. Immagine tratta da Archivio Storico Capitolino - Piante e Vedute di Roma.

Fig. 66. Fotografia tratta da https://www.abebooks.co.uk/book-search/author/EDIZIONE-ALINARI?cm_sp=brcr-_-bdp-_-author.

Capitolo 5

Fig. 2. Fotografia tratta da R. MENGHINI, R. SANTANGELI VALENZANI, *Roma nell'alto medioevo. Topografia e urbanistica della città dal V al X secolo*, Roma 2004.

Fig. 3. G. B. PIRANESI, *Veduta del tempio della Fortuna Virile*, 1758. Immagine tratta da <https://www.heritage-prints.com/piranesi-vedute-di-roma-16-60-veduta-del-tempio-della-fortuna-virile>.

Fig. 4. Fotografia tratta da R. MENGHINI, R. SANTANGELI VALENZANI, *Roma nell'alto medioevo. Topografia e urbanistica della città dal V al X secolo*, Roma 2004.

Fig. 5. Immagine tratta da R. MENGHINI, R. SANTANGELI VALENZANI, *Roma nell'alto medioevo. Topografia e urbanistica della città dal V al X secolo*, Roma 2004.

Figg. 6-9. Fotografie tratte da R. MENGHINI, R. SANTANGELI VALENZANI, *Roma nell'alto medioevo. Topografia e urbanistica della città dal V al X secolo*, Roma 2004.

Figg. 10-12. Immagini di STUDIO INKLINK, tratte da <http://fori-imperiali.info>.

Fig. 13-16. Fotografie tratta da R. MENGHINI, *Le strade di Roma nel medioevo*, Roma 2017.

Fig. 17. F. PACIOTTI, *Pianta di Roma*, 1557. Immagine tratta da http://www.the-colosseum.net/ita/history/maps_it.htm.

Fig. 18. Riproduzione di un affresco del Palazzo Ducale di Mantova, tratta da <https://www.lasepolturadellaletteratura.it/cronica-di-anonimo/>.

Fig. 19. M. VAN HEEMSKERK, *Panorama di Roma da Monte Caprino*, 1534-36. Immagine tratta da http://www.scalararchives.it/web/dettaglio_immagine.asp?idImmagine=B189441&posizione=15&in-Carrello=False&numImmagini=161&.

Fig. 20. A. VAN DER WINGAERDE, *Panorama di Roma*, 1560 ca. Immagine tratta da R. LANCIANI, *Il panorama di Roma delineato da Antonio Van Der Wingaerde circa l'anno 1560*, Roma 1985.

Fig. 21. A. VAN DER WINGAERDE, *Panorama di Roma*, 1560 ca. Immagine tratta da T. ASHBY, *Un altro panorama di Roma delineato da Antonio Van Der Wingaerde*, Roma 1900.

Fig. 22. R. LANCIANI, *L'itinerario di Einsiedlen e l'ordine di benedetto canonico*, 1891 (rielaborazione grafica dell'autrice da Wickham, 2013, mappa 9, pag. 17). Immagine tratta da https://archive.org/stream/litinerariodieioolancgoog/litinerariodieioolancgoog_djvu.txt.

Fig. 23. C.W.ECKERSBERG, *View of the Cloaca Maxima*, 1814. Immagine tratta da https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/thumb/3/34/View_of_the_Cloaca_Maxima_Rome_1814.jpg/800px-View_of_the_Cloaca_Maxima_Rome_1814.jpg.

Fig. 24. A. MILANI, *Il mercato*, 1718-19. Immagine tratta da https://it.wikipedia.org/wiki/Aureliano_Milani.

Fig. 25. Immagine di ANONYMUS FABRICZY, tratta da H. EGGER, *Römische veduten handzeichnungen aus dem XV.bis XVIII. Jahrhundert zur topographie der stadt rom (Vol. II)*, Vienna 1947.

Fig. 26. Immagine di L. CRUYL, tratta da H. EGGER, *Römische veduten handzeichnungen aus dem XV.bis XVIII. Jahrhundert zur topographie der stadt rom (Vol. II)*, Vienna 1947.

Fig. 27. F. ANDREANI, *Michelangelo e l'arte della città, storia della via Nova Capitolina*, Roma 2005.

Fig. 28. G. B. FALDA, *Pianta di Roma*, 1676. Immagine tratta da E. FRANZ, *Le piante maggiori di Roma dei sec. XVI e XVII: riprodotte in fototipia*, Roma 1931, in https://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/piante_roma_bd5/0018/image.

Fig. 29. L.CANINA, *Gli edifizii di roma antica cogniti per alcune reliquie*, Roma 1848, vol.II, in <http://arachne.uni-koeln.de/item/buchseite/382979>.

Fig. 30. C. LORRAIN, *Il campo vaccino, Roma*, 1640 ca. Immagine tratta da https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Claude_-_The_Campo_Vaccino,_Rome_-_Google_Art_Project.jpg.

Fig. 31, 32. L. ROSSINI, *Le antichità romane*, Roma 1829, in https://arachne.uni-koeln.de/arachne/index.php?viewlayout=buch_item&searchconstraintsbuchalias=Rossini1829&searchmatch=exact.

Fig. 32. Fotografia di J. ANDERSON, *Campo Vaccino con l'olmata ripristinata da Pio IX nel 1855*, 1863. Immagine tratta da http://www.luminous-lint.com_Archive Farms.

Fig. 33. I. CAFFI, *Foro Romano*, 1832. Immagine tratta da <https://wannenesgroup.com/it/lot-s/185-11300-ippolito-caffi-scuola-di>.

Capitolo 6

Fig. 2, 3. *Panorama di Roma e suoi contorni preso da S. Pietro in Montorio*, 1870. Immagine tratta da <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b525059817>.

Fig. 4. CENSO PONTIFICIO, *Pianta topografica di Roma*, 1866. Immagine tratta da <https://www.romarioggi.it/pianta-topografica-di-roma-censo-pontificio-1866>.

Fig. 5. G. ANTONELLI, P. PARBONI, *Veduta del Ponte Palatino detto Ponte rotto presa dalla parte destra del Tevere*, 1829. Immagine tratta da <http://foto.biblherz.it/exist/foto/search.html>.

Fig. 6. R. CANEVARI, *Muro di sponda con canale collettore calata e strada lungotevere*. Immagine tratta da <https://www.isolatiberina.it/index.php/it/isola-tevere-i/muraglioni-i?showall=&start=3>.

Fig. 7. *Pianta del Tevere*, in AA.VV., *Atti della Commissione con decreto del ministro dei lavori pubblici 1° gennaio 1871 per studiare e proporre i mezzi di rendere le piene del Tevere innocue alla città di Roma*, Atlante, Firenze- Roma, 1872.

Fig. 8. Fotografia dei FRATELLI D'ALESSANDRI (1882), tratta dalla raccolta *S.P.Q.R. Il Tevere - Tronco urbano - Stato anteriore ai lavori di difesa - Sponda sinistra - Vedute del Tevere in Roma prima della sua sistemazione*, in Archivio Fotografico Capitolino - serie 2_0273.

Fig. 9. A. RAVAGLIOLI, *Le rive del Tevere*, Roma 1982.

Fig. 10. Fotografia di F. FLACHERON (1852), tratta da <https://www.pinterest.it/pin/385620786825617561>.

Fig. 11. Fotografia di A. VASARI (1880-1910), tratta da <https://www.romasparita.eu/foto-roma-sparita/59842/tevere-24>.

Fig. 12. Fotografia dei FRATELLI D'ALESSANDRI (1882), tratta dalla raccolta *S.P.Q.R. Il Tevere - Tronco urbano - Stato anteriore ai lavori di difesa - Sponda sinistra - Vedute del Tevere in Roma prima della sua sistemazione*, in Archivio Fotografico Capitolino - serie 2_0311.

Fig. 13. Fotografia di RICHTER, tratta da <https://www.romasparita.eu/foto-roma-sparita/53317/la-cloaca-massima-presso-il-ponte-palatino>.

Fig. 16. Fotografia di anonimo, *Piazza della Bocca della Verità nel 1938*, tratta da <https://www.romasparita.eu/foto-roma-sparita/68680/piazza-della-bocca-della-verita-2>.

Fig. 17. Fotografia tratta da <https://i.pinimg.com/originals/2d/d2/1e/2dd21ebe446651f020fbc9acb7db86c.jpg>.

Fig. 18. Fotografia aerea scattata dallo Stabilimento delle Costruzioni Aeronautiche di Roma (primo quarto del 1900), tratta da Archivio Fotografico Capitolino - serie 4_0773.

Fig. 19. F. DI MARCO, *La via Cavour attraverso i quartieri dei Pantani e della Suburra*, in G. CUCCIA (a cura di), *Via Cavour, una strada della nuova Roma*, Roma 2003, pp. 175-200, immagine tratta da <https://www.romasparita.eu/foto-roma-sparita/62126/foro-romano-85>.

Fig. 20. Fotografia tratta da <https://www.romaierioggi.it/piazza-dellesquilino-1870-ca-2>.

Fig. 21. Fotografia tratta da <https://civitavecchia.portmobility.it/it/la-basilica-di-santa-maria-maggiore>.

Fig. 22. Fotografia tratta da <https://www.romasparita.eu/foto-roma-sparita/tag/via-urbana>

Fig. 23. Fotografia tratta da <https://www.romaierioggi.it/via-urbana-1875-ca>.

Fig. 26. Fotografia tratta da <https://www.romaierioggi.it/roma-1945>.

Fig. 27. G. CRIMINI, A. TESTA, *Progetto per la sistemazione delle adiacenze del monumento a Vittorio Emanuele II*. Immagine tratta da P. ACCIARESI, *Giuseppe Sacconi e l'opera sua massima*, 1911.

Fig. 28. Fotografie di Luigi Franciosini.

Fig. 29. A. BIANCHI, *Il nuovo piano regolatore di Roma. La zona centrale della città prima e dopo della recente sistemazione*, in "Emporium", vol. LXXVIII n.466, Roma 1933.

Fig. 30. Fotografia tratta da <https://www.romaierioggi.it/roma-1945>.

Fig. 31. Fotografia tratta dalla collezione Jane St. John (1856 ca.), in <https://www.romaierioggi.it/collezione-jane-st-john-1856-ca-91-foto>.

Fig. 32. Fotografia tratta da A. Munoz, *La via dell'Impero e la via del Mare*, in "Capitolium" n.11, Roma 1932.

Fig. 33. Foto aerea tratta da <https://rometheimperialfora19952010.wordpress.com/2013/01/31/roma-i-fori-imperiali-colle-velia-scavi-archeologici-sterri-e-demolizioni-per-lapertura-di-via-dellimpero-1928-1933-comune-di-roma-2011>.

Fig. 34. P.PORRETTA, *Antonio Munoz e via dei Fori Imperiali a Roma*, in "Ricerche di Storia dell'Arte", n.95, Roma 2008.

Fig. 35. Fotografia tratta da https://www.flickr.com/photos/imperial_fora_of_rome.

Fig. 36. P.PORRETTA, *Antonio Munoz e via dei Fori Imperiali a Roma*, in "Ricerche di Storia dell'Arte", n.95, Roma 2008.

Fig. 39. Foto aerea tratta da <https://rometheimperialfora19952010.wordpress.com>.

Fig. 40. Fotografia del Foro di Augusto con gli avanzi dell'Emiciclo meridionale e del Tempio di Marte Ultore, tratta da CORRADO RICCI, *Per l'isolamento e la redenzione dei Fori Imperiali*, in "Bollettino d'Arte", 11, 1911.

Fig. 41. C.W. ECKERSBERG, *View of the Tiber near Ponte Rotto*, 1815 ca. Immagine tratta da <https://www.oceansbridge.com/shop/artists/e/eckersberg-christoffer-wilhelm/view-of-the-tiber-near-ponte-rotto-in-the-background-the-aventine-with-s-sabina-and-s-maria-del-prorato>.

Fig. 42. Anonimo, *Veduta dal Palatino verso il Quirinale*. Immagine tratta da https://www.flickr.com/photos/imperial_fora_of_rome/galleries.

Fig. 43. L. GURLITT, *Veduta di Roma*, 1845 ca. Immagine tratta da AA. VV., *I Deutsch-Römer: il mito dell'Italia negli artisti tedeschi 1850- 1900*, 1988.

Fig. 44. C. RICCI, *Via Alessandrina e i Fori Imperiali liberati dalle case moderne*, 1911. Immagine tratta da C. RICCI, *Per l'isolamento e la redenzione dei Fori Imperiali*, in Bollettino d'Arte, n.11, 1911.

Capitolo 7

Fig. 1. G. B. PIRANESI, *Pianta topografica di Roma antica illustrata con i frammenti di marmo della Forma Urbis*, 1784. Immagine tratta da <https://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/piranesi1784ga>.

Fig. 2. Immagine di N. POLANI, <https://plus.google.com/110852473851695224950/posts/TnSXUZ-Z5TPy>.

Fig. 3. Immagine tratta da <http://www.miniaturaitaliana.com/blog/2009/06/lidea-di-roma>.

Fig. 4. FRA PAOLINO DA VENEZIA, *Pianta di Roma*, in *Satyrica Historia*, XIV secolo. Immagine tratta da <https://www.pinterest.it/pin/323766660684033988/?lp=true>.

Figg. 5, 6. B. MARLIANI, *Urbis Romae Topographia*, 1544. Immagini tratte da https://books.google.it/books?id=001QAAAAcAAJ&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false.

Fig. 7. L. BUFALINI, *Pianta di Roma*, 1551. Immagine tratta da E. FRANZ, *Le piante maggiori di Roma dei sec. XVI e XVII: riprodotte in fototipia*, Roma 1931, in http://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/piante_roma_bd1/0094.

Fig. 8. P. LIGORIO, *Pianta di Roma antica*, 1552-1561. Immagine tratta da <https://www.foliamagazine.it/roma-antica-era-cosi-parola-di-pirro-ligorio>.

Fig. 9. G.B. PIRANESI, *Fondamenta del teatro di Marcello*, 1761. Immagine tratta da <https://www.mutualart.com/Artwork/Fondamenta-del-Teatro-di-Marcello/DDB413A014EEF098>.

Fig. 10. G.B. PIRANESI, *Veduta delle antiche Sostruzioni fatte da Tarquinio Superbo dette il Bel Lido*, 1776. Immagine tratta da <https://www.abebooks.com/maps/Veduta-antiche-Sostruzioni-fatte-Tarquinio-Superbo/22415637141/bd>.

Fig. 11. G.B. PIRANESI, *Celle sotterranee o favisse capitoline*, in *Campus Martius*, 1762, tav.26. Immagine tratta da AMMERMAN A.J., TERRENATO M., *Nuove osservazioni sul colle capitolino*, in «Bull. Com.», 91, 1996, p. 39.

Fig. 12. G.B. PIRANESI, *Il ponte Fabricio*, in *Le antichità Romane*, tomo IV, tav. XVIII, Roma 1756. Immagine tratta da <https://it.wikipedia.org/wiki/File:Piranesi-4020.jpg>.

Fig. 13. E. COLEMAN, *La desolata campagna di Roma*, 1901. Immagine tratta da https://www.beni-culturali.eu/opere_d_arte/scheda/la-desolata-campagna-di-roma-paesaggio-coleman-enrico-roma-1846-roma-1911-12-00489432/150708.

Fig.14. W. GELL, A. NIBBY, *Carta dei dintorni di Roma*, 1827. Immagine tratta da https://www.academia.edu/29886196/La_Carta_de_dintorni_di_Roma_di_William_Gell_e_Antonio_Nibby_1827._Diffusione_cartografica_trasformazione_conservazione_e_valorizzazione_dei_beni_territoriali_e_culturali.

Fig. 15. G. B. BROCCHI, *Carta fisica del suolo di Roma*, 1820. Immagine tratta da *Memorie descrittive della carta geologica d'italia*, vol.1, cap. 1, tav. 2.

Fig. 16. L. POGLIAGHI, *Disegno per il progetto di liberazione dei Fori Imperiali*, in C. RICCI, *Per l'isolamento e la redenzione dei resti dei Fori Imperiali*, 1911. Immagine tratta da <https://www.flickr.com/photos/dealvariis/4068998348>.

Fig. 17. R. LANCIANI, *Forma Urbis Romae*, 1893-1901. Immagine tratta da <https://digilander.libero.it/amareroma/furtav.htm>.

Capitolo 8

Fig. 1. Fotografia tratta da http://www.scalarchives.it/web/ricerca_risultati.asp. Crediti: Scala, Firenze, su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, codice 0082608.

Riferimenti iconografici

Fig. 1. A. DONGHI, *Il Tevere*, 1931. Immagine tratta da <https://twitter.com/enzaaltieri/status/1033015321534390273>.

BIBLIOGRAFIA RAGIONATA

Sul luogo e sui metodi di studio del luogo nei suoi aspetti strutturali, paesaggistici e antropici

BESSE J.M., *Vedere la Terra: Sei saggi sul paesaggio e la geografia*, Milano 2008.

BRAUDEL F., *Il Mediterraneo*, Roma 1997.

BONORA G. ET ALII (a cura di), *La topografia antica*, Bologna 2000.

CALVINO I., SOLDATI M., BENEDETTI A., *Ferro rosso, terra verde*, Genova 1974.

CANIGLIA G., *Strutture dello spazio antropico: studi e note*, Firenze 1979.

CARANDINI A., *La forza del contesto*, Bari 2017.

CARANDINI A., *Storie dalla terra. Manuale di scavo archeologico*, Torino 2010 (I ed. 1981).

CASTAGNOLI F., *Topografia antica. Un metodo di studio*, Roma 1993.

DALL'AGLIO P.L., *Topografia antica e geomorfologia*, in «Rivista di Topografia antica», 4, 1994, pp.59-6.

DE MATTEIS G., *Le metafore della terra, la geografia umana tra mito e scienza*, Milano 1991 (I. ed. 1985).

DE MATTEIS G., FERLAINO F. (a cura di), *Il mondo e i luoghi: geografie delle identità e del cambiamento*, Torino 2003.

DE SAINT-EXUPÉRY A., *Terra degli uomini*, Roma 2014 (trad. it., I ed. 1939).

ELIADE M., *Il sacro e il profano*, Torino 2013 (trad. it., I ed. 1957).

ERIC DARDEL, *L'uomo e la terra. Natura della realtà geografica*, Milano 1986.

FARINELLI F., *Geografia: Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino 2003.

FARINELLI F., *La crisi della ragione cartografica*, Torino 2009.

FEBRE L., *La terra e l'evoluzione umana. Introduzione geografica alla storia*, Torino 1980 (I.ed.1922).

- FERRARO G., *Il libro dei luoghi*, Milano 2001.
- FOCILLON H., *Vita delle forme. Elogio della mano*, 1939.
- GISOTTI G., *La fondazione delle città. Le scelte insediative da Uruk a New York*, Roma 2016.
- GREGOTTI V., *Il territorio dell'architettura*, Milano 2014 (I ed.1966).
- HEIDEGGER M., *Costruire, abitare, pensare*, in «Saggi e Discorsi», Milano 1976 (I. ed 1951).
- LYNCH K., *Il senso del territorio*, Milano 1981.
- LYNCH K., *L'immagine della città*, Venezia 2001.
- MAGNAGHI A. (a cura di), *Rappresentare i luoghi, metodi e tecniche*, Firenze 2001.
- MAGNAGHI A., *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Torino 2010.
- MARTÌ ARÌS C., *La centina e l'arco. Pensiero, teoria, progetto in architettura*, Milano 2007.
- MONEO R., *L'altra modernità. Considerazioni sul futuro dell'architettura*, Milano 2012.
- NORBERG-SCHULTZ C., *Genius Loci*, Milano 2005 (I. ed. 1979).
- ORTU G. G., *Analitica storica dei luoghi*, Cagliari 2007.
- QUILICI L., QUILICI GIGLI S., *Introduzione alla topografia antica*, Bologna 2000.
- RYKWERT J., *La seduzione del luogo. Storia e futuro della città*, Torino 2008 (I ed. 2003).
- ROSSI A., *L'architettura della città*, Padova 1966.
- SIMMEL G., *Saggi sul paesaggio*, Roma 2006 (trad.it., I ed. 1913).
- TOSCO C., *Il paesaggio come storia*, Bologna 2007.
- TOSCO C., *Il paesaggio storico: Le fonti e i metodi di ricerca*, Bari 2009.
- TURRI E., *La conoscenza del territorio. Metodologia per un'analisi storico-geografica*, Venezia 2002.
- TURRI E., *Il paesaggio come teatro*, Venezia 2006 (I ed. 1998).
- TURRI E., *Semiologia del paesaggio italiano*, Venezia 2014 (I ed. 1979).
- TURRI E., *Il paesaggio degli uomini. La natura, la cultura, la storia*, Bologna 2018 (I ed. 2003).
- UTZON J., *Platforms and Plateaus: Ideas of a Danish Architect*, in «Zodiac», 10, 114, 1962.

Sui caratteri idro-geomorfologici della valle del Velabro e del suolo di Roma

- AMMERMAN A.J., FILIPPI D., *Dal Tevere all'Argiletto: nuove osservazioni*, in «Bull. Com.», 105, 1989, pp.7-28.
- AMMERMAN A.J., *Morfologia ed ambiente dell'area del Foro Romano*, in «Arch. Laz.», 10, Roma 1990, pp.13-16.
- AMMERMAN A.J. ET ALII, *The clay beds in the Velabrum and the earliest tiles in Rome*, in «JRA», 21, 2008, pp.7-30.
- AMMERMAN A.J., TERRENATO M., *Nuove osservazioni sul colle capitolino*, in «Bull. Com.», 91, 1996, pp. 35-46.
- BOZZANO F. ET ALII, *A geological model of the buried Tiber River valley beneath the historical centre of Rome*, in «Bull. Eng. Geol. Env.» vol. 59, 2000, pp. 1-21.

BROCCHI G., *Dello stato fisico del suolo di Roma*, Roma 1820.

CORAZZA A., LOMBARDI L., *L'acqua e la città in epoca antica*, in «Acque Sotterranee - Italian Journal of Groundwater», VOL. 4, N. 4, 2015, pp.189-219.

CORAZZA A., LOMBARDI L., *Le sorgenti storiche di Roma*, in «Acque Sotterranee - Italian Journal of Groundwater», 4/142, 2016, pp. 71-73.

DE ANGELIS D'OSSAT G., *Il Campidoglio: Genesi del Colle*, in «Capitolium», 4, 18, Roma 1943, pp. 69-74.

DE ANGELIS D'OSSAT G., *La sella tra il Campidoglio e il Quirinale*, in «Capitolium», 21, Roma 1946, pp.17-23.

DE ANGELIS D'OSSAT G., *Storia geologica della regione dei Fori Romani sino all'insediamento dei primitivi*, in «Stud. Rom.», 2, Roma 1954, pp.625-648.

DE ANGELIS D'OSSAT G., *Geologia del colle Palatino in Roma*, in «Mem. Descr. Carta Geol. d'It.», XXXII, 1956.

FILIPPI D., *Il Velabro e le origini del Foro*, in «Workshop di archeologia classica», n.2, 2005.

FUNICIELLO R. ET ALII, *La geologia di Roma. Il centro storico*, in ISPRA, «Mem. Descr. Carta. Geol. d'It.», 50, Roma 1995.

FUNICIELLO R. ET ALII, *I sette colli, guida geologica a una Roma mai vista*, Milano 2006.

FUNICIELLO R. ET ALII, *La geologia di Roma. Dal centro storico alla periferia*, in ISPRA, «Mem. Descr. Carta. Geol. d'It.», 80, Roma 2008.

GIORDANO F., *Condizioni topografiche e fisiche di Roma e campagna romana*, in AA.VV., *Monografia della città di Roma e campagna romana*, Roma 1878, Parte I, pp. I-LXXXVI.

MANTOVANI P., *Uno sguardo alla costituzione geologica del suolo romano*, in AA.VV., *Monografia della città di Roma e campagna romana*, Roma 1878, Parte I, pp.51-80.

MOCHEGGIANI CARPANO C., MARAZZI M., *La geomorfologia del Colle Palatino in relazione agli insediamenti protostorici e alle trasformazioni di età repubblicana e imperiale*, in «Quaderni de "La Ricerca Scientifica"», C.N.R., 100, Roma 1978, pp. 467-472.

PONZI G., *Sullo stato fisico del suolo allorché Roma fu fabbricata da Romolo*, Roma 1858.

PONZI G., *Memoria sulla storia fisica del bacino di Roma*, Roma 1867.

VENTRIGLIA U., *La geologia della città di Roma*, Roma 1971.

VENTRIGLIA U., *Idrogeologia della provincia di Roma*, Roma 1990.

VENTRIGLIA U., *Geologia del territorio del Comune di Roma*, Afragola (Na) 2002.

VERRI A., *Notizie geologiche sul Colle Capitolino*, Roma 1920.

Su aspetti archeologici e topografici

AMADUCCI S., *Contributo alla topografia del Foro Boario*, in «Forma Urbis», vol.10, 2013 , pp. 39-46.

AA.VV., *Roma. Archeologia nel centro*, Roma 1985.

BONI G., *Roma: nuove scoperte nella città e nel suburbio - Il Sacrario di Juturna - Notizie degli scavi - Febbraio 1901 / 15 Marzo 1901*, in «Atti della R. Accademia dei Lincei. Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche», Serie 5, Annata 298, Volume 9, Roma 1901, pp. 151-169.

- BRONCATO P. ET ALII, *La ripresa delle ricerche nell'area archeologica di S.Omobono a Roma*, in «*Mediterranea*», IX, 2012, pp. 9-56.
- BRONCATO P., TERRENATO N. (a cura di), *Nuove ricerche nell'area archeologica di S. Omobono a Roma*, Arcavacata di Rende (CS) 2012.
- CANINA L., *L'architettura antica descritta e documentata coi monumenti*, Roma 1835.
- CANINA L., *Pianta topografica della parte media di Roma antica*, Roma 1840.
- CANINA L., *Esposizione topografica di Roma antica*, Roma 1842.
- CANINA L., *Edifizj di Roma Antica cogniti per alcune reliquie*, Roma 1848.
- CARANDINI A., *Atlante di Roma antica*, voll. 1-2, Roma 2012.
- CECAMORE C., *Palatium. Topografia Storica del Palatino tra III sec. A.C. e I sec. D.C.*, in «*Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma - Supplementi 9*», Roma 2002, pp. 43-46.
- COARELLI F., *Gli scavi di Roma*, Roma 2004.
- COARELLI F., *Palatium: il Palatino dalle origini all'impero*, Roma 2012.
- COARELLI F., *La porta trionfale e la via dei trionfi*, in «*DdA*», 2, 1968, pp. 55-103.
- COLINI A.M., *Scoperte tra il foro della pace e l'anfiteatro*, in «*Bullettino della commissione archeologica comunale*», 61, 1933, pp. 79-87.
- COLINI A.M., *Introduzione allo studio dell'area sacra di S.Omobono*, in «*Bullettino della commissione archeologica comunale*», 77, 1962, pp. 3-6.
- COLINI A.M., HUETTER L., BOSI M., *S. Omobono*, Roma 1960.
- CRESSEDI G., *I porti fluviali in Roma antica*, in «*Rendiconti della Pontificia Accademia di Archeologia*», 25, 1949-1951, pp. 53-65.
- CRESSEDI G., *Il Foro Boario e il Velabro*, in «*Bullettino della commissione archeologica comunale*», 89, 1984, pp. 249-296.
- DE ROSSI G.B., *L'Ara Massima ed il Tempio di Ercole nel Foro Boario*, Roma 1854.
- DE RUGGIERO E., *Il Foro Romano*, Roma 1913.
- FILETICI M. ET ALII, *Il restauro della Domus Tiberiana e la nuova piattaforma di raccolta ed elaborazione dati scientifici SITAR*, in «*Archeologia e Calcolatori*», Supplemento 7, 2015, pp. 253-270.
- FILIPPI D., *La valle tra Foro Romano e Tevere, topografia e sviluppo urbanistico dalla nascita della città a Traiano*, Phd, 2004.
- FILIPPI D., *Ricerche e scavi in corso sulle pendici settentrionali del Palatino*, in «*The Journal of Fasti online*», 20, 2004, pp. 1-4.
- HUELSEN CH., *Il Foro Romano, storia e monumenti*, Roma 1905 (I ed. 1904), pp.1-47.
- LANCIANI R., *Rovine e scavi di Roma antica*, Londra 1897 (trad. it., Roma 1985).
- LANCIANI R., *Forma Urbis Romae*, Roma 1989 (I ed. 1893).
- LUGLI G., *La zona archeologica di Roma*, Roma 1924.
- LUGLI G., *Studi minori di topografia antica*, Roma 1965.
- LUGLI G., *Sguardo topografico a Roma antica*, in USSANI V., ARNALDI F. (a cura di), *Guida allo studio della civiltà romana antica*, Napoli 1959.

LUGLI G., *Itinerario di Roma antica*, Roma 1970, pp.283-328.

MARLIANI B., *Urbis Romae topographia*, 1544.

Sul rapporto della città con il Tevere e sulla sistemazione degli argini fluviali

BERSANI P., BENCIVENGA M., *Le piene del Tevere a Roma dal V sec. a.C. all'anno 2000*, Roma 2001.

BOUQUET D., *Storia urbana e storia della decisione: l'arginamento del Tevere a Roma (1870-1880)*, in TRAVAGLINI C., *La città e il fiume (secoli XIII-XIX)*, Roma 2008, pp.323-342.

CANEVARI R., *Degli effetti delle piene del Tevere e della sistemazione eseguita*, Roma 1897.

CANEVARI R., *Studi per la sistemazione del Tevere nel tronco entro Roma*, Roma 1875.

CANEVARI R. ET ALII, *Dei lavori di sistemazione del Tevere in rapporto alle acque vaganti nel sottosuolo di Roma*, in «Ann. Soc. Ing. Arch. It.», 5, Roma 1890.

D'ONOFRIO C., *Il Tevere: l'isola Tiberina, le inondazioni, i molini, i porti, le rive, i muraglioni, I ponti di Roma*, Roma 1981.

D'ONOFRIO C., *Il Tevere e Roma*, Roma 1968.

FROSINI P., *Il Tevere: le inondazioni di Roma e i provvedimenti presi dal governo italiano per evitarle*, Roma 1977.

LE GALL J., *Le Tibre fleuve de Rome dans l'antiquité*, Parigi 1953 (trad. ital. a cura di C. MOCCHEGGIANI CARPANO, G. PISANI SARTORIO, Roma 2005).

PONZI G., *Sui lavori del Tevere e sulle variate condizioni del suolo Romano*, Roma 1880.

SEGARRA LAGUNES M.M., *Il Tevere e Roma: storia di una simbiosi*, Roma 2004.

Sul centro storico di Roma nei suoi aspetti architettonici, costruttivi, archeologici e topografici

AA.VV., *Monografia della città di Roma e della campagna romana*, Parte Prima, III, Roma 1878.

AA.VV., *Roma: continuità dell'antico. I Fori Imperiali nel progetto della città*, Milano 1981.

ADAM J.P., *L'arte di costruire presso i Romani. Materiali e tecniche*, Milano 2008.

CACCIARI M., *Metropolis. Saggi sulla grande città di Sombart, Endell, Scheffer e Simmel*, Roma 1973, pp.188-191.

CASSETTI R., SPAGNESI G. (a cura di), *Il centro storico di Roma. Storia e progetto*, Roma 2004.

DE CAROLIS M. (a cura di), *Roma Centro: Area Archeologica Centrale e città*, Roma 1986.

INSOLERA I., *Roma. Immagini e realtà dal X al XX secolo*, in DE SETA C. (a cura di), *Le città nella storia d'Italia*, Roma-Bari 1996 (I ed. 1980).

MURATORI S. ET ALII, *Studi per una operante storia urbana di Roma*, Roma 1963.

PANELLA R., *Sulla identità storico - morfologica dell'area tra Piazza Venezia e il Colosseo e sulla sua valorizzazione attraverso il progetto*, in «La valorizzazione dei beni culturali. Il futuro della valorizzazione e il caso dei Fori Imperiali» Convegno internazionale, Roma 2014.

PIACENTINI M., *Il volto di Roma e altre immagini*, Roma 1944.

- PIRANESI G. B., *Della magnificenza ed architettura de romani*, Roma 1761.
- PIRANESI G. B., *Le antichità romane*, Roma 1784.
- QUARONI L., *Roma eterna. Quattro lezioni da ventisette secoli*, in «Urbanistica», n.27, Roma 1959.
- QUARONI L., *Immagine di Roma*, Roma-Bari 1969.
- QUILICI L., *L'area dei Fori Imperiali a Roma: dalle origini alle prospettive attuali*, in «Mondo archeologico» n.60, 1981.
- RYKWERT J., *L'idea di città*, Milano 2002.
- SANFILIPPO M., *Le tre città di Roma: lo sviluppo urbano dalle origini a oggi*, Roma 1993.
- VALENTINI R., ZUCCHETTI G., *Codice Topografico della città di Roma*, vol. I-IV, Roma 1940-1953.
- WARD-PERKINS J.B., *Architettura romana*, Milano 2001 (I.ed. 1974).

Sul territorio dell'Alto Lazio e dell'Etruria meridionale

- AA.VV., *Civiltà del Lazio primitivo: catalogo dalla mostra tenuta nel Palazzo delle Esposizioni*, Roma, 1976.
- CANINA L., *L'antica Etruria marittima*, Roma 1846.
- CNR, *Il Tevere e le altre vie d'acqua del Lazio antico. Settimo incontro di studio del comitato per l'archeologia laziale*, in «Quad. AEI», 12, Roma 1986, pp.90-142.
- COLONNA G., *Gli Etruschi nel Tirreno Meridionale: tra Mitistoria, Storia e Archeologia*, in «Etruscan Studies - Journal of the Etruscan Foundation» vol. 9, 2002, pp. 191-206.
- DENNIS G., *Cities and cemeteries of Etruria*, Londra 1878.
- DESJARDINS E., *Essai sur la topographie du Latium*, Parigi 1854.
- GROS P., TORELLI M., *Storia dell'urbanistica, il mondo romano*, Roma-Bari 2007 (I ed. 1988), pp.5-80.
- RELLINI U., *Il Lazio nella preistoria d'Italia*, in «Quaderni di Studi Romani», Roma 1941.
- SOMMELLA P., *L'italia antica. L'urbanistica romana*, Roma 1988.
- T.W.POTTER, *Storia del paesaggio dell'etruria meridionale, archeologia e trasformazioni del territorio*, Roma 1985.

Sull'età protostorica (secoli XIII - IX a.C.)

- BURGES S., *The creation of the Forum Romanum: Three-Dimensional Mapping and Rome's Flood-prone Valley*, Phd, Chapel Hill 2013.
- CARANDINI A., *La fondazione di Roma raccontata da Andrea Carandini*, Roma-Bari 2011.
- PALLOTTINO M., *Origini e storia primitiva di Roma*, Milano 1993.

Sull'età regio-repubblicana (secoli VIII - I a.C.)

- AA.VV., *Enea nel Lazio: archeologia e mito*, Roma 1981.

- AMMERMAN A.J., *Environmental archaeology in the Velabrum*, in «Journal of Roman Archaeology» volume 11, 1998, pp. 213-223.
- AMMERMAN A.J., *The comitium in Rome from the beginning*, in «American Journal of Archaeology» volume 100 n.1, 1996, pp. 121-136.
- AMMERMAN A.J., *On the origins of the forum romanum*, in «American Journal of Archaeology» volume 94 n.4, 1990, pp. 627-645.
- AMMERMAN A.J., FILIPPI D., *Nuove osservazioni sull'area a nord del Comizio*, in «Bull. Com.», 101, 2000, pp.27-38.
- BIANCHI E., *La cloaca maxima e i sistemi fognari di Roma dall'antichità ad oggi*, Roma 2014.
- BROCK, A., (2016). *Envisioning Rome's Prehistoric River Harbor: An Interim Report from the Forum Boarium*, in «Etruscan Studies», 19 (1), 2016, pp. 1-22.
- CAFAFA P., *Il Comizio di Roma dalle origini all'età di Augusto*, Roma 1998.
- CARANDINI A., *Velia, Fagutal, Oppius: il periodo arcaico*, in «Workshop di archeologia classica», n.3, 2006.
- CIFANI G., *Le origini dell'architettura in pietra*, in «From Huts to Houses. Transformations of ancient societies», Stoccolma 2001.
- CIFANI G., *Archaic etruscan urbanism and architecture*, in «Journal of Roman Archaeology» volume 20, 2007, pp. 393-396.
- CIFANI G., *L'architettura romana arcaica. Edilizia e società tra Monarchia e Repubblica*, Roma 2008.
- COARELLI F., *Il foro boario dalle origini alla fine della repubblica*, Roma 1988.
- COARELLI F., *I santuari del Lazio in età repubblicana*, Roma 1987.
- D'ALESSIO A., *La diffusione dei santuari a sostruzione cava nell'architettura italica di età tardo-repubblicana. Considerazioni sui due casi di Pozzuoli e Roma*, in MALACRINO C.G., SORBO E. (a cura di), *Architetti, architettura e città nel Mediterraneo antico*, Milano 2007.
- D'ALESSIO A., *Santuari terrazzati e costruiti italici di età tardo-repubblicana: spazi, funzioni, paesaggi*, in «Bollettino di Archeologia on line», I, 2010/ Volume speciale F/F11/3, pp. 17-33.
- D'ALESSIO A., LA ROCCA E. (a cura di), *Tradizione e innovazione. L'elaborazione del linguaggio ellenistico nell'architettura romana e italica di età tardo-repubblicana*, Roma 2011.
- DONDERO I., PENSABENE P., *Roma repubblicana fra il 509 e il 270 a.c*, Roma 1982.
- HOPKINS J.N., *The Cloaca Maxima and the monumental manipulation of water in archaic Rome*, in «The Waters of Rome», n.4, 2007.
- HOPKINS J.N., *The topographical transformation of archaic Rome*, Phd, University of Texas, Austin 2010.
- HOPKINS J.N., *The creation of the forum*, in «Journal of Roman Archaeology», volume 97, 2014, pp. 29-33.
- HOPKINS J.N., *The genesis of roman architecture*, Londra 2016.
- LANCIANI R., *La Cloaca Maxima*, in «Bull. Com.», 18, 1890.
- LUGLI G., *La genesi del sistema stradale di Roma antica*, Roma 1934.
- MASTROCINQUE A., *Roma quadrata*, in «Mélanges de l'Ecole de Rome. Antiquité» tome 110, n.2, 1998, pp. 681-697.

- NARDUCCI P., *Sulla fognatura della città di Roma*, Roma 1889.
- PALOMBI D., *I Fori prima dei Fori. Storia urbana dei quartieri di Roma antica cancellati per la realizzazione dei Fori Imperiali*, Roma 2016. Domenico Palombi
- PALOMBI D., *Tra Palatino ed Esquilino: Velia Carinae e Fagutal. Storia urbana di tre quartieri di Roma antica*, Phd, Ist. Nazionale di Archeologia, Roma 1997.
- PIGANIOL A., *Les origines des Forum Boarium*, in «*Mélanges d'archéologie et d'histoire*» tome 29, 1909, pp. 103-144.
- QUILICI L., *Roma primitiva e le origini della civiltà laziale*, Roma 1979.
- QUILICI L., *La grande Roma dei Tarquini*, Roma 1990.
- TERRENATO N., *Velia and Carinae: some observations on an area of archaic Rome*, in «*Papers of the Fourth Conference of Italian Archeology* », 1992, pp. 31-47.
- TORELLI M., *La grande Roma dei Tarquini: continuità e innovazione nella cultura religiosa*, in «*Annali della fondazione per il museo "Claudio Faina"*» vol. XVII, Orvieto 2010.
- GROS P., TORELLI M., *Storia dell'urbanistica, il mondo romano*, Roma-Bari 2007 (I ed. 1988), pp.81-157.

Sull'età imperiale (secoli I a.C. - IV d.C.)

- AA.VV., *Città e architettura nella Roma imperiale*, in «*ARID*», suppl.10, Roma 1983.
- CASTAGNOLI F., *Topografia ed urbanistica di Roma antica*, Bologna 1969.
- CASTAGNOLI F., *Roma antica: profilo urbanistico*, Roma 1978.
- COARELLI F., *Il Foro romano II. Periodo repubblicano e augusteo*, Roma 1985.
- COARELLI F., REGGIANI A.M., *Roma Repubblicana dal 270 a.c. all'età Augustea*, Roma 1987, pp.17-21.
- GIAVARINI C. (a cura di), *La basilica di Massenzio*, Roma 2005.
- GROS P., *L'architettura romana. Dagli inizi del III secolo a.C. alla fine dell'alto impero. I monumenti pubblici*, Roma 2001.
- GROS P., TORELLI M., *Storia dell'urbanistica, il mondo romano*, Roma-Bari 2007 (I ed. 1988), pp.201-242.
- HOMO L., *Roma imperiale e l'urbanesimo nell'antichità*, Milano 1951.
- LANCIANI R., *Pagan and Christian Rome*, Boston/New York 1892.
- MENEGHINI R., *I Fori Imperiali e i mercati di Traiano*, Roma 2009.
- PALOMBI D., *Roma: culto imperiale e paesaggio urbano*, Trieste 2013.
- TORTORICI E., *La "Terrazza domiziana" l'aqua Marcia e il taglio della sella tra Quirinale e Campidoglio*, Roma 1993.

Sull'età medioevale (secoli IV - XIII)

- ADINOLFI P., *Roma nell'età di mezzo*, Roma 1881.
- AUGENTI A., *Il Palatino nel Medioevo. Archeologia e topografia (secoli VI-XIII)*, Roma 1996.
- BIANCHI L., *Roma, strutture fortificate medioevali in rapporto all'antica viabilità*, Roma 2001.

- BIANCHI L., *Aspetti di Roma nel IV secolo*, in «Kaos e Kosmos», XIV, 2013.
- CAMPESE SIMONA A., *Fra L'Ara Coeli e piazza Bocca della verità, persistenze e trasformazioni nel tessuto urbano della Roma tardoantica e altomedievale*, in «Archeologia Medievale», XXXI, 2004, pp.441-455.
- DI SANTO A., *Monumenti antichi, fortezze medioevali*, Roma 2010.
- DOCCI M., TURCO M.G. (a cura di), *La casa dei Crescenzi. Storia e restauri*, in «B.C.Arch.», 45-52, Roma 2008-15, pp.11-37.
- FILIPPI D., *Il Campidoglio tra alto e basso Medioevo: continuità e modifiche dei tracciati romani*, Roma 2000.
- FUSCIELLO G., *S. Maria in Cosmedin a Roma*, Roma 2011.
- GNOLI U., *Topografia e toponomastica di Roma medioevale e moderna*, Roma 1939.
- GREGOROVIVUS F., *Storia della città di Roma nel medioevo dal secolo V al XVI*, (trad. italiana), vol.I-V, Venezia 1872.
- GUIDOBALDI F., *Un estesissimo intervento urbanistico nella Roma dell'inizio del XII secolo e la parziale perdita della «memoria topografica» della città antica*, in «Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge», n.126-2, 2014, pp. 2-46.
- GUIDOBALDI F., *L'organizzazione dei titoli nello spazio urbano*, in «Christiana Loca. Lo spazio cristiano nella Roma del primo millennio» a cura di Pani Ermini L., Roma 2000.
- GUIDOBALDI F., *Caratteri e contenuti della nuova architettura dell'età costantiniana*, in «Rivista di archeologia cristiana» anno LXXX, Roma 2004.
- GUIDOBALDI F., *Le residenze imperiali della Roma tardoantica*, in «Bibliothèque de l'Antiquité Tardive», 5, 2004.
- KRAUTHEIMER R., *Roma profilo di una città 312-1308*, (trad. it.), Roma 1981(I ed. 1980).
- LANCIANI R., *The destruction of ancient Rome: a sketch of the history of the monuments*, New York 1899.
- LANCIANI R., *L'itinerario di Einsiedeln e l'ordine di Benedetto Canonico*, Roma 1891.
- LIVERANI P., *Interventi urbani a Roma tra il IV e il VI secolo*, in «Cr.St.», 29, 2009.
- MENEGHINI R., SANTANGELI VALENZANI R., *Roma tra antichità e medioevo*, ROMA 1993.
- MENEGHINI R., SANTANGELI VALENZANI R., *Roma nell'altomedioevo. Topografia e urbanistica della città dal V al X secolo*, Roma 2004.
- QUILICI L., *Entre espace urbain et monde rural. Le rôle du suburbium dans l'antiquité tardive*, in «Rome. L'espace urbain et ses représentations» 97-110, 1992.
- SERLORENZI M., *All'origine del Medioevo. Passeggiando nel Foro Romano*, IN «Santa Maria Antiqua tra Roma e Bisanzio» a cura di M. Andaloro, G. Bordi, G. Morganti, Roma 2016.

Sull'età rinascimentale e barocca (secoli XIV - XVIII)

- ALBERTI L.B., *De Re Aedificatoria*, Firenze 1485.
- ANDREANI F., *Michelangelo e l'arte della città. Storia della Via Nova capitolina*, Roma 2005.
- DE ANGELIS D'OSSAT G. ET ALII, *Il Campidoglio di Michelangelo*, Milano 1965.

D'ONOFRIO C., *Renovatio Romae. Storia e urbanistica dal Campidoglio all'Eur*, Roma 1973.

FROMMEL C. L., *Papal policy: the planning of Rome during the Renaissance*, in «*The Journal of Interdisciplinary History*», vol. 17, n. 1, pp. 39-65, 1986.

FROMMEL C. L., *Architettura alla corte papale nel rinascimento*, Milano 2003.

GÜNTHER H., *La nascita di Roma moderna : urbanistica del Rinascimento a Roma*, in «*Publications de l'École française de Rome*», 122, pp. 381-406, 1989.

GUIDONI E., *Roma e l'urbanistica farnesiana*, in «*La città dal Medioevo al Rinascimento*», Roma-Bari 1981, pp.215-255.

LANCIANI R., *The Golden Days of the Renaissance in Rome, from the Pontificate of Julius II to that of Paul III*, Boston/ New York 1906.

MENEGHINI R. (a cura di), *Il quartiere Alessandrino a Roma: tre storie a confronto*, Roma 2009.

MUÑOZ A., *Roma Barocca*, Roma 1919.

ORBAAN A.F., *Sixtine Rome*, Londra 1911.

PORTOGHESI P., *Roma Barocca*, Roma 1966.

TOMEI P., *L'architettura a Roma nel Quattrocento*, Roma 1942.

Sull'età Napoleonica e della Restaurazione (1809 - 1870)

DE TOURNON C., *Etudes statistique sur Rome et la partie occidentale des etats romains*, vol. I-III, Parigi 1831-1855.

ESPOSITO D., *Archeologia romana. Politiche, istituzioni e attività, 1802-1940*, in «*Aree archeologiche e centri storici. Costituzione dei Parchi archeologici e processi di trasformazione urbana*», Milano 2011.

GALLO L., *Da Campo Vaccino a Foro Romano. Interventi di scavo francesi a Roma in epoca napoleonica*, in «*Siris*» 12, 2012, pp. 53-73.

GUIDONI E., *La politica urbanistica a Roma nel periodo francese (1809-1814): giudizi e pregiudizi storiografici*, in «*Villes et territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie)*, actes du colloques de Rome, 3-5 mai 1984, Rome, École Française de Rome», 1987, pp. 425-442.

MARINO A., *Cultura archeologica e cultura architettonica a Roma nel periodo napoleonico*. in «*Villes et territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie)*. Actes du colloque de Rome (3-5 mai 1984) Rome : École Française de Rome», 1987. pp. 443-471.

MATTEINI T., *Paesaggi del tempo. Documenti archeologici e rovine artificiali nel disegno di giardini e paesaggi*, Firenze 2009, pp.152-154.

NEGRO S., *Seconda Roma 1850-1870*, Milano 1943.

POISSON O., *Foro e Palatino 1809-1813: il progetto del giardino del Campidoglio*, in «*Gli Orti Farnesiani nel Palatino, atti del congresso di Roma (28-30 novembre 1985)*», Roma 1990, pp. 587-603.

RACIOPPI P.P., *Roma in rivoluzione (1798-1799): il Quirinale, il Campidoglio e la riscoperta del Foro Romano*, in TEDESCHI L., RABREAU D. (a cura di), *L'architecture de l'Empire entre France et l'Italie*, 2012.

Sul periodo umbertino e di Roma Capitale (1870 - 1922)

- AA.VV., *Roma Capitale 1870-1911. L'archeologia in Roma capitale tra sterro e scavo*, Venezia 1983.
- ACCASTO G., FRATICELLI V., NICOLINI R., *L'architettura di Roma Capitale 1870-1970*, Roma 1971.
- ACCIARESI P., *Giuseppe Sacconi e l'opera sua massima*, Roma 1911.
- BACCELLI G., *La zona monumentale di Roma e l'opera della Commissione Reale*, Roma 1914.
- BOUQUET D., *Rome, ville technique (1870-1925): Une modernisation conflictuelle de l'espace urbain*, Roma 2007.
- BRANCIA DI APRICENA M., *Il demolito convento dell'Aracoeli, il colle Capitolino prima del Vittoriano*, Phd, 1994.
- CARACCIOLO A., *Roma Capitale*, Roma 1956.
- CELLINI F., *Roma: la costruzione del paesaggio delle rovine*, in «Atti del III convegno Citcem», Braga 2013.
- CONSOLI G.P., PASQUALI S., *Roma: l'architettura della capitale*, in RESTUCCI A. (a cura di) *Storia dell'architettura italiana - L'Ottocento*, Milano 2006.
- COPPOLA R. M., *Il Vittoriano nascosto*, Roma 2005.
- CUCCIA G., *Urbanistica, Edilizia, Infrastrutture di Roma Capitale 1870/1990*, Roma 1991.
- CUCCIA G.(a cura di), *Via Cavour, una strada della nuova Roma*, Roma 2003.
- IMPIGLIA C., *La nascita dei pubblici passeggi*, in A. CAMPITELLI, A. CREMONA (a cura di), *Atlante storico delle ville e dei giardini di Roma*, Milano 2012.
- PIACENTINI M., GUIDI F., *Le vicende edilizie di Roma dal 1870 ad oggi*, Roma 1952, pp.5-95.
- QUILICI V., *Roma, Capitale senza centro*, Roma 2007.
- RACHELI A.M., *Sintesi delle vicende urbanistiche di Roma dal 1870 al 1911*, Roma 1979.
- SANJUST DE TEULADA E., *Piano Regolatore della città di Roma*, Roma 2008.
- SAVORRA M., *Il Vittoriano, dal concorso alla costruzione*, in MANGONE F., TAMPIERI M.G. (a cura di) *Architettare l'Unità. Architettura e istituzioni nelle città della nuova Italia 1861-1911*, Napoli 2011, pp. 296-302.
- TOLOMEI A., *La via Cavour e i Fori Imperiali*, Roma 1903.
- TRAVAGLINI C.M., *Lo sguardo sulla città. Note sulle trasformazioni della Capitale tra Otto e Novecento*, in M.F. BOEMI, C.M. TRAVAGLINI (a cura di) *Roma dall'alto*, Roma 2006.
- ZOCCA M., *Roma capitale d'Italia*, in CASTAGNOLI F. ET ALII, *Topografia e urbanistica di Roma*, Bologna 1958, parte IV, pp.551 ss.

Sul ventennio fascista (1922 - 1943)

- Aspetti della Roma moderna: la via dell'Impero e la via del Mare*, in «Rassegna di Architettura», n.d.r., 7-8, Roma 1933, pp.308-319.
- BAXA P., *Roads and Ruins: The Symbolic Landscape of Fascist Rome*, Toronto 2010.
- BIANCHI A., *Il nuovo piano regolatore di Roma*, in «Emporium», 466, 1933, pp.203-246.

- BELLANCA C., *Antonio Muñoz. La politica di tutela dei monumenti di Roma durante il Governatorato*, in «BCAR Supplementi», 10, Roma 2003.
- CARDILLI L. (a cura di) *Gli anni del Governatorato (1926-1944). Interventi urbanistici, scoperte archeologiche, arredo urbano, restauri*, Roma 1995.
- CEDERNA A., *Mussolini urbanista. Lo sventramento di Roma negli anni del consenso*, Roma-Bari 1979.
- CEDERNA A., *Distruzione e ripristino della Velia*, in BENEVOLO L., SCOPPOLA F., *Roma. L'Area Archeologica Centrale e la città moderna*, Roma 1988, pp. 81-94.
- CEDERNA A., *Roma: scoperta e distruzione*, Roma 1971.
- GIOVANNONI G., *Lineamenti fondamentali del Piano Regolatore di Roma Imperiale*, Roma 1939.
- INSOLERA I., SETTE A.M., *Roma tra le due guerre. Cronache da una città che cambia*, Roma 2002.
- KALLIS A., *The Third Rome, 1922-43: The Making of the Fascist Capital*, New York 2014.
- KOSTOF S., *The Third Rome 1870/1950*, Londra 1973.
- MANACORDA D., TAMASSIA R., *Il piccone del regime*, Roma 1985.
- MUÑOZ A., COLINI A.M., *Campidoglio*, Roma 1930.
- MUÑOZ A., *La sistemazione del Campidoglio*, in «Capitolium», 11, 1930, pp.521-531.
- MUÑOZ A., *La Roma di Mussolini*, Milano 1935.
- MUÑOZ A., *La via dell'Impero e la via del Mare*, in «Capitolium», 11, 1932, pp.521-556.
- PARISI PRESICCE C., DANTI A. (a cura di), *Campidoglio: mito, memoria, archeologia*, Roma 2016.
- QUILICI L., *Scomparsa di un colle dalla faccia di Roma*, in «Archeologia viva», I-3, 1982, pp.63-71.
- RICCI C., *Per l'isolamento e la redenzione dei resti dei Fori Imperiali*, in «Bollettino d'Arte», 5, 12, Roma 1911, pp.445-455.
- VANNELLI V., *Roma fascista, architettura, vol.1-2*, Roma 2011 (I ed. 1981).